HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

1662

OPERE

DI

FRANCESCO DE SANCTIS

TOMO VIII.

VOL. II.

111

SCRITTI VARII
INEDITI O RARI

DI

FRANCESCO DE SANCTIS

RACCOLTI E PUBBLICATI

DA

BENEDETTO CROCE

VOLUME II.

NAPOLI
Ditta A. MORANO & Figlio
40, Via Roma, 40
1898

PQ
4732
S24A16
1898
v. 2

Proprietà letteraria

Maria Lessing
1435

NAPOLI - Stab. Tipo-Stereot F. di Gennaro & A. Morano, S. Sebastiano 47

III.

DISCORSI E CONFERENZE
SCRITTI VARII

1869-1883

I.

Machiavelli

Conferenze.

[Queste conferenze furono tenute dal De-S. in Napoli i giorni 23, 27 e 30 maggio, 3 e 6 giugno 1869, nella gran sala del capitolo dell'ex-convento di S. Domenico Maggiore. Il De-S., versando allora in gravi strettezze economiche, aveva bisogno di trarre qualche utile dal lavoro letterario; al che allude l'introduzione della prima di queste conferenze. Le quali, benchè fatte con biglietti d'entrata a pagamento, non crediamo che gli fruttassero molto; giacchè il numeroso pubblico, che ad esse accorreva, solo per piccola parte era pubblico pagante. Il De-S. lasciava entrare liberamente e in folla gli studenti e i *giovani*!

Riassunti di queste conferenze furono pubblicati nel giornale la *Libertà* da Francesco Torraca, e da un anonimo sul *Roma*. Tra i riassunti del *Roma* manca quello della terza, perchè, come nel giornale si avverte, in quel giorno il solito raccoglitore non aveva potuto assistere alla conferenza.

Come si è detto nella prefazione, il pensiero di queste conferenze si ritrova nell'ampio studio sul *Machiavelli*, che forma il cap. XV della *Storia della letteratura*; ma l'esposizione procede qui con altro ordine e spesso con diversi svolgimenti.

Noi per questa ristampa abbiamo prescelto i riassunti del *Roma*, non senza inserirvi qua e là alcune aggiunte tratte da quelli della *Libertà*; da cui poi abbiamo tolta per intero la terza conferenza, abbreviandola alquanto.]

I.

Le conferenze sono il portato della democrazia. Per esse la scienza esce dalle anticamere dove è mantenuta e protetta, e giunge nel popolo, a cui serve direttamente e da cui vien pagata. Quando diventerà comune convincimento che sia obbrobrioso accettar servigi senza remunerazione e che, d'altra parte, l'onesto guadagno come remunerazione del lavoro sia cosa che onori e sollevi l' uomo al più alto grado di dignità, allora queste conferenze popolari pagate verranno presso di noi in onoranza, come sono già presso i più civili e culti popoli del mondo. Anche a Parigi si è creduto testè un gran trionfo del progresso il poter ottenere di conferire liberamente in adunanze popolari su'problemi della scienza. In Italia, sventuratamente, il sistema delle conferenze non è attecchito finora, per le costumanze arcadiche ed accademiche che abbiamo. Qui tutto viene ordinato a spettacolo: gli oratori parlano per fare effetto, e per farsi applaudire; gli uditori intervengono per applaudire e proteggere, a seconda delle loro simpatie, atteggiandosi ognuno di essi alla Leone X. Qui ogni atto della vita pubblica ha due lati, uno apparente ed un altro nascosto; vi è la scena e la controscena, perchè le tradizioni della tirannide secolare ci hanno abituati alla cospirazione. Onde non sappiamo pensare a qualche cosa che dovrebbe per sè stessa prodursi alla luce del giorno senza apparecchiarla colla cospirazione. In Italia gli elettori cospirano per fare i deputati, e costoro a loro volta cospirano per fare i ministri.

Non è guari celebravasi a Firenze il centenario della nascita di Niccolò Machiavelli; ma questa solennità non è stata punto popolare, non è stata avvertita dall'universale, non ha lasciato vestigia, appunto perchè non si è saputo uscire dall' Arcadia e dall' Accademia: i soliti discorsi, le solite poesie, e null'altro che questo. Insomma, dalla festa di Machiavelli non è uscito altro che la conferma della tra-

dizione popolare, secondo la quale Machiavelli sarebbe stato un gran furbo. Il popolo fiorentino, con quell'argutezza che lo distingue, disse che la vera festa di Machiavelli s'era celebrata nella sala dei Cinquecento, perchè appunto in quel giorno nel Parlamento giuocavasi di destrezza e di furberia. Quanta diversità tra noi e la Germania! Anche la Germania si apparecchia a celebrare un centenario: quello di Giorgio Hegel; e filosofi e scienziati scrivono libri intorno a lui e diffondono nel pubblico la notizia delle sue idee. Ora io mi domandai se non ci fosse miglior modo di celebrare veramente l'anniversario di Niccolò Machiavelli, e pensai che, per onorare la sua memoria, il meglio che si potesse fare era di ergere la sua statua intellettuale, presentandolo al popolo nella verità del suo carattere. Ed accettando il suggerimento di alcuni amici, son venuto a fare queste conferenze intorno a lui, qui a Napoli, la città dai liberi corsi scientifici, dall'ingegno vivace e penetrante, dalla gioventù appassionata pei nobili studii.

Mettiamoci dunque insieme a studiare Niccolò Machiavelli. Ma qual metodo adopereremo? Piglieremo a guida estetiche ed etiche vecchie e nuove? Ci ispireremo in Aristotele o in Hegel, in quanto a metodo? No, questa sarebbe scolastica. Ci metteremo noi a giudicar Machiavelli per dire se quel tale dei suoi libri fu morale od immorale? Ma questa sarebbe una piccineria inconcludente. Il critico deve farsi la coscienza e l'occhio di quella produzione dell'ingegao umano che vuole esaminare. Deve prendere l'autore e rifarlo vivo come fu nei misteri della sua produzione. La critica comprende, e alla comprensione segue il giudizio. Ogni produzione adunque ha la sua critica speciale. Qual sarà quella che si conviene a Niccolò Machiavelli? Se la posterità, soffermandosi ad una parte più appariscente e più palpabile dei prodotti dell'ingegno di Niccolò Machiavelli, ha detto: —Per me questo è Machiavelli—; noi non accetteremo questa critica, perche essa è unilaterale e superficiale. Noi invece dobbiamo prendere Machiavelli nel suo intero. Ma, prima

di studiarlo per conto nostro, bisogna vedere come e stato studiato dagli altri.

Ogni uomo ha il suo lato esteriore ed appariscente, ed il sua lato interiore e nascosto. Sovente quella esteriorità calunnia la sostanza — per così dire — dell'uomo: sovente la adula. Nella prima ipotesi avete degli uomini troppo severamente e forse ingiustamente giudicati; nella seconda, avete le reputazioni usurpate. Machiavelli ha avuto la sventura di produrre il *Principe* con una brutta esteriorità. Onde non ci è da meravigliare se ai suoi contemporanei parve uno scandalo. Egli ebbe il coraggio di dire quello che a' tempi suoi tutti avevano il coraggio di fare; ma per quella specie di pudore pubblico, che vuole taciuto anche quello che tutti praticano, le sue idee produssero una penosa impressione. Erano i tempi di Alessandro VI e di Cesare Borgia. Ma fu peggio ancora, quando sopraggiunse la reazione cattolica: Machiavelli diventò allora proprio intollerabile.

Quando fu sanzionata la libertà di coscienza, i tempi volsero propizii al Machiavelli, e venne l' epoca della riabilitazione per lui. Insomma, il Machiavelli era pretesto ad una grande lotta che si combatteva, e l'assolverlo o il condannarlo era lo stendardo delle parti che si contendevano il terreno. Però gli sforzi stessi dei suoi difensori ce lo dipingono sempre come un accusato, come colui che ha bisogno della difesa.

Io riassumerò in poche parole molti e molti volumi, che si sono scritti per difenderlo. Uno scrittore si diede la pena di spigolare in tutte le opere di Machiavelli e raccogliere tutte le sentenze morali di lui per contrapporle alle immorali. Queste poi si ebbe cura di dimostrare che non eran nuove di conio, ma desunte da scrittori che maggiormente erano in reputazione di gente morale, come a dire da S. Tommaso d' Aquino, e da altri scrittori di tal fatta. Altri, non potendo salvare il libro, procurarono di salvare la persona , additando la sua vita come un esempio di moralità. Altri ancora gettarono tutta la responsabilità sui tempi

nei quali visse e scrisse il Machiavelli. Ma queste sono sempre circostanze attenuanti, che suppongono l'esistenza della colpa, e non l'assolvono. Bacone da Verulamio disse che Machiavelli, fingendo d'insegnare ai principi le arti del dispotismo, volle insegnare indirettamente ai popoli la maniera di disfarsene. Rousseau chiamò il *Principe* il codice dei repubblicani. Fu detto pure che con quei consigli il Machiavelli volesse perdere i Medici, spingendo la loro tirannia all'estremo e provocando così contro di essi la reazione. Ecco quanto si è detto in difesa. Ma che valore hanno e l'accusa e la difesa? L'accusa è rettorica, perchè allora essa avrebbe forza, quando dimostrasse che coi mezzi morali o immorali del Machiavelli non si mantengono, ma si perdono gli stati. Nessun accusatore di Machiavelli è passato ai posteri. Un gesuita disse *machiavellismo* quello che dipoi doveva dirsi *gesuitismo*. La difesa è sofistica, e non giunge a riabilitare Machiavelli. Insomma, due secoli e mezzo di critica, fatta intorno al gran pensatore politico, non sono altro che una *quistione posta male*. Il Machiavelli, quale ce lo han presentato finora, e una creazione delle passioni politiche: è un riflesso subbiettivo, non è il Machiavelli per sè stesso. Per ritrovarlo, bisogna spogliarlo delle sue esteriorità ed entrare nei misteri della sua produzione intellettuale.

Io chiamo secolo non la ordinaria misura del tempo, ma quelle grandi tappe dell'umanita, in cui appariscono dei principii nuovi e si trasforma la faccia del mondo. Questo avviene per una lenta e costante elaborazione di tutti gli elementi sociali, i quali vi lavorano inconsapevolmente ma, prima di dare il colpo mortale all'edificio crollante, si aspetta un uomo che e destinato a riassumere in sè tutto quel movimento, al quale tanti elementi cospirarono senza saperlo, e che e destinato a dargli il nome. Machiavelli fu l'uomo appunto di questo passaggio da un secolo all'altro.

Machiavelli vede lo stato dei suoi tempi, sente la corruttela che lo circonda e vi getta dentro l'immagine di

tempi migliori, facendo rivivere le memorie del classicismo romano. Negando il medioevo, facendo rivivere l'antichità gloriosa, egli afferma i tempi moderni, e si dimostra così il più moderno di tutti i suoi contemporanei. In altre parole, Machiavelli comprendeva che quella corruttela che lo circondava era la putrefazione di tutto il medioevo e cominciò a scavare sotto quell'edificio per trovare la base intellettuale, e pose le fondamenta di un altro tempo e di un altro edifizio. Egli, adunque, si presenta alla posterità appunto come la negazione del medioevo e come l'affermazione dei tempi moderni.

Noi, per conseguenza, per intendere Machiavelli, dobbiamo seguire il sno intelletto a traverso la corruttela dei tempi, in cui viveva, e tenergli dietro in tutto il suo lavorio. Allora, alla frase vacua: « *tanto nomini nullum par elogium* » sostituiremo l'altra, significativa: « *al fondatore dei tempi moderni* ».

II.

È innegabile che l'Europa ancor mezzo barbara fra il decimoquinto e il decimosesto secolo sopraffece l'Italia civile. Come spiegare questo fenomeno? Bisogna vedere innanzi tutto in quale stato si trovavano l'Europa e l'Italia. L'Europa era nel suo periodo di formazione. Essa poteva dirsi il vasto campo di una lotta generale: i vassalli lottavano contro i feudatarii, questi contro i feudatarii maggiori o piccoli monarchi; e questi contro l'Imperatore. La Spagna cacciava i Mori e si costituiva sotto le case di Aragona e di Castiglia; la Francia usciva dalla sua lotta contro l'Inghilterra; l'Alemagna era in aperta insurrezione contro i due più grandi poteri che l'occupavano, il papato e l'impero. Con ciò l'Europa veniva compiendo il suo periodo di formazione ed entrava in quello della sua costituzione. L'Italia, per contrario, in qual periodo si trovava della sua vita? L'Italia aveva gia prodotta una civiltà; per lei era già un passato quello che era l'avvenire pel resto dell'Europa. Ma perchè essa non ebbe la forza di condurre più innanzi la sua civiltà?

Quando le idee, che hanno prodotto la vita di un popolo, muoiono. la vita può continuare per poco, ma già si prepara la morte. Ciò accade costantemente degli individui, ma non è men vero dei popoli. Essi, quando perdono le idee da cui ripetono la propria civiltà, conservano le apparenze della vita; ma di essi può ripetersi col Berni: *Andavano combattendo ed erano morti!*

Quali erano le idee che avevano prodotto in Italia la grandezza del medioevo? Erano la Chiesa, il Comune, l'Impero. Ma all'epoca del decadimento che cosa furono più queste idee? V'era forse più la Chiesa coi suoi concetti arditi di monarchia universale? col suo giure canonico che s'era sostituito al feudale? A tutto ciò era succeduto l'interesse personale. Togliere qualche brandello di stato ai vicini, arricchire i nepoti: ecco a che eran ridotte le grandi aspirazioni della Chiesa!

E l'idea dell'Impero, a che era essa ridotta? l'idea ghibellina dove stava più? L'Italia indubitatamente si credeva regina del mondo non solo pel concetto del Papato, ma anche perchè credevasi l'erede naturale dell'Impero romano a causa del ghibellinismo: ma, se, all'epoca di cui discorriamo, il partito guelfo non aveva più idee, il partito ghibellino era spento. Molti Comuni, vedendo da vicino i Cesari tedeschi, ebbero a toccar con mano la picciolezza di questi e scadde nella coscienza universale anche l'idea dell'Impero. — Ed i Comuni, che cosa divennero? Essi, nella loro epoca di splendore, furon la libertà: furono i cittadini che disfecero le castella e costrinsero i signori a soggiacere al diritto comune, furono la lotta della borghesia contro la feudalità. La libertà, rappresentata allora dai Comuni, era qualche cosa di concreto, non di sentimentale o di astratto come ai tempi nostri; onde il Machiavelli ebbe a definire stato libero: quello in cui tutto è a beneficio di tutti.

Ebbene, questo concetto splendido del Comune libero era eziandio scaduto, perchè i Comuni divennero monopolio di pochi ambiziosi ricchi e potenti, che ne agognarono il do-

minio: onde si vide un nuvolo di tirannelli, che fu la degenere trasformazione dei Comuni medesimi. L'antico valore dei guerrieri degenerò anch'esso, e la potenza del brando si riassunse negli avventurieri, specie di briganti dei tempi nostri, che taglieggiavano dovunque e mercanteggiavano coi piccoli stati per vendere la loro potenza. L'Italia adunque, a differenza dell'Europa che si formava, s'era già formata, ed aveva anzi oltrepassata la sua civiltà, di cui erano morti tutti i fattori. Ma, se è così, perchè mai quel secolo fu chiamato il secolo del risorgimento?

Anche la decadenza ha la sua storia ed il suo processo. Essa nel suo primo momento è tutta interiore, è una specie di vuoto che si forma nella coscienza; ma l'esterno è galvanizzato ed ha ancora le sembianze della vita. Così accadeva allora dell'Italia, la quale non aveva avuto tempo sufficiente per svolgere la sua civiltà del medio evo. Si avevano perciò gli ultimi bagliori di una civiltà al tramonto, i quali si perpetuavano nel periodo di decadenza, quasi per allargare i confini del precedente ciclo troppo angusto; ma anche questi avanzi di civiltà subivano l'influenza dei tempi e avevano in sè i germi della morte. Infatti, ultimi fenomeni di questa civiltà furono il *lusso* e l'*eleganza*. Il lusso è la ricchezza non adoperata a produrre ricchezza, ma a godimento materiale: gl'infingardi nepoti godono delle fatiche degli avi! L'eleganza non è il portato dell'ingegno vero, ma di quello che ammaniera, che liscia, che abbella. L'arte, infatti, manifestavasi nelle sue ultime pulitezze e finitezze colle opere di Raffaello e del Tiziano, colle produzioni letterarie del Poliziano e dell'Ariosto. Lucrezia Borgia, quella donna che tutti sanno, era una signora elegantissima. Cesare Borgia era uno dei più distinti cavalieri dei suoi tempi. Su questa società tutta lisciata, soppraggiunsero i barbari. Quale antemurale essi potevano trovare? Trovarono uno sciame di principotti dissoluti e banchettatori, con tutto quel séguito di vizii e di putredine, che il Machiavelli chiamò *corruttela italiana*. L'Italia cadde, perchè era corrotta.

Savonarola avvertì questa corruzione, e l'andava predicando per ottenere l'emenda. Ma per questa minaccia di morte della nazione non c'è forse un rimedio? Sì; ci è la riforma. Epperò tutti coloro che in quei tempi avevano lo sguardo lungo non pensavano che alla riforma. Quando però la corruttela è infiltrata dovunque, non può bastare più la riforma a dare la vita: bisogna che si compiano i destini; e la riforma può preparare solo la lontana risurrezione. Allora vedete sorgere dei pensatori solitarii, che, spingendo il loro sguardo nel futuro, consegnano nei libri la parola dell'avvenire. Essi rimangono ignoti od oscuri nel loro paese per un certo tempo; ma intanto i semi da essi gettati cominciano a germogliare contemporaneamente fuori, dove per avventura il terreno è più adatto a comprenderli. Accanto a Machiavelli, ricordate i nomi di Bruno, Campanella, Galileo, Giannone. Di qui due modi di riforma.

Il primo modo s'indirizza a correggere coll'esempio e coi precetti morali la vita ed i costumi corrotti di un popolo: il secondo agisce colla scienza e tenta di rifare addirittura lo spirito. Il primo fu tentato da Savonarola dal pergamo. Egli vagheggiò nel segreto della sua cella di rifare la base rovinante dell'edificio sociale, rifacendo la Chiesa, che voleva ricondurre alla purezza dei suoi primi tempi, e ridonando la libertà all'antico Comune, che l'aveva perduta: ma il popolo lo abbandonò, la Chiesa lo uccise.

Perchè intanto il Savonarola non riuscì nel suo cómpito? Perchè non comprese nè la malattia che affliggeva la patria, nè le medicine di cui aveva bisogno: egli si arrestò ai fenomeni del morbo senza rintracciarne e curarne le cagioni. L'ascetismo ed il misticismo furono la negazione della vita operosa ed utile. Chi si ritira dalla vita attiva, sconosce la sua missione in questo mondo ed è indegno di questa e dell'altra vita.

Ciò avrebbe segnato un regresso anche rispetto al Papato, il quale ebbe i suoi momenti di maggior grandezza, quando, uscendo dalla vita inerte e contemplativa, si mi-

schiò nel movimento della vita esteriore ed ebbe ambizioni secolari. Ora, il Savonarola voleva curare il male dei suoi tempi colle penitenze e colle giaculatorie, credendo così di moderare il mal costume; ma egli doveva invece combattere l'ozio. All'ozio ed all'infingardaggine sociale egli propose dei rimedii da convento. Una riforma tentata su queste basi non poteva certamente riuscire.

Disperato di riuscire colla persuasione, e' ricorse alla violenza; onde si videro le pene corporali per il mal costume, ed ai bestemmiatori si dovevano bruciar le lingue, ad altri peccatori infliggere altre specie di torture. Però la fine di Savonarola, tutti la sanno, fu una fine tragica. Quando Savonarola cadde, cadde con lui la libertà di Firenze; e questo ha contribuito a tramandare il nome di lui ai posteri circondato d'una certa aureola gloriosa. Il Machiavelli fu spettatore dell'opera del Savonarola, e sentì il frate parlar della corruttela e dei mezzi occorrenti per guarire l'Italia.

Niccolò Machiavelli nacque nel 1469, morì nel 1527, vivendo 57 in 58 anni: la sua vita abbracciò la fine del secolo XV ed il principio del secolo XVI; e, non altrimenti che quel secolo fu la preparazione di questo, Machiavelli si formò nel primo e si rivelò nel secondo. — Povero, ebbe bisogno di procacciarsi da vivere; ed a 29 anni ottenne un posto nella segreteria della Repubblica. Per circa quindici anni fu negli affari della Repubblica, ed è ancora noto col nome di *segretario fiorentino.*

Che cosa fu questo tratto di vita per Machiavelli? Fu un periodo di vita perduto per l'immortalità. Io me ne passerei volentieri, se non ci restasse un tesoro di lettere e di scritti suoi d'ufficio. In questi scritti si trovano cose, di cui l'Europa per lo innanzi non aveva idea. Vi si trovano dipinture di popoli e di costumi fatte da lui in occasione delle sue missioni diplomatiche, leggendo le quali si vede in qual modo egli comprendeva gli uomini e concepiva i principi. Appena avvicinava un potentato, confessa egli stesso di non occuparsi di altro che di sapere che cosa vuole, a

che mira; quali sono i fini, quali mezzi e forze possiede per raggiungerli. E qui, rispondendo a queste indagini, nei rapporti ch'egli faceva a Firenze esamina minutamente le condizioni del paese dove è stato mandato, ed i costumi dei popoli. In ciò trovate un primo indizio del fondatore futuro della commedia italiana. Machiavelli guardava gli uomini come colui che indaga le altrui azioni, tenendosi però fuori la scena della vita; egli faceva dei ritratti iu caricatura, di cui si tenterebbe indarno di uguagliare la bellezza. Udite questo passo in cui vuol dipingere la natura dei Francesi e degli Spagnuoli: « Il Francese ruberia con l'alito per mangiarselo e mandarlo a male, e goderselo con colui a chi l'ha rubato: natura contraria alla spagnuola, che, di quello che ti ruba, non vedi mai niente ».

La repubblica cadde con Pier Soderini, « l'ultimo dei repubblicani ed il primo degl' imbecilli ». Allora Machiavelli fu gettato sul lastrico, o destituito, come direbbesi ora. Mentre il povero Machiavelli si adoperava a curare un poco il suo scarso patrimonio, uscì in campo una congiura contro i Medici, e Niccolò, preso tra i sospetti, fu torturato.

Ma tralasciamo codesto; chi vuol sapere di più, non dee far altro che leggere due suoi sonetti, o piuttosto epigrammi; e vi troverà dipinte al vivo le sue sofferenze, e il modo altero e sdegnoso con cui le sopportava. — È nota la sua vita a San Casciano, dove si manteneva facendo tagliar legna dal suo piccolo bosco e vendendole. È una tragedia vera, sotto la forma più volgare: il mattino va nel bosco, si accapiglia co' taglialegna e coi compratori per una moneta, che serve a sostentare la sua famiglia. Partiti gli uni e gli altri, entra nel folto bosco, e là, in compagnia di uno dei suoi classici antichi autori, comincia a *libertineggiare* con lo spirito che non voleva rimanersene ozioso. E ci descrive poi la sua vita nell'osteria, dove giuoca a *cricca* e a *tric-trac* con gente vilissima, « e nascono mille contese e infiniti dispetti di parole ingiuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino, e siam sentiti non di manco gridare da San

Casciano ». Machiavelli sentiva tutta la viltà di quella vita: « Così involto tra questi pidocchi, traggo il cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per questa via per vedere se la se ne vergognassi ». Ma la sera, quando non vi erano nè faccende nè osterie, l'uomo ripigliava il suo posto; entrava nel suo studio, e si metteva in comunicazione coi grandi pensatori dell' antichità.

Il Machiavelli ebbe coscienza di questa sua nuova fase: egli sentiva di non essere più uomo politico, ma pensatore, e si accorse della grande importanza di questi suoi studii. Riandando il processo seguito dal Savonarola per guarir l'Italia dalla *corruttela*, vide che non si poteva arrivare a questo scopo nè rifacendo la Chiesa, nè rifacendo il Comune. Studiò profondamente la storia, e si dimandò se in essa non vi fossero delle leggi, delle condizioni che comunemente s'appellano la forza delle cose. E, guardando dappoi i fatti storici, che spogliò della cronaca, rinvenne la genesi di quei movimenti e di quegli stati giovani e vigorosi che lo circondavano. Egli fece dei fatti una specie di logica vivente. Con ciò il Machiavelli creò la filosofia politica e accennò alla filosofia della storia: ecco quali furono i risultamenti delle meditazioni del solitario di San Casciano.

Un giorno fu tratto dalla solitudine e gli fu affidata una commissione ufficiale. Fu invitato a portare un'ambasciata dei Medici a un certo capitolo di frati minori. Egli non se ne indispettì, nè se ne adirò. Anzi, da uomo di spirito, accettò invece come augurio di migliori cose; e ne trasse profitto, perchè in questa congiuntura pigliò a studiare la *repubblica degli zoccoli*, come gli diceva Guicciardini.

È molto curiosa la corrispondenza scambiata in questa occasione tra il Machiavelli e il Guicciardini. Per raccomandazione di quest' ultimo, il Machiavelli fu ospite in casa Gismondi. Un giorno, rallentando lo zelo dell'ospite, Niccolò scrive a Guicciardini: — Vedi di mandare un qualche segno per cui io appaia un pezzo grosso e si rinvigorisca la gen-

tilezza del mio ospite.— Infatti, poco dappoi giunse un pacco di lettere con suggelli papali, ed il Machiavelli in grazia di ciò ebbe un pasto lautissimo. Nella sua missione però non riuscì, perchè il priore si mostrò più astuto di lui. E svanirono via via le speranze di Machiavelli. Ebbe dappoi altri ufficii; ma sempre di poco conto.

Perdute così le illusioni per sè e per l'Italia, appare nell'ultima epoca della sua vita come la più amara ironia di quella società, di cui già aveva meditato i difetti.

La commedia italiana, prodotta dal Machiavelli, è l'ultima forma del suo spirito. Egli, infatti, moriva col sorriso beffardo sulle labbra. Aveva cominciato guardando a Savonarola; finiva, accennando a Voltaire.

Migliore epitaffio non si sarebbe potuto scolpire sulla sua tomba di quello uscito dalla bocca di un suo figliuolo: « Nostro padre — questi diceva — è morto poverissimo: noi abbiamo per eredità il suo nome e il suo esempio ».

Questa, a grandi tratti, è la vita esterna di Machiavelli. Vediamo ora i frutti del suo intimo pensiero.

III.

Chi era Savonarola e chi era Machiavelli? Savonarola fu l'ultimo raggio di un passato che tramontava sull'orizzonte; Machiavelli fu l'aurora precorritrice de' tempi moderni. L'uno, l'ultimo tipo del vecchio uomo medievale; l'altro, il primo tipo dell'uomo moderno.

L'eroe se ne va: sparisce il cavaliere, il crociato, il santo. Succede in suo luogo la grandezza naturale, quella che viene dall'ingegno e dal sapere, senza segni esteriori che l'accennino, senza che vi sia bisogno di pompa e d'apparenza.

Savonarola sul pergamo, suo piedistallo, apparisce ancora come il messo di Dio, l'apostolo, il profeta, il martire. Machiavelli è l'uomo borghese, l'uomo della scienza e del lavoro, mescolato con la moltitudine fino alla volgarità. Volgare diceva il Guicciardini la vita del Machiavelli; ed è appunto

la grandezza che apparisce nuda, perchè non le occorrono lenocinii di forma.

Ambedue volevano riformar l'Italia, il primo con l'entusiasmo, il secondo con la scienza. Savonarola adopera il fanatismo, la collera, che non comprende e non tollera; Machiavelli la tolleranza, che comprende ed assolve: non già la tolleranza indifferente dello scettico, dell'ebete, dello sciocco; ma la tolleranza dello scienziato, che non sente odio contro la materia ch'egli analizza e studia, e la tratta coll'ironia dell'uomo superiore alle passioni e dice: — ti tollero, non perchè ti approvo, ma perchè ti comprendo. —

Tale è l'uomo moderno, Machiavelli. Savonarola aveva predetto l'invasione di Carlo VIII, attribuendola alle solite cagioni: lo sdegno di Dio, i peccati degli uomini, e gridava: penitenza, penitenza! — Innanzi a questo stesso fatto, Machiavelli ne studia le cagioni, cerca d'indagare gl'interessi che poterono originare la chiamata dello straniero, e dopo avere tutto spiegato, finisce con queste parole: « Onde è che a Carlo re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso; e chi diceva che ne erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi che io ho narrato ». Accanto alla scienza qui sentite l'ironia: perchè vi è *peccato* in doppio senso. I peccati pel frate erano i delitti e i vizii degli uomini, e per Machiavelli le condizioni d'Italia.

E a Dante e al suo sdegno contro i principati ecclesiastici contrapponete le fredde parole di Machiavelli sui principi ecclesiastici: « Costoro sol hanno stato e non lo difendono, hanno sudditi e non gli governano; e gli stati, per essere indifesi, non sono loro tolti, e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, nè pensano se possono alienarsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne; perchè, essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne ». Altro tratto

mirabile d'ironia. Egli, analizzando e definendo, esclude gli stati ecclesiastici dal mondo della scienza, e li manda con Dio!

Savonarola vuol correggere la base, Machiavelli vuol cambiarla. Il primo vuol restaurare, il secondo far opera di creazione.

Alla creazione precede la distruzione. Non è facile raccogliere e riassumere il pensiero di Machiavelli su questo punto; giacchè egli non ha certo scritto un libro semplice col titolo semplice di *Confutazione del Medioevo* o di *Riforma de' tempi moderni*. Vediamo il suo atteggiamento rispetto ai *fatti*, ai *sentimenti*, alle *idee* del Medioevo: fatti, sentimenti ed idee sono gli elementi costitutivi di ogni civiltà.

Era caduto del tutto il ghibellinismo, e Machiavelli non perdè il tempo a combattere i ghibellini, ossia i morti. Che non avesse simpatia per essi si può vedere dal suo giudizio su Cesare, l'eroe prediletto dei ghibellini (1). Dei quali sopravvivevano avanzi e rimasugli, gli avventurieri usurpatori delle libertà dei comuni, e i gentiluomini.

Contro gli uni e gli altri si esprime nettamente e fortemente Machiavelli. Egli non ha nemmeno l'idea che con simili elementi si possa formare una nuova feudalità e ristaurare la monarchia; anzi giunge ad invocare la mano ferrea del dispotismo perchè ne purghi l'Italia. Ecco quello che dice dei gentiluomini: « Gentiluomini sono chiamati quelli che ociosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare o di alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono per-

(1) " Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori, perchè questi che lo laudano sono corrotti dalla fortuna..... Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talchè, non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nemico suo..... E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia, e il mondo abbia con Cesare ".

niciosi in ogni repubblica ed in ogni provincia; ma più perniciosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbediscono a loro. Di queste due sorti di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è stata mai alcuna repubblica nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni di uomini sono al tutto nemici d'ogni civiltà ». E degli avventurieri parla in terribili parole; essi *hanno condotta Italia schiava e vituperata.*

Quale è poi l'atteggiamento di Machiavelli rispetto all'altra formazione medievale, al comune? Si soleva prima annettere l'idea di libertà al comune, e di servitù al principato. Machiavelli non approva il tacitiano: « *duas res dissociabiles, principatum ac libertatem* ». Egli dice che quando la forma di governo è tutta comune o tutta principato, non può essere stabile; e mostra come ogni comune nella sua storia sia andato dalla libertà a finire nella licenza e nell'oligarchia, ed ogni principato sia riuscito a dispotismo: onde vagheggia una certa contemperanza tra i due reggimenti.

Per Machiavelli, dunque, il comune cessa di essere il solo simbolo della libertà. Un altro suo concetto è che non vi ha una forma assoluta che possa applicarsi ad ogni sorta di materia. A nuove condizioni nuove forme, come il contemperamento di principato è comune nella forma del principato civile.

Egualmente entra in lotta coi sentimenti medievali, con l'esagerazione delle forme, ch'egli distrugge col suo comico riso. Non sente gioia maggiore che di poter squarciare quegl'involucri ch'egli chiama *trattenimenti del volgo,* e cercarvi il nòcciolo reale. Ricorderete la dedica dei *Discorsi* dove trionfa il suo sentimento superiore rispetto alla volgarità ordinaria delle dediche ai grandi e ai principi: « Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletti non quelli che sono principi, ma quelli che per le infinite buone parti

loro meriterebbono di essere; nè quelli che potrebbono di gradi, di onori e di ricchezze riempiermi, ma quelli che, non potendo, vorrebbono farlo. Perchè, gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali, e così quelli che sanno, non quelli che. senza sapere, possono governare un regno. E gli scrittori laudano più Jerone siracusano, quando egli era privato, che Perse macedone, quando egli era re, perchè a Jerone a esser principe non mancava altro che il principato; quell'altro non aveva parte alcuna di re, altro che il regno ».

Di fronte alla religione egli osserva che la religione di Cristo è stata male interpetrata: doversi ammettere ch'essa vuole l'amore della patria, le azioni gloriose, l'educazione civile. L'educazione vile ed effeminata, per effetto della falsa interpetrazione. ha fatto sì che « l'universalità degli uomini per andare in Paradiso pensa più a sopportare le battiture che a vendicarle ». Ma « se considerassino come permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'amiamo e onoriamo, e prepariamo ad esser tali che noi la possiamo difendere ».

Ma perchè la religione è caduta sì basso, e si è corrotta, e si sono corrotti i costumi? Machiavelli pronunzia quella sentenza che fu l'ultimo colpo di scure alla chiesa di Alessandro VI e di Leone X (« nè si può fare altra maggiore conjettura della declinazione d'essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione »), poco prima che Lutero venisse a realizzare la sua profezia (« ... giudicherebbe esser propinqui o la rovina o il flagello »).

Machiavelli ritiene che la religione è la condizione della prosperità degli stati: che grande responsabilità incoglie a chi ne rende il sentimento meno forte negli stati. Paragona la religione declinata in Italia fino al cinismo e al pubblico dispregio col movimento vivo dello spirito religioso negli altri paesi. Consiglia alla Chiesa che, invece di predicare

l'ascetismo ai laici e tuffarsi essa nei beni della terra, inverta le parti, serbando per sè l'ascetismo ossia il cielo, e dando ai laici la terra. Segue finalmente la sua celebre osservazione sul dominio ecclesiastico, troppo debole per assorbir l'Italia, ma abbastanza forte per non lasciarsi assorbire da un nuovo stato italiano. E della disunione e debolezza dell'Italia — finisce col dire — « noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri ».

Ghibellinismo, comune, ascetismo, chiesa, forme esterne, tutto ciò Machiavelli ha condannato del medioevo. Vediamolo ora di fronte al medioevo *intellettuale,* alla *mente* del Medioevo.

Consisteva questa in un misto d'ideale teologico e d'ideale filosofico fondato sull'autorità di Aristotile. S'esprimeva nel sillogismo: con certi dati *a priori*, ammessi e non discussi. Nel sillogismo è la *maggiore* che tiene schiava la conseguenza: onde quando si viene alla questione della questione essa rimane implicita nella maggiore.

Di tutto ciò non è traccia in Machiavelli, il quale è negazione recisa della scolastica. In lui non ammasso di citazioni, non autorità chiamate a comprovare, non sillogismi, non luoghi comuni, non rettorica: insomma, nulla che non sia prodotto della sua mente. Immenso distacco tra il medioevo e i tempi moderni!

Ma Machiavelli aveva a una mano la spada ed all'altra la zappa: egli non distruggeva solo, ma edificava.

Scompare la Chiesa con la sua autorità temporale, ed appare lo Stato (in Machiavelli è già una prima faccia di Giannone). Scompare l'Impero, e vi si sostituisce la Nazione: al diritto imperiale e feudale il diritto nazionale. Al Comune succede nella sua mente il Governo misto. La teologia, la mistica, si dileguano, e resta la *cosa effettuale*, non veduta con l'immaginazione, ma trovata dall'esperienza. Il sillogismo cede il posto all'induzione.

Finalmente, nella forma letteraria, il didascalico, lo scolastico cadono, e dal Machiavelli si comincia ad adoperare

il discorso, quasi la conversazione, la forma semplice e alla mano della letteratura moderna.

IV.

Il Giannone disse: Il regno terrestre deve detronizzare il celeste. Ma, per dirla con miglior garbo ed esattezza, è il cielo stesso che nell'epoca moderna si spoglia del nebuloso, dell'ascetico e scende fino a toccar la terra. Conoscere la realtà, assimilarsela e trasformarla; questo è il processo del pensiero umano. Se l'Europa non avesse avuta questa virtù, secondo un arguto detto del Campanella, sarebbe stata la Turchia cristiana.

Machiavelli, che si prefigge di costruire il mondo moderno, ha bisogno di due istrumenti: la natura, che offre i fatti, e l'uomo, che li analizza. E, per dirla colle sue stesse parole, quei due mezzi sono « *l'esperienza ed il discorso* ».

Ma sotto quale forma si presenta questa nuova costruzione? Sulle prime non si hanno che semplici aspirazioni, e per trovare qualche cosa che le concretizzi si ricorre ad alcune delle forme del passato, le quali più si accostano a quel tipo che si ha in mente. Così il Medioevo si comincia a formare colle reminiscenze antiche, vale a dire l'ascetismo orientale ed il cesarismo romano: il principio e la fine del mondo antico. Il mondo greco-romano ha esercitato grandissima influenza fino al tempo della rivoluzione francese. E sebbene oggi noi non siamo altro che *noi*, vale a dire nè romani nè greci, pure non possiamo rigettare le memorie di quegli inizii di civiltà. Questo mondo greco-romano esercitò grande influenza su Machiavelli: ma in qual modo? Il mondo greco-romano non era più il bramino ascetico che contempla; ma era l'uomo di Socrate col sorriso intelligente sulle labbra. Era insomma rispetto all'Oriente quello che vuol essere il mondo moderno rispetto al Medioevo. Era naturale adunque che l'ideale futuro di Machiavelli trovasse un certo riscontro in quella civiltà matura;

ed egli, infatti, vi trova tre parole sacre: *la virtù, la patria, la gloria*. La virtù, non quale s'intende ai tempi nostri: ma, invece, l'operare gagliardamente: nel senso romano, la virtù era tempra, energia. E quale era l'obbiettività di questa virtù? La patria, alla quale l'individuo immolava sè stesso. Il premio poi di questo fine conseguito era la gloria. Ecco le leve con le quali Machiavelli voleva muovere il mondo moderno.

Ma questo pensiero nuovo, prima di acquistar coscienza di sè, era inviluppato in un certo guscio, che a noi oggi fa mestieri rompere. Quale era la prima idea, la sommità del nuovo edifizio cui il Machiavelli apprestavasi a costruire? Il Medioevo, egli disse, ci ha dato anarchia: dunque, vi deve essere alla cima dell'edificio il potere civile e sociale, lo Stato. Questo è il nuovo imperatore.

Lo Stato ha i suoi fini ed i suoi mezzi in sè stesso, e perciò ha in sè la sua legittimità; onde non ha bisogno nè dell'investitura del Papa, nè di quella di Cesare, nè della sanzione del diritto municipale. Lo Stato non solo è per tal modo indipendente, ma è autonomo: esso non è nè religione, nè moralità, nè scienza. Però tutti questi elementi sono nel suo seno senza essere lo Stato. Quindi la religione che vuol divenire Stato è usurpatrice; come usurpatore sarebbe del pari ogni altro di quegli elementi che si trovano nello Stato, se volesse a questo sostituirsi. Quegli elementi si trovano nello Stato medesimo col nome di *forze sociali*. Da ciò deriva che lo Stato si distingue dal resto, acquista coscienza, acquista un fine proprio e mezzi proprii, e con ciò si genera la scienza dello Stato. Infatti, quando è nata l'estetica? Quando è stata distinta da tutti gli elementi, coi quali era confusa, ed è divenuta scienza della forma. La reazione dell'analisi contro la sintesi confusa è un immenso progresso.

Ma quale sarà la base della scienza politica? Machiavelli dice che nella storia non ci ha nè fortuna nè caso, ma qualche cosa di immanente, che sono le facoltà dell'umana

natura: le passioni, gl'interessi possono variare d'intensità per diversità di luogo o di tempo, ma la sostanza è sempre la stessa. Dunque, Machiavelli mette per base della storia le facoltà dell'uomo che, secondo lui, non perdono mai la loro forza produttiva. Onde avviene che le nazioni nascono e muoiono, ma nell'umanità sopravvive l'opera di ciascuna nazione.

Con ciò avete non solo il principio d'una scienza politica, ma anche i primi accenni della filosofia della storia, su cui han lavorato dappoi Vico ed Hegel.

Questo è il concetto fondamentale dell'edificio di Machiavelli (1). Trovate poi in lui parole che rivelano tanta altezza morale da assicurarne che egli aveva piena coscienza della sua missione: « È offizio di uomo buono quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè, sendone molti

---

(1) " Giudico il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono quanto di tristo: ma variare questo buono di provincia in provincia: come si vede per quello si ha notizia di quelli regni antichi che variavano dall'uno all'altro per la variazione de' costumi; ma il mondo restava quel medesimo. Solo vi era questa differenza, che, dove quello aveva prima collocato la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia ed a Roma; e se dopo lo imperio romano non è seguito imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno essere sparsa in di molte nazioni dove si viveva virtuosamente; come era il regno de' Franchi, il regno de' Turchi, quello del Soldano; ed oggi i popoli della Spagna, e prima quella setta Saracina che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo poichè la distrusse lo imperio romano orientale.... E chi nasce in quelle (provincie), e lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto o in Italia oltramontano o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi e laudare gli altri; perchè in quelli ci sono assai cose che gli fanno meravigliosi, in questi non è cosa alcuna che gli ricomperi da ogni estrema miseria, infamia e vituperio; dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia; ma sono maculati di ogni ragione bruttura ".

capaci, alcuno di quelli, più amato dal cielo, possa operarlo ».

In tutte le società nasce un perpetuo dualismo, che in Roma si appalesa sotto il nome di patrizii e di plebei; nel Medioevo, di signori e popolani, e più tardi di abbienti e non abbienti. Onde nel cuore umano sorgono due molle: una è la paura di perdere il già acquistato, e l'altra è la voglia di conseguir le ricchezze: da una parte, la *paura*, e dall'altra, la *speranza*. Se lo stato è bene ordinato, tutto ciò è leva di progresso. Ma quando non è bene ordinato, quei due elementi producono le rivoluzioni. Quale di questi due incentivi è più possente? Machiavelli dice essere più possente la paura del perdere che la voglia dell'acquistare; quest'ultima mette radice nella prima, giacchè allora si è sicuri di quello che si ha, quando si acquista ancora di più. D'altra parte, i viziosi portamenti dei possidenti ingordi stimolano in altrui il desiderio di acquistare, sia per il cattivo esempio, sia per sottrarsi alle vessazioni degli abbienti col cessare di essere nullatenenti.

Che cosa farà lo Stato fra questi due elementi? Appoggerà i conservatori o quelli che hanno voglia di guadagnare? Nella prima ipotesi avreste l'oligarchia, nella seconda l'anarchia. Per non farli esorbitare bisogna trovare una specie di equilibrio, e far in modo che tutti i due elementi vengano giustamente rappresentati. A Roma il Senato ed il Tribunato rappresentano questo concetto. Ma non basta: questo equilibrio è una specie di meccanismo, che ha bisogno di essere animato; è necessario ancora che si cacci via il malumore, che si metta una specie di valvola di sicurezza per tutti gli elementi impuri che fermentano; e questa non può essere che la libertà. Volete bandir la calunnia? Organizzate l'accusa pubblica.

Ogni scienza deve avere anche la sua arte: vi ha dunque anche un'arte politica. E che cosa deve fare chi è chiamato a governare? L'arte politica è il calcolo delle forze sociali: è il conoscere la macchina che si ha bisogno di

adoperare. Se le forze sociali si lasceranno svolgere secondo la propria natura, la società camminerà. L'uomo di Stato deve conoscere l'uomo; ma non l'uomo fisico e antropologico, sibbene l'uomo sociale. E quale è la scienza che nasce dal bisogno di questa cognizione? È la scienza del ritratto morale, in cui il Machiavelli fu valentissimo. Il ritratto politico ha immensa importanza pel mondo moderno. Esso è la vera psicologia sociale.

Il principato ai tempi di Machiavelli era la conseguenza dello squilibrio di quei tali due elementi che vedemmo rappresentare la conservazione ed il progresso, poichè la società, sconvolta, cade nelle mani del primo che colla forza o colla scaltrezza si proponga di soggiogarla. Machiavelli vede principi siffatti entrati per forza o per frode, e, sperando di dirigerli alla comune utilità, rammenta loro la gloria.

La prima cosa che raccomanda al principe è quella di ordinare lo Stato. Ma su chi appoggiarsi? Se sui potenti, presto o tardi costoro governeranno lui. Mettersi accanto al popolo per combattere i potenti: ecco la missione presente del principato.

Dopo la libertà, quello che è più caro al popolo è la sicurezza; cioè la garentia delle leggi, dell'onore, della vita: cose assai pregiate a' tempi di Cesare Borgia e degli avventurieri. Egli, dunque, raccomanda di ordinare con questi mezzi efficacissimi gli Stati. Altro consiglio soggiunge a quei principi: dovete rispettare le tradizioni e le credenze del popolo. Come uomo politico, dice anche ai principi che il parere e più importante dell'essere. Non vi domando che siate morali e religiosi: ma procurate almeno di parer tali, perchè così riuscirete a farvi amare. Ma non basta farsi amare, bisogna anche farsi temere, perchè la paura spinge più della gratitudine. Non farsi però temere fino ad essere odiati: ma non farsi amare fino ad essere spregiati. Ecco in sostanza il contenuto del *Principe*.

Anche nei dialoghi dell'*Arte della guerra* il Machiavelli si appalesa l'uomo moderno: la *fanteria*, da lui raccoman-

data, è l'esercito cittadino come contrapposto alla *cavalleria*, che è l'arma della feudalità e degli avventurieri.

L'uomo, seconda una brusca espressione del Machiavelli, è ancora una bestia; quindi, soggiunge, il principe deve sgomentarlo. Bisogna che egli sia a vicenda volpe e leone: volpe per iscorgere i lacci, leone per infrangerli. Dei nemici bisognerebbe sbarazzarsi, ammazzandoli; ma, non potendoli sempre ammazzare, bisogna conoscere l'uomo, e fargli fare quello che si vuole, in un certo modo che gli sembri quasi che lo faccia spontaneamente.

In tutto ciò si ravvisa il concetto dello Stato moderno. Ma, oltre il concetto dello Stato, sorge anche quello della Nazione, che esamineremo nella prossima conferenza.

V.

Noi abbiamo già abbozzata una parte dell'edificio moderno costruito dalla mente di Machiavelli. Alla sommità di esso vedemmo esservi lo Stato; alla base l'individuo coll'immortalità del suo spirito creativo. Il corpo è la *società*. E che cosa è questa per Machiavelli? È la nazione. E questa, alla sua volta, che cosa è? È un'idea, il cui corrispondente oggetto era nascosto a quel tempo, perchè era soffocato tra una grande generalità e una grande particolarità, tra l'Impero e la Città. Dante, nel libro della *Monarchia*, ci presenta l'avvenire coi sogni di Monarchia universale, a capo della quale immagina un Cesare reverente al Papa, ma padrone. A Roma che piagne e dì e notte, fa dire: « Cesare mio, perchè non mi accompagni? ». Questo era il pensiero penetrato in tutte le menti del Medioevo. Ed, in esso, dove era, dunque, il concetto di nazione? Questo dominio universale non era forse la negazione di tutte le nazioni? E, se prendete qualche scrittore teologico del XIII e XIV secolo, trovate, per esempio, che uno di essi vi dice: — Daniele profeta ha detto che nel mondo non vi possono essere più di quattro grandi monarchie, e poi viene l'Anticristo.

La monarchia romana è appunto la quarta. Dunque, è l'ultima. — Questa esclusione del concetto di nazione la trovate anche nel Concilio di Costanza, e poi in quello di Trento, nel quale ultimo fu adottata questa proposizione: che la pluralità delle monarchie è come una negazione dell' unità di Dio. Uno è il Signore in cielo, uno deve essere in terra. Come, dunque, con siffatte teorie poteva esservi l' idea di nazione? Machiavelli non dice già che la nazione è un individuo distinto della gran famiglia umana; non enuncia il principio in modo astratto come noi; ma lo intuisce come storico e come politico. Leggete la sua introduzione alla storia di Firenze. Egli vi segna come inizio di civiltà quel momento in cui comincia a cessare la mescolanza delle razze per dar luogo agli Stati singoli. Parlando della Francia, fa una fine osservazione: la Francia è possente non solo perchè ha confini ben circoscritti, ma perchè ha all' intorno popoli molto deboli. Ecco detto dal nostro Machiavelli quello che oggi ripetono alcuni politici francesi, che rimpiangono la politica di Richelieu. È il ritornello di Thiers.

Machiavelli ha preceduto di tre secoli il suo paese, quando ha preveduto la situazione che nove anni fa è penetrata nei sentimenti popolari. Analizzando l'Italia occupata dallo straniero e le nazioni che si formavano, diceva che la caduta d'Italia dipendeva dal non aver avuto la virtù di Francia e di Spagna, di rannodare cioè le sue membra.— *Nessuna provincia,* egli diceva, *può essere secura e felice, che non sia tutta nell'obbedienza di una repubblica o di un principe.*— In questo rimpiangere per l'Italia la mancanza della virtù di costituirsi e l' intuizione del concetto unitario nazionale. E qui viene una parte bella, quella che diremo l'utopia di Niccolò Machiavelli.

L'Italia — egli diceva — non è nazione; perciò è calpestata dallo straniero. Può essa divenirla? Qui vi è materia. Specchiatevi nei duelli dei pochi, dove trovate il valore individuale. — Ci è in questa materia il concetto dell'unità? — No — egli soggiunge, — ma vi ha un sentimento che ne fa

le veci. Lo straniero allora era qualche cosa di vivente, e lo si vedeva dovúnque. Vi ha dunque qualcosa contro cui deve concordemente traboccare l'odio italiano; e questo qualcosa è appunto lo straniero. Allora Machiavelli fantastica se mai vi sia qualcuno che possa innalzare la bandiera contro lo straniero e chiamare a raccolta tutti gli oppressi. Vi era nella sua mente qualcuno, a cui egli pensasse per questa impresa? Volgare investigazione storica! Allora in Italia di paesani non vi erano che i Medici, così a Roma come a Firenze.

Machiavelli diceva: Quando i tempi sono corrotti, si presenta nella storia un grande uomo a compiere la redenzione dei popoli. E rammentava Ciro, Mosè e altri grandi. Quale sarà il Ciro italiano? E qui dava libero corso alla sua fantasia fino a divenir poeta e cantore di questa idea, conchiudendo coi noti versi del Petrarca: *Virtù contra furore*, etc.

Machiavelli, parlando tre secoli fa, si espresse con colori così vivi che le sue parole sembrano fresche e moderne. Per vedere, egli dice, la virtù d'un grande spirito italiano, era mestieri che l'Italia cadesse nella miseria in cui giace. Ora ella ricerca chi possa essere quegli che ponga rimedio alle sue piaghe. Essa vedesi disposta a seguire tutta unita una bandiera, quando vi sia uno che la levi. « Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime!... ».

Vedete se in queste parole non vi sia tutto il concetto della nazione moderna, contrapposto a quei sogni di monarchie universali e di altre generalità, che si concepivano a quei tempi! Ma i Medici misero a dormire il manoscritto di Machiavelli. Non è certo che Giuliano dei Medici lo abbia pur letto. Papa Clemente dava sussidii di cento ducati al Machiavelli. Sotto le apparenze di principi era rimasto nei Medici l'animo di mercatanti.

E fin qui abbiamo l'edificio con la nazione per corpo, lo Stato alla sommità, l'individuo per base. Ma basta questo? La nazione è cosa mortale, diceva Machiavelli; ma il mio edificio è eterno, perchè, al di sotto, vi è l'immortalità della forza produttrice dello spirito umano. Onde s'allargò il concetto di nazione nella mente di Machiavelli, ed egli concepì l'umanità.

La parte nuova di questo concetto è non solo nell'aver volto le spalle al *caso*, alla *fortuna*, alla *provvidenza*, ma nell'aver concepito la storia come un prodotto della facoltà dello spirito umano, che si svolge secondo alcune leggi insite in lui. E così rinascono le nazioni collegate fra loro da vincoli, per cui ciascuna nazione sente il suo posto nel mondo, e dall'altra parte nasce l'unità del genere umano. Onde si sviluppa quel doppio concetto, che fu poi rappresentato da due solenni pensatori, dal Grozio e dal Vico. Che rappresenta in ciò il Machiavelli? Egli pone le basi della scienza moderna, ma non costruisce l'edificio di essa. Questo lavoro è lasciato ai tempi nostri.

Il padrone del mondo non è la Fortuna: è l'uomo. Machiavelli rassomiglia la fortuna ai fiumi o ai torrenti che, quando si gonfiano, invadono i piani ed abbattono gli edificii: e ciascuno fugge spaventato d'innanzi ad essi; ma, benchè siano così fatti, ciò non toglie che gli uomini, quando i tempi son quieti, non possano farvi gli argini e dominarne i corsi con opere di preveggenza. La fortuna è potente e mostra la sua forza devastatrice dove non trova la virtù che le faccia resistenza. L'Italia, egli diceva, è una campagna senza argini e senza ripari; altrimenti, o la piena dei torrenti non sarebbe venuta o non avrebbe fatto grandi variazioni.

Dopo questo lavorio dell'ingegno di Machiavelli, che cosa è rimasto del Medioevo? Tutto è scomparso. Non papa, non baroni, non comune. Alla base monastica ed oziosa si è sostituita la virtù operosa, alla teologia è succeduta la scienza armata di esperienza e di ragione. Oggi si rende grazie per

tutti questi progressi a Cartesio, a Galilei, a Bacone; ma si è dimenticato Machiavelli, che ne fu l'iniziatore.

Senonchè, se finora abbiamo visto abbattuta la sostanza del Medioevo, non abbiamo ancora discorso delle forme, che dobbiamo ancora veder distrutte dal Machiavelli.

Il Medioevo ebbe le sue idee primarie, date come dommi e non discusse nè discutibili: esso le aveva attinte nella fede o in Aristotile; quindi il cervello, essendo ozioso, si volgeva non alla ricerca delle idee prime, ma a quella delle loro combinazioni, dei loro rapporti, del loro formalismo: di qui nacque la Scolastica. Quali sono gli effetti di quest'ozio del pensiero? Esso comincia a mangiare e divorare sè stesso, e sottilizza sui rapporti e sulle minutezze quanto meno può lavorare sul grande. Questo segna in filosofia il decadimento del pensiero, come lo segna nella letteratura la sottigliezza delle forme. Fu possibile adunque sostituire alla realtà della vita la vacuità dello spirito ozioso. Era una specie di meccanismo colle sue categorie prestabilite. Il sillogismo era la forma metodica ed ordinata, in cui si rinchiudeva il pensiero. Esso conteneva una *maggiore*, presa e non discussa, o discussa con testi e metodo dommatico. E la conseguenza che cosa era? Era il particolare, che non si sentiva il bisogno d'illustrare per sè stesso. Il mondo moderno ha preso questo particolare altra volta trascurato e dispregiato, e lo ha analizzato. Il pensiero odierno comincia a porre innanzi il fatto, il reale naturale, ed unisce insieme la natura ed il pensiero: *cogito ergo sum!* Dunque, abbiamo il particolare ribattezzato, prosciolto dalle categorie. Bisognava però trovare quello che Vico ha chiamato il *particolare pregno*, che fosse capace di generare qualche cosa, cioè tutta una serie di fatti, e tale che per essere spiegato non avesse mestieri di ricorrere alla maggiore Adamo ed Eva, ossia al domma della creazione.

Questa io chiamerei idea media, posta tra il particolare ed il generale. Io non vi dirò fin dove questo processo sia andato; solo dirò che, se vogliamo comprendere il pensiero

moderno, dobbiamo dire che esso consiste nell' idea media, la quale genera tutta una serie di fatti, e che perciò è anche *idea madre.*

Vediamo ora in qual modo tutto ciò sia stato il prodotto dell' ingegno di Machiavelli: vediamo come egli sviluppò il suo pensiero. Valga a questo fine un esempio. Una volta il popolo fiorentino mosse guerra a Pisa per ricondurla nel suo dominio. Ma, siccome le spese dispiacciono a tutti, specialmente ai contribuenti, così il popolo se ne infastidì; e, vedendo che i Dieci erano il magistrato preposto all'ufficio delle spese, disse il popolo: sopprimiamo i Dieci. Ecco un esempio di ragionamento dozzinale, che non aveva base. Machiavelli osserva che la guerra non cessò, perchè il popolo non vede tutta la serie dei fatti e si arresta invece alla parte più apparente. Ed egli, senza aver l'aria di criticare, pensò e si espresse diversamente: egli ritrovò così l' idea prima, che produce tutta la serie: « Avendo la città di Firenze perduto parte dell' imperio suo, fu necessitata a far guerra a coloro che la occuparono ». Ecco l' idea madre. « E perchè chi la occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra senza alcun frutto: dallo spendere assai risultava assai gravezze, dalle gravezze infinite querele del popolo, e perchè questa guerra era amministrata da un magistrato di dieci cittadini, l' universale cominciò a recarselo in dispetto come quello che fosse cagione e della guerra e della spesa di essa ».

Ecco completata la serie delle idee. Il pregio della forma del Machiavelli sta appunto in questo afferrare l' ossatura, l' organatura del pensiero, dove ritrova l' idea madre. Per questo metodo si spiega perchè Voltaire sia superiore a Rousseau, come Machiavelli è superiore di tanto a Guicciardini, ed a' tempi nostri Cavour ha avuto tanta potenza intellettuale da superare tutti i suoi emuli e contemporanei. Era la forza generativa che primeggiava in lui. Prendete invece Gioberti. Che cosa manca a quest' uomo e si ravvisa anche attraverso della sua magniloquenza? Egli si distrae quando

scrive, e distrae noi quando lo leggiamo. Egli non piglia sul serio il lavoro produttivo del suo cervello e svaga di incidenti in incidenti, e spende tanti volumi in una polemica coi gesuiti. A lui mancano la serietà e l' idea media. Questa non produce soltanto sè stessa come pensiero, ma anche come parola; voi la vedete come immagine, espressione artistica. Questo lavoro ha la virtù di produrre la forma, perchè, quando il pensiero si presenta a quella guisa, esso si presenta già come stile. Lo stile del Medioevo era il parto del cervello ozioso, del pensiero erudito, imitatore. Ma da Machiavelli nasce altro stile, senza convenzionalismo e senza meccanismo.

Egli crea non parole vacue, ma sostanza; egli mette fuori una parte del suo stesso cervello. Quando avete innanzi questa forma, non c' è più possibilità di distrarsi. Ecco quello che chiamasi la rapidità dello stile, che obbliga l' uditore ad un lavoro penoso, ma fruttifero. Pure la lucidezza e la continuità non sono ancora lo stile.

Quando si guarda un bambino, oltre l' esame speciale delle forme e del colorito, si cerca qualche cosa di non determinato, ma che deve rivelare l' immagine del padre. Così anche nello stile fa bisogno di un certo colorito, che è come le impressioni e le ricordanze paterne sul bambino. Questo si ravvisa ancora nello stile di Machiavelli. Guardate, per esempio, quello che egli diceva di alcuni popoli suoi contemporanei: — I Genovesi, or liberi, or servi, inonorati vivevano ed il popolo ballottato. I Veneziani come si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi che in mare li avevan fatti gloriosi. — E, per averne un saggio anche più bello, ascoltisi quest' altro brano: « Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue..... Hanno variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, l' Italia e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi e al tutto dagli antichi alieni:.... gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono ».

Fin qui noi abbiamo trovata una serie di grandi concetti che prendono con Machiavelli il luogo del Medioevo. Abbiamo trovato lo Stato, la nazione, lo spirito umano, l'uomo colla sua osservazione e colla sua ragione. Ed abbiamo trovato ancora il metodo naturale dello sviluppo del pensiero, sostituito all'artificiale, cioè a dire una forma nata insieme col pensiero.

Volete però vedere Machiavelli che *boccacceggia*? Sorprendetelo quando il suo cervello è ozioso. E ciò accade, quando egli è costretto a fare discorsi di uso e di occasione. Memorando in questo genere è quello da lui recitato in una congregazione, di cui faceva parte, nel quale fra l'altro ebbe a dire: — Bisogna ricorrere alla penitenza per le molte nostre colpe e gridare con David: *Miserere mei Deus.* — Questo però è il Machiavelli accademico, confutato sempre dal Machiavelli che crea.

Senonchè, tutto quanto abbiamo osservato finora come negazione del medio evo è ancora il mondo moderno? Esso è il mondo moderno, ma quale suol presentarsi ne' primordii di ogni nuova formazione. Onde in Machiavelli vi ha dell'esagerazione. Voi avete, per esempio, il principio della salvezza pubblica opposta alla usurpazione della Chiesa. Avete nel Machiavelli il concetto del cittadino; ma non ancora quello dell'uomo come ente inviolabile anche verso lo Stato. Ad ogni modo, a traverso le lacune e le esagerazioni, la sostanza del suo pensiero rimane inalterata. Egli ebbe anche le sue utopie; voleva fare colla scienza quello che Savonarola tentò di fare colla religione e colla rettorica. Voleva risvegliare l'entusiasmo fra i contemporanei: ma la scienza è un seme che ha bisogno di molto tempo per germogliare e produce i suoi frutti a lunga scadenza. Machiavelli non vide che le istituzioni politiche non sono cause, ma sono effetti. Bisogna far prima l'uomo romano, e poi sperarne le istituzioni. Egli riformava bensì l'uomo, ma lo riformava per l'avvenire. L'altra utopia del Machiavelli era nel credere che quel suo mondo ideale fosse l'atto

di vita della nazione; invece, esso era il testamento d'uno spirito solitario.

La nostra educazione intellettuale ha essa la tempra sognata dal Machiavelli? Fu già tempo in cui la lode potette giovare all'Italia per ritrarla dall'avvilimento ed infonderle coraggio ad operare; oggi quella lode sarebbe ignobile.

L'Italia, bisogna dirlo con dolore, è il paese meno moderno di tutta l'Europa. Dove sta l'uomo del Machiavelli? Non vive piuttosto dentro di noi un avanzo di quell'uomo dei tempi suoi, ch'egli mirò a distruggere? Noi abbiamo ancora qualche cosa dell'educazione monastica! E, per parlar di studii e di pensiero, dov'è presso di noi quel laboratorio, in cui discepoli e maestri, uniti insieme, producano la scienza?

In quanto a me, io sento già di essere un uomo del passato; ai giovani però, da cui la nazione tutto si aspetta, debbo dire che noi, uomini della generazione precedente, abbiamo data l'unità e la libertà della nazione: ma guardatevi dal credere che questo sia tutto il rinnovamento! Esse sono i due istrumenti per conseguirlo, i quali se debbono rimanere irrugginiti nelle vostre mani, meglio è gittarli via fin da ora.

Io vi ripeto quello che un dì diceva Machiavelli ai Medici: — il rimanente lo dovete far voi! — Intanto, non posso non esprimervi la mia gratitudine per la benevolenza, colla quale costantemente mi avete seguito. Oggi, formata tra noi una specie di parentela intellettuale, che spero rimanga superiore alle miserie di altre vicende, io potrò dirvi, col motto affettuoso di questo popolo, non addio, ma a rivederci!

II.

La Scienza e la Vita.

Discorso inaugurale.

[Fu letto nell' Università di Napoli il 16 novembre 1872, e pubblicato dal Morano in un opuscolo di 39 pagine. Se ne ha una traduzione tedesca : *Die Wissenschaft und das Leben*, Inaugural Rede mit einer Vorwort von Karl Goldbeck, Autorisierte deutsche Ausgabe, Berlin, 1878, Verlag von Friedberg u. Mode, di pp. VII-32.]

Signori,

Siamo nel tempio della Scienza. E non vi attendete già che io voglia scegliere a materia del mio dire il suo elogio. I panegirici sono usciti di moda, e se ci è cosa ch' io desideri è, che escano di moda anche i discorsi inaugurali. Essi mi paiono come i sonetti di obbligo, che si ficcano in tutte le faccende della vita e fanno parte del rito. E pensare che l'Italia, in questi giorni, è inondata di discorsi inaugurali, e che non ci è così umile scuola di villaggio che non avrà il suo. Se poi la scuola renda buoni frutti, che importa? questo è un altro affare. Ci è stato il discorso inaugurale, ci sono state le battute di mano, il pubblico va via contento, e non ci pensa più : se la vedano loro i maestri e gli scolari.

Queste erano le idee che mi passavano pel capo, quando

seppi dell' incarico che i miei dotti colleghi vollero a me affidare. Non ci era verso di pigliare la cosa sul serio. Se ci fosse qualche avvenimento straordinario, qualche grande occasione, che mettesse in moto il cervello, passi; ma fare un discorso, perchè in ciascun anno, il tal giorno, la tale ora, s'ha a fare un discorso, secondo l'articolo tale del regolamento, e la pagina tale del calendario scolastico, questo non mi entrava. Se avessi avuto gli elementi di fatto, quest'oggi vi avrei letta una relazione sul valore degl' insegnamenti, sulla frequenza dei giovani, sul risultato degli esami, sui miglioramenti fatti, sulle lacune rimaste, sul programma insegnativo del nuovo anno; e son certo che voi avreste gradito più queste interessanti notizie, che un discorso accademico. Ma poichè l'accademia non se ne vuole ire ancora, io che non voglio fare il ribelle, mi sottometto di buon grado al calendario; ed eccovi qua il mio discorso, confidando ch'esso sia l'ultimo discorso inaugurale, e che nell' avvenire, penseranno gl' italiani meno a bene inaugurare, e più a ben terminare.

Dicevo dunque che non voglio fare l'elogio della Scienza. I panegirici sono usciti di moda: e poi, che bisogno ha lei del mio panegirico? Oramai ella è incoronata, è la regina riconosciuta de' popoli, sulla sua bandiera è scritto: *in hoc signo vinces.* Le lotte l'hanno ritemprata, i suoi errori l'hanno ammaestrata, e non è valso incontro a lei scetticismo, nè indifferenza. Giunta è oggi al sommo del suo potere, ed ha i suoi cortigiani e i suoi idolatri, che promettono in suo nome non solo maraviglie, ma miracoli. È lei che rigenera i popoli e che li fa grandi, sento dire. Io che mi sento poco disposto a' panegirici, voglio dire a lei la verità, come si dee fare co' potenti, voglio misurare la sua forza, interrogarla: cosa puoi fare? Conoscere è veramente potere? La scienza è dessa la vita, tutta la vita? Può arrestare il corso della corruzione e della dissoluzione, rinnovare il sangue, rifare la tempra? Sento dire: le nazioni risorgono per la scienza. Può la scienza fare questo miracolo?

Gia, se guardiamo nelle antiche istorie, non pare. La scienza greca non potè indugiare la dissoluzione del popolo greco, nè sanare la corruttela del mondo latino. Il rinascimento intellettuale in Italia fu insieme il principio della sua decadenza. Maggiore era la coltura, e più vergognosa era la caduta.

Dinanzi a questi fatti si comprende Vico, e siamo tentati a seguirlo nelle sue meditazioni. L'intelletto comparisce ultimo nella vita, e più conosce, più si fa adulto, e più si sfibra il sentimento e l'immaginazione, le due forze onde vengono le grandi iniziative e i grandi entusiasmi. La scienza è il prodotto dell'età matura, e non ha la forza di rifare il corso degli anni, di ricondurre la gioventù. La maturità è certo l'età più splendida della vita, non il principio ma il risultato, è piuttosto la nobile corona della storia, che stimolo e inizio a una nuova storia. Appresso a lei viene la vecchiezza e la dissoluzione: e prendono posto popoli nuovi, più giovani, eterna legge della natura: la dissoluzione degli uni è la generazione degli altri.

La scienza cresce a spese della vita. Più dài al pensiero, e più togli all'azione. Conosci la vita, quando la ti fugge dinanzi, e te ne viene l'intelligenza, quando te n'è mancata la potenza. Manca la fede, e nasce la filosofia. Tramonta l'arte, e spunta la critica. Finisce la storia, e compariscono gli storici. La morale si corrompe, vengon su i moralisti. Lo stato rovina, e comincia la scienza dello stato. Gli Iddii se ne vanno, e Socrate li accompagna della sua ironia; la repubblica declina, e Platone costruisce repubbliche ideali; l'arte se ne va, e Aristotile ne fa l'inventario; la vita pubblica si corrompe, e sorgono i grandi oratori: l'eloquenza delle parole succede alla eloquenza dei fatti. Livio narra la storia di una grandezza che fu, con un preludio che chiameresti quasi un elogio funebre. E non so che di funebre spira dallo sguardo profondo e malinconico degli ultimi storici, Tucidide e Tacito. La vita è sciolta, e Seneca aguzza sentenze morali. La vita è morta, e Plutarco

passeggia fra le tombe e raccoglie le memorie degli uomini illustri.

Può dunque la scienza, l'ultimo frutto della vita, ricreare l'albero della vita? Io conosco, e posso dire con verità: dunque, io posso? Anzi non sarebbe vero che la scienza è l'ultima produzione della forza vitale, l'ultimo *io posso* della vita, la vita ritirata nel cervello, dove ricomincia la sua storia, una nuova storia, piena di maraviglie, che pure è la sua coscienza, e non la sua potenza, mancate a lei tutte le forze produttive, *vivendi causae*, mancata al sentimento religioso la fede, alla morale la sincerità, all'arte l'ispirazione, all'azione l'iniziativa, la spontaneità, la freschezza della gioventù?

La scienza potè illustrare, ma non potè rigenerare la vita greca e la vita romana. Non potè, e credette di poterlo, e questa fede fu la sua forza. La verità ch'ella cercava, le sarebbe parsa cosa spregevole, se non avesse avuto fiducia di trasportarla nella vita. Platone vede nella scienza un istrumento etico, e mira alla educazione della gioventù e alla prosperità dello stato, e perchè l'arte gli pare corruttrice, sbandisce l'arte. Anche Aristotile pone l'etica a fine supremo della scienza, e perdona all'arte, perchè ci trova un fine etico, la purgazione delle passioni. Socrate confida di potere, ammaestrando la gioventù, abbattere i sofisti e restaurare la vita patria. Ma la sua scienza non era la vita, e la vita fu Alcibiade, il suo discepolo, che affrettò la patria dissoluzione. Platone va a Siracusa, chiamatovi a rigenerare quel popolo, e la sua scienza non può ritardare di un minuto il corso della storia. Più la vita si fa molle, e più la scienza si fa rigida; nel loro cammino si discostano sempre più, senz'alcuna reciprocanza d'azione; di rimpetto alla vasta corruzione dell'impero sorgono accigliati gli stoici. Lo stoicismo potè guadagnare a sè individui, ma non potè formare o riformare alcuna società, anzi esso fu la scienza della disperazione, la consacrazione della dissoluzione sociale, il *si salvi chi può*, il savio ritirato in sè stesso, impassi-

bile alle vicissitudini nel mondo esterno, disertore delle società. La scienza operava sopra un mondo già corrotto, dove la libertà, divenuta licenza, avea prodotto il dispotismo, e dove le varie stirpi erano unificate dalla conquista, venute meno le differenze e le energie locali. Essa fu buona a sistemare e organare quel vasto insieme, e a introdurvi ordini e leggi stabili, che sono anche oggi documento dell'antica grandezza. Ma in quel sapiente meccanismo non potè spirare uno spirito nuovo, non restaurare le forze morali e organiche; lavorava nelle alte cime, già logore e guaste, e trascurava la base, quegl'infimi strati sociali, dove le forze morali erano ancora latenti e intere, e dove operavano con più efficacia i seguaci di Cristo. Un giorno la scienza salì nella reggia, si pose accanto a Giuliano, ebbe in sua mano tutte le forze, e non potè nè arrestare la dissoluzione della vita pagana, nè rallentare la formazione della vita cristiana. Pure, che orgoglio menava quella società della sua scienza! con qual disprezzo trattava i barbari! e come avrebbero sorriso, se qualche malaugurato profeta avesse lor detto, che que' barbari erano i predestinati loro eredi e loro padroni!

Cessata la barbarie, rinasce la fiducia nella scienza, e se ne attendono miracoli. L'ideale è Beatrice, Fede che è scienza. e Scienza che è fede. La vita è un inferno, che la scienza di grado in grado trasforma in paradiso. E il Paradiso è la Monarchia universale, il regno della giustizia e della pace, dove la scienza riconosce se stessa. Venne il Risorgimento, e la scienza credette davvero di poter restaurare la vita. La scienza si chiamava Machiavelli, Campanella, Sarpi; e la vita fu Cesare Borgia, Leone decimo e Filippo secondo. I pensieri rimasero pensieri, e i fatti rimasero fatti. Ultimo raggio di una vita gloriosa che rifletteva se stessa nell'arte, produsse una forma limpida e bella, segnata qua e là di tristezza e d'ironia, come sentisse di essere non altro che forma, vuota di ogni contenuto e d'ogni organismo. Quella che si chiamò sua età dell'oro, fiorente di studii, di arte, di

scienze, fu la splendida età del suo tramonto, fu il sonno di Michelangiolo e fu la tristezza di Machiavelli.

Più tardi, la scienza opera come religione, diviene un apostolato, si propaga ne' popoli, trova il suo centro di espansione nello spirito francese, e provoca un movimento memorabile, di cui oggi ancora continuano le oscillazioni. Nasce una nuova società, si forma una nuova vita; la scienza ha anche lei i suoi apostoli, i suoi martiri, i suoi legislatori, il suo catechismo, e penetra dappertutto, nella religione, nella morale, nel dritto, nell'arte, ne' sistemi politici, economici, amministrativi, s'infiltra in tutte le istituzioni sociali. Ma era scienza, e operò come scienza. Credette che rinnovare la vita fosse il medesimo, che rinnovare le idee, e conoscere fosse il medesimo che potere. Applicò la sua logica alla vita, fatale e inesorabile come una conseguenza, date le premesse. Cercò le premesse ne' suoi principii e nelle sue formole, non nelle condizioni reali ed effettive della vita. Avvezza a trattare il mondo meccanico come cosa sua, trattò l'organismo sociale come un meccanismo, e trattò gli uomini come pedine, ch'ella potesse disporre secondo il suo giuoco. Concepì la vita come fosse ideale scientifico, e tutto guardando attraverso a quell'ideale, indebolì, volendo perfezionarli, tutti gli organismi sociali, religione, arte, società, e lo stato e la famiglia. Quando la vita così conculcata reagì, ella in nome della libertà uccise la libertà, in nome della natura snaturò gli uomini; e volendo per forza renderli uguali e fratelli, era la scienza e divenne la forza, era la cima, e non si brigò della base, e la base un bel dì fe' una scrollatina e s'inghiottì la cima. Così sparve il regno della filosofia; la vita si vendicò e la chiamò per disprezzo ideologia; si credette un po' meno alle idee e un po' più alle cose. Più viva era stata la fede nella scienza, più acerbo fu il disinganno. E se ne cavò questa dura verità: la Scienza non è la Vita.

Innanzi a questi esempii io mi raccolgo e mi domando: cosa è la vita di un popolo?

Un popolo vive, quando ha intatte tutte le sue forze morali. Queste forze non producono, se non quando trovano al di fuori stimoli alla produzione. Più gagliardi sono gli stimoli, e maggiore è la loro intensità e vivacità. Gli stimoli ti creano il limite, cioè a dire uno scopo, che le toglie dal vago della loro libertà, e le determina, dà loro un indirizzo. In quanto la loro libertà è limitata, queste forze sono produttive. L'uomo forte, quando pure voi gli togliate il limite, se lo crea lui, e se non può legittimo, se lo crea illegittimo: perchè la forza ha bisogno del limite, come il mezzo ha bisogno dello scopo. Testimonio è il prete, il quale, negati a lui i figli, si sente con più tenace affetto legato a' nipoti. Più il sentimento del limite è fiacco in un popolo, e più è debole, più è vicino alla dissoluzione: e, per contrario, la vita è più potente là dove è una coscienza più sviluppata del limite.

Per uscir dell'astratto, guardiamo cosa era l'uomo, prima che la scienza moderna vi avesse posto la mano.

L'uomo del Medioevo, robustissimo di sentimento e d'immaginazione, nella pienezza della sua libertà e nella foga delle sue passioni, trovava ad ogni passo de' limiti accettati dalla sua volontà, perchè non erano imposti con violenza dal di fuori, ma erano il prodotto della sua coscienza. Que' limiti perciò non erano ributtati come ostacoli, ma erano rispettati come doveri e come stimoli alla produzione. Aveva la sua casa, dove trovava la donna, materia di venerazione e quasi di culto; il padre della famiglia, armato di dritti formidabili, avvezzo al comando e sicuro dell'ubbidienza; il nome della famiglia, vincolo comune e rispettato, che imponeva a tutti gli stessi odii e gli stessi interessi; tradizioni secolari, di cui era viva la storia ne' testamenti degli avi, che con previdente affetto abbracciavano i secoli e incatenavano l'avvenire alla perpetuità del casato. La famiglia era già per lui come una piccola patria, che gli creava doveri, approvati dal suo cuore, e trasformati in gagliardi stimoli al decoro e alla prosperità della casa. E aveva la grande

patria, vicina e concreta, che incontrava ad ogni passo della vita, immedesimata col suolo, con la casa, con le parentele, co' suoi interessi, le sue passioni e le sue aspirazioni, comunanza di sentimenti e di credenze e di costumi, che con vocabolo singolarmente espressivo era detto il *Comune*. Ivi trovava nuovi vincoli e nuovi stimoli all'opera, la sua chiesa e la sua classe, poderosi organismi, de' quali si sentiva parte, forte della forza comune. Quando si spiegava all' aria il gonfalone, tutti vi si stringevano attorno, deliberati a porre per quello le sostanze e la vita, perchè il gonfalone era il simbolo della patria e la patria era la terra de' padri, era la famiglia, la chiesa, la classe, il comune. L'uomo viveva come abbarbicato al suo suolo, a' suoi avi, alla sua casa, alla sua chiesa, alla sua classe, al suo comune, chiuso in potenti organismi, che gli rammentavano doveri da compiere più che dritti da rivendicare. Si sentiva non un individuo libero e isolato, ma parte di un tutto, vivente della vita di quello, figlio, marito, cittadino, soldato, credente, di questo o quel ceto. E qui era il difetto di quei ferrei organismi; l'individuo non vi aveva fini proprii, ma un fine comune, che spesso pesava sopra di lui come il fato, e uccideva la sua libertà. A poco a poco il limite soperchiò, cessò di essere uno stimolo, e divenne un ostacolo. L'uomo, stretto come in una rete di organismi soprapposti gli uni agli altri, de' quali non sapeva come distrigarsi, vi si sentia affogare e intisichire, e prese in odio i sentimenti più cari della vita, la sua religione, la sua famiglia, il suo comune, la sua classe. Volendo rovesciare l'ostacolo, soppresse lo stimolo. Quei limiti non furono più doveri graditi, accettati dalla sua volontà, ma obblighi imposti dalla violenza, e nell'ardore della lotta perirono nella sua coscienza non solo quegli obblighi, ma quei doveri; la religione, la stessa morale gli divenne sospetta, perchè invocata da' suoi oppressori; maledisse la società e la legge come istrumenti della sua oppressione e sospirò allo stato di natura, e perchè nel suo sangue ci era entrato il guasto, cacciò da sè

il sangue cattivo e il sangue buono: così cominciò quella dissoluzione che Machiavelli chiamava corruttela italiana. Molti fanno di quella corruttela autrice la scienza, e non veggono che la scienza apparve quando la materia era già corrotta, ed apparve anzi per risanare.

Che cosa era la scienza? Era l'intelletto già adulto che acquistava coscienza della sua autonomia, e si distingueva da tutti gli elementi del sentimento dell'immaginazione, in mezzo a'quali era cresciuto credulo e ignaro di sè. Era la Natura già maledetta e scomunicata che si affermava in mezzo alle società del soprannaturale e del privilegio, e proclamava i dritti dell'uomo. Era l'individuo che contrapponeva la sua autonomia, dirimpetto a tutti quegli assorbenti organismi degli esseri collettivi, dirimpetto alla Famiglia, al Comune, alla Chiesa, alla Classe, allo Stato, e si proclamava fine e non mezzo. Il limite aveva soverchiato la libertà. E la Scienza era la Libertà, che reagiva contro il limite.

Perchè la scienza ebbe così piccolo potere sulla vita romana? Perchè la vita vi si era raffreddata, ritiratosi da lei ogni stimolo, ogni sentimento del limite. E se ne volete una immagine, guardate alla catastrofe. Là erano i barbari che si avanzavano, e qua erano soldati accampati alle frontiere, che li attendevano. Quelli portavano seco la patria, la famiglia, le loro donne, i loro vecchi, i loro figli, erano un popolo in marcia: le loro migliori armi erano le loro forze morali. Là era la famiglia, e qua era la caserma, soldati di ogni gente, tutti chiamati romani, e perciò nessuno romano davvero, tenuti insieme nella vita artificiale del campo, senz' altro stimolo che lo stipendio, senz'altro vincolo che la disciplina, formidabili non a' loro nemici, ma a' loro concittadini, che li chiamavano pretoriani, lontani dagli occhi e dal cuore la casa, la famiglia, il tempio, la patria, tutti gli stimoli che fanno grandi gli uomini.

E perchè la scienza potè così poco in Italia? Perchè vi erano indeboliti tutti quei limiti che svegliarono tanta po-

tenza di vita in quella che fu chiamata età di mezzo; fiaccati i caratteri, prostrate le forze morali, rimasti vacue forme chiesa, famiglia, patria, classe, stato, ogni organismo sociale, ogni vita pubblica; vacue forme, alle quali l'alta ironia dell'intelletto italiano aveva portato via il contenuto. Nello stesso scienziato la vita era molto al di sotto del pensiero, spesso violenti e radicali i concetti, ipocrita il linguaggio, e servili le opere. La scienza può dare un nuovo contenuto, quando trova materia che lo riceva; altrimenti è un sole, che irradia nel vuoto senza poter formare attorno a sè il suo sistema, e va in cieli più lontani, cercando materia più giovane e più feconda. La scienza, perchè operi sulla vita, bisogna che ami la vita, quale la trova, guasta che sia, e studii a ricreare ivi dentro gli stimoli e i limiti, nettandoli della scoria che il tempo vi ha aggiunto e riconducendoli a' loro principii, quando erano più nella coscienza che nelle istituzioni. Ma se il guasto è nelle radici, se insieme con la religione è mancato il sentimento religioso, se il sentimento della patria e della famiglia e della natura e della libertà è fiacco, se le stesse radici della vita son secche, cosa ti può fare la scienza? La scienza non ti può dare la vita, anzi le volge allora le spalle, e se ne disgusta, e non segue più il corso delle cose, segue il corso delle idee, si ritira nella solitudine del pensiero, rinunzia a qualsiasi azione immediata sulla vita, lavora per l'umanità, fruttifica in altre terre. Così la scienza fu presso noi più radicale ne' suoi concepimenti e più sterile ne' suoi atti. Molti oggi ancora se ne gloriano, e vantano la lucidità dell'intelletto italiano, che vedeva così alto e così lungi, quando altrove si disputava ancora di cose teologiche. E non pensano che l'intelletto italiano vedeva meglio, perchè il suo cuore sentiva peggio, mancati i sentimenti, le passioni, le illusioni, che trattengono nel suo volo l'intelletto, e lo tirano nella loro orbita, e impediscono che ne scappi fuori, libero nella sua corsa, ma solitario e infecondo.

La scienza potè così poco in Francia, come in Italia, ma

per opposte cagioni. Tra noi una vita piena ed agitata compiva allora il suo ciclo, riflettendosi nelle arti e nelle scienze; ivi era nel suo pieno fiore, e il limite vi si manteneva ancora con molto prestigio. La monarchia vi era istrumento di conquista, di unificazione e di gloria; abbondavano i casati illustri, che rappresentavano le glorie nazionali; la religione ricordava le più nobili tradizioni popolari, Carlo Martello e Carlo Magno, Goffredo, San Luigi, Giovanna d'Arco. Le forze popolari vi erano impetuose, espansive, immaginose ed ambiziose; ciò che è ancora oggi gran parte del genio nazionale. Contro a questa vita robusta e giovane urtò indarno l'ironia di Rabelais, il buon senso di Montaigne, lo spirito severo e prosaico degli Ugonotti, la riflessione malinconica di Pascal, e le sottigliezze estatiche dei giansenisti. Lo spirito nuovo potè appena scalfire la superficie di una vita più rumorosa che seria, nella quale invano cercavi il raccoglimento, la riflessione, la calma, e l'equilibrio interiore. Lotte vi furono violente, ardenti, mescolate di scandali e di epigrammi, come portava il genio nazionale; ma Parigi valeva bene una messa, e gl' interessi pugnavano alla conservazione di una vita, che si sentiva ancora rigogliosa. Lo spirito pubblico, sazio di conquiste e di gloria, si addormentò sotto l' ombra del gran Re e tra le fallaci apparenze del secolo d' oro, di cui erano ornamento letterati e scienziati, pomposo lusso di corte, brillante preludio ad una vita tutta di convenzione, allegra, elegante, sciolta, sotto alla quale ruggivano inesplorate profondità. Il risveglio fu terribile. Sorse il disprezzo verso tutte le istituzioni nazionali, divenute decorazioni di corte, e in quel disprezzo soffiava l'ironia di Voltaire e la collera di Rousseau. La scienza vi divenne rivoluzione, perchè ebbe a suo servigio una nuova classe, che chiedeva il suo posto nella vita. E la rivoluzione fu violenta, rapida, drammatica, e nelle sue convulsioni assoluta come la scienza, astratta come l'umanità. Cercando libertà non nel limite, ma contro il limite, ruppe il limite, e non diede la libertà. Combattendo

la superstizione, spense negli uni il sentimento religioso, e provocò negli altri, come reazione, il fanatismo. Stabilì l'uguaglianza giuridica, e produsse una disuguaglianza di fatto, sentita più acerbamente in quella contraddizione; e il frutto fu l'odio di classe, il più attivo dissolvente sociale, e i più delicati problemi abbandonati alla forza brutale. Mobilizzò fortune, famiglie, costituzioni e governi, e il turbinìo rapì seco ogni costanza di carattere, ogni fermezza di disciplina, ogni vincolo sociale, il culto del dovere e della legge. Sviluppò grandi caratteri, grandi forze, le usò e le abusò, trattò e stancò in tutti i versi una vita dotata di tanta elasticità, che oggi ancora così calcata minaccia ed offende. Quando non potè avere le cose, si appagò de' nomi; non potendo aver la sostanza, abbracciò l'ombra; riebbe l'imperatore senza l'impero, la repubblica senza i repubblicani; ripetè e scimieggiò sè stessa; ripetè rivoluzione senza rivoluzionarii, epopee senza eroi; la storia divenne un circolo, nel quale elementi, ora vinti, ora vincitori, sempre violenti, si dibattono e si consumano. Limite e libertà, indeboliti nella coscienza, logorati nell'attrito, non furono più le funzioni organiche di una società armonica; furono meccanismi tanto più artificiosi e complicati ne'loro congegni, quanto la vita interna vi era più debole e men rispettata; sicchè nè i concordati rinvigorirono la fede, nè le costituzioni rinvigorirono la libertà. Operando fuori di ogni tradizione o di ogni condizione storica, la società rimase in balìa al lavorio de'cervelli; furono provati tutt'i meccanismi, furono fatte tutte le esperienze; i fatti furono costretti a camminare con la stessa velocità delle idee; la storia uscì dalle sue vie naturali, fu una corsa vertiginosa, che non ancora ha trovato il suo punto di fermata, lasciando dietro di sè nel cammino intelletti dubbiosi, sentimenti vacillanti, caratteri mobili, non so che insoddisfatto, uno spirito irrequieto, avventuroso, che molto si agita e poco conchiude, senza fermezza ne'fini e senza serietà ne'mezzi.

Questa fu la prima prova, nella quale l'influsso della

scienza e visibile. Più che rivoluzione, fu reazione della natura contro la società, della libertà contro il limita. Ciascuna forza sociale, nell'espansione della sua gioventù, si oltrepassa e si esagera. La religione, che non è di questo mondo, vuol essere questo mondo; lo stato usurpa a sua volta, e usurpa la famiglia, e usurpa il comune, e usurpa la nazione. Anche la scienza è usurpatrice, e invade le altre sfere della vita sociale, e vuole realizzare in quelle sè stessa, alterando la loro natura; vuole formare una società intellettuale e scientifica, e, come si diceva un tempo, il regno della filosofia. Ultima forma dello spirito, non è maraviglia che cerchi sè stessa in tutte le altre, e dove non si trovi, vi si cacci per forza. Nel suo orgoglio e nella sua inesperienza presunse troppo della sua forza, credette che quello che allo spirito apparisce ragionevole, dovesse e potesse per ciò solo tradursi in atto, e il suo motto fu: *periscano le colonie, piuttosto che i principii.* Le colonie perirono, ma non si salvarono i principii. E cosa avvenne? La scienza perdette il suo credito, quasi fosse ella stata cagione di tutte quelle calamità, e gli uomini nel loro disinganno rincularono insino al Medioevo, cercando salvezza nel catechismo, quasi che fosse così facile restituirlo nella coscienza, com'era facile restituirlo nella memoria. Certo, da quel moto indimenticabile molti beneficii sono venuti all'umanità. La libertà si è fatta via ne' popoli civili; molti limiti artificiali sono caduti; molti limiti sociali sono trasformati; l'autonomia e l'eguaglianza dell'individuo ha generato l'autonomia e l'eguaglianza della nazione, il sentimento di nazionalità; la scienza, ammaestrata in quella terribile prova, calando dalla sommità de' suoi ideali, ed entrando ne' misteri della vita e nelle vie della storia, assisa sopra tante rovine, si è fatta pensosa, positiva e organizzatrice. L'esperienza ha fruttato. Siamone grati a quel popolo, che fece l'esperienza a sue spese, sul suo corpo e sulla sua anima; a questo martire della umanità, che vi logorò le forze, vi abbreviò la vita; a questo popolo, che ha avuto più difetti che colpe, e la storia

punisce sempre i difetti e risparmia spesso le colpe, perchè il difetto è debolezza, e la storia, come la natura, nutre i forti, anche colpevoli, a spese de' deboli.

La scienza, che nella società latina ingoiò più di quello che poteva assorbire e digerire, restò al contrario nella vita anglo-alemanna modesta ausiliaria, perchè ivi incontrò organismi formidabili, pieni di prestigio e di forza e di fiducia, e non si mise già di contro ad essi come nemica, per disfarli, ma penetrò ivi dentro con moto lento, ma continuo. E con poca resistenza: perchè gli organismi viventi, nel rigoglio del loro sviluppo, non hanno in sospetto la scienza, anzi se ne valgono come istromento ad allargarsi e consolidarsi, purgandosi e riformandosi, cioè cacciando da sè le parti morte e stantie, rinnovando la materia; dove gli organismi vecchi e aridi stanno chiusi in sè e temono la scienza, odiano l'aria e la luce, come cadaveri che al contatto dell'aria si dissolvono. Ivi la scienza operava non fuori del limite ma entro di quello, e illuminava dall'alto la vita senza mescolarvisi, senza sforzarla, contenta alla sua parte modesta. Così ci vive e ci vivrà lungo tempo la chiesa, il comune, la classe, la famiglia, lo stato e la legge, limiti rispettati, la cui voce è ancora potente nel cuore degli uomini, e vi stimola e vi sviluppa le forze produttive. E ci vive insieme la scienza e la libertà, la più ampia libertà di coscienza, di discussione e di associazione, che pur non è un pericolo, ma una forza, perchè il volo dell'intelletto ha ivi il suo limite nelle forze sociali ancora integre, il sentimento religioso, la disciplina, la tenacità, il coraggio morale, il sentimento del dovere e del sacrifizio, l'amore della natura e della famiglia, il rispetto dell'autorità, l'osservanza della legge, tutte quelle forze morali, che nel loro insieme noi chiamiamo l'uomo. Sento dire che la scienza ha fatto grande la Germania. Ah! signori, sono queste qualità che fanno grandi i popoli, e la scienza non le crea, ve le trova. Ben può ella analizzarle, cercarne l'origine, seguirne la formazione, determinarne gli effetti; ben può anche moderarle

correggerle, volgerle a questo o a quel fine; una sola cosa non può: non può produrle; e dove son fiacche e logore, non può lei surrogarle. No, ella non può, dove il sentimento religioso languisce, dire: la religione sono io, e non può, dove l'arte è isterilita, dire: l'arte son io; può darti una filosofia della storia, del linguaggio, dell'uomo, dello stato; ma non ti dà la storia, il linguaggio, l'uomo, lo stato. Ti dà la coscienza della vita, non ti dà la vita; ti dà la forma, non ti dà la materia; ti dà il gusto, non ti dà l'ispirazione; ti dà l'intelligenza, non ti dà il genio.

Una forma non intende l'altra. Il sentimento non comprende l'immaginazione, e l'immaginazione non comprende l'intelligenza. Ciascuna forma pone sè stessa nelle altre, e non ci vede che sè, e si ride di ciò che non è lei. Il sentimento guarda con occhio di compassione l'uomo d'immaginazione, che ha bisogno d'idoli per alzarsi fino ad esso e l'intelletto non comprende il sentimento nella sua ignoranza semplice e commovente. Una forma progredisce davvero, quando riconosce il suo limite nelle altre forme; e le studia e le comprende e le rispetta e fa di quelle il suo vestito. La religione cattolica fu potente davvero, quando uscì dal suo ascetismo, e riconobbe il suo limite nella vita, e se ne appropriò le passioni, gl'interessi e le forme; e il Papa fu re, e il Cardinale fu principe, e il Vescovo fu barone. Sotto a quel vestito temporale ci era lei nel suo spirito e nella sua verità; e se scadde, gli è che quel vestito divenne il suo corpo e la sua sostanza, e se perdette la vita temporale, gli è che da lei s'era ritirata la vita spirituale. Un gran progresso ha fatto la scienza, quando è giunta a riconoscere il suo limite nella vita, e si è fatta potente, perchè si è fatta modesta. Quel giorno che potè contemplare sè nella vita, e trovare ivi dentro la sua sfera accanto alle altre, e studiarle, comprenderle, rispettarle nella loro autonomia, nella loro libertà, nel loro diritto alla vita, appropriarsele, fare di quelle il suo vestito rimanendo ivi dietro causa attiva e trasformatrice, quel giorno fu il principio

della sua potenza. Questa è la grande scoperta del nostro secolo, che vale bene quella del vapore. L'ideale antico era Beatrice, la scienza che può tutto, la dottorona e la teologa; il nuovo ideale è Margherita, la vita ignorante, inconsciente, ma ricca di fede, di affetto, d'immaginazione e d'illusione. E la scienza diviene Faust, il sapiente che ha disprezzato la vita e si è chiuso ne' libri, e attende dalla scienza miracoli, attende l'*homunculus*, e che, nel suo disinganno, lascia i libri e cerca la vita, e, tuffandosi nelle fresche onde della natura e della storia, ritrova la sua gioventù, ritrova l'amore e la fede. Allora si capì perchè i filosofi furono meno potenti degl'ignoranti apostoli; perchè i romani con tante scuole e con tanta dottrina soggiacquero agli analfabeti, che chiamavano barbari; perchè Machiavelli, che sapeva di stato, fu meno possente di quei barbari, che fondavano gli stati; e perchè i civili italiani poterono disprezzare, comprendere, schernire, ma non vincere l'ignorante barbarie, maestri incatenati da' loro discepoli. Allora si capì che la scienza non è il pensiero di questo o di quello, non questo o quel principio, ma è produzione attiva, continua di quel cervello collettivo, che dicesi popolo, produzione impregnata di tutti gli elementi e le forze e gl'interessi della vita; e si capì che là, in quel cervello, ella dee cercare la sua legittimità, la sua base di operazione. Più si addentra nella vita, più imita la storia ne' suoi procedimenti, più dissimula sè stessa in quelle forze e in quegl'interessi, e più efficace e più espansiva sarà la sua azione.

E cosa è uscito da questa scienza, che ha saputo misurare sè stessa e ritrovare nella vita il suo limite? Là dove le forze morali sono ancora sane, ivi ella è principio attivo e assimilatore, produce nuovi organismi sociali. Ma dove il sentimento del limite è raffreddato e le forze organiche indebolite, là non è buona quasi ad altro che a darti una coscienza della tua decadenza, la quale ti toglie le ultime forze e affretta la tua dissoluzione. Così per qualche tempo la colta Europa dubitò del suo avvenire, e si proclamò da

se vecchia, e si domandò se forse non era destinata a diventare cosacca. Così noi latini parliamo oggi della decadenza della razza latina; e non so davvero qual forza rimanga più ad un popolo che si rassegni ad un preteso fato storico, e perda fede nel suo avvenire e predichi la sua decadenza. Quanto a me, preferisco a questa scienza l'ignoranza del popolano, che stimi sè ancora erede dell'antica grandezza romana, e sogni l'impero del mondo.

Una volta la scienza era tutto, e s'imponeva con la forza. Oggi corriamo al segno opposto; la vita è inviolabile, e bisogna lasciarla fare. Una volta frutto della scienza era la violenza; oggi frutto della scienza è una libertà poltrona e inorganica, che lascia la vita al suo processo storico, fosse anche di dissoluzione; che abbandona a sè stesse le forze cozzanti; che fa dello stato un essere neutro e ipocrita, un testimonio più che un attore; che si lascia fuggir di mano il freno, e che rivela l'indifferenza entrata negli animi, e quel difetto d'iniziativa e di coraggio morale, che noi sogliamo mascherare sotto la formola del lasciar fare e del lasciar passare: sicchè frutto della scienza è una libertà che ripudia la scienza come potere legittimo e direttivo, e abbandona la società al flutto delle opinioni e a' rottami del passato. Diciamo la verità. Al paese si dee la verità, e si dee a noi stessi. La scienza è un pezzo che si è ritirata da noi, e non opera più ne' nostri cervelli, non produce più. Noi ripetiamo una canzone divenuta malinconica per vecchiaia, che non fa più effetto, neppure sopra di noi. E perchè dentro di noi non ci è una idea che ci tormenta, non un sentimento che ci stimola, gridiamo pomposamente: lasciamo fare e lasciamo passare; la scienza fa da sè, e la scienza fa miracoli, quasi che i miracoli li facesse la scienza e non l'uomo. La scienza, quando si move dentro di noi, è attiva, e penetra in tutti gli organismi, e gl'illumina e li trasforma sotto la sua azione lenta, ma perseverante. Non è scienza codesta, che produce idee sciolte, senza virtù di coesione, ed ha per sua arma di guerra non organismi op-

posti ad organismi, ma ironia e caricatura: sicchè talora avviene che organismi vecchi e screditati, rimasi intatti, li colgono in mezzo a quel risolino e si chiudono sopra di loro e li ricoprono. Perchè quello resta che è organizzato; e organismi battezzati per morti hanno sempre maggior forza che idee vaganti e ironiche, piovute di qua e di là, miscuglio inconsistente di vecchio e di nuovo, mutabili ne' cervelli secondo il successo e la moda.

La scienza ha prodotto presso di noi due grandi cose, l'unità della patria e la libertà. Dico la scienza, perchè è lei che ha scosse le alte cime della società, e le ha messe in movimento, tirandosi appresso e galvanizzando la restante materia. L'unità della patria è la concentrazione di tutte le forze, e la libertà è lo sviluppo di quelle secondo il processo della natura e della storia, è la loro autonomia e la loro indipendenza. Grandi cose son queste, idee semplici, accessibili, che non hanno bisogno di libri e di scuole; sono istrumenti del lavoro, ma non sono il lavoro; sono forme che si putrefanno presto, ove ivi dentro non è una materia che si mova. Che cosa è l'Italia senza italiani? Che cosa è la libertà senza uomini liberi? Sono forme senza contenuto, nomi senza soggetto; sono il prete senza fede, sono il soldato senza patria.

Anche nella vita ci è il pensiero, un pensiero latente, lenta formazione de' secoli, che riproduce e trasmette sè nelle generazioni mescolato co' succhi generativi. La vita si rinnova nell'alto, e questo pensiero scava il suo letto più profondo, e si abbarbica ne' cervelli, come quercia nel suolo, e non si move più, rimane incastrato, stagnante, passivo, rimane la manomorta della vita. Noi non siamo penetrati in questo pensiero, ci abbiamo solo sovrapposto il nostro pensiero, e prima abbiamo pesato troppo, e quello ha mosse le spalle e lo ha gittato giù. Poi, fatti savii e abili, vogliamo vivere in buona pace l'uno accanto all'altro, e gli diamo la libertà e gli diciamo: muoviti e cammina; e quello risponde con l'apatia, e se lo punzecchiate troppo, si mo-

vera e camminerà contro di voi, ravviluppato più fieramente in sè stesso. La libertà non giova a quello, e non giova neppure a noi; perchè il nostro pensiero, come stanco della lunga produzione, non sa più qual uso farsene. Perciò la sua forza d'azione è divenuta inferiore a quella forza di resistenza. Quel pensiero è insieme volontà, abitudine, storia, tradizione, tutta la vita. Può dirsi il medesimo del vostro pensiero, nato ieri, appena e male assiso nel vostro intelletto, e che non è ancora in voi volontà, sentimento, fede, immaginazione, coraggio, iniziativa, disciplina, non è ancora energia? Quel pensiero voi potete schernirlo, ma è più forte di voi; perchè sente, immagina, crede, fa quello che pensa. Dicono: lasciamo fare allo spirito del mondo. Abbiamo fede nel progresso. Il tempo e la libertà matura tutto. Certamente. Anche io ho fede nel progresso dell'umanità, ma non nel progresso delle nazioni; e se il processo è di dissoluzione, il tempo e la libertà non maturano che la morte. E poniamo pure che la società sia sana ed abbia le sue forze intatte: ma dunque la scienza non è parte anche lei di questo spirito del mondo? Un tempo tutto era lei; e oggi sarà divenuta semplice spettatrice della storia, e abdicherà ad ogni suo potere sopra questa pianta che si chiama uomo, e la sua ultima conclusione sarà: lasciamo fare e lasciamo passare? Lei ha potuto costringere la natura a camminare più rapida, ha creato il vapore; e quando si tratta dell'uomo, ora che il movimento sociale è accelerato, ora che i secoli si chiamano decennii, attenderà tra noi che il tempo faccia il suo comodo e maturi quando gli viene?

La libertà di tutti o per tutti è oramai un punto acquisito, già oltrepassato dalla scienza, non contrastato più, invocato anche dagli avversarii. La missione della scienza è oggi di dare a questa libertà un contenuto, di darle il suo contenuto, non invadendo le altre sfere della vita, ma lavorando ivi dentro e trasformandole. Abbiamo già un contenuto scientifico, un complesso d'idee, che chiamiamo lo spirito nuovo. Ciò che rimane è che sia davvero spirito. La

scienza continuerà nelle sue alte regioni il suo processo di elaborazione e di formazione; ma ciò che urge, è che ella crei questo spirito nuovo. I milioni di analfabeti scossero un giorno le nostre fibre. Illuminiamo gl'intelletti, senti dire; qui è il rimedio. Leggere e scrivere, far di conti, un libriccino de' doveri e delle creanze, storie e favolette; e la scienza penetrerà ne' più bassi fondi della vita e se li assimilerà. Or questa istruzione mi contenta assai mediocremente. Credete voi, signori, che i romani degeneri non avevano libri e scuole? o che loro mancavano trattati di morale, pratiche religiose, e storie di uomini illustri? I giovani romani andavano in Atene ad imparare virtù e libertà, e tornavano retori e accademici. E gli accademici, come Cicerone, erano gli eclettici e i temperati di quel tempo, che, tenendosi in bilico tra stoici ed epicurei, rimanevano in quella mezzanità che meglio rispondeva alla bassa temperatura sociale, e lasciavano fare, e lasciavano passare, insino a che, vinto ogni ritegno, la società si chiarì epicurea e materialista. Questo non diceva loro il libro, anzi il libro parlava savio; il libro parlava, e la corrotta natura operava. Or questo è appunto il tarlo, che ha roso l' antica nostra società, e che noi chiamiamo la decadenza: altro pensare e altro fare. E noi che, abbiamo tanta fede nell' istruzione, dobbiamo domandarci, se siamo davvero tornati giovani, e se quella decadenza non ci ha lasciato niente nelle ossa e nel cuore, se noi serbiamo intatte le nostre forze fisiche e morali. Ma se il nostro male è l'anemia, se ci è bisogno una cura ricostituente e corroborante, l' istruzione può illuminare il nostro intelletto, non può sanare la nostra volontà. E poi, quando dentro è difetto di calore, già non produrremo noi nè scienza, nè istruzione. Avremo una scienza di riflesso, non figlia nostra, non forma del nostro cervello, ma venutaci, secondo la moda, di Francia e di Alemagna, e prima di fare noi, ci domanderemo: cosa fanno gl' inglesi, e cosa fanno gli americani? Non che sentire il pungolo della vergogna, ma ci consoleremo e ci applaudiremo, proclamando che la scienza non ha patria, e

bisogna pigliarla dov'è, e quando altrove è bella e fatta, inutile stillarci noi il cervello. E non è vero. La scienza non può germogliare senza una patria, che le dà la sua fisonomia e la sua originalità. E là dove cresce bastarda e presa ad imprestito, non ha fisonomia, e rimane fuori di noi, non opera in noi, non riscalda il cervello. Non produrremo la scienza e non produrremo l'istruzione. Accetteremo dal di fuori metodi e libri, costituzioni, ordinamenti e leggi, e spesso piglieremo un abito, quando là dov'è nato è già logoro e messo fra' cenci. Così tutto è mezzanità, mezza istruzione, mezze idee. La scienza è sistema com'è la vita; le migliori verità sono falsità, se non sono nella mente coordinate e limitate. Idea intera è idea nel sistema; mezza idea è idea scappata dal centro, e, presa per sè, è così vera lei, come è vera l'opposta. Onde società e individui, divenuti cervelli centrifughi, passano con facilità dall'una all'altra, e oggi gridano libertà, e domani gridano autorità. La nostra vita è a pezzi, a ritagli, con molto di nuovo nelle parole, con molto di vecchio ne' costumi e nelle opere, sicchè dentro di noi non è serio nè quel nuovo, nè quel vecchio. Tale è la vita e tale è la scienza. E posso dire il contrario: tale la scienza, tale la vita; perchè la scienza è la vita che si riflette nel cervello, è il prodotto della stessa materia, e se la vita è guasta, la scienza è guasta, e non che faccia miracoli, ma non può fare neppure il miracolo di avviarci alla vera scienza, a' sodi e serii studii. Piccola azione, dunque, avrà sulla vita questa scienza e questa istruzione. E quando pure sia istruzione soda intera, già non guarirà il nostro male che ha la sua sede nella fiacchezza della fibra e nella debolezza delle forze morali. Conoscere non è potere. Vagheggiamo non so che enciclopedico nella gioventù, abbiamo aumentata la serie delle sue conoscenze, e non perciò abbiamo aumentata nè la forza del cervello, nè la forza del carattere. Con questi preludii allarghiamo la nostra azione anche alle basse classi, vogliamo spandere i lumi del secolo, come si dice, spezzare a quelle il pane della scienza; ed e

venuta su una letteratura popolare, tutta smancerie e tutta fiorentinerie, tutta diminutivi, e in una forma da commedia che chiamano lingua toscana, un accozzame di roba filosofica e di roba cattolica, l'ateo e la suora di carità a braccetto. Così noi pensiamo *fortiter et suaviter* d'insinuarci nel cuore del popolo, come già il demonio nel cuore di Eva, e fargli gustare il frutto proibito senza troppe grida del babbo e del prete, e vogliamo insegnare la verità col mezzo della menzogna, inculchiamo negli altri certe idee, di cui ci beffiamo nel secreto della coscienza, e gridiamo contro i preti, e ci mettiamo sul capo il berretto del prete. Così fortificheremo la fibra, rialzeremo i caratteri e formeremo l'uomo! A questo gioco si corrompe maestro e scolare, borghesia e popolo, l'una ipocrita e beffarda, l'altro che sopra un fondo vecchio metterà una vernice di nuovo. Quel fondo vecchio, quel pensiero secolare resisterà. Potete ben cacciare certe idee e mettercene altre, potete mutar nomi e forme, e quel figlio de' secoli metterà il capo fuori a traverso di quelle, e dirà a Bruto: ti facciamo Cesare, e dirà alla Ragione: ti facciamo una Dea.

Il motto della scienza era un giorno la libertà contro il limite; oggi è la ristaurazione del limite nella libertà. Noi abbiamo distrutti o indeboliti tutt' i limiti al di fuori, e non li abbiamo ricreati dentro di noi. Nel furore della lotta li abbiamo odiati, disconosciuti; e perchè al di fuori erano superstizione, oppressione, abbiamo ucciso dentro di noi anche il sentimento che li rigenera, e siamo rimasti nel vuoto. Quei limiti sono lo stimolo che sviluppa le forze organiche, e crea la serietà e la moralità dalla vita, e ci toglie all'egoismo animale, e ci rende capaci del sacrifizio e del dovere. La scienza altro non è se non ricostituzione de' limiti nella coscienza, la riabilitazione di tutte le sfere della vita. L'uomo della scienza è il più alto e virile tipo d'uomo, che non ha bisogno di culto, perchè ne ha dentro di sè il sentimento, e non ha bisogno di stimoli esterni, non di medaglie e di titoli, di pene e di premii, di stato e di leggi,

perchè quegli stimoli li sente più vivamente dentro di sè, e non ci è bandiera e non ci è gonfalone, che abbia la forza della sua coscienza. Quando questi stimoli interni operano, presto o tardi ci daranno la forza di ricostruirci anche un simile mondo esterno; la concordia sarà ristaurata tra la scienza e la vita. Ma dove operano mollemente, non hanno virtù organica, e caricando e beffeggiando si sentono soddisfatti, e altro è la scienza, altro è la vita. E allora chi vi dà il dritto di negare il Dio fuori di voi, quando vi manca virtù di ricreare Dio dentro di voi, e raggiarlo al di fuori? Chi vi dà il diritto di negare l'eredità e la solidarietà di famiglia, quando dentro di voi non ci è altro che il solitario Voi? Chi vi dà il diritto d'invocare nuove forme e nuove istituzioni, quando la materia, nonchè altro, è guasta fino dentro di voi? Se la scienza non può ricostituire quest'uomo interno, meglio il di fuori, guasto e viziato com'è, che il vuoto. Questo sarà il grido di tutti, anche degli uomini colti, e questo spiega le reazioni. La società non può vivere lungamente sopra idee che non generano, non organizzano; e dopo varie oscillazioni si adagerà per stanchezza nel suo stato antico, quale l'hanno fatta i secoli.

Forse io carico le tinte. Ma trovo intorno a me apatia ne' fatti, prosunzione nelle parole. E pur bisogna sferzarla quest'apatia, umiliarla questa prosunzione. Le mie inquietudini sono oggi il tormento de' più elevati intelletti, il problema de' problemi, la missione urgente della scienza. Una volta tutto era filosofico, oggi tutto è sociale. Abbiamo la fisica sociale, la fisiologia sociale, l'economia sociale, antropologia, pedagogia, tutti sono intorno a questo grande malato. Ci è un cumulo di scienze che si potrebbero chiamare con breve parola: la medicina sociale. La grande medicina era un tempo l'istruzione, e ora che l'istruzione ha reso tutt' i suoi frutti in Germania, già non basta piu, e Virchow, impensierito, invoca una educazione nazionale. La scienza dee organizzarmi questa educazione nazionale, dee imitarmi il cattolicismo, la cui potenza non è il catechismo,

ma è l'uomo preso dalle fasce e tenuto stretto in pugno sino alla tomba; dee imitarmi quei suoi organismi di granito, su' quali ella picchia e ripicchia da secoli e ancora invano.

Ciascuna scienza ha la sua epoca. La vita corre là dove si sente riflessa, colta dal vero, come si trova; quella è la scienza vivente, che fa battere i cori, che ha un' azione sulla vita. Oggi la vita si sente attinta da un malore incognito, la cui manifestazione è l'apatia, la noia, il vuoto, e corre per istinto colà dove si parla di materia e di forza e come ristaurare l'uomo fisico, e come rigenerare l'uomo morale. Letteratura e filosofia, scienze mediche e scienze morali, tutte prendono quel riflesso e quel colore. Rifare il sangue, ricostituire la fibra, rialzare le forze vitali, è il motto non solo della medicina, ma della pedagogia, non solo della storia, ma dell'arte; rialzare le forze vitali, ritemprare i caratteri, e col sentimento della forza rigenerare il coraggio morale, la sincerità, l'iniziativa, la disciplina, l'uomo virile, e perciò l'uomo libero. Le università italiane oggi sono come tagliate fuori del movimento nazionale, senz'alcuna azione sullo Stato, che si dichiara essere neutro, e con piccolissima azione sulla società, di cui non osano interrogare le viscere. Divenute fabbriche di avvocati, di medici e d'architetti, se intenderanno questa missione della scienza odierna, se, usando la libertà che loro è data, affronteranno problemi attuali e taglieranno sul vivo, se avranno l'energia di farsi esse capo e guida di questa restaurazione nazionale, ritorneranno, quali erano un tempo, il gran vivaio delle nuove generazioni, centri viventi e irraggianti dello spirito nuovo.

III.

Zola e l'Assommoir.

Conferenza.

[Questa conferenza fu fatta il 15 giugno 1879 dal De-S. nel Circolo Filologico di Napoli, da lui fondato nel 1876 e che da lui ora prende il nome. Fu pubblicata prima sul *Roma* da un resoconto stenografico; e poi, lo stesso anno, rivelata dall'autore e con una nota finale, dai fratelli Treves di Milano, in un opuscolo di pp. 83, ora diventato rarissimo.

Già due anni prima, nel 1877, il De-S. aveva consacrato alle opere dello Zola undici articoli, pubblicati sul *Roma*, e raccolti poi nella ristampa dei *Nuovi saggi critici*.

A proposito della conferenza, lo Zola scriveva al De-S. la seguente lettera:

Médan, 5 août 1879.

Monsieur,

Il y a longtemps que je veux vous remercier de la magnifique étude que vous m'avez fait l'honneur de commencer dans le journal de Naples, *Roma*. Ce qui me rendrait plus coupable encore, ce serait de garder le silence après la conférence que vous venez de consacrer à mes oeuvres. Je tiens, donc, à vous dire combien je suis touché et reconnaissant de ces longs travaux, si pleins de vues supérieures et qui ont donné à mes livres, en Italie, une popularité sur laquelle je ne comptais guère.

Certes, nous différons parfois. Je n'ai point toutes vos idées peut-être. Mais je n'ai encore rien lu sur moi de plus complet ni de plus profond. En France, toute critique est morte. Vous devez compren-

dre avec quel puissant intérêt je vous ai lu. Je trouvais lá enfin des pages d'étude sincère et de vérité.

Merci, donc, et de tout mon coeur. Vous m'avez beaucoup honoré, je le répète. Veuillez croire, monsieur, à mes sentiments d'admiration et de reconnaissance.

ÉMILE ZOLA.

E il De-S. gli rispondeva:

Napoli, 16 agosto 1879.

Signore,

Sono abbastanza ricompensato del mio studio colla vostra gentile lettera. Felici voi, menti preclare, che avete la potenza di creare quel che noi, poveri critici, possiamo appena analizzare.

Avete ragione: non solamente la critica è morta in Francia; ma, ahimè, molte altre grandi cose sono morte in Francia e presso tutta la razza latina; massime il sentimento del dovere e della legge, la serietà e la semplicità della vita.

Noi stiamo per morire nella rettorica e nell'enfasi, la peggiore di tutte le morti per una razza in decadenza. Perciò io ho in gran pregio i vostri scritti, che spiegano agli occhi dei vostri compatrioti la miseria e la corruzione delle classi sociali e ne pongono il rimedio in uno stile nervoso e semplice, espressione della *mens sana in corpore sano.*

Tutto vostro
FRANCESCO DE SANCTIS

Nel giugno 1893, in occasione delle onoranze rese in Napoli al De-S. lo Zola scriveva al presidente del Comitato:

Monsieur le Président,

Je reçois votre dépêche, et je n'oublie pas que De Sanctis a fait sur moi, il y a longtemps, une étude critique, une des premières où j'ai trouvè de la justice et une grande largeur de vue. Je suis donc très heureux de vous envoyer mon adhésion et de vous dire que je suis de tout mon coeur avec ceux de vos compatriotes qui veulent fêter le grand critique italien. Je ne puis malheureusement assister de ma personne à ces fêtes, mais vous pouvez m' inscrire parmi vous, et j' y serai de toute ma reconnaisance et de toute ma sympathie, en me souvenant que l' Italie est ma patrie d'origine

Je suis très flatté, monsieur le Président, et très heureux de l'honneur que vous m'avez fait, en vous adressant à moi, et je vous prie d'agréer l'assurance de ma haute considération.

ÉMILE ZOLA.

Ma del De-S. l'illustre romanziere francese non conosceva se non ciò che aveva scritto intorno a lui, come appare da quest'altra lettera, diretta a un giornalista italiano, Pietro Mazzini, residente a Parigi, e che, come le precedenti, fu pubblicata da parecchi giornali:

Médan, 27 juin '93.

Cher monsieur,

J'ai le bien vif regret de ne pouvoir vous rien donner sur votre grand critique De Sanctis, dont je ne connais malheureusement ni la carrière littéraire ni les oeuvres. Je ne puis que répéter combien j'ai été touché, il y a longtemps, de la très impartiale étude qu'il avait écrite sur moi.

À cette époque, en Françe rien n'avait paru sur mes livres d'aussi net et d'aussi large.

Et c'est pourquoi j'ai gardé à la mémoire de De Sanctis une très grande reconnaissance.

Cordialement à vous. ÉMILE ZOLA.

Gli studii del De Sanctis, sono menzionati nel libro dell'ALEXIS, *Émile Zola*, notes d'un ami, Paris, 1882. — Critica di una parte di questa conferenza è l'articolo del BONGHI, *Il rinnovamento della critica*, in *Horae subsecivae*, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 107-126. Lo stesso BONGHI accenna ai giudizii del De-S. nell'articolo sullo *Zola*, raccolto nell'altro volume di *Horae subsecivae* (serie seconda), Napoli, Morano, 1888, pp. 82-88.]

L'*Assommoir* ha avuto, dicono, quarantasei edizioni. Se ne è fatto un dramma, rappresentato a Parigi e a Napoli, e mi assicurano che abbia avuto molto successo, che il pubblico abbia molto applaudito, sopratutto la lotta fra le due lavandaie, e anche il *delirium tremens*.

Ma mi è stato riferito pure che nel dramma manca la prima scena: se è così, l'autore ha pensato all'effetto; ma ha soppressa la scena che è la base di tutto il racconto. Lasciate dunque che io vi ponga sott'occhi questa prima scena.

Ecco lì una camera ammobigliata, in un albergo di terzo o quarto ordine, come se ne vedono parecchi nei quartieri bassi di questa città: un albergo, che si chiama *Boncoeur*, come volesse dire: qui non ci è che buon cuore.

Pure questa stanza è la migliore dell'albergo, perchè è la sola che guardi sulla strada. In fondo si vede una valigia molto grossa, ma coi fianchi sgonfiati: si indovina che molta roba è stata venduta o impegnata: si vedono parecchie cartelle di pegno sul camino. A due chiodi pendono uno sciallo tutto buchi e un calzone mangiato dal fango.

Vedi un vecchio cassettone, a cui manca un cassone; una lurida tavola in mezzo, con sopra una brocca d'acqua; un lettino di ferro, dove sullo stesso guanciale dormono due bambini, e il più piccolo ha il viso che ride e il braccio intorno al collo dell'altro. Alla finestra ci è una giovane affacciata, discinta come or ora uscita di letto, che guarda con ansietà a diritta ed a sinistra. Guarda, non lo vede venire e singhiozza, ma soffoca i singhiozzi col fazzoletto per non turbare il sonno ai bambini. L'aveva atteso sino alle due, perchè già colui aveva preso la brutta piega di ritirarsi assai tardi. Sono le cinque, e non è tornato.

Passano le sei, comincia a far giorno. La portinaia dalla strada le dice: « Buon giorno, Gervasia, e Lantier dorme ancora? ». « Sì », risponde lei; e si fa rossa. Non era avvezza alla menzogna; e quantunque quella non avesse il diritto di sapere i fatti suoi, e la bugia fosse detta a fin di bene, dicendo quel « *sì, dorme ancora* », si fa rossa.

Sono le sette, sono le otto. A dritta è uno spedale in costruzione, ove si vedono le sale piene di ammalati, fra i quali ogni giorno falcia la morte. A sinistra un macello da cui viene il puzzo dell'animale ucciso. Lontano, ella vede la collina di *Montmartre*, dalla quale discendono gli operai, e gitta un'occhiata alla *Salle du père Colombe*, l'*assommoir*, il botteghino dove molti di quelli si fermavano trovavano l'obblio del dovere e dimenticavano il lavoro. E lei è sempre con l'animo tra' bambini che dormono, e quelle viste, e lui che non viene. Ma ecco, qualcuno spinge l'uscio. È lui. Gervasia sta per gettarglisi al collo: « Sei tu? sei tu? ». Ed egli: « Sì, sono io: e poi? cominciamo le solite ragazzate ». Queste parole sono un ritratto.

Lantier era un cappellaio che l'aveva rapita e faceva il *monsieur* e non gli piaceva di lavorare. Faceva la vita di Michelasso, viveva a macco, alle spese degli amici e delle amiche. Aveva spogliata una donna e correva appresso ad un' altra.

Lei non aveva che ventiquattro anni, era bellina, bionda, delicata. Non ispira a voi simpatia? non è una giovane, a cui ciascuno vorrebbe stringere volentieri la mano? Voi vedete quanti buoni istinti ha questa donna, dico istinti e non qualità: come ama i bambini, il compagno, la nettezza, il lavoro, come si fa rossa a dire la menzogna, in una condizione di cose, in cui ciascuno di noi la direbbe francamente. E poi, guardatela al pubblico lavatoio, dov' ella va a lavare i panni sudici de' suoi bambini; guardatela in quella lotta tra lei e la *grande Virginie*, a occhiate, a parole e poi a secchi d'acqua, e poi con l'acqua bollente, e poi con le percosse. Qual è il carattere di loro due? Quella è una parigina, la vince nella procacia dello sguardo e delle parole: Gervasia si mostra semplice, goffa, una provinciale. Quella ricorre alla frode, e la forza di lei è lo sdegno della donna offesa.

Questa è Gervasia, lasciata sola co' bambini in *rue Poissonnière*, alle barriere di Parigi, com' è a dire a Porta Capuana o Nolana, dov' è agglomerata la parte più laida della città.

Che cosa sarà Gervasia? Quello che la farà l'ambiente in cui è costretta a vivere.

Zola e il pittore della corruzione parigina. Nella *Curée* rappresenta l'alta società affarista e licenziosa, mescolata con elementi ignobili; nel *Ventre de Paris* dipinge la popolazione parigina de' mercati; nell'*Assommoir* la vita degli operai alla barriera.

Questo racconto non è solo la storia di Gervasia, ma una storia sociale.

E se volete averne un concetto, guardate Napoli. Napoli non ha ancora i suoi quartieri bassi? Non vi è mai giunta

la voce di certi covili, dove stanno ammassati padri, figli, madri, senza aria, senza luce, tra lordure perpetue, cenciosi, laceri, scrofolosi, anemici?

Nessuno di noi ha avuto stomaco di andare lì e studiare quella miseria: il disgusto ce ne allontana.

Ebbene, questo coraggio ha avuto Zola in Parigi, ed un altro, D' Haussonville, che ha fatto studii interessanti sull' *Enfance de Paris*; ed è andato a studiarla nelle ultime taverne e nelle case più laide. Zola è stato anni in mezzo a questo mondo infetto, ha veduto da vicino il vizio, ha sentito il puzzo e non si è turato il naso, ha sentito le parole oscene e non si è turato le orecchie. Andava colà con l'animo di un professore di anatomia, che squarta cadaveri umani per cercarvi la scienza; con l'amore di un S. Francesco di Sales o di un Alfonso Casanova (1), che menavano la vita in mezzo a' monelli, pensando che quelli pure erano loro fratelli. Zola è condotto dall'amore della scienza e dell'arte, e l'amore è intrepido, come dice Federigo Borromeo; l' amore vince il disgusto. Andava colà col suo bravo taccuino nelle mani e notava tutto; raccoglieva un vasto materiale, da cui sono usciti molti romanzi.

Or dunque, cos' è questa società, studiata con tanto amore da Zola, cosa è quest'ambiente in mezzo a cui vive Gervasia? Questa società non ha le due più alte gioie dello spirito umano, non ha nè azzurro di cielo, nè verde de' campi; non ci è Dio e non ci è natura. Ci fosse almeno la patria! Sentite uno dire: — che importa a noi chi sia imperatore o re? tanto, la nostra vita è sempre quella! —

Non ci è Dio, non c' è natura, non c' è patria. Non è che non facciano le loro scampagnate; ma escono da' covili nativi e vanno a chiudersi in altri covili che si chiamano ta-

---

(1) Alfonso della Valle di Casanova (1831-1872), benemerito fondatore dell'*Istituto Casanova* di Napoli. Si hanno di lui due volumi di *Scritti e lettere scelte*, raccolti ed ordinati da F. Persico, Napoli, Marghieri, 1878.

verne, dove gozzovigliano. Nessuno di loro ha sentita la bellezza di un fiore, nessuno ha guardato pensoso verso il cielo. Vanno in chiesa, dicono le preghiere, nei banchetti cantano inni patriottici; ma sono cose abituali, forme vuote che non contengono alcun' idea.

Leggete la prima comunione di Nanà. Le idee sono: chi veste meglio, guardare ed essere guardato, come compariva il prete, chi faceva miglior figura. E questo non è solo colà. Osserviamo le nostre idee quando si va a messa e vedremo che molti fanno un po' la comunione alla Nanà.

No, non ci è Dio, non ci è natura, non ci è patria: ci è almeno il senso morale? Sicuro; ci sono *les principes*. Ma ci sono due leggi distruttive di tutti i principii nel cuore umano, l'abitudine e l'esempio.

Quando in un quartiere tutti fanno a un modo, dico: — perchè non farò io il simile? — E quando, vinta la resistenza, una cosa si fa per la prima, la seconda e la terza volta, nasce l'abitudine: quello che prima era scandalo diviene cosa abituale: ridete voi e ridono tutti. Questa è la corruzione di un popolo. Finchè rimane la voce potente del senso morale offeso, quella non è corruzione: ma quando succede l'indifferenza e voi stringete la mano a persone dispregevoli, avete la corruzione e la corruzione diventa natura.

Dunque, il senso morale è ottuso: appena lo sentite in qualche animo non ancora corrotto; ma aspettate e vedrete che l'ambiente finirà per assorbire anche quello.

Almeno c'è in questa gente un' opinione di cui abbiano rispetto, di guisa che, se da una cosa immorale non si astengano per sentimento, se ne astengano per non fare, come si dice fra noi, una cattiva figura?

Siamo a Parigi. Ci erano classi che incutevano rispetto ed erano un freno. Nobiltà, clero, borghesia, cosa sono oggi per loro? La nobiltà l'hanno vista oltraggiata in tutti i libri ed è segno del loro disprezzo. Uno loda la bravura di un nobile e l'altro risponde: — Sì, una bravura, *quoique noble*. — Il prete è bottega; il borghese è un essere che

invidiano e disprezzano ad un tempo, perchè mena una vita beata e non lavora. Per essi il lavoro è il lavoro loro manuale: non concepiscono il lavoro della mente. E quando si pigliano spasso di qualcuno, dicono: — Voi fate il borghese. — Dunque, non c'è il rispetto, che venga da altre classi, non ci è il rispetto fra loro: il punto d'onore, ultimo freno rimasto all'umanità, è anche scomparso.

E che cosa sono Dio, natura, patria, moralità, onore? Sono l'umanità, ciò che fa uomo l'uomo. Che cosa resta a quella gente? La pura animalità. Hanno non volontà, ma appetiti, non intelligenza, ma istinti; non hanno forza di scegliere, di dominarsi; operano fatalmente per moti improvvisi, immediati, come fanno le bestie; non possono avere in sè la forza della rigenerazione, perchè manca loro una volontà che stia al disopra di quegli appetiti e che riesca a dominarli e indirizzarli al bene.

Voi mi direte: dunque, che fine ha questo racconto di Zola? Il fine è questo: gittata Gervasia in quest'ambiente, vi resterà assorbita. Io però non sono assoluto come Zola. Non credo all'onnipotenza dell'ambiente. Datemi una forte personalità e saprà lottare con quello. Ma Gervasia ha istinti, non qualità. L'istinto, solo allora che sia educato e fortificato da buoni esempii e fiorisca in mezzo ad un buono ambiente, è qualità, una seconda natura; e diventa carattere e può resistere all'ambiente.

Or vediamo un poco questa buona Gervasia cosa era stata e che cosa poteva essere.

Gervasia era nata in Plassans, figlia di padre vagabondo ed ubbriaco e di madre che digeriva le mazzate del marito ubbriaco, bevendo anisetta e dandone pure un goccetto a lei: e lei, tra le mazzate e l'anisetta, viveva per le pubbliche vie facendo la lavandaia.

A quattordici anni si lasciò rapire da quel bel mobile, e quando ebbero ben bene svaligiato le due famiglie, pigliarono la via di Parigi. Ha questa giovane una personalità, ha quella energia anteriore che si chiama forza di resistenza

e che fa sì che non solo noi non ci lasciamo assorbire, ma siamo potenti ad assorbire gli altri? No.

La sua nascita, la sua educazione, tutto annunzia un difetto di energia interiore. *Je me laisse faire*, dice. Povera giovane! Lui prima la tradisce, poi il marito diviene un ubbriaco e la bastona, e poi in mezzo a quell'ambiente è come una fogliolina trasportata dalla corrente. Tirata in qua e in là, non ha volontà, ha velleità; le si vede sul viso e nello sguardo l'indecisione, ciò che mostra la vittoria possibile all'avversario; e vittoria possibile è vittoria sicura.

Così, di caduta in caduta, di sconfitta in sconfitta, lentamente va a finire nell'ultima miseria, nell'ultima degradazione.

Ecco il concetto dell'autore. Voi mi direte: e questo è arte? Voi mi demolite l'umanità, voi mi create un ambiente ove ogni idealità è distrutta, e qui c'è arte?

Dunque, vediamo questo racconto dirimpetto all'arte.

Perchè arte ci sia, è necessario che la cosa che si vuole rappresentare abbia una ripercussione nel nostro cervello. Le cose ottuse non hanno ripercussione, e perciò non hanno interesse; vivono per sè, non vivono per noi, e l'arte siamo noi. Quando la cosa fa impressione in noi, produce nel nostro petto sensazioni, osservazioni, emozioni; e noi riproduciamo non solo la vita sua, ma in essa una parte della nostra vita.

Questa è la forma ideale. E quale è il contenuto ideale? Sono i grandi sentimenti umani: Dio, patria, natura, umanità, libertà, giustizia, bellezza, scienza; e questi concetti sono la storia dell'umanità, l'evoluzione di tutto ciò che nell'uomo non è animale, l'*homo sum*. Tutto questo è ideale perchè rappresenta non solo la cosa in sè, ma la nostra idea; e se non è reale, se non è esistente, pure è vero; vera è la vita che ha la cosa, ed è vera la vita che le comunichiamo noi.

Quando idealizziamo la vita delle cose, abbiamo la forma ideale; e quando in questa vita vediamo risplendere tutti

quei sentimenti umani, abbiamo l'idealità, il contenuto ideale.

Veniamo ora a Zola. Abbiamo qui un mondo ottuso: nessun interesse può prendere anima d'uomo a questo mondo animale!

Non forma ideale, non contenuto ideale: ci sono almeno motivi interni ideali? Qui non passioni, non carattere, non pensiero, non coscienza; il moto di questa vita nasce da motivi prettamente animali, da istinti e da appetiti.

C'è almeno processo artistico?

Generalmente, trovate nelle opere artistiche una forza dominante, il protagonista; ci è una forza resistente, l'avversario; e poi ci sono personaggi accessorii, secondarii. Ci è l'azione principale e ci sono gli episodii. Da Omero a noi, questo è stato sempre il processo dell'arte. Dove è in quest'opera il protagonista, dov'è l'intreccio, dov'è l'intrigo, in questo mondo, dove non ci è tipo, non c'è individualità che spicchi; dove tutto è simile e tutto è mediocre, tutto è principale e tutto è secondario, tutto è azione e tutto è episodio? Ci è in questo mondo qualche cosa di plumbeo e di monotono, e se ci è qualche cosa che è protagonista, è l'ambiente che assimila tutto.

Forma artistica, contenuto, motori, processo artistico non ci è; ci sono almeno forme artistiche?

Dico forme, e non forma.

La forma è quella che vi ho chiamata la forma ideale, è la cosa ingrandita dall'immaginazione; le forme sono l'espressione, lo stile, il colore. Non veggo altre forme dell'arte che queste: semplicità, eleganza, spirito.

C'è la semplicità, quando la cosa vi si presenta non scrutata ancora da un cervello adulto, ma nella sua prima e verginale apparenza; e quando l'artista è anche lui semplice come la cosa, e la vede nella prima guardatura, e la sente nella prima impressione.

Questo è nei popoli primitivi, nell'alba della vita; è una semplicità che ha compagne l'ingenuità e la grazia, tutte

le qualità amabili che sogliamo ammirare in una Margherita, in una giovinetta che allora sboccia come la rosa.

Poi avete l'eleganza, quando l'arte rappresenta caste privilegiate, gli dei, gli eroi, i grandi popoli, i grandi fatti, quando tutto il resto dell'umanità è straniero o schiavo. Avete allora quella forma nobile, solenne, che è nella cosa e si trasfonde nell'opera di arte.

Ma quando l'artista, in ciò che si presenta, trova un che di contrario a quest'ideale delle forme, quando invece della semplicità trova il cinismo, quando invece dell'eleganza trova il plebeo, la contraddizione tra quello che trova e quello che sente produce quel fenomeno irresistibile che è il riso: non il riso sciocco che vede contraddizione dove non è, ma il riso dello spirito che la sente e la gitta fuori in un motto, in un frizzo, che comunica il riso. Questa è la fonte dello spirito, caricatura, ironia, sarcasmo, umorismo.

Ora nel racconto dello Zola non solo non ci sono queste tre forme, ma ci è il contrario, quasi egli faccia a dispetto. La eleganza diviene volgarità, la semplicità cinismo, lo spirito goffaggine. Non è che in questo mondo non ci sia materia di spirito, non ci sia allegrezza. Vedete i due banchetti, voi non ridete mai. Quella gente è goffa, non è spiritosa; è un'allegria plebea e vinosa.

Voi mi ripetete: dunque, questo è arte? che arte è questa? E se arte non è, colpa è di Zola, o è del suo argomento?

Lasciamo stare le impressioni contemporanee. L'*Assommoir* ha provocato sdegni, resistenze, ma ancora più applausi. E cosa fa questo? Chi più applaudito di Pietro Aretino e di Giambattista Marino? Pure era la decadenza, e la decadenza non era solo in loro, era nel pubblico che applaudiva. Quando complici sono tutti, scrittori e pubblico, quella è corruzione, quella è decadenza.

Dunque, lasciamo stare le impressioni contemporanee. Usi a guardare larghi orizzonti, guardiamo Zola nella storia del mondo. Perchè Zola non è già qual cosa nuova che sbuchi lì di terra; anche Zola è figlio del secolo XIX; e se egli

si diverte a mostrarci come nasce Gervasia, vediamo un po' com' è nato Zola.

Siamo in tempi di transizione, diciamo tutti: l'arte è in uno stato di crisi. I più grandi filosofi e poeti del secolo hanno sentito questo sgomento dell'anima innanzi alla demolizione di tutti i sentimenti umani, di tutti gli ideali. *Die Ideale sind zerronnen*, gli ideali sono liquefatti, grida Schiller; e di questa morte degli ideali sentite l' eco profonda in Byron, in Musset, in Lamartine, e nel più grande di tutti, in Leopardi, che non ha distrazioni, si seppellisce nel suo dolore, complice e vittima, complice per la sua intelligenza e vittima per il suo cuore. Non hanno essi lamentata la morte dell'arte? E perchè anche loro sono arte, non si è detto che ultima forma poetica è il sentimento della morte dell' arte? Distrutta la forma e venuto meno ogni ideale, che altro rimaneva all'arte, dicevano, se non un sentimento vago, indistinto, la forma del sentimento? L' arte muore in un accento lirico, in un sospiro musicale. Lirica, musica, sono le ultime forme dell'arte. Questa era la conclusione.

Io non dirò che queste previsioni siano ombre di cervelli malati o fenomeni passeggieri. Quando Leopardi dice: l'arte è morta; quando Hegel col suo pensiero onnipotente imponeva questa tesi alla nostra generazione; qualcosa deve essere morto davvero. L'arte non muore; ciò che moriva era una vecchia forma, che essi dicevano arte.

Questa è una faccia del secolo. E ci è l'altra faccia. Mentre questi, ch' io non chiamerò con frase insolente, a modo Zola, beccamorti dell'arte, mentre questi Catoni del passato s'abbracciavano ad un'arte che spariva, ci erano altri, spiriti tranquilli e sereni, che facevano arte e seguivano gli impulsi del secolo. Il tema è lungo. Non posso indicarvi questo moto in tutta l'Europa: basterà un accenno. Ecco lì Goldoni che proclama base dell'arte essere la vita reale, e fa la nuova commedia e seppellisce le fiabe e il fantastico. Ecco Manzoni che dice: Non è più tempo di abbandonarsi

alla sola immaginazione; cerchiamo una vita nuova nella natura e nella storia; e fa i *Promessi Sposi*. Ecco Victor Hugo, che volge le spalle alle forme classiche e accarezza forme plebee e scende in tutte le contraddizioni e le mescolanze della vita reale. Sono apostoli di vita nuova, che pure portano ancora nel seno i vestigi della vita antica. Perchè, chi più potente creatore di tipi fantastici di Victor Hugo? Cosa sono i suoi Quasimodo, i suoi Gavroche, se non costruzioni ideali? Cosa sono i Cristoforo e i Borromeo, se non la vecchia vita ideale a cui la storia è semplice decorazione? In mezzo al positivo e allo storico ricomparisce il tipo, ove è la sintesi di tutte le vecchie forme. Questa contraddizione tra l'uomo vecchio e il nuovo non è sfuggita allo sguardo acuto di Manzoni, giunto a questa conclusione che romanzo storico è contraddizione, è mescolanza ibrida, e che o tutto vuol esser storia, o tutto vuol esser romanzo. Non era giunto a sciogliere la contraddizione, a cercare l'arte nella stessa storia e nello stesso reale, l'arte nelle cose, e cercava ideali nell'immaginazione sua e nelle sue intenzioni, come un Marchese di Posa dirimpetto a Filippo II. Pure, quel suo immortale discorso critico era un presentimento. Vana rimase la sua voce. Il secolo continuò col reale e colla storia. Manzoni istesso fu seguito da una fiorente scuola di romanzi storici, parte dimenticati, parte in via di dimenticanza. Romanzi storici, drammi storici, è la mania del secolo, è la mania tra noi di Cossa e di Giovagnoli.

Or cosa vuol dire quest' idea fissa di cercare l'arte nella storia se non che il secolo è divenuto oramai impaziente di temi fantastici e sentimentali e di costruzioni ideali e subbiettive, e cerca un terreno sodo nella natura e nella storia? E cosa è questa esagerazione che trae gli artisti al dispregio di ogni forma consueta dell'arte? È reazione di uno spirito nuovo a quel vecchio mondo ideale divenuto oramai convenzionale. E la reazione ha detto: voi volete il bello ed io vi do il brutto; volete il nobile, l'elegante, ed io vi do il plebeo; volete il castigato, il morale, ed io vi do il

licenzioso o il cinico; il vostro tema solito è il trionfo della ragione sul senso, ed io vi do il senso nelle sue orgie, nella sua ubbriachezza; voi volete il vestito, ed io vi do il nudo, lo scamiciato; voi vi chiamate spirito ed io mi chiamo materia; i vostri elementi sono fantastici e sentimentali, voi abbellite, voi idealizzate il pallore di una giovine melanconica, o di un giovine impotente alla vita; ed io dico alle vostre Atale, a' vostri Werther, a' vostri Ortis: andate a prendere i bagni! Le vostre eroine sono linfatiche: i vostri eroi sono tisici e anemici.

È una reazione; perciò è presente nello spirito la cosa contro la quale si reagisce; è una reazione di dispetto, di elementi negativi. E perciò appunto voi, miei signori, non avete ancora cancellato dal vostro petto la forma antica; e siete come ribelli che fremono e si dibattono e si esagerano, e cercano e non trovano ancora la via. Perciò voi siete contorti e convulsi, e cercate forza all'assenzio e novità alle forme, mancando la novità delle cose, e, per dirla con le frasi vostre, voi siete isterici, voi siete affetti da eretismo nervoso.

È reazione, la quale, come la rivoluzione, contiene la verità, perchè reazione e rivoluzione voglion dire esagerazione del vero; e appunto perchè ci è esagerazione, il vero c' è. La reazione corrisponde a qualcosa di vero che ci è nello spirito contemporaneo.

Vediamo cosa c' è di vero.

La letteratura, che nell'antico era principalmente eroica o epica, espressione di cause occulte e divine, divenne poi l'umanismo, espressione dell'uomo, quasi l'uomo fosse unico centro della vita universale. L' umanismo apparve fin dal tempo che nella commedia di Terenzio un attore diceva: *homo sum, humani nihil a me alienum puto* (1), tra i vivi applausi di un popolo che aveva ancora schiavi e che chia-

---

(1) Su questa frase, vedi le osservazioni del Bonghi, *Horae subsecivae*, prima serie, pp. 119-20.

iava nemico lo straniero. Quel motto precorreva al Cristo, he proclamava la fratellanza ed eguaglianza umana: *a tutti figli di Eva nel suo dolor pensò*, canta il Manzoni. Il entro dell'arte non sono più cause esterne e celesti, ma la oscienza, la psiche. La forma moderna dell'arte ha avuto questa base.

Pure ci sono sentimenti estranei all' umanità e che pur 'anno vibrare una corda nel nostro cuore. Prendiamo il sen-imento più generale, il senso del vivo. L'arte che mi rap-presenta il vivo ha un'eco in noi. Certo, se la materia, oltre il vivo, abbia ancora qualità che trovino una corda nel no-stro petto, meglio ancora; l'arte sarà più efficace.

Questo ci può e non ci può essere; ciò che è *conditio sine qua non,* ciò che è base fondamentale, è che la ma-teria sia viva. Materia dell'arte non è il bello o il nobile; tutto è materia di arte; tutto ciò che è vivo: solo il morto è fuori dell'arte. Perciò, base dell'arte, se mi è lecito imi-tare Terenzio, è questo motto: — Sono un essere vivente: niente, di ciò che è vivo, è straniero al mio petto.

E non basta. Non solo vogliamo una materia viva, ma che sia di vita naturale a cui l'artista rimanga straniero. I greci ammiravano quelle uve dipinte, a cui beccavano gli uccelli ingannati. Senti spesso dire: quel quadro è parlante: così è, sembra rubato alla natura. Se un attore esagera, *surfait* un personaggio, tutti gridano: gli è un adulterio. Se sa dimenticarsi in quello, bravo, tutti applaudono, di-cono: è desso. C' è dunque un senso in noi che ci fa gu-stare l' arte nel vivo, e nel vivo naturale. E cos' è questa vita, espressione non del nostro cervello, ma della vita come l' ha fatta la natura, se non il reale? A noi non basta che una cosa sia vera, vogliamo che sia reale.

E non basta ancora. Siamo secolo adulto, e già da gran tempo non restiamo più alla vita quale ci si mostra nella sua superficie; vogliamo guardare il disotto, la causa che la produce. E non ci contentiamo più degli dei, delle in-fluenze celesti, e neppure de' fenomeni della coscienza. Noi

siamo ancora troppo vicini, i nostri posteri rideranno di tutte queste spiegazioni psicologiche, e le diranno anch'esse superficie, a quel modo che noi ridiamo degli Dei d'Omero e chiamiamo superficiali quelle spiegazioni. L'arte non rappresenta la vita in un modo assoluto, ma la vita com'è concepita e spiegata in questo o quel tempo. È la scienza che ti dà il significato della vita; e la vita artistica di un tempo corrisponde alla scienza di quel tempo. Oggi un'arte prettamente psicologica non corrisponde più allo stato della scienza. Voi potete dimostrarmi che sia scienza vera, che sia scienza falsa; ma tant'è: questo è la scienza è la scienza è lo spirito del secolo. Il concetto dell'uomo è divenuto più complesso. L'uomo è figlio della terra e non ci è influenza terrestre che non concorra alla sua formazione. Non è indifferente che un uomo nasca in questo o quel paese, sotto a questo o quel clima, da questo o quel padre, ed abbia questa o quell'educazione, e viva in questo o quell'ambiente; sono tutti questi fattori che lo formano, e gli danno un carattere e lo fanno essere questo o quello. Sono nuovi elementi dell'arte, l'uomo guardato nelle ultime sue profondità. E questo non è solo artistico, ma è ancora morale. La missione dell'uomo è di domare la natura, di vincere tutte le cattive influenze, di conoscerle per vincerle. Sono esse come il parassita che succhia la vite e succhia l'uomo, e in questa lotta per la vita egli ucciderà voi, se voi non avete la forza di uccidere lui.

Ci è dunque tutto un mondo microscopico, che si rivela all'arte. La vita artistica non dev'essere solo vita di superficie, ma vita interna.

E, se vogliamo restringere in poco il discorso, l'uomo, per accarezzare l'uomo, ha trascurato troppo le sue forze naturali e animali. Che cosa è quest'arte nuova? È la natura che domanda il suo posto; è l'animalità che vuole una più larga parte. Il pensiero stillato e assottigliato vuole rinfrescarsi e ringiovanirsi nelle pure onde della natura e ritrovare là la sua forza e la sua giovanezza. Non vuole più

essere il pensiero impotente di Amleto; perchè, cos'era Amleto? In Amleto c'era l'uomo in eccesso e l'animalità in difetto. La restaurazione del corpo umano accompagna quest'arte fecondata dalle forze naturali e animali.

L'animalità è la poesia de' tempi giovani. Achille è il più feroce e terribile animale, che abbia creato fantasia di poeta. Non ha famiglia, non ha patria, non ha pietà, cuore di ferro. L'inferno dantesco è pittura potentissima dell'animalità umana. Il maggiore attrattivo del poema ariostesco è in quegl'indisciplinati animali che si dicono cavalieri, accompagnati dal mezzo riso del poeta, sentore di tempi più civili. Si è creduto perfino che i tempi ordinati e civili fossero prosaici. L'arte tende a concretare sempre più e ad incorporare i suoi ideali. E questo non te lo dà il pensiero e la riflessione, te lo dà l'energia animale, dalla quale esce la volontà e l'azione.

Ideali astratti e mistici, ideali tisici e impotenti non trovano più eco in questa vecchia Europa, che cerca nuovo sangue, un ritorno di gioventù. Vogliamo ringiovanire l'uomo, rifare i corpi, cerchiamo avidi le nostre forze naturali e animali. Questo è il significato dell'animalità in contrapposizione a un esagerato umanismo. La ginnastica!

E qual è il processo artistico? Non piace a noi più quell'ordito artificioso, frutto di lavoro mentale, che ti mette innanzi il principale e l'accessorio, caratteri belli e formati in lotta, senza saper come. No, questo ha perduto per noi il suo interesse, e noi siamo curiosi di sapere come avviene questa formazione. Non vogliamo vedere il formato, ma la formazione; e allora noi cominciamo a seguire i passi di quella che si chiama evoluzione naturale e che diviene evoluzione artistica, e quindi noi si va di forma in forma, col presentimento in ciascuna di una forma ulteriore. Camminiamo da formazioni inferiori a formazioni superiori; o, quando la forza manca, sentiamo non minore interesse a vedere le formazioni maggiori a poco a poco tornare indietro. Questo processo evolutivo è il segreto dei grandi ar-

tisti; voi lo indovinate nel poema omerico, ove Achille ed Ettore rappresentano due momenti di questa evoluzione. Voi lo trovate nella evoluzione dantesca, in quell'inferno, purgatorio e paradiso che sono l'evoluzione della vita, com'era concepita a quel tempo. Voi lo trovate nella grande epoca dell'arte nuova, nel vecchio Faust, che caccia da sè il pensiero sottile e scolastico, e si rituffa nelle onde della natura, e riacquista le forze della vita, la facoltà di godere, la potenza di amare, e di forma in forma ritrova la smarrita, ritrova Margherita.

E cos'è Margherita? È la vita nella sua primavera, nella sua ingenuità, nella sua ignoranza, nella sua freschezza. Sì, noi vogliamo vedere il cammino ascendente delle forme verso l'umanità nel suo pieno ideale, o il cammino discendente quando la malattia si rivela, e le forme, come nell'inferno dantesco, vanno digradando sino all'ultima dissoluzione. Questo è il processo evolutivo.

E le forme, quali sono le forme di quest'arte nuova? Non più categorie fisse, non più forme semplici, eleganti e comiche. Le forme sono quali sono le cose; le lingue dotte, le lingue comuni, trattate dall'arte e quasi esaurite, sentono anch'esse il bisogno di ritemprarsi nelle lingue del popolo, più vicino alla natura, che ha passioni più vive, che ha impressioni immediate, e che deriva il suo linguaggio non dalle regole, ma dalle sue impressioni. L'artista cercherà e si approprierà tutto quel tesoro d'immagini, di movenze, di proverbii, di sentenze, tutta quella maniera accorciata, viva, spigliata, rapida, ch'è nei dialetti.

Torniamo ora a Zola. Cosa è il suo *Assommoir*? È una evoluzione a rovescio, dall'uomo all'animale, dall'ideale umano di Gervasia sino all'idiotismo, alla intelligenza cristallizzata, all'essere morale demolito, all'essere fisico incadaverito. Questo non è già materia di immaginazione; è materia reale. Stanno lì, in Parigi, questi esseri disumanati, in quella città che *marche à la tête de la civilisation*. E di simili ne trovate in tutti i centri civili; due terzi dell'umanità sono più

meno in questo stato. E quali sono i motori di questa materia? Sono un complesso d'influenze, che hanno formato quell'ambiente, e che hanno formato Gervasia. Il processo è schiettamente evolutivo, e ci piace tanto il vedere, con quale acuto senso del reale, con quanta esattezza di osservazione scientifica sono colti tutti i passaggi di una decadenza lenta ed inconscia, che trasforma l'uomo morale come la natura trasforma l'uomo fisico, senza che l'uomo se ne avveda; sicchè, in ultimo, Gervasia, paragonando il suo primo stato coll'abisso nel quale è caduta, scoppia in un riso folle, e talora se la prende col buon Dio.

Diamo un esempio di questa evoluzione.

L'unità del racconto è l'*Assommoir*, la bottega dei liquori spiritosi, la cloaca massima da cui derivano tutte le lordure. È là che Lantier preparava l'abbandono della compagna. È là che Coupeau tra i cattivi compagni dichiarava il suo affetto a Gervasia. È là che Coupeau, deturpato dal vino, fu ucciso dall'acquavite. È là che Lantier conduceva le sue vittime, che egli chiamava amici. Là, in quel ritrovo di oziosi, vivaio di ladri e di assassini. Questa è la sala di papà Colombe, che la prima volta si offerse alla vista di Gervasia, la quale presentiva colà la rivalità di una donna e il tradimento dell'uomo. Un sabato Coupeau promette a Gervasia di condurla seco a teatro, e far la cena insieme. Il danaro della settimana voleva spenderlo così, e Gervasia, già decaduta, non trova nulla a dire.

Aspetta, aspetta. E Coupeau non viene. E la fame le tortura lo stomaco: non regge più. Piove a dirotta. E cosa importa? Ella pensa: — All'*Assommoir* deve stare costui. — E giunge all'*Assommoir* ed è lì per spingere l'uscio. Ma pensa: — Cosa diranno di me? Una donna in questo luogo! — e si ritrae. Ma piove, piove. E torna e si ritrae, finchè non può più e trova subito il sofisma per coonestare: — Infine, sono una moglie che cerca il marito. — Entra e trova Coupeau in un cerchio di ebbri. Ebbro lui per il primo. Lascio gli sfoghi, i motti, le allusioni. Coupeau dice infine: — Bevi

un po'; un goccetto ti sazia la fame. — Prega di qua, spingi di là, Gervasia beve l'anisetta di Coupeau come beveva l'anisetta materna. E se ne sente confortare, e vede portare in giro un liquore che sembrava oro, e la macchina che le stava alle spalle le infiamma i nervi, la ubbriaca prima di bere. Beve, e poi beve, e poi beve; ella è già ebbra tra ebbri. Povera Gervasia! Aveva istinti, non aveva qualità, non aveva forza di resistenza.

Questo processo evolutivo, condotto con una coerenza ed una costanza unica, desta la nostra ammirazione.

E non è meno potente, in questa evoluzione, lo stile, che è impersonale, stile delle cose. La materia è calda da sè; non le è bisogno sguardo d'artista. Abbellimenti, belletti, perifrasi, figure, questo dizionario delle vecchie forme qui non ha lasciato alcun vestigio. Col tipo è andata via ogni esagerazione di frase. L'artista, colla sua morbosa ingerenza, non è più il prete, posto lì fra l'uomo e Dio; il lettore entra in comunione immediata colla cosa. E non perciò manca l'ideale. Gli è solo che l'ideale non nasce da una vita artistica soprapposta e mescolata con la vita naturale. L'ideale è nelle cose, dalle quali escono lampi e guizzi di sentimenti umani. In questo mondo dove l'uomo scompare e la bestia appare, sono interessantissimi i pochi e rari e fuggitivi sprazzi umani, non accompagnati, non sviluppati dalla presenza dell'artista: sarebbe una profanazione.

Prendiamo qualche esempio. Nella stanza dell'albergo *Boncoeur*, in mezzo alla desolazione, al presentimento dell'abbandono, un raggio di sole penetra illuminando. Mentre il pianto e i singhiozzi soffocano la madre, due bambini dormono nel riso della pace. Un poeta direbbe subito che quel raggio di sole e quella celeste pace è un'ironia. Zola non dice nulla. È la cosa che parla sola. C'è anche Lalia, fanciulla di otto anni, che ha visto morire la mamma sotto le mazzate del padre ubbriaco, che prende anche lei ciascuna sera le frustate dell'ubbriachezza, che fa da mammina lei alle due piccole sorelline, ed è tutta ordine, tutta nettezza,

tutta previdenza; e non ha altra espressione dell'anima se non due occhi neri, pensosi, che talora ingrandisce quando alcuna cosa esce dall'abitudine e la sorprende. Oramai è usa al puzzo dell'acquavite, foriero delle frustate. Ma una sera entra la buona Gervasia, che talora le era scudo contro il padre, e sente l'acquavite, la sente dalla bocca di Gervasia, e ingrandisce quegli occhi neri pensosi. Quanta materia di osservazione, quanta commozione in quella Lalia, che non parla e guarda. Questo è l'ideale delle cose.

E ci è anche come un filo d'argento in questa trama verminosa; ci è come una traccia ideale dal principio all'ultimo. — Goujet è un bravo operaio, cresciuto innanzi al senno, come direbbe Boccaccio, di una *intelligence dure*, cervello di bambino in un corpo di Ercole. Sotto gli occhi di una madre dabbene e severa non ha conosciuto ancora altra donna che Gervasia. E la vede lì così buona presso il marito malato, che ella non aveva consentito di mandare allo spedale, e che vegliava dì e notte, spendendo intorno a lui tutti i suoi risparmii. Gervasia gli dice un dì: — perchè non prendi moglie? — E lui: — dove troverei un'altra Gervasia? —

Così nasce questo amore fanciullesco. A Goujet giunse la voce di una prima caduta di Gervasia e non era vero; ci era l'apparenza del male, non ci era ancora il male. Il quartiere diceva che il male era avvenuto solo perchè ce ne era l'apparenza. Si vedono, e non si dicono una parola, e camminano finchè si fermano senza intesa, come per istinto, come per rispondere a quello che era già nei loro cuori; si fermano in un bel pratello, sparso di fiori, il solo verde, il solo azzurro di cielo che si trova in questo racconto. E Goujet coglie fiori, e li getta nel panierino di Gervasia, e ride, ride ed è contento. Questo è l'amore di Goujet.

E quando la trova per le vie di Parigi, e vanno a casa, Gervasia si getta come affamata sulla cena, e saziata la fame sta lì come donna che si sente in potere di un uomo. Goujet prorompe: *je vous aime, Gervasie. Je vous aime aussi,* dice ella e fugge. Goujet era sempre quello; poteva

dire *je vous aime* e la sapeva già degradata. Ma lei, quanto era mutata! poteva rifare la sua vita, poteva dire a Goujet: *je vous aime?* Innanzi a Goujet la donna decaduta sente la vergogna, fugge dal suo petto il guizzo di un ultimo sentimento umano. L' uomo volgare non intende questa fuga di Gervasia; poteva là, in braccio a Goujet, mi disse un giorno qualcuno, finire la sua miseria e la sua degradazione; e colui si mostrava meno uomo di Gervasia, che nella sua fuga ritrovava il suo sentimento di donna.

Potrei citare parecchi di questi tratti, ove dal grembo inconscio della natura scaturisce l'ideale umano, come acqua dalla fonte. Ma il tema è lungo, abbrevio. Dico solo: vedete come Gervasia muore. Ci è in quel mondo anche il becchino, ubbriaco sempre, anche portando i morti: in questo racconto quasi tutti sono ubbriachi. Ma è un ubbriaco buon compagnone e allegro; il suo nome di quartiere è *Bibi la Gaieté,* Bibì-l'-allegria. Il morto è per lui una *pratique:* egli dice: *je vais emballer ma pratique.* Che emozione in questo linguaggio volgare! E prende il corpo di Gervasia, costui che si chiama *le consolateur des dames:* e parla famigliarmente al cadavere, e dice: *fais dodo, ma belle!* La culla e la bara confuse nella mente ubbriaca, l'ubbriachezza dirimpetto alla morte, come fa la plebe. Questo è l'ideale delle cose.

Concludiamo. — Qual è il vostro giudizio di Zola? — Un tal critico dice: — De Sanctis non lo lascia intendere, ma ha una predilezione per Zola; Zola è un progresso anche dirimpetto a Manzoni; Zola è più grande di Manzoni. Che torre di Babele in queste parole! come in certuni la critica è nella sua infanzia! — Che cosa ha a fare il progresso delle forme con la grandezza dell' ingegno artistico? Manzoni è geniale, Zola è un ingegno potente che non sale fino al genio.

Egli non è un creatore di arte nuova, e neppure un precursore come si tiene. È un fenomeno, o se vi piace meglio, un sintomo. È il pittore della corruzione. Il bel mondo dell' arte ideale va in isfascio; e Zola raccoglie le macerie e te le butta sul viso. È la conclusione ordinaria di ogni

demolizione, non è il principio di un nuovo edifizio. Il suo mondo animale è ottuso; Zola non intravede niente al di là. I precursori sono come la via lattea; lasciano una traccia luminosa; i posteri più tardi in quella luce scopriranno le stelle. Zola non è il precursore del nuovo; ma è il becchino dell'antico. Nuove sono le forme sue dell'arte attaccate al cadavere del contenuto. Volete voi sapere quali sono i precursori?

Precursore è Vico, il vero padre di questa nuova arte, il cui mondo non è tanto una logica ideale, come credeva la filosofia tedesca, che si vantava continuatrice di Vico: il suo mondo è filologico, storico, psicologico, positivo, concreto, opposto alle idee innate, alle tesi astratte, cartesiane. E la scienza fondata sull'osservazione e sul reale che è la continuatrice di Vico, e Vico non è ancora esaurito; il secolo prossimo sarà la sua continuazione. L'uomo incompreso al suo tempo portava nel suo petto l'idea di due secoli.

E un altro precursore è Goethe; e cos'altro questo mondo nuovo dell'arte, se non il vecchio Faust ringiovanito, che di forma in forma ritrova la vita? La scienza ha volto le spalle agli ideali teologici e metafisici, ed ha cercato la verità nello studio della natura. E l'arte volge anche lei le spalle alle costruzioni ideali e cerca nella natura nuovo sangue.

Un giovanotto venne ieri a me: — Professore, voglio un biglietto: desidero sentirvi. — E perchè? — dissi io. — Perchè voglio che mi spiegate il verismo. — Eccomi a soddisfare questo giovanotto.

Verismo, idealismo, realismo, dottrinarismo, spiritualismo, materialismo, e tutte queste parole che finiscono in *ismo*, mi sono sovranamente antipatiche.

Mi sembrano aggettivi peggiorati nel sostantivo, una esagerazione, una caricatura nel loro sostantivo. Voglio il puro e non il purismo, la dottrina e non il dottrinarismo, spirito e non spiritualismo, materia e non materialismo, vero e non verismo. Questi nomi non corrispondono alla verità delle

cose, la natura è più ampia e non può essere compresa ivi dentro; è il cervello limitato dell' uomo, che non può abbracciare il tutto, e piglia una parte e quella chiama il tutto.

E se io volessi ora lasciare qualche ricordo alla gioventù, dico che il momento della nuova arte non è più contemplazione, il pensiero impotente di Amleto, ma è azione, è il Faust rifatto giovane; e dico che il motto di una arte seria è questo: poco parlare noi, e far molto parlare le cose. *Sint lacrimae rerum.* Dateci le lagrime delle cose e risparmiateci le lagrime vostre!

Un' appendice.

È chiaro che in questa conferenza l' ultima parte, che è la conclusiva, potè essere appena abbozzata. Dopo due ore e mezzo di discorso non ne potevo più. E non mi fa meraviglia che alcuni mi abbiano frainteso, vedendo in queste ultime conclusioni una specie di eccletismo, secondo quel motto: *Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux.*

L' eccletismo è la tolleranza e la libertà di coscienza; è la prima vittoria delle idee nuove. La Riforma vinse, quando dopo lunga lotta acquistò il suo dritto di cittadinanza accanto agli altri culti. Dite oggi; idealismo, realismo, poco importa: divertiteci, non annoiateci, ecco quello che importa; dire questo è già una vittoria per i principii nuovi.

Ma l'eccletismo troppo continuato è uno stato pericoloso dello spirito. I più ci stanno, perchè non vogliono darsi il fastidio di studiare e formarsi un' opinione; errando tra il sì e il no, giungono all'indifferenza, che è l'anemia dello spirito, il tarlo della nostra società. E l' indifferenza si propaga come la peste in tutti i rami dell'attività umana, religione, filosofia, scienza, arte politica.

Capisco che in questi tempi di transizione, dove il vecchio ha ancora una gran forza di resistenza, ed il nuovo mescolato con elementi impuri non ha ancora una posizione chiara innanzi al maggior numero, l' eccletismo è una necessità,

mentre i lottatori combattono con varia vicenda. Bisogna conquistare la platea, cioè il grosso pubblico, abbagliato dagli splendori del passato, e non ancora ben chiaro delle nuove tendenze. Nella scienza sono venuti tra i realisti così illustri cultori che la partita si può dire guadagnata. Nell'arte non sono comparse ancora stelle di prima grandezza, ed è già un gran passo costringere la platea all'eccletismo. Ci è ancora nelle nostre idee e nei nostri costumi quella che io ho chiamato la malattia dell'ideale. E molti sono i malati, sopratutto in Italia, e sopratutto in politica e in arte.

È permesso l'eccletismo al maggior numero. Ma non è permesso a quelli che combattono. Io non sono stato mai un ecletico. Ho esposto le mie idee sempre con la maggior chiarezza e determinatezza. E chi mi ha seguito nella mia vita intellettuale, vedrà che sin da quel tempo ch' Hegel era padrone del campo, io ho fatto le mie riserve, e non ho accettato il suo *apriorismo,* la sua trinità, le sue formole. Ma ci sono in Hegel due principii, che sono la base di tutto il movimento odierno, il *divenire*, base dell'evoluzione *(Entwickelung)*, e l'*esistere,* base del realismo. Il *sistema* è ito in frantumi. Ma questi due principii lo collegano con l'avvenire,

Qualcuno pretende che io sono passato nel campo dei realisti, e qualche altro che io ho fatto ciò per vezzeggiare le moltitudini. Il qualcuno non conosce il mio intelletto, e il qualche altro non conosce il mio carattere. La verità è che io non sono un sistematico. Il sistema per me è una verità unilaterale, non è tutta la verità. Perciò aborro da'sistemi, pur riconoscendo la loro necessità.

Il sistema nasce da una nuova tendenza che si manifesta in opposizione al passato. La quale, ridotta in sistema, si attribuisce un valore assoluto, e nel calore della lotta vi aggiunge l'esagerazione e l'intolleranza della passione. Il sistema è necessario, perchè gli uomini sono fatti così, e per pigliar bene la mira debbono chiudere un occhio. Suo contrapeso è il buon senso, che, presto o tardi, piglia il suo po-

sto. Il mio temperamento intellettuale non mi ha reso mai inchinevole a opinioni estreme. Sotto le varie forme della mia esistenza sono stato sempre centro sinistro o sinistra moderata, così in politica come in arte Perciò aborro dai sistemi e dalle loro esagerazioni.

Il realismo in arte oggi ha il carattere di una reazione sfrenata. È un fenomeno di poca durata; il buon tempo verrà. Il mio realismo lo esprimo in poche parole.

La sua sostanza è questa che nell'arte bisogna dare una più larga parte alle forze naturali e animali dell'uomo, cacciare il *rêve* e sostituirvi l'azione, se vogliamo ritornar giovani, formare la volontà, ritemprare la fibra. Il realismo che somigli a un' orgia, è poesia di vecchi impotenti e viziosi, non è restaurazione di gioventù. Veggasi la mia *Scienza e Vita.* E la forma del realismo è questa, ch'ella sia corpulenta, chiara, concreta, ma tale che ivi dentro traspaiano tutti i fenomeni della coscienza. L'uomo deve fare, non dire, quello che pensa. Ma nell'azione dee trasparire il suo pensiero, come nei moti dell' animale traspare il suo istinto. Questa è la forma obbiettiva, la vita delle cose. L' artista è come il grande attore che obblia sè e riproduce il personaggio tal quale natura lo ha formato. Galileo, precursore del realismo anche in arte, chiamava questa naturalezza e semplicità. Perciò chiamava divino l'Ariosto; perciò gli era antipatico il sentimentale e rettorico Tasso.

Per una razza fantastica, amica delle frasi e delle pompe, educata nell'arcadia e nella rettorica, come generalmente è la nostra, il realismo è un eccellente antidoto.

IV.

Le « Ricordanze » del Settembrini.

[È la prefazione alle *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini, pubblicate postume, Napoli, Morano, 1879, e in tutte le edizioni seguenti presso lo stesso editore. Del Settembrini il De-S. avea già discorso in *Nuovi saggi critici*, pp. 227-254, *Settembrini e i suoi critici*, pp. 438-445, *Parole in morte di L. S.*— Sulle *Ricordanze*, vedi anche O. Guerrini, *Brandelli*, Roma, Sommaruga, 1883, IV, 63-69; e cfr. il volume di Silvio Spaventa, *Dal 1848 al 1860*, Lettere, scritti, documenti, Napoli, Morano, 1898.]

Il 48 e il 60 sono già lontani, e quelli stessi che sopravvivono, non veggono già più quei tempi che a guisa di una storia antica come quella di Napoleone o di Robespierre. Si è fatto tanto cammino, che anche i principali attori non li comprendono più e non li sentono. L'indirizzo delle opinioni è mutato, i bisogni sociali preoccupano tutti, una nuova generazione, che si dice positiva, c'incalza; e quando vogliamo cercare un rifugio in que' bei tempi eroici, li troviamo vacillanti nella memoria, irrigiditi nel cuore. Mancata è quella poesia e non è sorta ancora la storia.

Queste *Ricordanze* non sono una storia. La storia è di là da venire; e il predestinato storico, se vuole non solo comprendere ma sentire quei tempi, li cercherà nei documenti contemporanei, gazzette, polemiche, ricordi, storie. Tra questi documenti quello che gliene darà il sentimento

più vivo e più sincero sono le *Ricordanze* di Luigi Settembrini. Ivi troverà un frammento, un episodio della sua futura istoria, ma tale, che gli sforza l' immaginazione, e lo gitta in quel passato, come tra uomini vivi e presenti.

Queste pagine sono scritte giorno per giorno, e a poca distanza, secondo le impressioni momentanee, e in momenti di concitazione geniale; sono un vero giornale della vita. Scritte da un uomo eroico, che, narrando sè stesso, piglia una viva partecipazione agli avvenimenti, attore e testimonio. La sua bonarietà, la sua semplicità, la sua fede viva, i suoi affetti di padre e di marito, le stesse sue esagerazioni che non hanno fiele, e nascono da cuore amante, te lo rendono simpatico, ti ammaliano, e tu prendi interesse insieme per le cose e per la sua persona.

Luigi Settembrini fu innanzi tutto un patriota. Trovò nella sua famiglia le memorie del novantanove e l' immagine più fresca del ventuno, carbonari, patriotti, martiri, oppressori, Borboni e Austriaci. Rifece in sè suo padre, ebbe quegli amori e quegli odii, giovinetto ancora. Nell'età adulta, la coltura e l' ambiente lo ringagliardì in quell' indirizzo. Crebbe nemico di preti, di tiranni, e di stranieri, con un amore impaziente della unità e indipendenza nazionale. Fece suo Dio la patria, e da quello presero norma e misura tutti i suoi sentimenti. Così si andò formando il suo carattere; così si preparava attore convinto e appassionato nel quarantotto e nel sessanta, continuando suo padre.

Si può dire che questa sia la storia più o meno simile di tutti gl' italiani colti e onesti in quell' epoca memorabile. Era il colore del tempo. Si leggeva in tutti i volti la ribellione, l' odio alla tirannide e allo straniero, l' Italia una e libera, non so che cupo o settario. Settembrini rassomigliava a molti; e molti rassomigliavano a Settembrini. Voglio dire che questo era il carattere del secolo, e se vogliamo intendere Settembrini, dobbiamo cercarlo in quello che gli era proprio.

Chi legge queste pagine si sente subito innanzi a un ga-

lantuomo. Un bel titolo, di cui si poterono allora gloriare Vittorio Emanuele e il Marchese d'Azeglio. Oggi s'è fatto progresso, e se sei un galantuomo ti battezzano un bonomo, uno scemo, un uomo di buona fede; e i bricconi si vantano di canzonarti, come se non fosse maggior vergogna a loro, e confessione di bricconeria. Settembrini aveva un po' aria di scemo, di bonomo; e se ne inquieta e se ne difende, e dice più d'una volta che faceva lo scemo; come volesse dire: poteva parer così; ma non era; anzi... Si vede, che quella sua aria di scemo, gli dava noia un pochino.

Era un galantuomo, e vuol dire ch'era uomo sincero. La sincerità è il pudore dell'uomo, come il pudore è la sincerità della donna. Sincera è la sua parola e il suo sentire e il suo pensiero; e dietro non c'è fine e non c'è interesse che si vergogni di comparire. Quest'assenza compiuta di fini e interessi personali, questa purità lo innalza fra' contemporanei. Vedete le *Memorie* del Montanelli (1). Ivi è una pretensione, una vanità che vuole gonfiare la persona, e riesce al fine opposto. Settembrini non si accorge neppure di esser grande e di esser buono. Questo gli par cosa naturale. Ed era davvero in lui natura. La sua modestia non è virtù, è innocenza, una inconsapevolezza spensierata del suo valore. Se gli stranieri sparlano di Ferdinando secondo, si sente pungere. Se liberali impazienti mettono innanzi Murat, se ne sdegna. Se vogliono domandi grazia al Re, sorride. Il suo Raffaele, la sua Giulia, la sua compagna lo inteneriscono, solo a nominarli. Non domandate i perchè. Non li dice, perchè non li sa, e non ci pensa, e gli pare che non potea essere che così, e che tutti farebbero a quel modo.

Di qui nasce l'infinita semplicità e spontaneità del suo dire, quasi fanciullesca ingenuità. Rara è l'analisi. Piglia le cose così come gli si porgono a prima guardatura e a prima

(1) Sulle *Memorie* del Montanelli, il De-S. scrisse due articoli nel *Piemonte* del febbraio 1856, raccolti poi nei *Saggi critici*.

impressione, e le rende intere, con quel calore, e con quella luce che gli viene dall'anima. Ed è soddisfatto, non ci torna più, non ci si ferma, non analizza, non accarezza, non ricama. Di questa maniera semplice e rapida era perduta la memoria. Settembrini la trova senza cercarla, e non la trova già nell'aureo trecento, e non in questo o quello scrittore; la trova nella sua natura, nel suo modo di sentire e di concepire. Vero è che lo studio de' trecentisti gli ha dato il materiale tecnico. Ma quella forma lì non è imitazione, non è scuola, è lui. E non si scrive a quel modo se non da uomo tutto impressione e non uso a riflettersi, a pensarvi su. Questo è quel fanciullesco e quasi primitivo, così caro ne' trecentisti, e che in lui è la grazia della sua natura. Scarsa era la seconda vista, la riflessione, e usava chiamare trivella quell'approfondire e analizzare le cose; di che non sentiva bisogno. Suppliva con alcune qualità geniali, concesse a pochi: intuizione pronta, sicuro buon senso, o buon senno come dice lui, rettitudine di gusto e di giudizio. Così tutto gli esce vivo e vero; vita di superficie, ma vita. Molti dotti getterebbero a mare le loro dottrine, pur d'avere quel secreto lì. Che ne dice il mio amico De Gubernatis? (1).

Questo naturale eccellente era illuminato da un cotal mezzo riso che stava fra la bonomia e la canzonatura, ed era tutt'altro che di uomo scemo, come pareva a' più Vero è che non conosceva l'individuo nel suo particolare, e perciò gli mancava la profondità dell'odio e del disgusto; subiti sdegni placabili, frizzi, antipatie, erano i suoi modi; spesso un motto era una pittura. La sua bontà lo tirava a giudicare buono il primo che gli si offriva, e leggermente lo faceva suo fa-

---

(1) Allude qui alla critica acerba, ma non ingiusta, che il De Gubernatis fece delle *Lezioni di letteratura* del Settembrini nella *Rivista Europea*, fascicolo di aprile 1873, *Ricordi biografici*, § XXII, *Luigi Settembrini*, specie a pp. 336-342. Il XXI di questi *Ricordi biografici* era consacrato al De-S., del quale il De Gubernatis faceva grandi elogi.

miliare, anzi confidente. Di rado si pentì: perchè quelli co' quali aveva a fare, erano gli uomini più eletti del paese. E, come in quell'uomo semplice e modesto non entrava invidia, e volentieri prendeva il secondo posto, il suo animo si apriva a' più dolci affetti, all'ammirazione e all'amicizia. La sua moderazione nel dir male si volgeva in entusiasmo, quando parlava degli amici. Perciò molti gli furono affezionatissimi, nessuno gli fu nemico. Sentiamo che in quell'anima non c'era fiele.

Ma la conoscenza leggiera dell'individuo era in lui congiunta con la viva apprensione dell'uomo in genere, come era in Leopardi, osservatore originale della natura umana, inetto a giudicare dell'individuo. Anche Settembrini aveva un talento raro di osservazione, che gli faceva cogliere le parti fisiche e morali di un individuo, riferendole a questo o a quel tipo d'uomo, con vivacità d'artista, anzi che con severità di storico. E in queste *Ricordanze* abbondano ritratti geniali, avvezzo a fare come il pittore, a porsi innanzi gl'individui come modelli, e a spassarcisi un poco. Questa disposizione di spirito si rivelò principalmente nell'ergastolo, dove traduceva Luciano e dipingeva compagni. L'individuo, guardato a quel modo di artista, non gli poteva ispirare altro che un'amabile indulgenza. Indi quel suo mezzo riso canzonatorio, che voleva dire: — ti ho capito; — non iscompagnato mai dalla bonomia. Gli sembrava un fare lucianesco, ed era il suo fare, quel suo ridere a mezzo, che gli errava perpetuamente tra le labbra, e che è spesso l'impronta di quell'uomo contemplativo che dicesi artista.

Vedete nell'ergastolo. Si spassa a fare ritratti. Dico *si spassa*, perchè ci mette un piacere di artista, anche a dipingere ladri e omicidi. E come ne afferra bene i tratti caratteristici! con parole impressionate, pregne di caricatura, di sarcasmo, d'ironia, di disgusto. Il Nasone (un contadino abruzzese) è un ometto grigio, con certi occhiuzzi neri lucenti e maliziosi, con un naso come tromba; con una voce stridula e fendente, tartaglia strane parole del suo dialetto:

serba il suo tabacco in una pina selvaggia scavata, e di tanto in tanto ne versa un tantino sul dorso della mano, vi pone su il trombone e tira. « *Costui è avaro, sudicio, schifo oltre ogni dire, ha un letto che sarebbe onorato se fosse chiamato canile: presta danari ad usura e ne raschia anche l'untume.* » Pure il disgusto non è tale che gli vieti quell'allegria artistica che viene dalla caricatura. Si mette innanzi i suoi compagni di stanza, e li squadra con quel cotal riso, e foggia de' tipi. Spesso li coglie nel parlare, e con vivezza napoletana li contraffà, e li fa parlare con le loro frasi e con i loro modi e gesti e intonazioni, sì che è un gusto a sentirli, e dimentichi l'ergastolo come lo dimenticava dipingendo o traducendo il povero Luigi. Il ritorno era più crudele, e gridava: « La morte fa paura, e a me fa paura la vita, e troverei un po' di quiete nel nulla donde sono uscito, e dove ritornerò. Io fo come Giobbe, mi siedo sul mio letamaio ». E, dopo di essersi sfogato, conchiude: « Ma seguitiamo a dipingere i compagni della mia cella ». Con questi intermezzi ripigliava i ritratti, e ci sentiva piacere, e ci gustava l'obblio. Ecco il *Giudice*, un contadino abruzzese, un allegro matto, « secco, asciutto, senza barba, con l'aria, il contegno, il sussiego, la cravatta, le labbra strette del giudice criminale Scudieri, mio parente ». Ecco « l'omicciattolino di civile condizione, bruno, acceso, butterato, facile ad accendersi come un solfanello, pronto come una vespa ». E quel bestione, rosso di peli, con tre denti in bocca! Ma il prediletto è Pasquale, il calzolaio, giovanotto pervertito dallo zio, e dai compagni, innamorato di Lucia, ladro, omicida, camorrista, diede ed ebbe di brave coltellate, e ora mansuefatto conosce i suoi errori e li piange. Il ritratto è tirato giù d'un fiato, e conchiuso con questo tratto di bonomia: « Mentre scrivo, egli mi sta vicino, seduto innanzi al suo deschetto, e tira lo spago; nè potrebbe mai immaginare che io scrivo di lui e della sua bella Lucia ». Come ci si vede il piacere dell'artista e del brav'omo! Pure quel Pasquale gli maltrattava il cervello per tutto il

giorno; e quando cominciava a dormire, ei lo svegliava con lo spietato martello « che mi ammaccava le membra ». Fu un refrigerio quando, attenuati i rigori, ebbe compagnia di soli politici. E venne il caro Gennarino, col signor Zio, un galantuomo di Cosenza, e il festevole Bellantonio, che Settembrini fece suo siniscalco: « un giovinastro alto, diritto, ben fatto della persona e con lunga chioma; ma un uccellaccio scapato, sventato, distratto, che parlando nel suo dialetto pare un tartaro, anzi gestisce più che parla, e leva le mani in alto, e mugola inarticolatamente: che ora corruga gli occhi loschi e sorride, ora li straluna, e piglia un atteggiamento goffamente tragico; spesso in veste ed aria di gentiluomo, spesso tinto, lordo, affumicato, rabbuffato come un fornaio; e fornaio era la sua arte ». È uno spasso a sentirlo narrare le sue gesta. « Io sono il Napoleone di Reggio; venite a Reggio, dimandate chi è Napoleone, e tutti vi risponderanno: è Francesco Bellantonio. — Una sera la signora e la servetta sole sole passeggiavano, io le vidi. mi salta il pensiero di *rubarmi la criata*, me l'afferro tra le braccia che pareva una piuma e scappo e me ne vo dietro a certi scogli. Poi mi ritirai al forno e mi posi a dormire sopra una tavola. Stava facendo un sonno saporitissimo, quando mi sento rompere le ossa; apro gli occhi e vedo la signora che con una pala del forno mi menava forte, ed io strillavo più forte per fare capire che mi facea male assai. — Sapete chi è Bellantonio? È più di Poerio che fu condannato a ventiquattro anni, e Bellantonio a l'ergastolo ». Ecco ora un tratto finissimo: « Gli capitarono le lettere di Annibal Caro; ed egli venne da me, a stenti compitando la parola *Conciossiacosacchè*; mi dimandò: — Che significa questa santa diavola di parola? — Io non sapendo che rispondergli per farglielo capire, me ne uscii pel rotto della cuffia: — È una cosa simile al tuo santo diavolo ».

Queste memorie non parlano quasi di altro che di carceri e di carcerati. Sono i ricordi del prigioniero. C'è la Vicaria, e Santa Maria Apparente, e San Francesco, e Santo Ste-

fano. E sarebbe insopportabile, se il prigioniero non avesse questa divina libertà dello spirito, che ci sforza e ci tira e ci distrae appresso a lui, e talora ci fa dimenticare le pene, e talora anche ci rallegra. Questo Bellantonio è un capolavoro di brio comico; e si fa voler bene; e Settembrini conchiude: « Povero Francesco! quanta pena mi fa a vederlo nell'ergastolo ».

Le narrazioni e i dialoghi sono cose vive come i ritratti. Ridotto coi soli politici, racconta la loro vita quotidiana con lepore e con brio. Leggete quella parte che comincia: «*L'ergastolo è la casa dei sogni*». Con acutezza è notata l'influenza di quella vita ergastolana sui costumi e sui caratteri. Nasce una specie di uomo nuovo, l'ergastolano. E la novità gli e come un solletico all'immaginazione, lo rallegra nella pena. «Se si ricomincia a parlare, passeggiare (passeggiare mo', si passeggia come un leone nella gabbia, si danno sei o sette passi e si dà la volta)...» Com'è gustosa questa parentesi! Lo vedi con quel suo risolino bonario e canzonatorio nella pena! La poesia operava in lui quello che il carattere nel signor Michele Aletta, un vecchietto di sessantadue anni, arzillo e allegro. Udite questo dialoghetto: « — Io voglio uscire, debbo uscire ed uscirò. — Non usciremo, don Michele. — Ed io vi dico che usciremo subito. — Usciremo morti. — No, vivi., per Dio: mi han veduto nel mio paese due volte con la bandiera in mano, nel 1821 e nel 1848: mi rivedranno così la terza volta, e diranno come dissero. costui non muore più. — Sì, ne usciremo dopo trent'anni. — No, dimani, oggi, più tardi può venire un vapore a prenderci. Il mondo cangia in un momento. — Noi siamo morti. — Siamo vivi, ed io vivrò sino a novant'anni, lo sento, così sarà. Voi non mi fate paura, none, none! Non ci facciamo il malaugurio! — ». E Settembrini conchiude: « Egli non pensa, ma spera. Che disgrazia è pensare! ». In quella vita tutta artistica, evocata e abbellita dall'immaginazione, s'insinua un filo di mestizia. Lo svago è grande, ma con frequenti

ritorni sopra di sè. E inchina la fronte e pensa. Che disgrazia è pensare!

E Settembrini aveva questa disgrazia. Non era solo un artista. Ci era in lui l'uomo. C'era fede e sentimento.

Credeva in Dio, e più nella patria e nella libertà. Era la fede del secolo. Ma ne' più era un credere ozioso e pigro. In lui era la sua vita. Giovane, prese moglie; aveva in vista la famiglia, era avido di affetti domestici, aveva per concorso una cattedra; tutto lo consigliava a starsi quieto. Ma che? Aveva nel cervello il catechismo di quel capo ameno di Musolino, battezzato catechismo di Mazzini, e cercava proseliti, e cospirava. Aveva fede di santo e di martire, disposto più a soffrire fortemente che a vincere; gli mancavano tutte le qualità che assicuravano il buon successo. Cospiratore inabile, per poco discernimento degli uomini e per soverchia buona fede, cadde presto nelle unghie della polizia, tirandosi appresso i suoi amici.

La descrizione di quella prima prigionia è piena di brio e di lazzi, tutti giovani, spensierati, confidenti: si rivela già il suo talento artistico. Venuto il quarantotto, non si fece innanzi a domandare il premio; rimase un *a parte*, con la testa a posto; quando, in quel ribollimento di cupidigie e di passioni, la girava a' più savi. Concesso appena lo Statuto, già si voleva svolgerlo; e, tra svolgere e non svolgere, si venne alle fucilate. «Per quale idea s'è venuto a questo? — grida Settembrini — Pel giuramento, se si doveva svolgere o non svolgere lo Statuto. O avvocati, anzi *paglietti*, voi meritate la servitù!» Se Luigi fosse stato uomo di azione, scaldato da una buona ambizione, avrebbe preso i primi posti nel governo, lui autore della *Protesta* e popolarissimo. Ma era più vago di vedere che di fare, e contento di vedere le cose riuscite a bene, dice con semplicità: «Tornai in casa mia; tornai alla mia professione dell'insegnamento, tornai alla mia vita consueta lontano dalle adunanze e dai rumori, e raramente uscivo di sera». Ecco perchè serbava la testa fredda, vedeva giusto e lungi, vedeva con chiarezza

grande, tra quello svolgere, la quistione italiana. Fu un capo-divisione per due mesi, e dice: « In quei giorni ebbi un continuo capogiro; da professore diventato segretario, non mi raccapezzavo più ». Vedeva la via torta, l'anarchia brutta, tutti quei *ministri avvocati*, *che*, *chiacchierando sempre di legalità e di libertà e avendo fede solo nelle chiacchiere, facevano andare ogni cosa a rotoli*; vedeva, e non era udito, e tornava a casa, senza influenza sull'andamento pubblico. Nella fatale notte del 14 maggio, quando si fiutava già barricate e fucilate, dice: « Ero stanco di lavoro, di noia, di disgusto; mi sentivo un brivido di febbre; andai a casa, mi misi a letto e mi addormentai ». Si disputava sulla formola del giuramento, e quel capo scarico diceva tra sè: « Si verrà al partito più semplice, non giurare, e finiranno tutte queste voci ». E, su questa sicurezza eroica, andava a casa e si addormentava. Non pensava che allora era più facile abolire il giuramento, che trovare la formula.

Luigi, con quella fede e con quel buon senso, non fu che spettatore. Ma quale spettatore! come narra, come dipinge bene cose e uomini, con quale magia ci rimena avanti vivi que' tempi! e come giuste, come gagliarde sono le impressioni! Sentite questa: tutti i ministri erano oppressi dalle petulanti e superbe dimande di uomini che parevano ubbriachi e volevano essere uditi per forza, e credevano la libertà un banchetto a cui ciascuno dovesse sedere e farsi una scorpacciata. Salivano tutte le scale, strepitavano in tutte le case; era un' anarchia brutta. « Intanto la plebe diceva: e se non si lavora e noi stiamo digiuni, che libertà è questa? Prima il Re era uno, e mangiava per uno; ora son mille e mangiano per mille. Bisogna che pensiamo a' fatti nostri, anche noi ». Simile i contadini, peggio i soldati. « Stavano cagneschi contro tutti i liberali; ma come conoscerli? dal vestito, e li chiamarono i *nazionali* ». Il *colore* era diventato il passaporto agli uffici. Voi parlate sempre di colore, e mai di sapore, gridava Settembrini. E quando sentì la

prima volta dalla plebe gridare Viva l'Italia!, dice: « Quella parola *Italia*, che prima era profferita da pochi e in segreto, quella parola sentita da pochissimi, e che era stata l'ultima e sacra parola profferita da tanti generosi che morirono, udita allora profferire e gridare dal popolo mi faceva sentire un brivido per la schiena, pei visceri, pel petto, e mi sforzava alle lagrime ».

Questo era l'uomo nato a patire più che a fare, nato al martirio più che alla vittoria, santo tra'santi, di una fede tanto più ardente quanto più pura di ogni interesse personale. Andate le cose a male, i gridacchiatori, i piazzaiuoli si dileguarono, e chi s'è visto, s'è visto. Lui che stava a casa, si messe a cospirare di nuovo sotto al naso del Borbone vittorioso; là sul Vomero, eravamo in cinque o sei, d'ogni risma. Fu la prima volta e sola che fui in convegni segreti: la natura non mi tira alle sette. Mi parve bello il pericolo, quando tutti si nascondevano. Guardavamo lui sorridente, che trovava tutto facile. Si facevano i più matti delirii: porre una mina sotto Palazzo Reale pareva un gioco. Mignogna (1) era il più matto. E si finì con la bomba Faucitano (2). Questa era la setta dell'Unità Italiana, che fece tanti martiri. Settembrini ci capitò per il primo, ed era naturale. Io lo chiamavo il facilone. Quando ci presentava un nuovo, e diceva: — Questi è dei nostri —, mi venivano i brividi. Uno di questi nostri mi si messe attorno, chiedendo quattrini; altrimenti, ehm! E non si saziava mai. E lo chiamavano il *cavaliere*. Un dì gli volsi le spalle e avevo una gran paura che mi denunziasse. Ma non fiatò. E forse lo teneva peggiore che non era. Ma cosa c'entro io qui? Parliamo di Settembrini, il povero martire che ricominciò la via delle

---

(1) Nicola Mignogna; cfr. G. Pupino Carbonelli, *N. M. nella storia dell'unità d'Italia*, Napoli, Morano, 1889.

(2) Salvatore Faucitano, condannato poi col Settembrini a Santo Stefano.

carceri. E ora ricorda e descrive, e dipinge, con quel viso sorridente.

Tanta serietà di fede era in lui accompagnata con molta vivacità di sentire. Aveva la fede ed il sentimento degli spiriti religiosi. Leggete la sua lettera a Gigia, quando era in cappella. Quando il suo animo è al di fuori, ha il pennello in mano, e sorride. Ma quando torna in sè! quando si sente solo! quando non ne può proprio più! Hai innanzi i varii moti di quella ricca vita interiore. Ora è malinconia; ora è sdegno, è disdegno; ora è disperazioue, ora cade in fantasia, e ritorna l'artista. Gigia, Raffaele, Giulia, gli uccelli, la marina, la sua casa di Posilipo, i giardini, il cielo, la tomba di Virgilio, tutto gli torna innanzi, tutto esce vivo dalla sua immaginazione.

Soprattutto quel Raffaele non lo lascia più; è il più caro sogno tra i suoi sogni. « Sono stato lungamente a riguardare questo lungo spazio di mare, quest'isoletta vicina e quelle lontane, quei battelli dove vedevo muovere uomini, quel camposanto dove dormono per stanchezza di dolori alcuni disgraziati compagni, e le onde dell'*infecondo mare*, e il cielo dipinto dalla benedetta luce del sole, e sentivo venirmi sul volto, entrarmi nei polmoni un filo d'aura vitale, che mi ha ristorato le forze, mi ha messo nell'animo quella dolce malinconia, che spesso ho sentito al suono di un istrumento musicale. Mentre così stavo, io sognavo ad occhi aperti, e mi veniva a mente il mio caro figliuolo che ora va scorrendo i mari, e che non so dove ora sia; e mi ricordavo quando lo vidi e lo benedissi l'ultima volta il 18 dicembre 1851 prima ch'egli partisse per Inghilterra. Chi sa che fa ora il povero figliuol mio, che patisce, e quanto patisce! chi sa se potrò più rivederlo! Egli ha diciotto anni; oh! quanto vorrei vederlo! Mentre così pensavo, e stavo per più profondarmi in questo doloroso pensiero, mi sono sentito una mano sulla spalla, e Gennarino mi ha detto: che guardi? — Il mare ed il cielo, ho risposto ».

Questo non era doloroso pensiero, come dice lui, ma te-

nera malinconia, madre de' sogni. I dolorosi pensieri ci sono pur troppo. Si sente immalvagire tra malvagi, perde l'immagine della virtù e della bellezza. Poi compatisce a quei malvagi, e se la piglia con quelli che non li educarono, e fa sermoni. Poi viene la noia, la stizza. « Lo studio mi disgusta, il far niente mi pesa, il conversare coi compagni mi dispiace, e non vorrei udirli pure, non vorrei vederli, abborisco tutti e me stesso. Prima, io ero un uomo di buona pasta, ora sono di pasta di cantaridi; per nulla mi adiro, vo sulle furie ». Gli si guasta il carattere, gli si inacerba il cuore, gli si oscura l'intelletto. « Io non sono più uomo, ma la centesima parte di un uomo; il corpo è grave, è stanco; nel capo non ho più lume, ma una tenebra oscurissima; nel cuore molti squarci profondi e dolorosi mi fanno male assai assai ». E si ricorda il Petrarca, e conchiude:

Non son chi fui: di me perì gran parte;
Questo che avanza è sol languore e pianto.

Finisce con due versi del Petrarca! Ricominciano le nenie, e finisce con una terzina di Dante! E conchiude: oh, vorrei non essere nato uomo!

C'era in lui una vena letteraria che lo assiste consolatrice nelle maggiori strette. Eccolo fantasticare sugli uomini nel più vivo del suo disdegno. « Siamo tutti una mistura sozza di moltissima sciocchezza, di alquanta malizia, e di poche goccioline di senno. Che cosa è il vero? Il vero è quel punto, quel corpo che non si sa se sia scuro o luminoso, mobile o immobile, se esista o non esista, intorno al quale dicono gli astronomi che gira il sole del nostro sistema planetario e gli altri soli. Io l'ho cercato e non l'ho trovato; io l'ho amato e sono rimasto deluso. Foss'egli il dolore? foss'egli la morte? Oh, dovrò saperlo una volta. — Che cosa ho scritto? Io nol so, nè voglio rileggerlo ». C'è del Leopardi. Sono fantasie ch'egli non prende sul serio, come Leopardi le sue. Sono fantasie da cui germogliano

versi. Sicuro. Sente morire la sua mente, e fantastica e le fa il canto funebre: ciò che prova che la mente era più viva che mai, mentr'egli grida: è morta, è morta. Sembra che quella fantasia sul Vero lo abbia fissato, e che gli sia parsa bella e nuova, e la continua in verso. Ricorda, quando l'anima e la mente giunsero nel sole, e bevvero il Vero e il Bello a due vive fontane:

D'onde talor piovono spruzzi in terra.

Ora il sole è spento, e nel buio si vede solo una spada rovente!

La spada del dolore
È il solo Ver che esiste in mezzo al niente.

La scienza è breve fosforescenza: la parola è una apparenza, a cui gli sciocchi dettero polpa ed ossa; la ragione con un bocciuol di canna fa bolle di sapone, che si sciolgono in gocciole di pianto:

Quanto riso mi move
Questo genere umano!

E invoca la mente perduta, perchè lo salvi da questa voce crudele:

O mia mente perduta, dove sei?
Salvami da costei.

Così spoetava il nostro improvvisato poeta, tra Leopardi e Petrarca, e molceva l'affanno.

Quando leggo Silvio Pellico, talora mi casca il libro, per quella monotonia di carcere e di pazienza. Ma qui leggi e leggi, divori lo spazio. Bene intoppi qua e là. Tutto non è uguale; ora senti la fretta, ora la negligenza, ora non so che soverchio e dottrinale; qui ti pare che qualche cosa manchi; qui senti che la corda non suona bene, qui il letterato mi guasta l'uomo. E che importa? Leggi e leggi,

divori lo spazio. Ci è una malia per entro a queste pagine, che ti rende gli oggetti vivi, mobili, rapidi, e danzano e ti circondano, e non ti lasciano requie. E chiudi, il libro, e quelli stanno lì, e non li puoi mandar via, e si fissano, prendono posto nella tua immaginazione. Aneddoti, fatterelli, motti, arguzie popolari, il plebeo nella reggia, l'entusiasmo nella plebe, la confusione delle lingue, le quarantottate, dolori e gioie, ingenuità e malizie, ritratti, fantasie, sermoni, illusioni, disperazioni, tutto questo non è stato, è oggi, anzi proprio ora: così fresco vien fuori.

— Ma cosa ci s'impara? — dice uno. — Non ci è sugo, — dice un altro. — Fede, sentimento, sta bene; ma la vista è corta. Fantasie, benissimo; ma l'intelligenza, dov'è? dov'è la trivella? In verità, prese obbiettivamente, queste Memorie non hanno grande importanza per lo storico e per l'uomo di stato. —

Così dicono i critici oggettivi, e mi rassomigliano qualcuno che mi diceva candidamente: — Che sugo c'è nella poesia? cosa ci s'impara?

V.

Sei capitoletti in aggiunta allo « Studio sul Leopardi »

(§§ XXXIII-XXXVIII).

Parecchi saggi sparsi scrisse il De-S. sul Leopardi, che si trovano raccolti nei volumi dei *Saggi critici* e dei *Nuovi saggi critici*. Nel primo: pp. 217-224, *Epistolario di G. L.*, pp. 225-245, *Alla sua donna*, *Poesia di G. L.*, pp. 246-299, *Schopenhauer e Leopardi;* nel secondo: pp. 105-126, *La prima canzone di G. L.*, pp. 495-510, *La Nerina di G. L.*, pp. 511-522, *Le nuove canzoni di G. L.*— Ma una vera e propria monografia sul Leopardi fu da lui cominciata soltanto col corso che tenne nell' Università di Napoli l'anno scolastico 1875-6, pubblicato in riassunto (diciannove lezioni) dal Torraca nelle appendici del *Roma*. Dico nell'anno scolastico 1875-6, correggendo un errore nel quale s'incorse nella prima tiratura del volume sulla *Letteratura italiana del secolo XIX* (p. IX): l'anno 1874-5 il De-S. non fece lezione, cosicchè i quattro anni d'insegnamento ebbero, fra il terzo e il quarto, un'interruzione di un anno. Contemporaneamente a quelle lezioni, e anche nel seguente anno 1877, egli andò pubblicando sul giornale il *Diritto* una serie di articoli sul Leopardi, nei quali condensava il suo corso. Riprese in mano il lavoro negli ultimi mesi della sua vita; e degli articoli del *Diritto*, ricorretti, è formato il frammento di *Studio sul Leopardi*, pubblicato postumo nel 1886 dal Bonari. Questo volume comprende trentadue paragrafi, dei quali i primi ventidue trattano della vita e della produzione letteraria del Leopardi fino al suo ritorno a Recanati del 1826-7, e gli ultimi dieci studiano la personalità del Leopardi, la sua filosofia, ecc. Al paragrafo XXXII segue un paragrafo non numerato, col titolo: *Il nuovo Leopardi*, che

l'editore avverte di avere ritrovato dopo, e formar séguito al precedente. Ma nè questo paragrafo ultimo era inedito, nè forma séguito al precedente, e l'anello intermedio esisteva già stampato; come tra i manoscritti del De-S. abbiamo poi ritrovati altri paragrafi della monografia.

In un quadernetto, infatti, si contengono tre paragrafi coi titoli: *a Firenze*, *a Pisa*, *il Risorgimento*, che dovrebbero portare i numeri da XXXIII a XXXV. Questi tre paragrafi furono stampati in un sol corpo in un articolo della *Nuova Antologia*, pubblicato il 15 ottobre 1879, pp. 612-622, col titolo: *Leopardi risorto.*

In doppia redazione si trova anche fra i manoscritti il paragrafo seguente (che dovrebbe essere il XXXVI), col titolo: *Il nuovo Leopardi*, già stampato nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 1 luglio 1881, pp. 1-10.

In doppia redazione esiste tra i manoscritti un paragrafo intitolato *Silvia*; e in una sola redazione un altro intitolato *I nuovi idillii.* A quest'ultimo seguono due brevi cenni intitolati: *Silvia*, e a *Recanati.* Da un appunto appare che il De Sanctis aveva prima intenzione di far seguire al § XXXVI, *Il nuovo Leopardi*, il XXXVII, *Silvia*, e a questo il XXXVIII, *Due idillii*, e il XXXIX, *Il canto notturno del pastore errante.* Fuse poi questi due ultimi in un solo, *I nuovi idillii.*

Lo scritto su *Silvia* fu già pubblicato, dalla bozza più imperfetta, nel giornale letterario il *Fortunio*, del 22 giugno 1893; come sul *Pungolo*, del 25-26 giugno dello stesso anno, fu pubblicato, anche da una prima bozza, un frammento dello scritto sui *Nuovi idillii.*

Coi detti manoscritti, e coi fascicoli della *Nuova Antologia*, abbiamo ricomposto il séguito, che qui pubblichiamo, della monografia sul Leopardi, scegliendo le redazioni che ci sono sembrate per segni certi le ultime e più compiute.]

§ XXXIII.

A Firenze.

Leopardi, tornato di Bologna in Recanati gli 11 di novembre del 1826, vi dimorò sino al 23 aprile del 1827. Cosa fece in questo tempo, s'è visto. Curò la stampa del suo *Petrarca*, lavorò intorno alla *Crestomazia*, oltre cose di minor momento. Appena fu in Recanati, già desiderava Bologna. Il 13 dicembre scriveva al Brighenti: *sento qui un poco men freddo che a Bologna, di corpo; ma d'animo ho un*

freddo, che mi ammazza, e ogni ora mi par mille di fuggir via. Quel freddo dell'animo era la tristezza di una *solitudine continua e assoluta*, come scrive il 9 febbraio. E s'aiuta, scrivendo lettere, o qualche articolo per il *Nuovo Ricoglitore*, cercando spesso notizie letterarie, ricordando con desiderio gli amici e le amiche di Bologna, soprattutto il Brighenti e il buon Pepoli e l'amorosa Antonietta Tommasini. S'affaticò tanto intorno alla *Crestomazia*, che a' primi di marzo aveva già fatto lo spoglio di oltre settanta autori. Aggiungi le correzioni di stampa delle *Operette morali* che il fido Stella pubblicava in Milano. E, se si pon mente che qualche dolcezza gli dovea pur venire dall'usanza domestica, volendo egli un gran bene alla Paolina e a Carlo, e che di salute non era male, cessatogli anche qual mal d'intestini che lo travagliava a Bologna; si vede che quel suo freddo d'animo e quella sua tristezza di solitudine non si deve poi prendere alla lettera. Potea ben sentirsi tristo in certi momenti; ma la tristezza non era il suo stato normale in quel soggiorno di Recanati. E si vede anche dallo stile sciolto e ricordevole, se non affettuoso, ch'è nelle sue lettere.

Di una qualche importanza sono le due ultime lettere che troviamo di lui scritte in Recanati. L'una è del 18 aprile, alla sua cara Antonietta Tommasini, in risposta ad una *graziosa* ed *elegante* lettera, occasionata dal suo *piccolo* articolo stampato nel *Ricoglitore*. L'articolo non era altro che il suo *Discorso* in confutazione del Giordani, premesso al suo volgarizzamento dal greco di una orazione di Gemisto Pletone.

In quel discorso Leopardi stima non inglorioso e non inutile il volgarizzare, contro la sentenza di Pietro Giordani; loda Pletone, come vicinissimo agli antichi greci per bontà di lingua; e piglia occasione a magnificare la nazione greca che «per ispazio dintorno a ventiquattro secoli, senza alcuno intervallo, fu nella civiltà e nelle lettere il più del tempo sovrana e senza pari al mondo, non mai superata; conquistando, propagò l'una e le altre nell'Asia e nell'Africa; con-

quistata, le comunicò agli altri popoli dell'Europa... all'ultimo, già vicina a sottentrare a un giogo barbaro, e perdere il nome, e per dir così, la vita, parve che a modo d'una fiamma, spegnendosi gittasse una maggior luce; produsse ingegni nobilissimi, degni di molto migliori tempi; e, caduta, fuggendo molti di essi a diverse parti, un'altra volta fu all'Europa, e perciò al mondo, maestra di civiltà e di lettere ».

In questo tempo la Grecia faceva sforzi grandi per vendicarsi a nazione, accompagnati dalla simpatia dell'Europa civile. Un *lampo* di questa simpatia splende nel magnifico elogio, che Leopardi intuona alla Grecia a proposito di Gemisto Pletone, lui alieno da distrazioni e da digressioni. Pure si astiene da qualunque accenno alla immane lotta. E questo par freddezza all'entusiastica Antonietta, e gli grida che i greci sono nostri fratelli. Leopardi risponde: « Anch'io riguardo i poveri greci come nostri fratelli, e se più si fosse potuto dire in loro favore, lo avrei detto certamente in quell'articolo: nondimeno, considerato la impossibilità in cui siamo di parlare liberamente, mi pare di averne detto abbastanza ». Metto pegno che l'Antonietta non dovè rimaner contenta di questa secca risposta. Quella caldezza di cuore, che ispirò le canzoni patriottiche, non c'è più. Tutto ciò che vive al di fuori, opera tardamente e scarsamente sopra questo essere concentrato.

L'ultima lettera è a Puccinotti, secca al solito, e finisce in uno scoppio di bile: « .... *porca città, dove non so se gli uomini siano più asini o più birbanti: so bene che sono l'uno e l'altro* ». E conchiude: « La prima volta che in Recanati sarò uscito di casa, sarà dopodimani, quando monterò in legno per andarmene ».

Questo fu il suo addio a Recanati. L'anima era già a Bologna, in mezzo alla cordialità della famiglia Tommasini e Brighenti, tra cari e stimati amici, come il Costa, lo Strocchi, il Marchetti, il Pepoli, l'Orioli, il Maestri, il Colombo,

il Taverna. Il povero Leopardi vi si sentiva stimato e amato, e questo era il balsamo che gli raddolciva il carattere.

La sua breve, ma lieta dimora in Bologna fu dal 26 aprile al 20 giugno. Alla sua Paolinuccia scrive: «La stagione qui è ottima, e io mi diverto un poco più del solito, perchè, grazie a Dio, mi sento bene,... e perchè gli amici mi tirano, sono stato all' Opera già due volte». Vi continuò lo spoglio degli autori e le correzioni de' *Dialoghi*, attendendo l'arrivo della Stella.

Il buon libraio gli confermò le sue commissioni, co' soliti dodici scudi al mese. Voleva da lui anche un Cinonio; ma il Leopardi, che, dopo il *Petrarca* e la *Crestomazia* non voleva sobbarcarsi ad un altro lavoro di schiena, promise di tentare il Costa, e non ne fece nulla, saputo esser l' uomo divenuto *così pigro, che sarebbe quasi impossibile indurlo ad assumere una lunga fatica.*

Ripartì lo Stella per Milano, recando seco come trofeo la *Crestomazia*, alla quale nen mancava altro che la prefazione. E Leopardi co' dodici scudi nell' immaginazione tutto lieto andò nella sospirata Firenze.

Viaggio ottimo. Ma appena giunto, quel suo *brutto mal d'occhi invece di migliorare peggiora*, e lo costringe *a stare a casa tutto il dì, senza nè leggere, nè scrivere*, e non può uscir fuori *se non la sera al buio, come i pipistrelli.* Aggiungi un mal di denti, che lo tiene inquieto: *la malinconia che mi dà questa sciocchezza da un mese in qua, non è credibile.* L'operazione chirurgica gli sta sempre nel pensiero, *come una condanna da eseguirsi, e che lo spaventa come un ragazzo.* Ma questi suoi incomodi, ch' egli dice senza conseguenza, non gl'impediscono di scrivere alla sorella il solito «grazie a Dio, sto bene». Nelle sue lettere tocca appena di questi piccoli accidenti della vita, e se ne lamenta solo perchè gli tolgono di scrivere agli amici così spesso come vorrebbe, e perchè non gli è dato di vedere molte cose notabili di Firenze. La sua tristezza non gli reca impazienza e non dolore, come di uomo che vi sia già av-

vezzo. La sua facoltà di affetto non pare scemata. Scrive con effusione a Carluccio, a Paolinuccia, alla cara Adelaide, alla signora Antonietta, e si ricorda volentieri degli amici di Bologna, nome per nome. Se non poteva veder Firenze, era pur visitato da' primarii cittadini, da tutta quella compagnia di letterati ch' erano intorno al Vieusseux, e di cui dice: « sono tutti molto sociali, e generalmente pensano e valgono assai, più de' bolognesi ». Fra quelli era Giordani, e Niccolini, e Frullani, e Capponi, e Lambruschini e Montani. Più tardi conobbe il signor Manzoni, col quale si tratteneva a lungo: *uomo pieno di amabilità e degno della sua fama.* Impressioni molto vive non pare che ricevesse dalle amichevoli e interessanti conversazioni, di cui non è cenno nemmeno ai più famigliari. Dice a Brighenti: « io vivo molto malinconico, non ostante le molte gentilezze usatemi da questi letterati: tra'quali tutt' i primarii, compreso Niccolini ». Scrive al papà che ha fatto conoscenza e amicizia *col famoso Manzoni di Milano, della cui ultima opera tutta l'Italia parla.* Esposizione secca del fatto, quasi egli fosse marmo, quantunque indovini la sua soddisfazione della visita del Niccolini, e della conoscenza col Manzoni. Questo stato marmoreo è detto dall' autore stoico de' Dialoghi *indifferenza filosofica*, ed è quel medesimo che, giovane, quando sentiva più, chiamava con disperata energia *ferreo sopore.* Talora se ne stanca, e presente e chiama la morte: « Sono stanco della vita, scrive al Puccinotti, stanco della indifferenza filosofica, che è il solo rimedio de' mali e della noia, ma che infine annoia essa medesima. Non ho altri disegni, altre speranze che di morire. » Il ferreo sopore era pur poetico, perchè congiunto con la fresca rimembranza di un altro stato, e col sentimento e il dolore della privazione. L' indifferenza filosofica è affatto prosaica, divenuta un' abitudine contro la noia, ed essa medesima noiosa.

In qualche momento d'umor nero Leopardi si ribella contro l' abitudine, sente il peso dell'indifferenza, e può dire: *certo è che un morto passa la sua giornata meglio di me.* Quel

passar la giornata *con le braccia in croce*, quell' ozio *più tristo assai della morte*, a cui lo costringe il mal d'occhi, è talora più forte della sua indifferenza filosofica, e gli abbuia la vita, non sì che gli dia virtù di farne una rappresentazione poetica come fece già del ferreo sopore. Ma in generale la sua vita è tollerabile, messe le distrazioni che gli venivano dalle *molte conoscenze* e *dai buoni amici*, e più in là dalla vista di Firenze, quando lo stato degli occhi gli consentiva di uscire di giorno. Nelle sue lettere troviamo un umore uguale e prosaico, simile allo stato ordinario della più parte degli uomini, ciò ch'egli chiama indifferenza, il quale gli vieta o gl'inaridisce le impressioni: così tardo il sentire come è tardo il suo respiro e la sua digestione.

Scrivendo al carissimo signor padre il 4 ottobre, sappiamo che gli occhi sono migliorati e che comincia a uscire di giorno. Ma s'affanna pe'*quartieri d'inverno*, perchè il clima di Firenze non e molto freddo, ma è *infestato continuamente* da venti e da nebbie, come a Recanati, e il vento è *suo capitale nemico*. Cerca un clima caldo. Stella offre Como. Ma è troppo lontano. Pensa a Roma. Ma il lungo viaggio e la lontananza dal *mondo civilizzato* ne lo distoglie. Si risolve per Massa di Carrara, clima ottimo, simile a quel di Nizza: *non vi nevica mai, si esce e si passeggia senza ferraiuolo, in mezzo alla piazza pubblica crescono degli aranci piantati in terra.* Ma nel più bello muta pensiero, ed eccolo in Pisa, spintovi da Giordani, ch'era tornato da cola contentissimo. Ripartì per Firenze la mattina del 9 novembre, e fu a Pisa la sera, viaggio di cinquanta miglia.

§ XXXIV.

A Pisa.

Scrive alla Paolina: «Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. Qui ho trovato tanto caldo che ho dovuto gettare il ferraiuolo e allegge-

rirmi di panni... *Lung' Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora... vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera; vi brilla un sole bellissimo tra le dorature de' caffè, delle botteghe piene di galanterie e nelle invetriate de' palazzi e delle case tutte di bella architettura... un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e villareccio; un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente, che guarda sopra un orto, con una grande apertura tanto che si arriva a veder l'orizzonte ».

Queste impressioni ripete, ora l'una ora l'altra, e quasi con le stesse parole, agli amici. Pisa è *un paradiso*, il clima è *divino*. Il padre lo esortava a tornare in Recanati. Egli negava, descrivendo la sua vita in Pisa. « Qui non v'è mai vento, mai nebbia; v'è sempre ombra, e se s'hanno giornate piovose, è ben difficile che non siavi un intervallo di tempo da poter passeggiare. Infatti, dacchè sono in Pisa, non è passato giorno che io non abbia passeggiato per due in tre ore: cosa per me necessarissima e la cui mancanza è la mia morte; perchè il continuo esercizio di nervi e muscoli del capo, senza il corrispondente esercizio di quelli delle altre parti del corpo, produce quello squilibrio totale nella macchina, che è la rovina infallibile degli studiosi, *come io ho veduto in me per così lunga esperienza.* Qui per tutto decembre abbiamo avuto ed abbiamo una temperatura tale, ch'io mi debbo difendere dal caldo più che dal freddo. Oltre la passeggiata del giorno, esco anche la sera, spesso senza ferraiuolo; leggo e scrivo a finestra aperta ». A Paolina scrive: « Ho qui parecchi amici, e più ne avrei se volessi far visite, perchè dapertutto m'è usata assai buona accoglienza». In casa Cioni conobbe il Colletta, e conobbe anche il Carmignani e Rosini. E dice al padre:

« Qui tutti mi vogliono bene, e quelli che parrebbe dovessero guardarmi con più gelosia sono miei panegiristi ed introduttori, e mi stanno sempre attorno ».

Questo non vuol dire che a volta non si lagni del mal de' nervi e dello stomaco e degli intestini, e che trema da mattina a sera, e che non può studiare. All'Antonietta dice: « Questi miei nervi non mi lasciano più speranza; nè il mangiar poco, nè il mangiar molto, nè il calore, nè l'acqua, nè il passeggiare le mezze giornate, nè lo star sempre in riposo, insomma nessuna dieta e nessun metodo mi giova. Non posso fissare la mente in un pensiero serio per un solo minuto, senza sentirmi muovere una convulsione interna ». Il 5 maggio del 1828, scrive a Giordani: « La mia vita è noia e pena: pochissimo posso studiare, e quel pochissimo è noia medesimamente.. la mia salute è sempre tale da farmi impossibile ogni godimento: ogni menomo piacere mi ammazzerebbe: se non voglio morire, bisogna ch' io non viva ». In questo modo di scrivere c'è del nuovo: non sono le solite lamentanze, a cui l'indifferenza filosofica toglieva ogni colore; c'è qui dentro il sospiro e la lacrima, c'è la partecipazione dell'anima. *Il perfetto scrittore italiano*, come Giordani lo aveva preconizzato, continua così: « Questo anno passato (in Firenze) tu m'hai potuto conoscere meglio che per l'addietro; hai potuto vedere che io non sono nulla; questo io ti aveva già predicato più volte; questo è quello ch' io predico a tutti quelli che desiderano di aver notizia dell'esser mio. Ma tu non devi perciò scemarmi la tua benevolenza, la quale è fondata sulle qualità del mio cuore, e su quell'amore antico e tenero ch' io ti giurai nel primo fiore de' miei poveri anni, e che ti ho serbato e ti serberò fino alla morte. E sappi, e ricordati che fuori della mia famiglia, tu sei il solo uomo il cui amore mi sia paruto tale da servirmene come di rifugio, una colonna *dove la stanca mia vita s' appoggia* ».

Nel 1819 diceva: « io sono già vissuto », e scriveva gl'idillii; nel 1828 dice: « io non sono nulla », e indovini dalla forma

insolitamente colorita che già risorge, già ha sacrificato alla Musa. C' è il sentimento della sua infelicità, non sonnolente nella sua indifferenza filosofica ma vivo e poetico; e lo vedi in quell' amore tenero giurato nel primo fiore de' poveri anni, in quell'ora di rifugio, in quella colonna a cui s'appoggia la stanca vita. Giordani non ne capì nulla; non capì che il fuoco dalla cenere divampava, e gli rispose i soliti conforti. La dimora in Firenze, le nuove amicizie, le illustri conoscenze, le interessanti conversazioni, il vivo di una lingua divina, non gli furono inutili, e fiorivano insieme con la salute sotto il dolce calore del clima pisano. Acquista un' alacrità insolita. Messa da banda col consenso dello Stella l'*Enciclopedia*, non senza avere accumulato materiali per nuovi lavori che gli giravano in mente, e posta mano alla *Crestomazia poetica*, l'ebbe condotta a termine in poco tempo e insieme l' immaginazione gli si è svegliata, la facoltà del sogno ritorna, il passato gli si ripresenta vivo, quel lungo torpore ch' egli chiamava indifferenza è cessato. I nervi lo molestano, ma il sangue circola più libero, più vivace tra quell'aria pura, e gli rimette in moto tutte le sue facoltà. Le sue passeggiate diventano poetiche; la via *deliziosa* per la quale suole andare, è battezzata dalla sua immaginazione, è chiamata la *Via delle rimembranze*. E così camminando *sogna a occhi aperti*, s' abbandona all'onda delle sue immaginazioni, gli pare *d' esser tornato al suo buon tempo antico*, come il 25 febbraio scrive alla Paolina. E il 2 maggio le fa questa confidenza: « Io ho finito oramai la Crestomazia poetica e *dopo due anni ho fatto de' versi quest'aprile, ma versi all'antica, e con quel mio cuore d'una volta.* Ciò che non gl' impedisce di scrivere tre giorni dopo al Giordani quella triste lettera: *io non sono nulla!*

Leopardi è risorto e canta il suo risorgimento.

§ XXXV.

Il Risorgimento.

E che è questo risorgimento di Leopardi? Forse è divenuto felice? No. Anzi e più vivace la coscienza della sua infelicità:

Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,
La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.

Forse gli volse un riso la speranza? No. Anzi la sua trafittura è d'averla perduta per sempre:

Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.

Sono mutate le sue idee sul mondo? L'immagine, l'errore, sono non più errori, ma cosa salda, sono la verità? No.

Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa;
Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo.....

La morte della speranza, l'impura vista della infausta verità, il sentimento della sua infelicità non è qui affievolito, anzi vi è ribadito e illuminato. Perchè, dunque, si sente risorto? Cosa è risorto in lui? La facoltà di sentire di cui portava a Jacopsenn, o come ora dice, il cuore. E perchè la vita non è di suo avviso altro che facoltà di sentire, d'immaginare, d'amare, è in lui risorta la vita; si sentiva morto, ora torna a vivere. E canta la risurrezione della sua immaginazione, del suo sentire.

Risorgono i dolci affanni, i teneri moti della prima età;

rivede la bella natura, così come la vedeva allora, inesperto delle cose, e ora malgrado l'esperienza della vita e la vista della verità, sente con *meraviglia in sè rivivere gl'inganni aperti e noti.* Questa rappresentazione del suo nuovo stato acquista rilievo da quello stato di sopore, ove le stesse cose gli comparivano innanzi morte. Ed hai una rappresentazione in antitesi della natura, così come compariva a lui in quel doppio stato, morta e viva.

Queste cose non le dice già con quel disordine, con quella veemenza, con quell'improvviso ch'è la parola dell'entusiasmo giovanile. Ha racquistato i moti e i sensi della gioventù, ma non l'ingenuità di quella; ora sa troppo, e parla con ironia della sorda Natura, che pure allora benediceva:

Pur che ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.

Il suo piacere non è puro e non è intero. Qui non c'è l'inno e non c'è l'ode. Il piacere è contenuto dal sapere, dalla presenza del vero, che vi apparisce come fosca nuvola in cielo sereno; con questo, che la nuvola qui è l'immutabile verità e il cielo è la mutabile apparenza. Che importa? Se l'apparenza dura, non chiamerà spietato l'autore della vita. Non è una riconciliazione e una concessione. Consente solo di non chiamarlo spietato, e *sub conditione, se.*

La situazione poetica non è nel primo momento dell'entusiasmo, quando egli si sente rivivere, ma in un momento posteriore o di riflessione, interrogando sè stesso, riandando la sua vita descrivendo e spiegando il nuovo uomo che s'è formato in lui.

Perciò la poesia prende una forma storica e riflessiva. Non si dipinge egli nel punto che piange e ammira e il cuore gli batte. Ha pianto, ha ammirato, ha palpitato. Ora ci riflette sopra. La mente rimane sovrana, e distribuisce con ordine e con chiarezza tutte le parti, con orditura semplice, con moto diritto e soave, senza indugio e senza fretta. Non

c'è immagine e non impressione così viva che lo svii e gli rompa il filo del pensiero.

Le rimembranze non s'affollano, e non l'incalzano, ma si svolgono l'una dall'altra, come onde di mare. Diresti che riviva la sua vita nella sua naturale successione. I dolci affanni della prima età, e quando mancarono, il dolore della mancanza, e quando mancò il dolore, una tristezza ch'era ancora dolore, e infine il sopore, abbandonata ogni resistenza:

> Quasi perduto e morto
> Il cor s'abbandonò;

questi varii stati della vita gli tornano innanzi l'uno appresso all'altro, l'uno uscito dall'altro. Si può credere che ci sia un po' di sottigliezza in quel dolore che manca, e nel pianto del dolore mancato, che è una tristezza la quale è ancora dolore. Ma chi ha studiato bene tutte le diverse stazioni del suo martirio, vedrà che Leopardi è qui non meno acuto che vero esploratore del suo passato. La finezza e profondità dell'osservazione ti costringe a pensare per coglier bene così delicate gradazioni tra dolore, tristezza e sopore, e, pensando, gusti il piacere intellettuale di scoprirle vere. Tu senti, e acquisti insieme un abito riflessivo che ti dispone a spiegare quello che senti. E tale appunto è il carattere di questa poesia.

Or che gli sta tutto il passato innanzi, l'uomo nuovo ricorda quale gli appariva il mondo allora, e lo rifà coi più brillanti colori di una fantasia ridesta. Quella natura, che non valse a trarlo dal duro sopore, era pure così bella: il canto della rondine, la squilla vespertina, il fuggitivo sole, una candida ignuda mano; e ora la rivede con sentimento nuovo, e l'accompagna co' più cari vezzi dell'immaginazione. Questa rappresentazione vivace dà rilievo a quello stato d'insensibilità ch'egli caratterizza in pochi indimenticabili tratti, con una chiarezza uguale alla finezza. Certi contrasti e certi epiteti, come l'età decrepita e l'aprile degli anni,

i giorni fugaci e brevi, imprimono in questa rappresentazione il moto del sentimento.

Con quel grido di meraviglia e di tenera commozione che il cieco senza speranza rivede improvviso il sole, con quel sentimento prorompe qui il grido del redivivo. Non ci è gradazione, non c'è a poco a poco; il passaggio è brusco, violento, come innanzi a un miracolo. Non è una evoluzione, come si dice oggi; è una rivoluzione.

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?

Quasi non crede agli occhi suoi, non crede quasi a'proprii moti. Dunque, è vero? dunque, il core è risorto? Oh sì. E raccoglie e accumula le nuove bellezze e le nuove impressioni con così precipitevole impeto ritmico, che pare voglia tutto in un sorso assaporare il suo godimento.

Qui è il tuono più alto del sentimento, che va lentamente digradando. Comparisce il crudo fato, il triste secolo, l'ignuda gloria, la bellezza vuota. In lui non ci è altro di risorto che il cuore, se pure.... E in questo *se* vanisce il canto, quasi in un sospiro malinconico, di una mezza soddisfazione.

Qui tutto è vero, tutto è a posto. Forse c'è di troppo l'insistenza sulla vanità della donna, dove sospetti qualche ricordo personale, che intorbida le proporzioni dell'armonia, chi sa! un momento di cattivo umore contro le fiorentine, al quale dà sfogo in una lettera, o il disprezzo di quella strega bolognese, di cui scrive a Papadopoli. É un *reliquato*, come dicono i medici, nella vita nuova. E ci trovi insieme un presentimento dell'*Aspasia*.

In questo *Risorgimento* non solo l'asprezza, il latinismo, la solennità è liquefatta, ma anche il metro e il ritmo. Hai settenarii metastasiani, de'quali il primo versetto sdrucciola nel secondo, richiamato dalla rima nel terzo, che va a de-

clinare subitamente nel quarto, formando periodetti liquidi, veloci, e talora con ripigliate connesse, di una movenza melodiosa. Le immagini sono vaghe, e le diresti note musicali, se nella loro generalità non fossero precise. E sono tutte attirate in un movimento ritmico, che, accompagnato dal gioco vario degli accenti, esprime le gradazioni del sentimento. Chi ha studiato bene il meccanismo de' nostri versi, e soprattutto del nostro potentissimo settenario, in cui la posizione dell'accento, quasi senza limite, ti dà le più varie intonazioni, ammirerà gli effetti musicali che ha saputo cavarne il poeta, come nota della intensità e della velocità delle impressioni. Perciò questa si può chiamare la poesia del sentimento o del cuore.

Essa è il preludio musicale alle nuove poesie, alla sua terza maniera.

§ XXXVI.

Il nuovo Leopardi.

In marzo 1829, scrivendo Leopardi a Colletta, pone tra' suoi castelli in aria, in primo luogo: « *Storia di un'anima*: romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un *animo nato nobile e tenero, dal tempo delle prime ricordanze fino alla morte* ».

Or questa *Storia di un'anima* non era altro che la storia della sua anima, le cui note fondamentali sono nel *Risorgimento*, dove con vivace profondità è rappresentata tutta la sua vita intima. Il mondo della sua mente è già fissato, ridotto a domma, il cui catechismo è nel *Risorgimento*. Egli è giunto alla conclusione della infelicità universale ed irrimediabile, come ha dimostrato già ne' suoi *Dialoghi*. Ora non discute più, non dimostra, non lotta, non s'illude. Quel mondo, divenutogli chiaro e fisso come un assioma, è oramai il *dato* o l'*antecedente* di ogni sua concezione. E lo tratta

come cosa sua, e lo situa e lo fa suonare, cavandone tutte le note che l' istrumento può dare.

Questo concetto del mondo non gli viene innanzi così improvviso che induca nel suo essere una mutazione violenta. Ci è giunto per gradazioni quasi insensibili, e, quando si ci è trovato in mezzo, gli è parso un fatto quasi naturale ed ordinario. Perciò non ci è alcuna proporzione tra un concetto così disperato e la sua vita divenuta per l'abitudine così tollerabile. Non è che i suoi mali fossero diminuiti; ma l'uso quotidiano ne aveva rintuzzato il sentimento. E non gli mancavano conforti preziosissimi, soprattutto quello dell' amicizia, che raddolcivano la sua ipocondria. Molte donne gli furono amiche vere, come l' Adelaide Maestri, e la patriottica Antonietta, e la Lenzoni, e più tardi la Paolina Ranieri.

Anche di alcune letterate ebbe l'amicizia, come fu della Franceschi e della Malvezzi. Furono relazioni brevi, perchè l' ultima volta che manda un saluto alla Franceschi, per mezzo del bravo Puccinotti, dice: *se se ne cura*; e l' ultima volta, che parla di un lavoro della Malvezzi, si contenta di dire: *povera donna! lo avevo già letto.* Pare che la nobile signora volesse fargli correggere il manoscritto, e che egli se ne schermisse.

Pure, non gli bastava l' amicizia, voleva l' amore, e facilmente s' illudeva e s' impaniava facendo triste esperienza delle donne, e volgendo talora l'amore in disgusto. Così fu con la bolognese, intorno alla quale scherzava Papadopoli; nè incontrò meglio in Firenze; anzi scrive a Giordani: « Questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne *sciocchissime*, *ignorantissime e superbe*, mi fanno ira ».

Scrive all' Antonietta: « Io non ho bisogno di stima, nè di gloria nè di altre cose simili; ma ho bisogno d'amore». E ne ha bisogno tale, che talora con gli amici e con le amiche prende linguaggio d' amore, col Giordani, col fratello Carlo, con la Tommasini, con l'Adelaide. Questo non

era artifizio e abitudine di frase, come in Pietro Giordani, ma sfogo inconscio di un cuore vergine. E meritò di avere intorno a sè non solo ammiratori, ma amici veri e caldi, come il Giordani, il Pepoli, il Tommasini, il Brighenti, il Puccinotti, il Papadopoli, lo Stella, il Capponi, il Ranieri, il Colletta. Così s'era ito formando intorno al caro sventurato un ambiente morale, che gli ammolliva il carattere, e gli concedeva una espansione socievole.

Non è a credere che questi amici fossero tutti concordi nelle opinioni; anzi Leopardi in mezzo a loro spesse volte si sentiva solo. Un vincolo letterario c'era. I suoi amici stimavano perfetto esemplare di lingua le sue *Operette morali*, trombettiere il Giordani, e non videro con piacere conferito il premio alla *Storia d'America* del Botta dagli Accademici della Crusca, i quali pregiarono più l'affettazione e l'esagerazione dell'uno, che la modesta naturalezza dell'altro.

Ma se lodavano assai le sue prose e poesie, soprattutto per l'odore di classicismo, o come dicevano, per bontà di lingua e di stile, in tutto l'altro erano distantissimi dal loro amico. In quel tempo, gli animi, piegati dalla reazione che successe al Ventuno, s'andavano rialzando, massime in Toscana, dove parecchi esuli o emigrati illustri s'erano raccolti, militando attorno al Viesseux co' letterati nativi. Sotto a quel mite governo si rinfrancavano. E già l'*Antologia* avea presa molta voga; ove scrivevano i migliori, non senza qualche allusione politica. E Colletta scriveva le sue vendicatrici storie, e Niccolini le tragedie. Si formava una letteratura, la cui eco, trasmessa dalle sette, s'insinuava all'orecchio, penetrando nelle scuole e ne'convegni in tutte le parti d'Italia. Il programma dell'azione immediata avea cesso il luogo al programma educativo, o evolutivo, come si direbbe oggi, e a quel fine Leopardi più giovine avea scritto le canzoni *Per le nozze della sorella* e al *Vincitore del pallone*. I due programmi erano uno negli spiriti, sicchè s'andava dall'uno all'altro, secondo l'occasione. Le menti si volgevano a nuovi studii, alle scienze storiche, all'Economia, alla Statistica, e

cercavano miglioramenti civili, o, come si dice oggi, sociali, vietati i politici. In luogo di libertà si dicea civiltà e coltura; sotto altri nomi era la stessa musica; le più umili e le più audaci aspirazioni si comprendevano tutte sotto il nome di *progresso*. Comparvero liberali e democratici anche tra i cattolici, come il Tommaseo e il Manzoni. Pur allora erano usciti i *Promessi sposi*, e il successo era universale. La finezza italiana capiva e celebrava tutti, così il religioso Manzoni, come l'ateo Giordani, e così i moderati, come i settarii e i rivoluzionarii.

Or questo movimento degli spiriti non trovava più forza, capace di riceverlo, nell'anima stanca di Leopardi. Da questo lato si può dire veramente ch'egli era vissuto. Biasima un suo concittadino, morto per l'indipendenza greca. Antonietta gli scrive una lettera con ardore patriottico, ed egli la loda, augurando sentimenti simili alle donne italiane, ma con stile rimesso e ordinario; il cantore di Paolina non c'è più. A lui, ch'era giunto al concetto della infelicità universale, quelle economie e statistiche, quelle riforme civili, quelle teorie di progresso e di felicità de' popoli movevano il riso, e gli doveva far male quella sicumera, quella burbanza de' più a sciorinar dottrine venute in moda. Ecco in che modo scrive da Firenze a Giordani, 1828: « Mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli stati civili e la felicità de' popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e amministrativi; e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degl'individui. I quali sono condannati alla infelicità della natura, e non dagli uomini, nè dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immagina-

zioni, le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte quelle discipline secchissime, le quali, anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità vera degli uomini, che sono individui e non popoli; ma quando poi gli ottengono questi loro fini? Amerò che me lo insegni uno de' nostri professori di *scienze storiche* ». Qui ci è in germe la *Palinodia*.

Con questa disposizione d'animo e con queste opinioni, si può facilmente intendere che la corda patriottica non rendeva più suono, credendo egli così poco alla felicità dei popoli come a quella degl'individui. La guerra greca, la rivoluzione francese, i moti italici, i Tedeschi nello stato papale, sono cose quasi a lui indifferenti.

Essendo così scarsa comunione intellettuale tra lui e i suoi amici, si potea credere che non gli fosse molto cara quella compagnia. Pure era là il suo conforto. Tornato da Pisa in Firenze, vi si sentiva *come in un deserto*, quando gli mancava Vieusseux e la sua compagnia; perchè in costoro l'amicizia copriva qualsiasi difficoltà di sentimenti. Già non potea dissimulare a sè stesso, quanto di nobile era in quelle loro aspirazioni. Poi, per indole era tollerantissimo e dolcissimo; nelle conversazioni non aveva pretensioni, nè ostinazioni, e non puntigli e non dispetti, com'era del Tommaseo; e s'accomodava col silenzio alle opinioni altrui, nemico di dispute e di brighe, e inetto a far proseliti, a far valere i suoi concetti. I sentimenti del Manzoni stavano a gran distanza dai suoi; pur sempre lo nomina con lode. Scrive al padre sempre in modo misurato e accorto, e talora con paterno linguaggio e sentire, per non dispiacergli. Il padre trova ne' *Dialoghi* del figlio troppo abuso di miti e di forme velate; e il figlio risponde debolmente a difesa, quasi assentendo. Lo Stella gli comunica le critiche milanesi de' suoi dialoghi, e lui risponde pacato: « Non mi riesce impreveduto. Che i miei principii sieno negativi, io non me ne avveggo; ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perchè

mi ricordo di quel detto di Bayle, che in metafisica e in morale *la ragione non può edificare, ma solo distruggere* ». Così non venne mai meno l'amicizia tra quei nobili intelletti, dei quali alcuni volevano la Fede riconciliata con la Ragione, altri predicavano la Ragione creatrice e madre del progresso, e guardavano con affettuosa sollecitudine al povero Leopardi, che affermava la negazione e il mistero universale. Dissentendo, si amavano e si stimavano. Singolare fu l'amicizia verso di lui di due illustri medici, il Tommasini e il Puccinotti, che dovevano ben ridere di quel mondo teologico metafisico, che era il pensiero massonico e filosofico del secolo, e credevano più alla forza della materia, che della fede o della ragione. Leopardi aveva in molta reverenza il Tommasini, e si sentiva stretto verso il Puccinotti di un affetto eguale all'ammirazione.

Questo era quello stato tollerabile ed ordinario di vita che egli chiamava *indifferenza filosofica*. L'ambiente contrario in mezzo al quale viveva, quelli studii statistici, quelle teorie di progresso, quelle vanterie filosofiche, lo trovavano triste o ironico, con qualche sforzo mal riuscito di buono umore. Si deve a questo stato psicologico l'ispirazione dalla quale uscì la *Palinodia*. E forse in questo tempo concepiva e abbozzava i *Paralipomeni*, ai quali metteva mano più tardi. L'indifferenza era quella quietudine che nasce da uno stato di cose tenuto inevitabile, effetto dell' assuefazione e della prostrazione morale. È la sorte spesso dei vecchi, che lasciano correre le cose così come vanno, conservando in sè le antiche opinioni, senza colore e senza efficacia. E Leopardi in verità era invecchiato sotto il peso della sua tristezza. In quello stato di apatia morbosa, che egli chiama indifferenza, il suo intelletto rimane solitario e come ripiegato in sè in un ambiente non simpatico, anzi contrario.

Questa era la sua individualità e originalità, che lo rendeva singolare dalle genti. Il suo risorgimento non mutò il suo essere per rispetto a questo mondo esteriore, ma gli diè la forza di allontanarlo da sè come cosa estranea, e rima-

nere concentrato in quel solitario suo pensiero, che tornava a vivere innanzi alla sua immaginazione; ritornava l'antico *io* con quel cuore di una volta. Risorto dalla sua apatia morbosa, riacquistata la facoltà di immaginare e di amare, si sentì redivivo al cospetto del Fato e della Natura, con quell'amore dei campi, con quel bisogno di fantasticare e di amare, con quel dolore della speranza scomparsa e della giovinezza spenta, da cui erano usciti gl' *Idillii*. La società, in mezzo a cui era vissuto, non lasciava traccia nel suo spirito; gli era passata innanzi come ombra. Di vivo e di presente non c' era che lui co' suoi ideali, e l'universo coi suoi misteri. Risorto era il poeta dell' *Infinito* e del *Sogno* e della *Sera*; nessun vestigio rimaneva più del poeta delle *Canzoni*. Tutto quel moto di erudizione e di patriottismo, che lo aveva tirato fuori di sè e gittatolo in mezzo all'Italia moderna e antica, in mezzo a' Patriarchi e alle antiche favole, in mezzo a' Bruti ed alle Saffo e alle Virginie e a' Simonidi, non rende più una favilla. Giovane, aveva creduto all'opinione volgare che il gran genere nella lirica fosse la Canzone, e sperava, affaticandosi in quello, di perpetuare il suo nome. Ora sente che l' eccellenza non è nel genere, e lasciando lì canzoni, idillii, elegie, inni, chiama le sue poesie *Canti*, parola generica, che comprende tutt' i generi, perchè non ne comprende nessuno. Egli è vero che aveva in serbo per un'altra edizione *due nuove canzoni*, e non furono più pubblicate, e debbono forse essere tra le carte da lui rifiutate. Finite sono le canzoni, e finite con esse le contraddizioni e i tentennamenti nel pensiero, la erudità e la spessezza ne' concetti, la solennità e sonorità nella frase, gl' involucri mitici e storici, il colorito locale, le varie apparenze di un mondo esteriore, un certo non so che di denso e nebuloso: tutte cose, che qua e là si notano nelle *Canzoni*. L' uomo ha gittato via una parte di sè, quasi mutilando sè stesso, ma condensando in quello che rimane tutta la vita e tutta la luce. Abbiamo in questo mondo concentrato del dolore e del mistero situazioni nette e decise, spesso originali e interessanti,

chiarezza e coesione nel pensiero, formazioni intere e diafane, semplicità e proprietà nel linguaggio, espansione ed emozione nello stile, nessun vestigio d'imitazioni, di costruzioni e di reminiscenze. Quell'umor denso di una malinconia nera e solida si era liquefatto in quella malinconia dolce, che fugge la sventura reale e cerca asilo nell'immaginazione. Il mondo esterno non era stato mai per lui cosa solida; ora è cancellata ogni orma di questo o quel mondo storico, della società contemporanea. Vive co' suoi fantasmi e co' suoi ideali, solitario; vive nella sua immaginazione forte e calda.

Leopardi ritrova così sè stesso, quale la natura lo aveva fatto e quale s'era rivelato negl' *Idillii*. Ritorna il pittore dell'anima, ma con un senso più spiccato di vivo e di moderno. La semplicità, la grazia, l'ingenuità, la dolcezza che s' ammirano negl' *Idillii*, e che gli venivano non pur dalla sua natura, ma dal lungo uso degli scrittori greci, sono qualità ora spesso congiunte con un brio di espansione, con un calore e una disinvoltura, che lo rivelano moderno. Il commercio de' vivi, la dimora nelle principali città italiane non fu senz'effetto. Soprattutto dovè giovargli la *civilizzatissima* Firenze, alla quale egli contrappone Roma, così lontana dal mondo *civilizzato*. Quel dolce parlar toscano, così vivace e nella sua semplicità così pieno di grazia, quella dimestichezza di conversazioni con gli uomini più celebri, quel suo affiatarsi con gli scrittori più recenti, come Goethe, Byron, Sismondi, Manzoni; fino quegli studii per la *Crestomazia poetica* che gli misero innanzi antologie di altri paesi, come quella del Brancia, non furono senza effetto su di un'anima delicata, aperta alle impressioni. Giovarono forse anche i lunghi colloquii col Manzoni, che dovettero stornarlo da quelle forme solenni e clamorose, che egli aveva ereditato dall' uso de' latini, e da Monti e da Foscolo. Tra' libri acquistati o donati in Firenze, de' quali pensava arricchire la biblioteca paterna, c' erano le opere del Manzoni, che egli promette in dono al fratello più piccolo. Ma, più che altro, dovè giovargli la separazione della sua anima da tutti gli accidenti del

mondo esterno e il suo ritiro assoluto in sè stesso. Terminata la *Crestomazia poetica*, prende commiato dallo Stella, ponendo fine a questi lavori di pazienza, ancorachè abbia innanzi ricchi materiali intatti, e mulini progetti, che egli medesimo chiama castelli in aria. Consegnando i suoi manoscritti al Sinner, aveva già lasciati per sempre gli studii e i libri, vietatigli dalla cattiva salute. Nella sua vita solitaria e monotona ci sono intervalli felicissimi, nei quali si rivela il poeta che fantastica sopra sè stesso, alzandosi all' universo, o fantastica sull'universo, con ritorni frequenti in sè stesso. La bellezza, l'amore, la rimembranza, l'uccello, il fiore, la lapide sepolcrale non l' interessano solo per sè, ma come motivo a perpetuo ritornello di sè e dell' universo; sono le variazioni di quella formidabile ripetizione.

Vita idillica, se mai ci fu, nobilitata dall'altezza del pensiero, dall'orgoglio dell'uomo nel dolore, dalla perfetta sincerità del sentire. Il concetto stesso dell'arte gli si era purificato. Quell' arte per sè stessa, quel gioco dell' immaginazione, quello andar cercando generi, forme e modelli, gli doveva parere una profanazione. Era salito a quel punto di perfezione che la forma non ha più valore per sè, e non è che voce immediata di quel di dentro L'uomo era venuto nella piena coscienza e nel pieno possesso di sè.

Si può credere che nota dominante di questo mondo psicologico chiuso in sè con frequenti ritorni degli stessi pensieri e sentimenti, fondato sulla infelicità universale, sia tristezza e monotonia. Ma il poeta ha ricuperato il suo cuore e con esso la facoltà di immaginare e di sentire. Questo regno della morte e del nulla è pieno di luce e di calore. Il poeta dovea sentirsi felice in quei rari momenti che poteva cantare la sua infelicità; e felice tu lo senti nel brio e nella eloquenza della sua rappresentazione. Riempie di luce i sepolcri, inspira la vita nei morti, anima le rimembranze, ricrea l' amore, con un tripudio di gioventù. Niente è più triste e niente è più gioioso. È la tristezza della morte, ed è la gioia dell' amore, fusi insieme in una sola persona poe-

tica; come, non sai; ma è il miracolo dell' arte. Appartengono a questo tempo *Silvia*, le *Ricordanze*, la *Quiete dopo la tempesta*, il *Sabato del villaggio*, il *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*, poesie nuove che comparvero, oltre il *Risorgimento*, nella edizione del Piatti in Firenze, e forse anche il *Passero solitario* e il *Consalvo*. Questi caratteri si mantengono anche nelle altre poesie che comparvero nell' edizione di Napoli, e tutte insieme costituiscono il *nuovo Leopardi*.

§ XXXVII.

Silvia.

Riacquistata la virtù della rimembranza, il poeta riandava sè stesso, e, indietro indietro, egli rivedeva la prima età dei *dolci affanni* e dei *teneri moti*, nella quale nazioni e individui sono felici, perchè credono alle illusioni: concetto da lui più volte espresso in verso e in prosa. La immaginazione, uscita più potente dopo il lungo torpore, gli rifà viva la memoria di quell'età. Forse, a Pisa, nella *Via delle Rimembranze*, passeggiando tutto solo, dovea dire a sè stesso: — Ero felice allora! e anche lei! e tutto finì! — Il sentimento che accompagna questa memoria, è malinconia dolce, con quella lacrima, che è refrigerio. Perchè, se la felicità è passata, pure è un passato vivace, che egli può riafferrare e godere, in immaginazione, quasi presente. Così vengon fuori dei versi *all' antica e col cuore di una volta*.

Riandando anche noi i suoi versi, eccoci innanzi la *Sera del dì di festa*. La festa è passata:

> . . . . . ed al festivo il giorno
> Volgar succede, e se ne porta il tempo
> Ogi umano accidente.

Il motivo è l'eterno sparire nel breve apparire, la fuga

delle cose. E, nel breve apparire, c'è lei, creatura ingenua, che è stata alla festa:

> . . . . . e forse ti rimembra
> In sogno a quanti oggi piacesti e quanti
> Piacquero a te.

Lui aveva allora ventun anno; non gode la festa, e neppure la sera, la dolce notte e la queta luna: anzi grida e freme:

> . . . . . O giorni orrendi
> In così verde etate!

C'è qui dentro un tumulto e un ruggito di gioventù, che il sentimento poetico trasforma e raddolcisce nella contemplazione dello sparire universale, con quell'effetto malinconico che ti fa il morire a poco a poco di un canto che si allontana.

In questo sparire universale ci è anche la speme:

> . . . . . A te la speme
> Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
> Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.

Quadro fosco, illuminato appena da quella cara giovinetta, che nella cheta stanza dorme, e non la morde cura nessuna, e ha goduta la festa, e, dormendo, sogna la festa. Nel *Sogno*, quella cara giovinetta è spenta:

> . . . . . nel fior degli anni estinta,
> Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
> Certo si renda, come è tutto indarno
> L'umana speme.

Queste erano le donne poetiche di Leopardi, senza nome, senza contorni, vapori che il vento porta seco e non lasciano orma. Compagne di queste apparizioni efimere, le illusioni

svanite, le speranze mancate, la giovinezza spenta, la vanità delle cose: materiali sparsi, che il poeta, giunto a trenta anni, fonde ora nel crogiuolo della vita, e n'esce quella forma immortale, che si chiama Silvia.

Queste illusioni, e la speranza e la giovinezza fuggite, questo sparire di tutte le cose, non ha qui, come per lo passato, espressione d'idee e di concetto; l'idea è divenuta sentimento, incorporato nel fatto. Chi ricordi le canzoni, e anche gli idillii, vi troverà molta copia di sentenze come nel *Sogno*: è la forma del pensiero, quando si affaccia nella sua purezza. Ma ora il mondo non è più per Leopardi quasi un complesso di pensieri; è un tutto organico e vivente, le cui idee sono vita, senso, carne, e sangue. E tali sono in questa breve storia di due giovani colti nell'allegra serenità delle illusioni e dei sogni, la cui giovinezza fu spenta nell'una dalla Natura, nell'altro dal Vero. La fugacità della vita, e della illusione, e della speranza, e della gioventù, non è qui concetto ma impressione, e impressione senza espressione propria: è lacrima delle cose, è sentimento insito quasi in ciascuna immagine.

Tra queste impressioni comparisce *Silvia*. La giovinetta della *Sera del dì di festa*, e l'altra del *Sogno* sono poco più che schizzi, o embrioni: la forma completa è *Silvia*. Ella è appena entrata nella giovinezza, a quella età che la fanciulla sta per trasformarsi in donna. Quello che sente, non è ancora amore: è un non so che lontano e vago che la rende pensosa, ma non la turba, non fissa i suoi occhi, non le dà il lungo sguardo del desiderio. Il riso e il canto esprimono letizia di una vita pur mo uscita dal verde, tutta color di rosa. Il suo vicino, al suono di quella voce, lascia i cari studii e s'affaccia. Era il maggio odoroso. Quel canto, quella natura gli move il core. Giovine anche lui, nell'età della speranza, e sogna d'amore e di gloria:

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!

Ciò che unisce questi due esseri non è amore; è simpatia, il vincolo comune della giovinezza. I loro sogni sono diversi. L'una sogna le lodi delle negre chiome e degli sguardi innamorati, e i dì di festa, e le compagne che le favellano d'amore. L'altro sogna:

I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi.

Diversi i sogni, ma il sentimento è uno. E pari è il destino. All'una il sogno è troncato dalla morte, e fra breve è troncato all'altro dall'apparire del vero.

Leopardi non aveva mai rappresentato la vita che nella sua fugacità, nel dolore di quella fuga, nella malinconia di quel mistero. La vita nelle sue gioie, nelle illusioni della giovinezza non è stata per lui altro che un sottinteso, un antecedente o un punto di partenza. Vi si è fermato alquanto nella *Vita solitaria*, ma è una descrizione brevissima, mescolata di lacrime; non è la pura gioia della vita giovanile e non è una rappresentazione. Qui la giovinezza, nei suoi sogni e nelle sue brevi gioie, è colta dal vero e fissata in una scena drammatica. Pure, questa breve evocazione di una vita gioiosa ha già nel suo seno il tarlo della morte. Questo è passato, questo è rimembranza. E non una volta il poeta cade in oblio, mai non usa tempo presente; quel *vedevi* e *avevi* e *solevi*, quei passati in rima che danno l'intonazione, ti fanno venire il brivido.

A nove anni di distanza tornano innanzi al poeta le memorie giovanili, gli torna il mondo quale lo fantasticava allora; e oggi può con ragione dire: *questo è quel mondo?* Il passato, posto come passato, gitta il velo funebre della sparizione su tutta la rappresentazione e vi imprime un carattere melanconico. E discorrere di quel passato con lei, chiamarla, parlare alla morta, come fosse lì, viva, innanzi a lui, aggiunge alla malinconia dolcezza e tenerezza.

Ci è qui dunque tutta quella partecipazione d'animo che è necessaria per dare a questa storia un carattere d'indivi-

dualità, quel finito, quel contorno che è proprio di cosa reale.

La situazione è così chiara come semplice, la formazione è completa.

Ma questa poesia oltrepassa il limite di un fatto individuale e prende proporzioni colossali. Non è questa la sorte singolare di due individui, ma è la sorte delle umane genti. La natura non ha ingannato solo quei due, ma inganna tutti i figli suoi. Non rende quel che promette. Questo è carattere comune a tutta la poesia leopardiana; il senso generale fa stacco a modo di sentenza o di riflessione, e talora raffredda l'impressione che ti viene dal particolare. Ma qui è fusione completa. Il senso umano della poesia è così intimamente fuso col senso individuale che sembra parte di quello e che venga fuori come eccitato e provocato nel vivo della passione, quasi in un crescendo. È un lampo che splende e passa. Ma, ancorchè fuggitivo nella espressione, lo senti sempre presente nella intonazione.

Perchè qui non è moto violento e tumultuoso di una passione strettamente personale che fissi la tua contemplazione sulla miseria dell'individuo; non ci è l'accento dell'amore o dello sdegno o della disperazione. Il sentimento è pacato e soave; il dolore prende la forma elegiaca di lamento. E quando, in ultimo, la speranza nel suo sparire indica con la mano *la fredda morte ed una tomba ignuda*, senti una stretta al cuore con sentimento di uomo più che di individuo.

Questa personificazione della speranza può parere una freddura; ma non fa cattivo effetto, espressa come è in una forma punto esagerata. Più che di persona, ha l'aspetto di una statua immobile, in una certa attitudine, che esprime il suo pensiero senza parole. Può parere la statua dell'Umanità all'ingresso di un cimitero. Questa è l'ossatura e il congegno della poesia sottoposta al discorso della mente. Ma se la guardiamo nel vivo della ispirazione e nell'atto della creazione, troveremo che la sostanza della poesia è Silvia, e che tutto il resto è accompagnamento. Silvia non è que-

sta o quella donna; è il primo apparire della giovinezza in un cuore feminile, in tratti generali, ma così fissati e precisi e vivi che le danno un carattere e una fisonomia. Di tal natura sono quegli *occhi ridenti e fuggitivi*, e quel *lieta e pensosa*, e quel *salire il limitare della gioventù*, ed il *perpetuo canto* ed il *vago avvenire*.

Silvia non ha niente di comune con Elena o Beatrice o Margherita. Ella si mostra pura di ogni elemento soprannaturale o spirituale o simbolico. È la poesia nella verità della natura, nella realtà dalla esistenza. Non ci è più storia, non ci è più cielo, non ci è più redenzione. Siamo nel regno della natura. Nessuna differenza di famiglia, di nazione o di forma sociale penetra qui dentro. La scena è il mare e il monte in lontananza, il sole che tramonta, gli orti e le vie dorate, bellezza e malinconia di natura. E là si svolge questo idillio della vita, questo mistero della natura.

§ XXXVIII.

I nuovi Idillii.

Comparvero per la prima volta nell'edizione in Firenze dal Piatti 1831, *La quiete dopo la tempesta* e il *Sabato del villaggio*. Nell'edizione posteriore di Napoli comparve il *Passero solitario*, collocato con un ordine stabilito dall'autore primo fra gli antichi idillii. Il concetto e la natura di questi idillii antichi e nuovi sono così simili, che sembrano scritti di un getto e nello stesso giorno. Il *Passero solitario*, anche per le circostanze di fatto, sembra concepito e abbozzato in Recanati, insieme con l'*Infinito* e con gli altri idillii che uscirono nella edizione di Bologna. E se comparve solo nella edizione di Napoli, si può credere che il poeta l'abbia lasciato incompiuto nei suoi cartoni, e che più tardi vi sia ritornato sopra (1). Se è vero che la musa ispiratrice di

(1) Questa opinione del De-S. è conforme a quella del Mestica,

quei primi idillii sia la contemplazione solitaria, nessun canto meglio del *Passero solitario* era atto a far da prologo. Il poeta contemplava e fantasticava solo, a quel modo che canta solo il passero. Nel dì di festa egli esce alla campagna e contempla il tramonto del sole, come il passero nella gioia della primavera sta in disparte pensoso e canta.

L' intonazione di questa poesia è una malinconia attiva, che mette in moto soave l' immaginazione, porgendo innanzi alla mente nelle forme più graziose ed eleganti l'esultanza primaverile della natura e la festa romorosa del villaggio. Sembra che l' immaginazione con crudele trastullo si diletti a scegliere i più vaghi colori per rappresentare quella vita allegra di natura e d' uomo, nella quale si tengono assieme il passero ed il poeta. Questa inclinazione alla solitudine nella festa universale è rappresentata non come uno stato eccezionale e morboso, ma come uno stato di natura, non si sa come o perchè, come un *costume*. Perciò questa rappresentazione è accompagnata con un sentimento pacato, pieno di ingenuità e non privo di grazia. Tutta questa materia è ordita e disciplinata dalla riflessione, che segue in tutto il cammino quel paragone tra l' uomo e l' uccello, e aguzzando scopre all' ultimo la differenza tra il costume dell' uccello, frutto di natura, e la *voglia* dell'uomo, seguita da pentimento. Non è impossibile che questa differenza un po' raffinata sia una coda appiccicata dal poeta più tardi, e che la poesia in origine fosse solo una rassomiglianza tra il poeta e il passero, presso a poco come nel famoso sonetto petrarchesco del rosignuolo.

La stessa intonazione è negli altri due idillii. Nel *Passero*,

---

dello Straccali, del Cesareo; ma ora il Carducci (*Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.*, Bologna, 1898, p. 103 *n*) sostiene che il *Passero solitario* dovette essere composto nel 1829 e forse dopo, notando fra l'altro: che il Leopardi " cominciò a scrivere nel metro del *Passero* solo nel 1828 e le altre poesie in quel metro apparvero nella ediz. fiorentina del 1830, ma il *Passero* no ".

il poeta gitta uno sguardo malinconico e pentito sulla sua giovinezza trascorsa in solitaria contemplazione, e per maggior crucio l'immaginazione gli rappresenta la gioia e la festa di quella età. Nel *Sabato del villaggio* è lo stesso concetto guardato con maggiore serenità e da un punto di vista affatto impersonale. Il poeta non rappresenta direttamente la giovinezza, la quale vien fuori come un termine di paragone. La materia è il Sabato, che precorre al giorno festivo, e dove è già presentita, desiderata e pregustata la festa. La giovinezza è il Sabato della vita umana.

La descrizione di questo Sabato è una delle più leggiadre e care fantasie della musa italiana. É un quadretto di genere, a guisa fiamminga, dove tutto è realtà e dove tutto è ideale. Non so come a nessun pittore sia venuto in mente di rappresentare questa scena: una piazzuola dove i fanciulli gridano, saltano; la donzelletta che arriva col suo fascio sulle spalle e col mazzolino di rose in mano; la vecchierella che fila e ricorda la sua gioventù e il zappatore che giunge fischiando. Anche gli effetti di ombra e di luce, con quella luna recente, che biancheggia le case, sono ben colti. Il tutto è rappresentato con ingenua semplicità, piena di grazia, conforme alla natura di quella buona gente, inconscia e irriflessiva, tutta superficie ed espansione. La coscienza ci è ed è fuori della scena; è nel poeta. A lui s'affaccia il suo Sabato, la giovinezza con le sue brevi gioie. Poi quel suo volgersi al fanciullo, con aria non di pedagogo, ma di uomo mosso dall'affetto, esperto della vita, quel: *fanciullo mio*; quello: *altro dirti non vo'*, quasi non voglia turbare la innocenza di quella gioia, è cosa amabile in tanta serietà del pensiero. Questo è un quadretto dei più finiti, dove la forma ha l'ingenuità delle cose, con freschezza di disegno e di colorito.

Nella *Quiete dopo la tempesta*, la scena è un paesello con gente rustica, aperta alle impressioni, con lontani orizzonti verso i campi e le valli. I particolari sono di una realtà comunissima, ma raggruppati e rappresentati in modo,

che sembra per la prima volta ti balzino innanzi. Nelle cose penetrano i sentimenti, come è la gallina che ripete il suo verso, il ritorno del sole, il carro che stride e simili; prorompe una gioia tumultuosa, quasi la tempesta della gioia che succede a quella del cielo.

Questa bella descrizione è un po' turbata dalla riflessione. Il poeta vuol sostenere l'antica sentenza che il piacere non è in se niente di positivo e che non è altro se non la cessazione del dolore: uno dei concetti fondamentali del suo sistema. Fortunatamente, questo è un concetto sopraggiunto, che non penetra nella descrizione e non guasta quell'armonia e quella intonazione.

Così il *Sabato* e la *Quiete* rimangono due idillii deliziosi, usciti da una serena immaginazione appena increspata dalla abituale tristezza della riflessione. Questi chiari di cielo nel buio della esistenza, questi brevi idillii di una vita gioiosa nella tragedia universale, non mancano mai nella poesia leopardiana come mezzi di stile a contrasto o a rilievo. Ma in questi idillii la materia stessa della poesia ha una intonazione e un sentimento gioioso, che ce li rende cari e amabili, come rari intervalli felici nella amara esistenza.

Il poeta ha qui ritrovato il suo metro favorito: quella mescolanza di endecasillabi e settenarii, a rima libera, che gli concede ogni varietà di tinte e di effetti. La gravità dell'endecasillabo è temperata nella sveltezza del settenario, e la rima, ove cade, compie l'effetto musicale.

È assai probabile che il poeta abbia concepiti e anche abbozzati in prosa questi cari idillii così come il *Passero solitario*. Essi sono molto simili per concetto alla *Sera del dì di festa*. Nell' uno, non ci è la sera ma il Sabato, il dì che precede alla festa; e nell' altro il concetto è a rovescio: è la tempesta prima e la quiete poi.

I tre idillii potrebbero dunque esser nati ad un parto; se non che due di essi non sarebbero stati compiuti e pubblicati se non molto più tardi. Ma, rimettendovi la mano, il

poeta non ritrova più i furori e le disperazioni di quella prima età quando esclamava:

O giorni orrendi
In così verde etade!

Qui si vede una disposizione di anima pacata, atta a descrivere e gustare quelle brevi gioie.

Descrizione e riflessione stanno l'una fuori dell'altra, ciascuna al suo posto. La riflessione vien dopo, come la morale della favola, che non ha niente di amaro e di personale ed ha l'aria di una semplice guardatura filosofica.

Considerando bene questi nuovi idillii, che si riappiccano a una ispirazione antica e giovanile, ciò che in essi ci rivela uno spirito nuovo è quella virtù di concepire e rappresentare la gioia più che il dolore dell'esistenza, di modo che la stessa amarezza di una riflessione sopraggiunta rimane temperata ed addolcita.

Ma, dove apparisce nella maggior potenza lo spirito risorto del poeta, è nel *Canto del pastore errante*, questo idillio degli idillii, nato sotto il cielo di Firenze, e uscito fuori di un getto solo (1).

Il motto di Saffo:

Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor....

e qui il concetto della poesia. In una lettera a Giordani, se mal non mi ricorda, è fatta menzione di questo arcano con frasi che paiono tolte di qui. Forse, quando scriveva la lettera, aveva la testa già piena di questa poesia.

Spesso questo mistero delle cose gli si è affacciato in relazione con la sua persona, tirandogli accenti di sdegno e di dolore. Ma ora gli si affaccia in modo affatto impersonale e prende quasi la forma d'una meditazione sopra i primi

(1) La data del *Canto del pastore errante* (l. c.), come risulta dalle carte già possedute dal Ranieri, è: *Recanati, 22 ottobre 29-9 aprile 1830.*

della vita universale. Chi medita, non è un filosofo, ma è l'anima semplicetta d'un pastore, che sa nulla, e contempla innamorato la luna e le stelle, e fantastica sul fine e sull'uso della vita, incalzato da tanti *perchè*, a cui non trova risposta. La profondità del concetto è questa, che in ultimo il filosofo ne sa tanto quanto il pastore, e che quello che appare una ignoranza e una semplicità del pastore, è appunto la verità.

Il pastore, che interroga la luna e vuole da lei sapere il perchè delle cose, ricorda le impressioni gagliarde che l'universo dovè fare sull'anima semplice dei primi mortali, quando la vista della natura svegliava in loro la curiosità del sapere. La poesia pare un poema biblico, una pagina del *Giobbe*. Il pastore prende le cose così come gli appaiono, le guarda con anima poetica, si esprime per via di paragoni e di brevi riflessioni, e parla alla luna come alla sua confidente di tutte le sere, e che ne sa più di lui. Situazione originalissima, che illumina le vie tenebrose del mistero con la bonomia, la nativa semplicità, l'ingenua grazia del pastore. Anche il sentimento del mistero non ha strazio e non ha sdegno e non ha dolore; il pastore parla come rassegnato ad un ordine immutabile di cose contro il quale è vano cozzare, e dice le cose più terribili con semplicità tranquilla.

Uguale perfezione è nello stile. I concetti più profondi sono espressi con la chiarezza e la semplicità di quella prima forma di favellare tutta spontanea, che precede lo stile letterario. Chi legge, è costretto a fermarsi ad ogni tratto, lusingato da nuove bellezze; e ora la serietà delle cose gli annuvola la fronte, e ora la grazia e l'ingenuità dei sentimenti gli ride sulle labbra. Una delle mosse più graziose, di una carissima ingenuità, si sente in questi quattro versi:

Intatta luna, tale
È lo stato mortale;
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.

È notevole come in questa poesia sia esclusa ogni personalità, e come nella rappresentazione d'una situazione originale l'autore abbia raggiunto una obbiettività, che di rado gli è consentita dalla sua natura (1).

(1) A questo punto resta interrotto lo *Studio sul Leopardi*. Doveva qui seguire la trattazione delle *Ricordanze*, intorno alle quali si trovano solo pochi righi.

VI.

Il Darvinismo nell' arte

Conferenza.

[È il sunto di una conferenza, che fu tenuta dal De S. a Roma l'11 marzo 1883, e a Napoli al Circolo filologico il 30 dello stesso mese. Si trova pubblicato in un fascicoletto di 18 pagine, colla data di Napoli, Stab. tipogr. dei classici italiani, 1883. La conferenza fu criticata dal Bonghi, in un articolo del *Fanfulla della domenica*, in data 22 aprile dello stesso anno, ch' è raccolto nelle *Horae subsecivae*, (serie seconda), pp. 289-298. Una risposta al Bonghi di G. Laurini si legge nella *Lega della democrazia* del maggio 1883.]

Signori, a guardare indietro non più che al 1860, noi siamo trasformati e non ne abbiamo che un' oscura coscienza. Come la materia in noi si rinnova, così le nostre opinioni, le nostre impressioni non sono più quelle; altro è il nostro modo di sentire e di concepire. — E questo corrisponde alla trasformazione del pensiero umano, tirato per altre vie da una nuova forza impellente e dirigente apparsa sull' orizzonte. Proprio nel 1860, in tanto fragore di battaglie, in tante agitazioni di popoli e di razze, un uomo estraneo all' Europa, ai suoi sistemi e alle sue querele, tornato da esplorazioni scientifiche in terre selvagge, già noto per dotte memorie intorno a piante e ad animali, tutto chiuso nell' ambito della sua scienza ed estraneo al mondo, attendeva alla pubblicazione della sua grande opera sulla *Discendenza della spe-*

cie, che dovea essere completata dall'altra sulla *Discendenza dell' uomo.*

Se Darwin fosse stato solo un naturalista, la sua influenza sarebbe rimasta in quella cerchia speciale di studii. Ma Darwin non fu solo lo storico, fu il filosofo della natura; e dai fatti e dalle leggi naturali cavò tutta una teoria intorno ai problemi più importanti della nostra esistenza, ai quali l'umanità non può rimanere indifferente. E, per questo rispetto, Darwin fu e sarà pel suo quarto d'ora una forza dirigente, la cui presenza si sente in tutti gl'indirizzi.

Una parte del suo cervello rimane per trasmissione ereditaria nel cervello umano e vi si evolve e fa parte della vita di quello.

Come innanzi a lui Hegel, il suo nome fu bandiera di tutte le dottrine affini che sorsero poi, positivismo, realismo, materialismo.

Tutto questo complesso d'idee oggi è chiamato il *Darvinismo.*

Giorni belli della mia vita furono quelli che io spesi a leggere le opere di Carlo Darwin.

Lo scrittore mi tirava a sè con la novità e la copia dei fatti e con la originalità delle induzioni; ma guadagnava la mia simpatia la sua sincerità e la sua modestia. L'orgoglio di scienziato non gli ha impedito, in quella maravigliosa catena di esseri da lui concepita, d'inchinarsi innanzi al Primo, innanzi all' Inconoscibile. Confessa di avere esagerato nei suoi effetti la legge di selezione, dando ragione ai suoi avversarii. Nella legge di continuità non dissimula le interruzioni e le lacune, e fa una storia mescolata di luce e d'ombra, con quei chiaroscuri che rispondono così bene alla nostra natura ed attestano la sua sincerità.

E, nella fine del libro, trovi queste parole memorabili: «I fatti, miei o d'altri, qui addotti, sono inconcussi; ma il mio modo di vedere può essere erroneo; e se questo m'è dimostrato, me ne compiaccio, perchè un errore tolto è un avviamento alla verità».

Non mi è parso di scorgere in lui nessun segno della creta umana: non vanità, non posa. non ciarlataneria, non invidia, niente di quel piccolo che pur senti in molti grandi uomini. Riconosce e loda i suoi precursori; cita le fonti e gli uomini da cui ha appreso; parla con rispetto degli avversarii; la sua persona scompare nello scienziato. Io ho una inclinazione che mi tira a guardare nello scrittore quanto vale l'uomo; ed ora mi compiaccio e dico: — In Carlo Darwin l'uomo era così alto come lo scrittore. – Quando mi dimostrava la parentela dell'uomo colla scimmia, io mi consolava nella immagine da lui, nella quale la scimmia è demolita, e l'uomo elevato alla più alta gloria della sua evoluzione.

Io non ho intenzione di esporvi la sua dottrina. Me ne manca la competenza e l'autorità. Non sono così dotto, che io possa combatterla o accettarla: io la veggo passare, come uno dei grandi fenomeni della intelligenza umana.

Ma ciò che è più importante in una dottrina, è la sua influenza sulla vita. Ci sono uomini che possono ignorare i libri, ed anche il nome di Darwin, ma, loro malgrado, vivono nell'ambiente della dottrina, sentono i suoi influssi.

Io voglio esaminare quale sia questo nuovo ambiente in cui viviamo noi.

Una volta il nostro spirito era disposto a cercare le idee o i concetti nelle cose, l'*esprit des choses*, la filosofia delle cose, filosofia della storia, filosofia del linguaggio, filosofia del dritto. Oggi prendiamo un vivo interesse a studiare le cose in se stesse, nella loro esteriorità, nella loro natura, nella loro vita. La base dei nostri studii erano grammatiche, rettoriche, logiche, metafisiche, cioè a dire i segni e i concetti delle cose; oggi chimica, storia naturale, anatomia, fisiologia, patologia non sono più studii speciali, ma fanno parte della cultura generale, e senti la loro influenza nella scienza, nella letteratura, nell'arte, e fino nella vita comune. Nelle scuole popolari si è introdotta come parte principale la lezione delle cose ed il metodo intuitivo. Non ci basta

studiare le cose nei libri; vogliamo guardarle nel libro vivo della natura; prendiamo gusto all'osservazione, alle esplorazioni, all'esperienza; vogliamo il laboratorio anche nelle scienze dette spirituali, come nella filologia e nella giurisprudenza; siamo noi laboratorio a noi stessi, persuasi che il maestro non ci dà la scienza bella e fatta; la scienza vogliamo cercarla ed elaborarla noi, vogliamo vederla non come è fatta, ma come si fa.

Perciò in noi si è più sviluppato il senso del reale; un nuovo materiale è penetrato nella nostra cultura generale; trasformati sono i nostri studii nella loro materia e nei loro metodi. Vogliamo il metodo intuitivo sperimentale e genetico, cioè la cosa guardata nella sua generazione.

Una volta c'era un certo complesso d'idee o di principii che ci avviava alla scienza; oggi il nostro studio è volto alle forze, onde nascono le forme, le trasformazioni, le evoluzioni, la vita nella continuità delle sue formazioni. Ond'è che in noi si è più sviluppato il senso della forza.

Non è più la nostra nemica e la nostra tiranna, verso la quale in nome delle idee ci sentivamo ribelli; ma la forza è materia cara dei nostri studii, e condizione della nostra vita. Cerchiamo di tirarla a noi, farla nostra, educando il corpo, invigorendo la volontà, dilatando le nostre conoscenze. Sentiamo che la forza trasformata diviene il coraggio, che è l'affermazione della nostra personalità nella sincerità e nella risolutezza della nostra condotta. Non ci basta l'idea; vogliamo guardare in essa la sua forza, quanto ci è di possibile e di opportuno, e guardiamo col riso di Machiavelli agli apostoli disarmati ed alle idee imbelli che pretendono governare il mondo. All'antico motto: — le idee governano il mondo, — è succeduto quest'altro: — dove non è forza, non è vita, nè reale nè ideale. — Siamo tanto trasformati, che abbiamo potuto sentire senza ribellarci il motto di un uomo di stato: — la forza vince il diritto. —

Questa maniera di concepire la vita ha indebolito in noi il senso del fisso e dell'assoluto. Collocandoci in un ambiente

di continua trasformazione, concepiamo le cose nel loro divenire, in relazione con le loro origini e con l'ambiente ove sono nate; si è sviluppato in noi energicamente il senso del relativo.

Il senso del reale, della forza e del relativo è il carattere della nostra trasformazione.

Vogliamo ora considerare ciò in relazione con l'arte.

Quante dispute intorno alle scuole, intorno ai tipi ed alle forme dell'arte, intorno al classicismo ed al romanticismo! Questo preoccupava il pubblico e la critica ed anche l'artista, e se ne cavavano regole e criterii per l'arte, ed erano la base del giudizio e del gusto. Oggi ci siamo divenuti quasi indifferenti, e sotto a tutte quelle differenze cerchiamo il fatto elementare dell'arte, e da quello tiriamo il nostro giudizio.

Quando un oggetto, o piuttosto l'immagine di un oggetto, si presenta nel nostro cervello, noi ne riceviamo una impressione; e quando quella immagine vogliamo tradurla al di fuori con la parola, questa contiene in sè non solo l'oggetto ma l'impressione prodotta. Quella immagine è l'oggetto trasformato nel cervello. E questa parola è arte nella sua forma più elementare, della quale si trovano i vestigi anche presso i popoli più selvaggi. Col progredire della civiltà si moltiplicano gl'istrumenti dall'arte, vengono nuovi tipi e nuove forme secondo il processo evolutivo della vita. Ma ciò che oggi domanda il critico ed il pubblico, è questo solo: ci è in questo lavoro di arte quella tale immagine, uscita da una impressione vera e viva nel cervello? Ci è nel cervello dell'artista luce, calore, quella forza allegra che produce e che si chiama genialità? Quel prodotto è figlio di una forza inconsciente e geniale? È cosa viva, e che fa vivere noi, destando nel nostro cervello sensazioni, impressioni, emozioni?— E se sì, il pubblico batte le mani e non pensa ad altro. Se al contrario quella impressione non era viva, ed era reminiscenza, abitudine, imitazione, artificio, convenzione; se quella forza non era che uno sforzo, simulazione della forza e confessione dell'impotenza; cosa sono quei prodotti? Ohimè! sono

come quelle migliaia di vite efimere, che la natura, anche poeta, produce; esseri infermi e deboli destinati a scomparire nella lotta per l'esistenza.

Il senso del vivo si è tanto sviluppato in noi, che sforza la nostra educazione, i nostri preconcetti e fino il nostro senso morale, e ci rende tollerabili ed anche applauditi certi argomenti, che una volta sembravano impossibili al pubblico ed all'artista. C'è un nome pervenuto a noi con tale aureola d'ignominia, che disgusta e spaventa il nostro senso morale: voglio dire Nerone. Alfieri, persuaso che non fosse tragediabile, pure l'arrischiò sulla scena, e costrusse un Nerone attraverso la paura della scena, del pubblico e di se stesso, del suo senso morale. Ma non può nascere vivo se non ciò che è vagheggiato ed accarezzato. Così gli venne una costruzione fredda, non derivata dalle vive ed immediate sorgenti della storia, ma dalle preoccupazioni del cervello suo. La sua Ottavia, il suo Seneca, il suo Nerone non hanno niente di vivo, e quella tragedia si ricorda solo per il nome del suo autore.

In tempo più a noi vicino, quando l'arte avea preso già forme ed intendimenti più larghi, venne il Cossa, in cui si annunziava l'uomo nuovo, mescolato ancora con l'uomo antico. Il Cossa arrischiò anche sulla scena Nerone; ponendolo sotto la protezione dell'arte, vagheggiò un Nerone artista. Per rendere tollerabili i suoi Neroni, le sue Messaline, le sue Cleopatre, ci appiccicava certe tirate oratorie sulla libertà, sull'Italia, sulla teocrazia, solleticando il patriottismo suo e del pubblico e facendo dell'Italia presente un manto di porpora che ricoprisse la nudità dell'antica.

Questo è quello che voleva fare il Cossa; ma non è quello che ha fatto. L'artista non fa quello che vuole, perchè ciò che vuole appartiene al suo intelletto, ciò che fa appartiene alla sua immaginazione incosciente ed inspirata.

Cossa ci ha dato qualcosa di meglio, un Nerone vivo in un ambiente vivo, la vita sua come vita di tutti, e nella quale per davvero l'imperatore è lui. — Nel suo Nerone

l'uomo è dimenticato nell'animale. La sua vita è nei suoi istinti, nei suoi appetiti, nelle orgie, nelle libidini, nella materialità dei suoi godimenti. L'imperatore ci sta, ma come mezzo a variare e raffinare la sua vita di animale. L'artista ci sta, ma che artista? Non profaniamo questo nome: ci sta la velleità e la vanità dell'artista, gli applausi del circo, le rappresentazioni teatrali, le compagnie degli istrioni. L'artista in lui è una qualità superstite dell'uomo, che serve all'animale; ci sta come condimento e sapore di quella materialità stancata ma non sazia, e che voleva essere stuzzicata. Se fosse stato un artista, avrebbe potuto godere un incendio in immaginazione; ma la sua materialità è tale che non gli basta l'immaginazione, vuole il senso, e per godere un incendio brucia Roma. Era il verista di quel tempo: voleva la cosa nella materialità della sua esistenza.

Il senso del vivo vi riconcilia con Nerone, e vi dispone anche ad applaudirlo nelle sue volgarità, nelle sue vanità, nel suo comico che attenua ciò che in lui è ripugnante; e voi preferite questa commedia a molte dotte tragedie e drammi, dove il calore della vita vi giunge più languido e più di lontano (1).

Noi preferiamo l'operetta, la farsa, il bozzetto, la pittura di genere e fino la parola trasformata in gesto o in suono, la mimica e la musica, perchè siamo divenuti impazienti, e sopprimiamo la distanza e l'intermediario, e godiamo di quel subitaneo ed immediato guizzo della vita che si compie nel nostro cervello.

Vogliamo non solo il vivo, ma la vita in atto. Accettiamo le forme fisse, come mezzo di educazione popolare e d'istruzione, come un metodo intuitivo; ma non le gustiamo come arte.

---

(1) Alquanto diversamente il De-S. aveva giudicato, una decina d'anni prima, il *Nerone* del Cossa: " Pietro Cossa ha fatto una tragedia sbagliata da capo a fondo: il *Nerone* —; ma c'è lì il carattere di una giovane ch'è vivo e fresco innanzi a voi e vi fa sentire che nel Cossa c'è la stoffa dell'artista " (*La letteratura italiana nel s. XIX*, p. 561).

Vediamo arte, quando si crea una tale situazione di cose, che quelle forme sieno costrette a muoversi, a manifestare la loro vita interiore, ad avere un'espressione. Così ci piace la campagna romana nella imminenza di un uragano, che la fa mobile e viva, come l'ha concepita il Vertunni, un uomo che ha onorato Napoli in Roma, dove è stato per il suo quarto d'ora un caposcuola, e dove oggi ancora, malgrado una malattia che gli rende poco abile il braccio, si ostina nel lavoro e si mostra produttivo (1).

E non solo vogliamo la vita in atto; ma la vogliamo nella sua continuità, come la fa la natura. L'ultima forma dell'arte, l'arte ideale, tratta la forma come un istrumento dell'idea; e perchè l'artista può rappresentare la sua idea in ciascuna forma, e in nessuna si acqueta, abbiamo l'indifferenza ed il dileguo delle forme, la forma evanescente nel sentimento:

Così la neve al sol si disigilla,

come dice Dante.

L'artista, collocato in quest'ambiente ideale, tratta la sua creatura come un mezzo a sfogare i suoi sentimenti, e fa discontinua quella vita, la interrompe coi suoi inni e colle sue elegie. Oggi l'artista si sente disposto ad avvicinarsi più alla vita reale, e genera la sua creatura possibilmente simile a questa e dimentica sè in lei e rispetta la sua autonomia; l'arte diviene obbiettiva. Egli cerca una più profonda intelligenza della vita nelle vie della natura, e la coglie nelle sue origini e nelle sue gradazioni, nelle sue trasformazioni, in quel tutto insieme che si dice l'ambiente. Al lirico ed al sentimentale succede il descrittivo, non più come decorazione, ornamento, lusso, contorno, ma come ambiente vivo, in cui ciascuna parte ha la vita sua e tutto insieme la vita collettiva, l'organismo. Così la forma, già eva-

---

(1) Achille Vertunni: vedi, in questa raccolta, una sua lettera al De-S., e la nota relativa.

nescente, ritorna plastica, nella pienezza e nella compitezza della sua vita.

E poichè l'organismo non è un fatto accidentale e volontario, ma è l'effetto della sua origine e del suo ambiente, in noi si è sviluppato il senso del necessario, del fatale. Non ci piacciono più gli accidenti, gl' intrighi, le combinazioni artificiali, le fantasie. Vogliamo vedere la vita nella necessità della sua generazione, della sua evoluzione. L'arte ideale ha per base la dissonanza tra il fatto e l'idea, tra la vita quale la natura la fa e la vita qual'è pinta nel nostro cervello, e trova in questa dissonanza il motivo lirico di quello che chiama tragedia della vita. Perciò spesso fa discontinua la vita reale, mescolandovi la vita sua. Oggi noi siamo trasformati in modo che quell' imprecare alla vita, quel maledire alla natura ci pare cosa da fanciulli, e ci mettiamo in guardia contro le nostre illusioni.

L' illusione perduta non è per noi una perdita che desti il nostro rimpianto, ma è un guadagno, è la vita conosciuta meglio; ed in luogo di maledirla, ci sentiamo disposti a studiarla, a contemplarla nel vario gioco delle sue forze, a educarla, a migliorarla, e con tanto più interesse, dove la forza si rivela maggiore.

Il nostro sentire si è tanto trasformato che siamo inchini più ad ammirare i Cesari, che a compatire i Pompei, e sentiamo meno interesse nella debolezza con tutta la sua bontà, che nella forza, sia pure nella sua malvagità.

I nostri protagonisti non sono più Fausto ed Otello, ma Mefistofele e Jago, perchè vediamo in questi la forza volente e dirigente che move quelli. Così quel sentimentalismo nervoso e febbrile si è trasformato in un sentimento pacato. L'arte, concepita a questo modo, fa opera sedativa, ed attenua i fumi del cervello e i patemi del core, le nostre illusioni e le nostre passioni.

E, perchè godiamo più dove la forza è maggiore, l' arte si è avvicinata al popolo, più presso alla natura, dove le impressioni sono più gagliarde e l'espressione più immediata

e più rapida. Rappresentiamo la società con l' ironia e col sarcasmo, e non gustiamo quella vita che ci viene attraverso alle ipocrisie, alle convenienze, ai pregiudizii, al convenzionale ed all'artificiale. Preferiamo come materia d'arte la vita del popolo nella sua semplicità ingenua e nell'energia intatta delle sue forze.

Questo non è senza influenza anche nei modi dell'espressione, nella lingua, nella elocuzione, nello stile. Chi ricordi la lingua di venti anni fa e la paragoni con quella che oggi è parlata, troverà che ha scosso da sè tutto il bagaglio pesante di forme solenni, eleganti, oratorie, accademiche ed ha preso un fare più spigliato e più rapido, più vicino ai dialetti ossia al linguaggio del popolo. Perchè il popolo è il grande abbreviatore del pensiero umano. Esso afferra le conclusioni e sopprime le premesse; e, poco atto all'astrazione, traduce tutto in immagini, che gli vengono subitanee, da impressioni vere. Il dialetto è destinato a divenire il nuovo semenzaio delle lingue letterarie; vi sarà come un ritorno alle fresche sorgenti della vita naturale.

Riassumendo, in questo nuovo ambiente troviamo il senso del reale, della forza e del relativo nella scienza e nella vita, e nell'arte troviamo sviluppato il senso del vivo, l'autonomia della persona poetica, il plasticismo della forma, la pacatezza del sentimento, la popolarità della materia, la naturalezza dell'espressione.

Mi domanderete: — Cosa è quest'arte? Dov' è quest' arte? — Una lineatura si vede nel romanzo moderno, nella pittura, nella scultura; ma è troppo misera cosa, se guardiamo ai grandi capolavori dell'arte ideale.

Ma, signori, io non prescrivo, descrivo. E, se debbo dire proprio il mio pensiero, quest' arte è più un presagio che un fatto.

Egli è che quest'arte è ancora nel suo stato di gestazione e di esagerazione, come il darvinismo è ancora nel suo stato di transizione e di reazione.

Hegel, per combattere lo scetticismo, edificò la filosofia

dell'assoluto, e per provare che quello che la natura fa e quello che l'uomo sa, è uno, pose un po' dell'uomo nella natura, umanizzò la natura.

Darwin, volendo provare la discendenza dell'uomo dalle specie inferiori, per necessità di tesi era tirato ad esagerar le somiglianze e ad attenuare le differenze. Così può dire come conclusione del libro: l'uomo porta nella sua impalcatura la confessione della sua animalità. Con quanta finezza cerca di riempire l'intervallo inesplorato che separa l'uomo dalla scimmia! E come s'industria a trovare nelle specie inferiori gl'inizii embrionali delle differenze umane, l'intelligenza, la socievolezza, e fino le differenze meno riducibili, fino la facoltà dell'astrazione e la facoltà del linguaggio! Ora l'influenza di una dottrina non è nelle sue idee, ma nella sua tendenza. E non è a meravigliare che oggi nell'uomo si guardi troppo l'animale.

Il fine della vita umana si cerca nel fine della vita animale, conservare e godere la vita. E, poichè mezzo a raggiungere quel fine è la forza nella lotta per l'esistenza, il diritto della forza è consacrato come mezzo legittimo, e la guerra e la conquista e la schiavitù e l'oppressione delle razze inferiori sono considerati come frutto di leggi naturali, e non generano più nel cuore degli uomini avversione e protesta. E perchè la vita è conseguenza fatale dell'organismo, non c'è libertà, non c'è imputabilità: tutti siamo uguali innanzi alla natura: non c'è lode e non c'è biasimo. Dottrine simili io le ho viste sempre affacciarsi nei tempi della decadenza, quando perduti tutti i più cari ideali, non rimane nell'uomo se non l'animale. Non senza inquietudine sento oggi ripetere: il fine della vita è godere la vita.

Una tendenza simile si rivela nell'arte. L'uomo v'è rappresentato principalmente nella sua animalità; il sentimento diviene sensazione, la volontà diviene appetito, l'intelligenza un istinto; il turpe perde senso e vergogna come nell'animale; vizio e virtù è quistione di temperamento; il genio è allucinazione vicina alla follia.

Avevamo l' umanismo; oggi abbiamo l' animalismo nella sua esagerazione. È chiaro che in questo nuovo ambiente c' è qualcosa di basso e di corrotto, che vuol essere purificato. E ciò avverrà, ove il nostro spirito sia disposto a guardare l'uomo meno nelle somiglianze già assorbite, e più nelle sue differenze, che gli danno il dritto di dire: — Sono un uomo e non un animale. —

Questo pensiero mi fa pullulare nel capo una nuova materia, che vado elaborando e che contiene il programma e la promessa di una nuova conferenza (1).

---

(1) L'amico G. Laurini ci dice che, in questa seconda conferenza, il De-S. si proponeva di parlare di parecchi poeti contemporanei, italiani e stranieri.

IV.

APPENDICE

DOCUMENTI LETTERARII
CONTRIBUTI
BIOGRAFICI E BIBLIOGRAFICI

I.

Frammenti di scuola.

[Nei *Nuovi saggi critici*, pp. 321-357, il De-S. pubblicò alcuni discorsi tenuti ai giovani della sua prima scuola; della quale poi discorse ampiamente nella sua autobiografia. Tra le carte del De-S. esistono, oltre alcune tracce di lezioni e quaderni di appunti scritti da scolari, altri parecchi discorsi d'inaugurazione e di chiusura dell'anno scolastico. Noi pubblichiamo due di essi, che ci paiono per qualche riguardo notevoli. Mancano dell'indicazione del tempo in cui furono recitati.]

1.

Discorso d'apertura.

Egli è qualche tempo, noi assistiamo ad uno spettacolo ben singolare. Ogni anno vedi giovani impazienti ed avidi domandare a' maestri nuovi principii: ogni anno vedi maestri compiacenti e cortesi saziarli di nuovi principii. Le novità atterriscono gli uomini di animo misero e angusto, ne' quali il nobile desiderio di scorgere in esse qualche nuova verità è vinto dal timore che nella codarda coscienza tengon nascoso di esser cacciati di nido e sopraffatti dagli altri. Ma le novità non atterriscono me, che, oltre che mai non saprei chinare il mio animo a tanta bassezza, io appartengo ad una scuola, il cui capo è stato tra' primi a spoltrire gli animi infiacchiti de' suoi cittadini, e, rifacendoli di lingua e di gusto, indirizzarli per una via novella, sostituendo a giuochi di memoria ed a materiali esercizii la ragione e la fatica. Chi sì belle e sì utili cose ha fatte, chi ha sentito la gioia suprema per un animo nobile di far pro a' suoi cittadini, certo nè egli potè mai concepire, nè ne' suoi discepoli

potè mai instillare invidia per chi sentisse la medesima gioia e tentasse le medesime cose. Io dunque di tutto cuore applaudo alle novità: e non pertanto io vi confesso che non senza noia io veggo tanta sete ed avidità di nuovi principii; e che di queste gare e contese che a noi veggo fervere intorno, non che rallegrarmi, quasi mi sdegno. Vi è un tempo in cui le contese e le gare sono come l'annunzio di una vita novella, tempo in cui le vecchie dottrine, divenute cieche abitudini di animi addormentati, crollano da tutte le parti, e le menti maravigliosamente s'infiammano e studiano a nuove cose: tali furono le letterarie contese al Cinquecento, tali al principio del nostro secolo. Le contese traggono seco le esagerazione, finchè il buon senso degli uomini offeso, con la sua arma usata, il riso, si vendica terribilmente. Allora le contese e le esagerazioni vengon meno, e a poco a poco, di mezzo alle contenzioni e agli errori, sorger si vede limpida e pura la verità; la quale, nascostasi alle dispute e alle formole, si manifesta spontanea al natural senso degli uomini. Questa verità; prende il nome di *principio*: cessa allora ogni contesa, ed il nuovo principio lungo tempo arbitro rimane e signore di tutto il mondo. Ponete mente e vedrete che pochi sono i principii che stanno in cima di tutto l'umano sapere: ma se di ciascun principio osserverete la storia, vedrete per quanti strani errori, per quante ostinate contenzioni e per che lungo tempo esso è passato per rendersi a noi manifesto. Ora io domando, se dopo di essersi conteso per cinquanta anni in tutta quasi l'Europa su'principii della moderna letteratura, noi dobbiamo farci ancora da capo; o se di tante contese si è cavato pure alcun frutto; se ne abbiamo ritratto qualche principio, nel quale possiamo tutti acquetarci; e se egli è tempo oramai di lasciar le vane contese e intender tutti concordemente agli stessi studii e ad uno scopo comune. Io leggo l'ordinamento degli studii nelle scuole di Alemagna, di Olanda, di Prussia, di Francia, paesi certamente dove sono in fiore le lettere e le scienze, ed io veggo da quelle scuole sbandite oramai le quistioni, e gli studii retti da principii uniformi. Ed io domando perchè qui solo stiamo sempre a rifar vecchie quistioni, oramai risolute da tutti i critici e da tutti gli scrittori del mondo. Dirò di più: tali quistioni sono oramai anche qui terminate in tutte le altre discipline. Nello studio delle leggi, nelle scienze naturali, nella filosofia, nelle matematiche, nelle scienze morali i fautori de' vecchi principii oramai si tacciono; e, con l'applauso di tutti, vediamo professori valorosi

ed ardenti farsi banditori di non piu contrastati principii. Ed io ritorno a chiedere, onde e che solo in letteratura non troviamo ancora il modo di poterci accordare in un principio comune; e se egli è destino, che debbasi da noi confermare l'antico adagio sulle acerbe ire de' letterati. Il perchè mi par cosa non disutile andare indicando quali sono i principii che in tutte le scuole oggi reggono la moderna letteratura: e ciò farò brevissimamente, spogliando il mio dire di qualunque apparato scolastico, di cui non hanno più bisogno principii, che nell'intimo del loro cuore sono riconosciuti da tutti. Indicarli è dimostrarli; ed io son certo, e so tutto il valore di questa parola «son certo», che se giovani di diverse scuole trovansi qui raccolti, ciascuno dirà la sua scuola professare questi principii. E, dapprima, piacemi ricordarvi che tutte le scuole che contendon tra loro, tutte hanno avuto comune l'origine; e tutte combatterono prima sotto una sola bandiera, contro le regole antiche. Che se in tanta loro dissensione di opinione volete procacciarvi il piacere di udire dire a loro la medesima cosa, domandate a ciascuna, qual è il suo avviso intorno alle regole antiche: o, se ne volete una pruova, leggete le loro prefazioni, introduzioni, prolegomeni ed avvertenze, e voi nelle prime pagine troverete fratelli coloro che nelle pagine appresso vedrete indicati con nomi non molto cortesi, onde soglionsi gratificare a vicenda. Perocchè se furono unite a distruggere, quando si cominciò l'opera assai più difficile dell'edificare, esse si separarono e divennero tre scuole distinte. La prima, per parlar solo di noi, comprese che innanzi ad ogni altra cosa era mestieri restituire nell'antica purezza la favella e lo stile italiano; comprese che una nuova letteratura, quando trova un popolo degenere e straniero di lingua e di gusto, non solo non lo rileva, anzi, aggiugnendo la vergogna al danno, e rendendolo quasi scimmia di altrui, lo avvilisce e lo corrompe. Questa Scuola perciò si adoperò a ritornare in onore gli studii italiani; ed ora che di Lei io ragiono, non posso non sentirmi commosso. Chè ivi primieramente feci i miei studii; ivi, ancor giovinetto, udii le prime parole ove io scorsi nobiltà e grandezza, quando, circondato da giovani innamorati di sì cari studii, io sentìa il nostro comune maestro, infiammato di sdegno, ripetere: che estrema viltà è abdicare la nostra lingua ed il nostro pensiero. Ma la logica che governa le umane cose è irresistibile; e però non era possibile volere che la lingua fosse nostra e la letteratura straniera. Qual maraviglia fu dun-

que, se la seconda scuola, traendo dalla prima rigorosamente le sue conseguenze, sostenne che, se la lingua esser dovea romanza, la letteratura esser dovesse romantica; che ogni nazione, ogni secolo ha il suo stile e il suo gusto; che non perchè Omero e Sofocle sono grandissimi, barbari esser doveano Dante e Shakespeare; che, se la tragedia è bellissima, non meno bello è il dramma, e che il romanzo storico non è un genere falso, perchè sconosciuto agli Antichi? Queste due scuole, state una volta nemiche ed ostinata ciascuna a mirare con compiacenza sè stessa pura di esagerazioni e a non guardare nell'altra che solo le sue esagerazioni, hanno ora perduta col diverso nome ogni lor differenza in tutta Europa, e, lasciate pure che il dica, anche tra noi. Perocchè, se per poco lasciamo stare i nomi e guardiamo solo alle cose, chi di noi potrà trovare non vero il principio o dell'una o dell'altra scuola; o, ammesso l'uno, chi non si vedrà sforzato dalla sua ragione ancora ad ammetter l'altro? E siamo noi più a' tempi, nei quali per cieco amor di parte, l'una scuola biasimava Greci e Latini, e delirando spingea gl' ignoranti a bruciar pubblicamente la divina Eneide, e l'altra pronunziava con orrore, quasi di uomini rozzi o selvaggi, i nomi di Shakespeare, di Schiller, di Walter-Scott? Tali noi fummo un tempo non molto da noi lontano; e se queste due scuole hanno cessato da loro ogni contesa, noi ne siamo debitori alla terza scuola. Dappoichè, finchè noi non facciamo che opporre lingua a lingua e gusto a gusto, noi saremo costretti a preferir gli uni o gli altri, e sarà da noi prediletto quello scrittore che è nostro, o che è più conforme al nostro sentire. Ma la terza scuola, facendosi al di sopra della lingua e del gusto, s' innamorò di quella parte assoluta, che ne' lavori soprasta viva e perenne al luogo ed al tempo; di quella incerta idea, che agita l'anima de' grandi scrittori, insino a che non comparisce al di fuori vestita di veste bellissima, ma sempre di sè stessa men bella. Questa terza scuola, vagheggiando il bello assoluto, cancella ogni differenza non guarda a luogo, nè a tempo; chè dell'arte tutto il mondo è patria, pari al Sole che illumina popoli e barbari e inciviliti, anzi ella sorride forse con mal celato amore a' popoli barbari. Così quest' ultima scuola levasi a tale altezza che indi mira tranquilla agitarsi sotto di sè mossi da gusti e da regole particolari i diversi popoli, e sorridendo contempla le loro vane contese. Egli è vero che questa scuola si presentò dapprima coperta di nebbie e di tenebre ed armata di formole; e, gittandosi negli studii speculativi ed a-

stratti, trasandò troppo le altre due scuole, e ragionando dell'arte direi quasi *a priori*, disdegnò quel frutto che trar potea dalla pratica degli scrittori e dalla esperienza. Ma che ora siesi essa accordata con le altre scuole e che, oltre a questa parte universale ch'ella in un lavoro richiede, creda necessario aggiugnervi e la lingua ed il gusto particolare della propria patria, cel mostra abbastanza la dotta Alemagna, ove, insieme con gli studii speculativi, mai non furono tanto in fiore le lettere greche e latine. Ora io chiedo: questi principii non sono forse comuni a tutte le scuole? Qual uomo ragionevole vi è che insegnar possa, o che non ci ha bisogno dello studio della nostra lingua, o che la letteratura non debba prendere stile e sembianza dal paese al quale appartiene, o finalmente, che star ci dobbiamo contenti a regole particolari e mutabili, osservate così negli eccellenti, come ne' mediocri lavori, e non dobbiamo piuttosto levarci con la mente a quella parte assoluta, che solo distingue da'mediocri i grandi ingegni? Ben io rispondo che tutti di questi principii son certi; nè credo altrimenti, quantunque oda ancora gridare presso di noi purismo o filosofismo: poiche il purismo o il filosofismo non sono principii, ma abuso de' principii. Quando uomini festevoli inventano un nome ridicolo per istrazio di coloro che esagerano qualche dottrina, questa dottrina ha vinto, ed il suo principio tacitamente è stato già ammesso; e, quando io sento ripetere purismo e filosofismo, io mi rallegro; poiche trovo così già approvato l'uso della buona lingua e della discreta filosofia. Egli è vero che se il principio è ammesso, le esagerazioni non sono ancora cessate, e non parlo io già di quelle che sono natural conseguenza di dottrine ancor nuove: poichè, dopo cinquanta anni di dispute e di contese, una tale esagerazione esser non può più degna di scusa. Ma, se alcuni, allontanandosi dalla giusta via indicata da colui che ristorò i buoni studii tra noi, in troppo angusto cerchio restringono i loro pensieri, e non di sapienza, ma di parole e di regole riempiono la lor povera mente, io non posso ciò attribuire come si potea una volta alla condizione de' tempi, ma a lor proprio difetto. E quanto al filosofismo, egli è chiaro che i principii di tutto l'umano sapere hanno per fondamento la scienza prima, la quale, mutando sè, muta e lettere e scienze; è chiaro che la rettorica fu dapprima legata strettamente con la filosofia d'Aristotile, il quale usò lo stesso linguaggio e l'ordine stesso e nella sua Logica e nella sua Rettorica; che indi, col mu-

tarsi di ogni filosofia, la Rettorica mutò linguaggio e metodo; infino a che, preso il nome di Estetica, non diventò parte altissima ed astrattissima della moderna filosofia. Ora, se alcuno ci è, che, dovendo insegnare i principii che della Estetica sono natural conseguenza, si cacci volontariamente in filosofia, e ragioni a' suoi fanciulli attoniti dell'infinito o del bello (1), io non mi dorrò già de' tempi, ma della sua poca esperienza. Basta alquanto insegnare per conoscere tosto qual modo hassi a tenere per guidare i giovani in queste oscure teoriche. Nè parlo già di voi, i quali siete ben pratici delle cose filosofiche; ma io ora pongo il caso, che abbiasi ad insegnare di tali cose a giovanetti ignari al tutto di filosofia. Ebbene: i giovanetti ignorar possano la filosofia; ma essi hanno un cuore che sente: mostrate loro il bello dove che voi lo trovate ed essi vi risponderanno con un sorriso di gioia, e voi vi accorgerete allora che non ci ha uopo di formole per insegnare principii, che essi hanno scritti nell' animo, e che la verità che il filosofo deve andare indagando, viene loro annunziata dal cuore. Lasciamo dunque in pace i principii, o se doler ci vogliamo, dogliamoci de' poco esperti Maestri, a cui manca o la mente o l' amore. Ma, nel dir così, io non posso non volger lo sguardo sopra di me, e farmi questo rimprovero stesso, e non pertanto mi sono a voi fatto innanzi così confidente e sì lieto. Chè a me sarà scusa la mia giovinezza, e i fallí della mia mente emenderà l'amore che io porto a voi.

2.

Discorso di chiusura (2).

A chi non è nota, o chi non ammira quella magnifica espressione di Dante Alighieri, il quale di un sol tratto ci risveglia nell' animo tutta intera la vita degli oziosi, chiamandoli sciagurati, *che mai non fur vivi.* Queste poche parole non pure ci fan fede dell'alto animo di chi le scrisse e

---

(1) Qui è cancellato: " di Kant e di Hegel ".

(2) È uno dei discorsi che il De-S. soleva leggere alla fine dell'anno scolastico Tra i manoscritti, ve ne ha un' altra copia recente ricorretta, abbreviata, e con una chiusa diversa. Dalle brevi postille che l' accompagnano, si vede che il De-S. pensava di unirlo ai *Frammenti di scuola,* pubblicati nei *Nuovi saggi critici.* Noi l'abbiamo stampato sulla copia più antica, dove ha alcuni accenni di fatto, mancanti nell'altra, ed anche nella forma è più caratteristico.

dell' amaro dispregio in che egli avea sì bassa gente, ma, quel ch'è proprio de' grandi concetti, molte e diverse idee ti presentano alla mente. E, tra le altre, a me par principalissima questa, che, s'egli è vero che l'ozioso vegeta, non vive, a lui tutti sono eguali i giorni. Egli non provò mai la dolcezza di quel travagliarsi continuo, a cui succeda il contento di un dovere compiuto. Ogni cosa facendo per abito o per forza, il primo giorno ch' ei si mette a qualche impresa. non è per lui principio di rimembranze, di speranze, di desiderii; egli non provò mai quali sensi desta in petto ad un uomo l'ultimo giorno. È l'ultimo giorno a lui quello che il primo, il secondo, quello che tutti gli altri, di una stessa faccia e di un solo colore della sua vigliacca esistenza. Questo a lui è vita, agli alti uomini, come l'Alighieri fu, è morte. Ma all' uomo operoso l' ultimo giorno di una sua fatica è della sua vita caro e sacro giorno; l'ultimo giorno è il compimento di un dovere, è il riposo della coscienza, è il termine di una non fallita speranza; allora si dimenticano i durati affanni, si benedicono le ben sostenute fatiche: siamo allor naviganti giunti in porto, la tempesta si obblia.

E lasciate pur ch' io mi consoli con voi, avventurosi giovani, che entrando animosi nella via da me additata tutta l'avete trascorsa con gloria ed onor vostro. Oh come dolce affacciar si deve alla vostra mente quest' ultimo giorno, ora che giunti siete all'onorata meta e raccogliete lieti il frutto della vostra costanza!

E chi vorrà ch' io dica oggi altro a voi, che parole di consolazione e di affetto? Perocchè non siamo noi tutti commossi? e di questa cara commozione non è in noi forse comune la cagione? Comuni non abbiamo noi gli affetti, comuni le rimembranze di quello che abbiamo insieme cominciato, insieme compiuto? E, quasi una sola famiglia, non abbiamo noi sentito sempre la stessa gioia e lo stesso dolore? E quando in un dì, in un dì solo, di giusta indegnazione si dipinse il mio volto, non vidi io ne' vostri visi il mio aspetto stesso? Care memorie! In quest' ultimo giorno tutte ci si parano davanti. E già in giorno di letizia e di festa noi scacceremo come importune alcune tristi ricordanze, che, quasi per mescer d' amaro tanta dolcezza, ci si pongono moleste a traverso. Noi non ricorderemo, se non solo con un sentimento di pietà e di mestizia quegl' infelici giovani che sono rimasi a mezzo il cammino, o traviati o deboli; e, se alcuno è stato che con parole di dispregio e con maligno occhio ha riguardato le nostre fatiche, oggi e

voi ed io useremo loro la generosa vendetta del silenzio. Oh!, un sol giovane valoroso, un solo atto di affezione basta a cancellar dall'animo mille ingratitudini. Ed io tanti affezionati giovani qui conto, quanti sono presenti. E chi di voi non mi desta la ricordanza di qualche giorno felice, di qualche bel lavoro, di qualche bel tratto di ben formato cuore? Alcuno di voi ha potuto forse talvolta mostrarsi o negligente del suo officio, o non docile alle mie preghiere, o mal curante e nemico del suo ben proprio. Trascorsi fuggitivi son questi, che non lasciano traccia indelebile. Appariscono, e passano; è un istante di dispiacere che l'istante dopo è cancellato; ed io, nella gioia di questo giorno, altro di voi non ricordo, che la bontà e l'affezione. Così possa io esser certo, che voi altro di me ricordar non vogliate che la bontà e l'affezione! Che bene ha potuto ancora a me intervenire che, infermo talvolta il corpo, infermo talvolta l'animo, mi sia a voi mostrato neghittoso; ma di amarvi e procacciare con ogni mio potere il vostro bene non ho cessato giammai. E nota d'ingrati noi certo meritamente avremmo, se potessimo in questo giorno non ricordare il Marchese Puoti, il cui nome desta in noi quelli della riconoscenza e dell'amore. Voi lo vedeste: quando voci liete di evviva e suon di mano con quelle rendeano lode ed onore a que' valorosi che mai da me non saranno dimenticati, i suoi occhi raggiavano di gioia; nel volto gli si leggeano que' cari pensieri, ond'era commosso il suo core. Nè tu sarai oggi fuori della nostra memoria, egregio D. Francesco. Oh, il buon vecchio! Mi pare ancor di vederlo colà seduto, con quell'aria di semplicità e di abbandono, con quel suo parlar cheto e piano, con quel suo fare dimestico e benigno, tutto dolcezza, tutto modestia. Uomo antico, non di questi tempi, a noi ti mostravi; fra noi stando, conforto ci eri e sprone; ora che da noi, ottimo uomo, ti sei partito, di una cara malinconia a te pensando ci si riempie l'animo (1). Ma in questo vaneggiar lungo di dolci rimembranze io temo non mi abbia a smarrire, e rapito nel diletto de' pensieri di un tempo che fu, io mi dimentichi al tutto di quello che ognuno ragionevolmente aspetta da me, delle speranze che il venturo anno ci porge. Rimembranze, e speranze: ecco la nostra vita. Ed io non pur spero, ma confido ottimamente di voi; e con ogni mio studio mi sforzerò di non mostrarmi indegno della

---

(1) *Don Francesco* era il barone Francesco Corvo. Quantunque vecchio, era tra gli assidui uditori del De-S. Vedi l'autobiografia, *La giovinezza di F. de-S.*, pp. 230, 241, 291.

fidanza che avete in me posta. Tanto sol basta; nè vi attendete da me cartelli, novità, promesse di miglioramenti, e faremo e diremo. Noi ci conosciamo; vane sarebbero le parole. Taceremo; le opere parlino. E concedete pur ch'io dica con nobile orgoglio, che, quando si ha zelo ed onore, si ha il dritto di così parlare. E, d'altra parte, a me incresce in questo giorno ragionarvi di studii e di metodo! Oh lasciatemi per poco dimenticare che io mi trovo tra' discepoli in iscuola, e che io oggi sol pensi, che sono in mezzo a' miei più cari amici! che al pensiero della vostra lontananza io senta nel mio cuore quel vuoto che lascia la partenza di un'amata persona, e che, stringendovi tra le braccia ad uno ad uno, con le lagrime tremolanti sul ciglio, io possa dirvi: — Addio, amici miei; voi partite ed in me lasciate una cara memoria di voi, e un desiderio impaziente di presto rivedervi.

II.

La Prigione.

Versi di un Italiano.

[Questo componimento poetico fu ristampato nel *Giornale Napolitano della domenica*, a. I, n. 25, 18 giugno 1882, e tirato a parte in un opuscolo di pp. 24, con parecchie correzioni. L'editore, Vittorio Imbriani, accompagnò la ristampa con note che riproduciamo, segnandole con le iniziali *V. I.* Ecco l'avvertenza dell'Imbriani: — " Ripubblichiamo, col consenso dell'autore, questi versi, che ben pochi conoscono, confidando, che molti debbano quind'innanzi averli in quel pregio, in cui, per ventitrè anni, siamo stati, forse, soli a tenerli. Il De-S. li compose in carcere, e li pubblicò, poi, esule, in un opuscoletto in ottavo di venti pagine, delle quali bianche ed innumerate le ultime due, con questo frontespizio: *La | Prigione | Versi | di un Italiano | Torino, 1853 | Tipografia di G. Benedetto e comp. | Via Sacchi, casa Rorà, n. 4.* Vi furono prefisse una dedica ed una prefazioncella, che qui riportiamo pure, scritte la prima in carcere anch'essa, l'altra a Torino. Ora, l'autore, correggendo le pruove di torchio, ha mutato alcuni pochi versi: ma riprodurremo in nota, sempre, l'antico testo, che, a noi, perloppiù piace vieppiù, forse anche, perchè ci siamo avvezzi. Non è impossibile, che il tema ed i concetti di questo carme urtino alcuni dei nostri lettori: ma vogliamo rammentar loro, che, in Arte, non bisogna badare al concetto in sè, anzi al modo, in cui è espresso. Si può gustare ed il Manzoni ed il Leopardi. Una preghiera può non aver valore poetico ed una bestemmia averne grandissimo. Ed a noi pare, che questo componimento abbia importanza non piccola, e come opera d'arte e come documento storico. Doveva uscire nel numero scorso, ma all'autore non ne parve " opportuna la pubblicazione „ nel numero, in cui si commemorava il Garibaldi e scrisse di procrastinarla: — " I miei versi potranno essere pubblicati l'altra domenica, ch'è festa " dello Statuto, una conquista, anch'esso, dell'umano pensiero: " ciò, che darà occasione a stampare i versi di un prigioniero, che. " tanto tempo prima, vi ebbe fede. „ —]

A' SUOI COMPAGNI
DI SVENTURA E DI FEDE
DAL PROFONDO DEL SUO CARCERE
L'AUTORE
INDIRIZZA QUESTI VERSI
NE' QUALI IL COMUNE DOLORE
È OFFERTO IN OLOCAUSTO
ALL'UMANO PENSIERO.

24 febbraio 1850 (1).

L' Autore

— « *La storia del pensiero umano è insieme la storia dell' umano dolore, l' una cosa non separabile dall' altra: ogni passo innanzi è detto ribellione o peccato, e si espia col martirio. Adamo, passaggio dalla innocenza alla virtù, dalla inerte e spensierata fanciullezza alla operosa virilità, fu il primo peccatore e ribelle; e Budda, Prometeo, Socrate, Cristo, iniziatori di civiltà e continuatori del suo peccato, furono, non meno che lui, ribelli e peccatori. Lascio la volgare tradizione a coloro, a' quali l' ozio è il sommo de' beni, ed il lavoro un castigo: quanto a me, Adamo, in cui prima si rivelò l' animo nella pienezza della sua potenza, è il fondatore della umana dignità; ed il mondo, non che scadere, da lui cominciò a progredire. L' uomo è una forza, composta di contrarii, di male e di bene, di dolore e di gioia, di odio e di amore; e questa è la leva, che sublima più e più il pensiero nella sua lotta perpetua con la natura verso il suo segno fatale. Quando Iddio disse all' uomo: Tu verserai il sudore dalla tua fronte; egli pose così il fondamento della umana grandezza: quello che egli cessò di donarci, noi acquistammo la forza di prenderlo. Onde coloro, i quali si lamentano del retaggio di Adamo, mal pazienti del dolore e della fatica, non comprendono, che l'annullamento del male trae seco la morte del bene, e che il dolore, la fatica, il male e la morte sono le condizioni essenziali, che rendono possibile l'esplicazione progressiva dello spirito. Nè di questi mi dolgo io già, plebe ingenerosa; bene ho cagione di maravigliarmi, che alcuni possano glorificare Prometeo e*

(1) Questa data è erronea, come fu già avvertito dal Ferrieri (o. c., p. 174 *n*). Deve mutarsi in: *24 febbraio 1851.*

condannare Adamo, e parlare ad un tempo di progresso e di decadenza originale. Coloro, che pongono un dritto divino in cielo ed in terra, e negano all'uomo ogni arbitrio razionale di sè, sono certo i nemici pessimi del genere umano, pure men contraddicono alla logica. Osiamo di risalire alla fonte, e, poichè s'innalza un nuovo edifizio, sia esso in tutte le sue parti concorde e compiuto. Accettiamo l'uomo qual esso è; ed esso è grande. Gloriosa è stata la sua storia; e tanto più gloriosa sarà quanto è ora più violento il contrasto. Gl'individui soffrono: l'umanità vince. E tal sia: offriamo con orgoglio i nostri dolori alle future generazioni ». — Tali pensieri io andava volgendo nell'animo, mentre, seppellito vivo in un carcere e sequestrato da ogni umano consorzio, stavami abbandonato di ogni speranza di salute. Questa fede mi sorresse, nè mai disperai delle umani sorti. — « Non è più tempo. — io dicea a me stesso, — di vezzeggiare come cosa salda l'ombra sanguinosa di una religione pervertita »; e posi da canto il Manzoni. « Passato è il tempo di gemere e d'imprecare e di dubitare; il dolore umano è seme di libertà, nè alcuna stilla di sangue è sparsa indarno »; e posi da canto il Leopardi (1). *« Crediamo, ma a cosa viva; sof-*

---

(1) Quanto il De Sanctis, in gioventù, fosse studioso del Leopardi, e quanto felicemente ne imitasse la maniera, sarà chiaro dai versi seguenti, che copiamo dall'autografo e che crediamo inediti e dimenticati dall'autore stesso:

Questo falgido sole
Illuminar non può l'anima mia;
Nè tu, vaga fanciulla,
Un palpito destar puoi nel mio cuore.
Nè, se di mille soli
E di mille beltà splendesse il raggio,
Ancor pago sarei. Questa infinita
Beltà, che al vulgo par mirabil cosa,
E dell'occhio mortal palese errore,
È il belletto del nulla. Invan, Natura,
Con tanta grazia mi sorridi. Io scorgo,
Nel tuo riso, uno scherno; e non ti credo.
Così talora in me sorgono, a mille,
De'tuoi soli più fulgidi fantasmi,
Di ch'io rido: — e de'tuoi, forse, tu ridi.

(*Nota di V. I*)

Aggiungiamo che questi versi, dedicati appunto *a Vittorio Imbriani*, erano stati già pubblicati, con qualche variante e scorrezione, a p. 130 della *Raccolta di scritti varii per cura di* Rinaldo C. de Sterlicii *a beneficio delle vittime del brigantaggio*. Napoli, 1863.

friamo, ma operando e sperando ». E scrissi questi versi; dove ho delineato a gran tratti la dolorosa istoria dello spirito umano, il quale, nascosto alcun tempo sotto il velo de' miti e de' dogmi, rimpicciolito nell' individuo e disconosciuto nell' accidente, oramai, fatto verbo, è conscio di sè, e si sa irrepugnabile ed onnipotente. Questi versi sono la sua apoteosi, glorificato in Adamo, Prometeo, Cristo, l'ultima individuale incarnazione, a cui succede l'umanità, simboleggiata in Lazaro. Che se della verità del mio concetto si può disputare e della sua estrinchezza poetica, in questo solo tutti consentiranno, che colui il quale in tanto travaglio d'animo potè serbare sì pura fede, non può meritar rimprovero di avere alzato sì alto il suo particolare dolore. Lecito è a' tiranni d'incatenarmi: a me sia lecito d' insuperbirne (1).

Talora, Ferdinando (2), il mio pensiero
Esce da' ferri, e libero mi sento;
E, nell' obblio di me ratto, levando
Sullo spazio e sul tempo il volo ardito,
De le venture età, de le passate
Contemplo il corso e mi profondo in elle.
Poi, mi riscuoto; e la prigione angusta
Mi fere il guardo e sottentra il dolore;
Ed una voce par, che acerbamente
Mi ragioni nel cor: — Stolto! del duolo,
Che sì ti grava, altri incolpar non puoi,
Non altri, che te stesso. All' uom d' onori,
Di voluttà, di fama e di ricchezza
È largo il mondo ognor, sol ch' ei non pensi.
Dura cosa è il pensier. Di lui compagni

---

(1) L' autore, sulle pruove di torchio, aveva cancellato quel *particolare* ed iscritto in margine: — " Toglierei l' ultimo periodo. " Ci " è un po' di posa; l' autore prende aria di Prometeo, lui così pig- " meo. Non ci è verità e non ci è semplicità „. — Abbiamo stimato bene lasciare il testo integro e notar qui questo pentimento.
(*Nota di V. I.*)

(2) Il *Ferdinando*, cui si rivolge qui in principio la parola, è stato interpetrato pel re Ferdinando II; ma il prof. Ferdinando Flores, già scolaro del De-S. ed ora insegnante di lettere greche nell' Università di Napoli, ci dice che questo canto era indirizzato a lui. Onde, in luogo della solenne invocazione al Re, che lo aveva fatto gettare nel carcere, è da vedere in questo principio l' affettuosa dedica ad un amico.

Son fatica e miseria e ceppi e scuri.
Stolto! Perchè tu pensi? — Ed io pur penso.
Era la terra ancor fanciulla, uscita
D' infra i gorghi del mar, fredda, infeconda;
Ma, dove ancor di natural semenza
Spunta il frumento, già di color mille
S' ornava il seno ed apparia beltade;
E là, di sua possente anima ignaro,
L' uomo, di primavera al molle raggio,
In su l' erba e in su' fior bamboleggiava.
Questo i fiacchi mortali Paradiso
Nomàr terrestre, e lor disser beati,
Cui fu sortito d' abitar la prima
Terra dal sol sorrisa e vagheggiata:
Beati, cui tranquillo ozio tenea,
E l' anima, quieta e silenziosa,
Non di pensar, non di voler fatica
Premea, fanciulla eterna. E a questa vita
Sospira il vulgo. Ma così non parve,
Di lei schivo e sdegnoso, a quel possente,
Ch' anima d' uomo si sentì, che d' uomo
Meritò primo il nome. Osò. La mano
Stese all' alber di vita, e si conobbe.
Qual divenisti, Adamo, allor, che appena
Gustato il pomo arcano, a' primi ignoti
Tumulti del tuo sangue e del tuo core
Le nude membra vergognando ascose,
Bella, pari al divin, che t' era in petto,
Senza nome, indistinta contemplando
Una forma di te, da te lontana;
Qual divenisti, Adamo, allor che, innanzi
A' mutati occhi tuoi, Eva comparve?
Tremare, impallidir, a quella bocca
La bocca avvicinar, sentirti il core,
Battere su quel seno palpitante (1),
Alma in alma volare, e terra e cielo
Nuotarti innanzi all' occhio ebbro; cotanta
Felicità del tuo pensiero è figlia.
Bene a fatica ed a miseria e a morte

(1) Nella prima stampa invece, leggevasi,

La bocca avvicinar, sentirti il seno
Palpitare in sul seno palpitante, ecc.

(*Nota di V. I.*)

Volontario dannossi egli: ed ancora
Pesa sul capo suo d' ingrata stirpe
Il biasimo codardo: egli peria,
Martire primo de' destini umani.
Mortal dolore è la tua pena, o Donna:
Ma, dimmi: quando l' anima talora,
Fatta estaticamente pellegrina
Di ogni parte terrestre, allegra e innalza
Celeste visïon, sembianza impressa
Di bontà, d' innocenza e di candore,
E di sereno e di pace tranquilla;
Dimmi: quando, dinanzi a tuoi seredenti
Occhi, la visïon viva, più bella
Del tuo pensiero ancor, viva, incarnata
Nella tua carne e nel tuo sangue, viva,
Vagisce, e con la man cerca il tuo seno,
E gli occhi agli occhi affissa esclami: Figlio!,
Dimmi, o Donna: il dolor rammenti ancora?
O se il rammenti, quel dolore, o Madre,
È voluttà desiderata e cara.
E il Paradiso abbandonaste: soli,
Pel taciturno orror d' ignote lande,
L' ira fatale vi stringea, d' amaro
Sudor frutto e di stenti, i brevi giorni.
Di che alte querele il vulgo move
Di sforzi impaziente; e prende solo
Alcun conforto, immaginando un altro
Paradiso nel Cielo a quel simíle,
Ozio beato ove l' alma riposi,
Contemplatrice solitaria; dove
D' amore, d' amistà, di patria i santi
E dolci affetti obblio copra per sempre.
Ma i generosi, Adamo, il tuo retaggio,
Nobil retaggio, d' accettar son lieti:
Chè di fatica e di dolor germoglia,
Bella come innocenza e di grandezza
Pari a sè sola, virtù, degli umani (1),
A' celesti negato, orgoglio e gioia.
Sull' ara del dolor virtù rifulge,
Nè la conobbe mai chi mai non pianse.

---

(1) Nella prima stampa, leggevasi questo verso così:

Pari a sè sola, la virtù dell' uomo ecc.

(*Nota di V. I.*)

Tale è l' umano destinato: Il bene
Spunta dal male, e dall' errore il vero,
E libertà dal sangue: e su la spina (1)
Sol si coglie la rosa, e la tempesta
E la folgore è via, che al Sol conduce.
Oh su' secoli assisa, radiante
In mezzo a' nembi, Umanità vittrice,
Quanti de' figli tuoi caddero! quanti
Per te cadranno ancor! Pur godi, o Eterna:
Chè più ne costi, e più t'amiamo. Orgoglio
È la fatica, ed il dolore è orgoglio
A' degni figli tuoi. — Luttar, luttare
Contro Natura, e farla serva al tuo
Volere; il tuo pensiero imprimer fuori,
Piramide, Platèa, Iliade, Apollo;
Io! poter dire, e poter dire: è mio!
Tale è l'orgoglio, che ogni duolo avanza.

Confitto in su la rupe, e il petto fatta
Sanguinosa caverna, entro cui scava
D'ingordo augello la terribil unghia;
Tu sorridi, Prometeo, alta la fronte,
Del peccato di Lui primiero erede.
Onnipotente! Un Dio t'appella il vulgo,
Ma l'uomo uomo ti chiama. Invano, intorno
Folgore e folgor piomba: indarno è l'ira
Di Giove; e, al mover delle ciglia, indarno
Tremar fa i cieli ed ondeggiar la terra:
Tu non tremi, Prometeo, e calma siede
Su l'immutato aspetto. — E che puoi, Giove?
Spezza le querce e i monti, e, qual fanciullo,
Fa e disfà. Me uccider puoi; domare
Non mai. Venere nasce. Il raggio tuo
Già infiamma il petto de' miei figli, il tuo
Raggio, ch'io ti rapii. — Ecco: la spuma
Sente il poter della scintilla, e fuore
Sfolgorante di rai Venere appare,
Ed al suo nato Amor Psiche si sposa.
Oh fortunata! A te Venere e Amore

(1) Nella prima stampa, leggevasi:

. . . . . e in su la spina

(*Nota di V. I.*)

Donàr possanza di sentir beltate,
E di crearla, allor che te la sacra
Fiamma percote, e nell'ardor concepi:
Nè indarno più di lacrimosi baci
Pigmalïon consuma il freddo marmo.
Marmo agli stolti: a te, Psiche, quel marmo
Vive, divina forma, entro cui splende
Vener tua madre e il tuo consorte Amore;
E l' aspetto seren tu vedi e il riso
Di giovanezza eterna, e n' ardi: ed ecco
Ferve nel marmo intelletto d' amore,
E si spetra, e ti sente, e a poco a poco,
Carezzato dal tuo spiro vitale,
Dall' immoto candor fuori sfavilla
Quell' aspetto seren, quel riso eterno
Di giovanezza, desso! In quella guisa,
Ei ti guardava, ei ti parlava, o Psiche!
Regna beltà la terra, ed animate
E innamorate son tutte le cose (1).
Cinzia contempla il suo vago dormente,
E ne la cristallina onda si specchia;
Apollo di fulgori arde e sfavilla,
Poi, stanco, si riposa in seno a Teti;
Sul fragore del tuono, entro l' azzurro,
Una Orëade posa in cima al monte;
Cipresso malinconico s' affisa
In quella tomba, che Narciso infiora;
E in quella pietra Niobe tace; in quella
Pianta Dafne sospira; in quel ruscello
Una Naiade mormora tranquilla;
E dolce si lamenta Filomela;
E pietosa, al suo pianto, Eco risponde.
Regna beltà la terra: e Morte istessa,
Lusinghiera fanciulla, i cori incende;
E la sua voluttà su le tue labbra
Spira ancora, o Leönida, e serena
Ti ride ancora, o Epaminonda, in viso.

---

(1) Nella prima stampa, leggevansi così questi due versi:

Regna beltà la terra; e in varî nomi
Psiche stassi e con lei Venere e Amore.

(*Nota di V. I.*)

Affisso a quella croce e sanguinente
Per molte (1) trafitture a morir presso,
Placido agnello, come madre i figli,
I carnefici tuoi guardi amoroso:
Sul tuo volto sputato, impresso è ancora
L' atto dell' uomo, che perdona, o Cristo,
Del peccato di Lui massimo erede.
Onnipotente! Un Dio t' appella il vulgo,
Ma l' uomo uomo ti chiama. Ecco, tu muori,
E il tuo pensier risurge in vita eterna.
Risurge il tuo pensier di quella tomba:
A' potenti della terra chiuso,
Dell' umil poverello il cor sublima.
Lazaro, o tu, che invan, lacero, schiavo,
Stendi la mano ad Epulon, nè impetri
Quelli che a' cani ei dà, miseri avanzi,
Lazaro, sorgi, de' tuoi cenci altero;
Nelle sue gemme, e ne' tuoi cenci è Un Dio:
Una fiamma in tre fiamme, in tre persone
Una sostanza sulla Croce è scritto.
Mentre i potenti fanno di te merce
Compra e venduta, e del tuo braccio fanno
Ministro di lor ventre, e del tuo sangue
Dilettoso spettacolo, qual verme
Tra' sbadigli calpesto e gli ozi; sorgi,
Lazaro! Cristo il tuo sembiante ha tolto,
Ed i tuoi panni e la miseria e l' onta,
E Cristo more e in te rivive e vince.
Reietto da Epulon, vieni al convito,
Che comune imbandir di Cristo i figli;
E carità non disdegnar da quelli,
Che di fratelli tuoi prendono il nome,
Vieni e pregusta l' avvenir felice,
Quando Uguaglianza e Libertate amichi
E Fratellanza le cognate stirpi,
Nè, dal banchetto della vita solo
Repulso, di esser nato avrai rampogna.
Ecco, Epulon già crolla; i suoi palagi,
I suoi del tuo sudor bagnati campi
Tengon barbari Siri, e lui languente

(1) Nella prima stampa, invece di *molte* leggevasi *mille*.

(*Nota di V. I.*)

Vedi, curvo a' tuoi piè, pregar mercede (1).
Nuovi Epuloni comparir, sparire
Vedi, nel sangue l'un dell' altro stesi,
Ed arse ville e popoli sepolti,
E le belve abitar, dove fu l' uomo.
Vedi, in nome di Dio, dall' Oriente
Di accese moltitudini torrenti
Traboccare, inondare in lor cammino,
E de le antique schiatte e de le nove
Lasciare appena la memoria e il nome (2).
Vedi in, nome di Dio, dall' Occidente
Fiamma rendere a fiamma e sangue a sangue,
E pe' muti castelli errar solinghi
Il falcone, la dama e il trovatore.
Lazaro, dove sei? Di te si tace,
E la fama d' armati e d' armi suona.
Lazaro, dove sei? — Sono pe' mari,
Per li liberi mar, fuggendo i campi,
Ove servii finor; affratellando
Vo favelle e costumi; in lidi estrani
Porto l' antico senno e il sacro detto;
Torno potente d' or; la patria mia
Cingo di mura, inviolata e chiusa
Alle barbare posse; ergo la fronte,
Uomo, di me signor; fo grandi i Papi,
Combattendo co' Regi; i Re fo grandi,
Abbattendo i castelli; e Papi e Regi,
Di Cristo erede, a debellar m' accingo.
Son negato e venduto, e in nove forme
Di martiri e di morti a me fan guerra:
Indarno! Vinco, allor che perdo; e, quando
Credonmi estinto, più possente sorgo; (3)

---

(1) Invece di questo verso, nella prima stampa, ce n' eran tre:

Vedi steso a' tuoi piè: *Lazaro, brucio!*
Arse le fauci ho, Lazaro! Ristora
Di alquanto d' acqua le mie labbra ardenti

(*Nota di V. I.*)

(2) Invece di questo verso, nella prima stampa, leggevasi:

Trarsi appresso i cadaveri sommersi.

(*Nota di V. I.*)

(3) Nella prima stampa, leggevasi:

. . . . più possente io sorgo.

(*Nota di V. I.*)

Arnaldo muoio, e risurgo Lutero:
Tra le fiamme splendor mando più vivo,
E di sotto alla scure il capo estollo,
Finchè di tanti nomi Uomo sol resti. —

Vengono i tempi. In lega empia si strigne
Il castello, la Reggia e il Vaticano;
E ricchezza e possanza e insidie ed arme,
Lazaro, solo in te tutto si volve.
Quali son l'armi tue? — Il mio pensiero.
Il mio pensiero è inestinguibil fiamma,
Che serpeggia invisibile ne' petti
De' miei nemici ancor. Io penso e vinco. —

E mi riscuoto. E quella voce istessa
Mi torna, ancora, a mormorar nel core:
— Stolto, perchè tu pensi? — Ed io pur penso.

III.

Saggi di un dramma.

(Il Torquato Tasso).

Il De-S si provò a comporre due drammi: il *Torquato Tasso* e il *Cristoforo Colombo.* All'uno e all'altro già rivolgeva il pensiero nel tempo che passò in Calabrie, come inatitutore in casa del barone Guzolini; ma il primo fu scritto, o almeno condotto a termine, e riveduto e corretto, nella prigione di Castel dell'Uovo. Il De-S. lo aveva disteso prima in un prologo e cinque atti; e dalla prigione mandò a leggere il manoscritto ai suoi amici e discepoli per averne giudizii e consigli. Il prof. Ferdinando Flores ci dice di avere assistito alla lettura che ne fu fatta da Diomede Marvasi in casa di Eduardo Salvetti. Una copia, autografa, di quella prima redazione si trova nella Bibl. di San Martino, dove, per dono della vedova, son ora andate le carte del De-S.; e un'altra ne trasse il Flores, che cortesemente l'ha messa a nostra disposizione. Nella copia esemplata dal Flores si leggeva, a capo dello scritto, la data del *Dicembre 1850*, ch'era forse quella del tempo in cui il lavoro fu cominciato. Tenendo conto dei giudizii e dei suggerimenti ricevuti, il De-S. ricorresse il suo lavoro, e vi fece l'aggiunta dell'episodio dell'arrivo del Tasso a Sorrento presso la sorella Cornelia. Di questo rifacimento si trovano due copie, anche autografe, nella Bibl. di San Martino; nella prima delle quali il dramma è diviso in tre *parti*, e nella seconda, in un prologo e sei atti. Questa seconda redazione, che ha anche alcune differenze nei particolari, ci sembra la definitiva. Nella copia della redazione in tre parti vi è la seguente letterina:

Miei ottimi amici,

Ho tardato un buon pezzo a mandarvi il *Torquato Tasso*, nella speranza di potervelo leggere io stesso, ed udire il vostro avviso; ma, poichè dispero oramai di una prossima liberazione, è inutile che io indugi più oltre. Vi ringrazio con tutto il cuore della cura che avete messa in esaminarlo; ed io mi sono in gran parte giovato dei vostri consigli. Quale esso si sia, per ora non mi sento nè la volontà nè l'attitudine di ritornarvi sopra: che se la fortuna mi consentirà che io vi riveda, potrò con più riposato animo conferirne con voi. Abbiatelo intanto come testimonianza della memoria che io serberò sempre di voi.

F. D. S.

Ma a noi sembra evidente che il De-S. seguitò a ritoccarlo, come appare dalla terza copia. Su questa poi si legge l'indirizzo; " Ai signori Caponi e Cammarota ", che dovevano essere gli amici ai quali andava diretta la letterina surriferita. Come curiosità, noteremo che, in una pagina della copia autografa della prima redazione, vi è l'appunto della notizia di un concorso drammatico (non sappiamo quale e in quale città) per un premio di lire 1400, cui forse il De-S. pensò per un momento di prender parte col suo lavoro.

Dell'altro dramma disegnato, il *Cristoforo Colombo*, che non sappiamo precisamente quando fosse condotto a termine, scrive il De Meis (nel vol. *In memoria*, p. 117) che " la difficoltà dell'allestimento scenico finì ad impedire che si rappresentasse dalla Compagnia reale del Carignano in Torino ". Il Ferrieri (o. c., p. 174 *n*) aggiunge che se ne conserva il ms. in casa del De-S.; dove noi ne abbiamo fatta vanamente ricerca.

Tornando al primo dramma, occorre ricordare che il Tasso era uno dei poeti singolarmente prediletti del De-S., il che non gl'impedì di esserne critico giusto ed anche rigoroso nella *Storia della letteratura* ed in altri suoi scritti. Anche negli ultimi suoi anni, ricordava a mente, quasi per intero, la *Gerusalemme*.

Il prof. Flores ci fa notare come cosa assai probabile che il De-S., nello stendere il suo lavoro drammatico, tenesse presente il dramma del Goethe, letto nella traduzione francese, perchè in quel tempo non aveva l'uso spedito della lingua tedesca.

Del dramma del Goethe il De-S. fa menzione due volte nei suoi scritti: nella critica che segue alla traduzione dell'*Ultimo addio* del Goethe (ottobre 1855, vedi *Scritti critici*, ed. Imbriani, p. 8, 13), e nella *Storia della letteratura*. Nella prima, ragionando del Goethe, scrive: " Molti lo trovano freddo, massime in comparazione di Schiller: a " sentirli, scrive con la testa più che col cuore. Ma che Goethe sap- " pia maneggiare gli affetti e portarli fino allo strazio, non si può " dubitare se non da quelli che ricordano il Torquato Tasso ed oblia- " no Werther e Margherita. Certo, negli ultimi tempi attese troppo " a lavorare il di fuori, portò il culto della forma tropp' oltre, e ne " fa fede il *Torquato Tasso* e la seconda parte del *Faust* ". Nella *Storia della letteratura* (vol. II, p. 206) scrisse: " Il Tasso fu una delle " più nobili incarnazioni dello spirito italiano, materia di alta poesia, " che attende chi lo sciolga dal marmo, dove Goethe l'ha incastrato, " e rifaccia uomo la statua ". Ed è chiaro che, esprimendo questo giudizio, egli non fu più benigno verso di sè, nè potè credere essere stato lui che avesse saputo *rifar l'uomo dalla statua*, in quel dramma scritto tanti anni prima!

Dal quale ecco, brevemente accennata, la tela.

Prologo. Torquato scrive le ultime parole della *Gerusalemme*. Sentimenti che prova nel por termine alla grande opera sua.

Atto primo. Nella stanza del poeta a Ferrara. *Scena 1ª*. Mentre il poeta è assente, il servo di lui mangia e beve allegramente con due compagni, e racconta le stravaganze del padrone. *Scena 2ª*. Viene il Tasso: i servi fuggono. *Scena 3ª*. Il Tasso si lamenta della viltà del mondo, e si conforta col pensiero del suo amore per Eleonora. Ma, nell'aprir la cassa dove son chiuse le rime amorose composte per la Principessa, la trova vuota. Inveisce contro il servo, che gl'insinua il sospetto che il ladro possa essere stato il migliore amico del poeta, Antonio. *Scena 4ª*. Sopraggiunge Antonio: il dialogo tra i due fa comprendere che anche quell'amicizia di Antonio è stata pel Tasso un'illusione, oramai svanita. L'amico è divenuto un cortigiano,

partecipe dei meschini interessi e della malignità di quelli. *Scena 6ª*. Vengono parecchi cortigiani ed Orazio Ariosto. Si vede il Tasso tra le invidie e miserie che lo feriscono da tutti i lati. Da alcune parole di Antonio, Torquato s'accorge che il ladro delle carte è stato lui, e lo schiaffeggia.

Atto secondo. Nel palazzo ducale. *Scena 1ª*. La Principessa pensa al Tasso e ne ridice alcuni versi, quando ode dalla via cantare: " Con la penna e con la spada Nessun val quanto Torquato „. *Scena 2ª*. La Principessa discorre del Tasso con la sua damigella, anche di nome Eleonora, corteggiata da Torquato in apparenza, la quale lascia trasparire il suo malumore e la sua gelosia. *Scena 3ª*. Il Tasso si fa annunziare, ed entra dalla Principessa, nonostante il divieto. *Scena 4ª*. Il Tasso racconta dell'aggressione patita per opera di Antonio, ed ha un dialogo con lei, che lo persuade a partire. Ma, mentre egli, ormai certo del suo amore, la stringe al seno, e vuol obbedirle partendo, sopravviene il Duca, che lo fa rinchiudere per matto.

Atto terzo. A S. Anna. *Scena 1ª*. Soliloquio del Tasso. *Scena 2ª*. Dialogo col custode, che introduce un altro pazzo, un giovanetto che ripete sempre queste parole: " Ella è morta „. *Scena 3ª*. Viene il medico; e, mentre costui parla della malattia del Tasso, e il giovane ripete il suo triste ritornello, risuonano i tocchi di una campana funebre, e passano le esequie di Eleonora.

Atto quarto. A Sorrento. *Scena 1ª*. Il Tasso, vestito da pastore, ripete tra sè i versi dell'ultimo coro del *Torrismondo (Ahi lacrime, ah dolore.....)*. *Scena 2ª*. È la scena di riconoscimento con la sorella, la quale, nella gioia del ritorno, gli dice: " Fa cuore oramai. Sono finiti i tuoi mali „. *Scena 3ª*. Torquato resta, asserto, ripetendo: " Finiti! „. S'odo una musica malinconica. *Scena 4ª*. Venuta dell'amico Giambattista Manso. *Scena 5.ª* Dialogo fra il Tasso e il Manso. Perduta Eleonora, il poeta sente che per lui è morta ogni gioia della vita ed ogni ispirazione del genio.

Atto quinto. In casa del Manso a Posilipo. Dialogo con personaggi che esprimono le varie dicerie e opinioni intorno al Tasso. Dialogo con Berardino Telesio. Giunge l'annunzio dell'apparecchiata coronazione di Roma.

Atto sesto. Il Tasso a S. Onofrio. — Mentre si odono di fuori voci che gridano: " Al Campidoglio! Viva il Tasso! „, appaiono sulla scena in forme visibili le immagini che passano per la fantasia del poeta: il Campidoglio, la villa del Manso, ed, infine, Eleonora, che gli ripete i versi di Clorinda: " *Mira come son bella e come lieta, Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta* „, e gli porge una corona. Tra queste immagini, il poeta muore. " O Poesia! O ombre! O sogni! O fantasmi! O care sembianze che fuggitive mi apparivate un giorno! Voi vi arrestate al fine. La realtà mi è dinanzi „.

Nella prima redazione del dramma vi è una nota, che dice: " Il dramma potrebbe finire anche in quest'altro modo. Quando il poeta pronunzia le ultime parole e ricade, entra parte del popolo nella sua stanza, parte rimane al di fuori. Musica soave e malinconica. Ercole Tasso recita le seguenti strofe, in cui si rinchiude il concetto platonico del dramma. Dopo ciascuna strofa, la musica ripiglia „. Ma un'altra nota, finale, avverte: " Questa seconda fine non è che un ghiribizzo per passare il tempo. Il dramma dee finire nel primo modo „. — A noi, tuttavia, sembra opportuno riferire i versi in questione, perchè indicano il significato del dramma:

Onde ti sei partita,
Gentile alma, ritorni,
Cui fur lungo dolore i brevi giorni.
Quand' eri giovinetta,
Ridea nel tuo pensiero
De la patria diletta
Ancor la rimembranza,
E la creta prendea
Forma simile alla celeste Idea.
De' tuoi celesti amici ancor desio
T' era rimaso in petto,
E nelle forme di quaggiù pingevi
Il lor sereno aspetto;
E fur Tancredi, Erminia e il pio Buglione
Nomi terreni della tua ragione.
Congiunta eternamente
Alma in alma vivevi;
E quando apparve il riso,
Ed il dolce tremar di due bei lumi,
Di sangue ti rimase men che dramma,
E i segni avesti dell'antica fiamma.
Spariro i dolci inganni;
La tua Donna sparì; s'ascose il Cielo;
In pianti ed in affanni
Pellegrina vivesti in mezzo a noi;
E sotto al vel che l' Universo involve,
Terra trovasti e polve.
Onde ti sei partita,
Gentile alma, ritorni,
Cui fur lungo dolore i brevi giorni.

In un foglio staccato, si trova, tra i manoscritti, una dedica : *A Torquato Tasso*, che doveva precedere il dramma.

Noi abbiamo creduto opportuno di pubblicare, in questa raccolta, la dedica, la scena di prologo, la scena coi cortigiani che chiude il primo atto, e l'intero atto quinto; i quali brani, mentre danno un saggio della forma drammatica usata dall'autore, contengono gli accenni di alcune idee critiche, che il De-S. svolse poi in altri lavori.]

I.

A Torquato Tasso.

Il tuo corpo è morto; ma la tua ragione è ancor viva, ed ammaestra e diletta e commove. Fanciullo appena di dodici anni, tu svegliasti la mia fantasia, e la riempivi di sogni, di maraviglie e d' incanti. Sovente io lasciava il desinare, e mi ricoglieva solo con te nel segreto della mia stanza, dove, mago possente, con tanta evidenza mi ponevi davanti e duelli e battaglie, ch' io talora vi tenea cupidamente fisi gli sguardi come in teatro, e talora con fanciullesco talento battagliava ed armeggiava solo. Più tardi, la

tua voce trasse da me le prime lagrime: dolci lagrime e desiderate, ahi! ben diverse da quelle amarissime, che fa versare il mondo. Fatto adulto, in più largo spazio aggirandomi, io t'obbliai; nè dovevi ritornare alla mia memoria, che quando l'animo, per gravi sventure affranto, si raccoglie solitario in sè stesso. Questo tristo tempo è venuto per me assai presto; chè alcuna volta i casi e i travagli della vita son tali da render bianchi i capelli anche dei giovani. Con quanta angoscia il mio pensiero è ritornato allora sulle rimembranze incancellabili della prima età! Ad uno ad uno mi si sono presentati dinanzi parenti, amici, maestri. E tutti dileguati come ombre! Tu solo mi sei rimasto, o Torquato, o amico della mia fanciullezza; tu solo che a me sopravviverai, compagno eterno degli uomini, diletto de' lieti anni, e meditazione de' tristi. Non è ora più la tua *Gerusalemme*, in che affiso il pensiero; ma sei tu stesso. Trastullo della fortuna, e trabalzato in qua e in là dalle altrui e dalle tue stesse passioni; tu vedesti ogni tua illusione venir meno, e ti sentisti morire a poco a poco. Nella mia infelicità io ho appreso a comprenderti meglio, o infortunato; e molte ore sono passate, profondato nella contemplazione della tua miseria. Assai soffristi: e il tuo dolore salì fino all'altezza del tuo ingegno. Pure non disperasti tu mai; chè nella tua tristezza è sempre alcuna cosa di temperato e di soave. Onde, se pur talora io sento dentro di me piangermi l'anima, e gli occhi ho aridi e fissi; a te pensando, malinconiche e dolci memorie mi vengono innanzi, e piango, e mi conforto. Quanto cari momenti io ho passati con te! quante volte, rimemorando i tuoi mali, io ho dimenticati i miei! Così senza quasi avvedermi io scrissi di te, ed al tuo nome consacro questa testimonianza di affetto e di dolore. Ma tu sei sì grande, ch'io riverente a te m'inchino, e perdono ti chieggio di avere tanto umile cosa indirizzata ad uno Immortale.

2.°

PROLOGO

(Appartamento del Tasso nel Palazzo Ducale. Camera)

TASSO *solo, scrivendo.*

Finito! (*Si leva con impeto*) Dio! Tu mi hai conceduto di veder questo giorno. O mia *Gerusalemme*, tu esisti!

Come io tremo nell'appressarmi a te! Non sono questi muti caratteri: io adoro in te quella eterea bellezza, ch'è compagna e conforto de' miei giovani anni. Eppure tu sei me: i miei pensieri, i miei sogni, i miei dolori, le mie gioie, — dieci anni di vita; tutto questo sarà chiamato da' posteri *Gerusalemme Liberata*.... No, no: vi è qualche cosa, che non sono io, e che ti ha creata: ben lo sento. Chi sei tu, arcana immagine, parola dell'Universo, che ora irradii di te il mio pensiero, ora me lasci solo in tenebre ed in silenzio? Io ti sento e non ti comprendo.—Quando tu mi apparisci, questa camera e queste pareti, quasi la materia senta la tua presenza, ondeggiano e si trasformano. Qui, io ho veduto e amenità di giardini, e riso di prati, e l'orror delle selve, e la polvere sanguigna de' campi: qui, in questa povera camera, io ho veduto Gerusalemme ed il Tempio! — Tancredi, Clorinda, Erminia, Rinaldo, Armida, chi siete voi? Voi non siete creature della mia fantasia; io vi veggo, io vi parlo. Quando io sarò morto, voi splenderete ancora di giovinezza eterna, e palpitar farete a' vostri casi i cori amorosi e gentili. Anche tu, Eleonora! tu piangerai del mio pianto, e i battiti del mio core si prolungheranno nel tuo! — Amore, poesia, gloria, felicità!..... Quanto la vita è bella! Come ride l'avvenire dinanzi a' miei sguardi!

3.°

ATTO I, SCENA V.

Il Capitano, Ariosto, Cortigiani e detti.

Capitano. Un' invasione nel tuo appartamento!

Tasso (*confuso*). Voi... vi prego...

Cap. Io non sono che l' avanguardia.

(*sopraggiungono gli altri*)

Agostino Mosti. Poichè voi ci avete lasciato sì bruscamente, e noi v' inseguiamo fin nella vostra stanza. Noi abbiamo a presentarvi il signor Orazio Ariosto, che desidera tanto di conoscere un uomo del vostro merito.

Tasso. Signori... qui... veramente... Pietro!

Antonio. Concedete che faccia io le veci del mio degno amico.

(*offre sedie, tutti seggono*)

Cap. (*guardando intorno*). Questa stanza mi ha l'aria di un campo di battaglia dopo la vittoria.

1° Cortig. Un disordine pindarico!

Ariosto. Eppure non può non esser compreso di un involontario rispetto chi pone il piede in una stanza, ove fu composta la *Gerusalemme Liberata.*

Mosti. Certo.

Cap. Ma! (*ammirando e guardando*) Libri per terra, quell'uscio che ci sta facendo inchini (*scuotendo l'uscio*) e... e... (*aprendo un libro*) una bottiglia di vino accanto a Platone! Caro Torquato, io credo, Apollo sul Parnaso stia un po' meglio alloggiato.

Ant. Il mio amico è degno di scusa. Quando io sono qui entrato, de' sicarii minacciavano i suoi giorni.

Cap. Bah! (*tutti si guardano in atti di dubbio*).

Ant. Quello che più gli duole è che gli sono state involate... cose d' infinito valore per lui.

(*Silenzio*)

2° Cortig. E a quanto giunge la somma che vi è stata tolta?

Tasso. La somma! Io darei tutto l'oro ch'è sulla terra...

Ant. Si tratta di carte importanti.

Cap. Diamine! Forse le carte dotali per ricoverare i vostri beni materni?

Tasso (*con impazienza*). Sono le mie correzioni al mio poema e...

Ant. E un' altra cosa! (*il Tasso lo guarda sospettoso, e così nelle altre allusioni di Antonio*).

Cap. Tasso, tu dovresti seguitare il consiglio che ieri ti diede il Duca.

Ant. Appunto. Il Duca, conoscendo l'amistà che mi lega teco da sì lungo tempo mi ha commesso di fartene istanza in suo nome. Tu hai bisogno di una moglie, Torquato.

Tasso. Il mio amore è la poesia.

Cap. Ah! ah! Tu hai bisogno che la sia di carne ed ossa, caro il mio Torquato.

Ant. O vuoi tu forse imitare l'illustre nostra Principessa? (*con malizia*).

Mosti. Non poniamo un sì onorato nome fra' nostri scherzi (*al Tasso*) Signore, dimenticavo l'obbietto della nostra venuta. Il signor Orazio Ariosto, che abbiamo avuto la poca cortesia d'obbliare, desidera...

Tasso. Ariosto? Parente del gran Ludovico?

Ariosto. Nipote.

Tasso. Oh, lascia ch'io mi stringa al seno un amico! (*abbracciandolo*).

Ariosto. Io sono altero del nome che porto, massime perchè mi procaccia l'amicizia e la stima di Torquato Tasso.

Mosti. Noi vi lasciamo a fronte a fronte.

(*Restano nel fondo Tasso ed Ariosto ed Agostino Mosti. Gruppo degli altri sul davanti della scena*).

2° Cortig. Ma quale delle tre Eleonore?

Ant. Egli mira alto. Tasso è ambizioso.

1° Cortig. Eh! egli non è che un poeta. Vanità, e niente altro che vanità. A lui basta una Madonna Laura per far sonetti e canzoni....

2° Cortig. E tu credi che la Duchessa di Scandiano....

1° Cortig. E perchè no? Platonicamente.

Cap. Ah bah! Per me io l'ho veduto far d'occhio alla damigella, e, in fede mia, la è fresca ed appetitosa. Lo spirito è spirito....

Ant. E la carne è carne. Tant' è. Egli mira alto.

2° Cortig. Poichè ei si cela, cosa ci è sotto.

1° Cortig. Noi non gli vogliamo alcun male. Ma sono stanco di sonetti...

Ant. Ma non istà qui tutto il male.

2° Cortig. Gli è vero. Piace anche talora a udire una bella poesia. Ma, e che bisogno è di lui? non abbiamo qui Antonio? Tanto sa altri quanto altri, e tu vali ben lui.

Ant. Avete letto lo scritto dell' Inferrigno? Quanti errori, fino di lingua e di grammatica....

Cap. (*alzando la voce*). Nella *Gerusalemme liberata*? (*Tasso e gli altri due si rivolgono verso di essi*).

Ant. L' Inferrigno ne ha notata una lunga lista, cominciando dal primo verso: « *Canto l'armi pietose e il Capitano* ».

Ariosto. Ebbene?

Ant. Ebbene. *Pietoso* in luogo di *pio*, e *capitano* parola non usata da Dante, nè dal Petrarca, nè da altro classico poeta.

1° Cortig. E *infellonire*?

2° Cortig. E il *gran capo*?

1° Cortig. E il *ti perdon*?

2° Cortig. E il....?

Ariosto. Coraggio, Tasso. Anche il *Furioso* fu appuntato di simili falli. I tuoi errori saranno un giorno proprietà della lingua.

Mosti. Il *Furioso* si può bene invidiare, ma non superare.

Ariosto. I grandi ingegni non s'invidiano; essi si stimano

perchè si comprendono. Ben so che alcuni, comparando insieme due poemi tanto diversi di concetto e di stile, hanno cercato di detrarre alla fama dell'uno o dell'altro. Io, nipote di Ludovico Ariosto, sono io primo ammiratore di Torquato Tasso, nè credo si richiegga alla gloria di quel Divino, che si menomi quella di altri.

Tasso. Tu hai un nobile cuore, Orazio. Io non so se mi nocciano più i nemici o gli amici. Pubblicare le mie poesie senza darmi tempo che io le ammendassi! Nè era mestieri, per innalzar me, di deprimere l'altissimo poeta, che nel poetare eroicamente giunse a quel segno, a cui nessun moderno e pochi degli antichi son pervenuti.

Ariosto. Voi fate testimonianza così della vostra grandezza.

Ant. Sentirsi dir grande da un sì riverito uomo! Sei pur fortunato! Tu, abitazione in palagio; la grazia del Duca; il tuo nome glorioso per le lingue di tutti; e, per giunta, i più ritrosi sguardi solo verso di te.... e non tu solo fai versi.

Tasso. Anche tu!

Ant. Egli e vero ch'io non veggo lo Spirito.

Tasso. Deridimi pure a posta tua. Nell'Universo ciascuno contempla sè stesso; tu non vi trovi che materia insensibile e muta; esso si anima a' miei sguardi e mi parla; ed io.... io, sì, veggo in ciascuna cosa che mi circonda.... uno spirito.

1° Cortig. Angiolo o Demonio?

2° Cortig. Maschio o femmina?

Ant. Femmina, per Dio, e — Principessa, n'è vero, Tasso? E poi lo prende l'umor nero. E poi mi fa il malinconico. Timido ed impacciato come il suo Tancredi. Ma noi lo divezzeremo.

Ariosto. Voi dispregiate il Tancredi?

Ant. Un avventuriere ch'è stato in tante battaglie, ed ha corso tanti paesi e che arrossisce come un fanciullo (*guardando il Tasso*); che si sta innanzi alla sua donna piantato e teso, come uno uscito pur ora di scuola, e che non sa dirle una parola, neppure *io t'amo!*

Tasso. Quando si ama veramente, la parola *io t'amo* ti trema sul labbro.

Ariosto. Chi può spargere il ridicolo sopra Tancredi, ha il cuore ben arido.

Capit. Io amo Tancredi. Egli è il migliore spadaccino ch'io mi sappia.

Tasso. Voi non comprendete Tancredi! Qual maraviglia? E comprendete voi me? Antonio mi chiama un fanciullo! — Nella nostra prima età, quando la terra ci ride, e la speranza indora il nostro avvenire, la vita è una poesia: noi adoriamo la virtù, perchè è bella, ed amiamo la bellezza come splendore di Dio. Brevi giorni! E quando la triste esperienza vi agghiaccia, quando la virtù diviene un calcolo, e l'amore voluttà; se alcuno serba intera la giovinezza del core, voi lo chiamate un fanciullo! Per me la poesia non è solo un bisogno della mia fantasia; la poesia per me è tutta la vita.

Mosti. E noi pure ammiriamo la poesia.

Tasso. Voi l'ammirate, come quegli spettatori che applaudiscono alla virtù in teatro: calato il sipario, ciascuno ripiglia il suo personaggio.

Ant. Ben detto! Eloquente!

Tasso. Antonio, le tue lodi ed i tuoi biasimi mi sono una cosa.

Ant. Trasportar la poesia nella vita! Guardatevi bene. Il mondo è un libro che vuol essere studiato; e mal per chi non l'intende. — Noi possiamo ammirare il poeta, quando recita; ma quando ei misura questo basso mondo dalla sua nebbiosa regione, quando ei vede in ciascuna regina o — Principessa — un'Erminia che spasimi per ogni avventuriere; quando egli crede sia facile mestiere di poter fare l'Olindo; quando ei s'immagina che con sonetti e canzoni....

Tasso (*si gitta verso di lui e gli dice tra' denti*). Le mie carte! Ladro!

Ant. (*levandosi*). Tu menti.

Tasso (*gli dà una guanciata*).

Cap. Alto là (*separandoli*).

Mosti. Nel Palagio Ducale!

1° Cortig. Nel Palagio del Duca!

2° Cortig. Lesa Maestà!

Tasso (*ascolta le braccia incrociate e con disdegno, indi prorompe*). Coraggio. Aggiungete altre ingiurie ancora. Esse non potranno avanzar mai il disprezzo che ho per voi.

4.°

ATTO V.

(Giardino nel casino del Manso a Posilipo)

SCENA UNICA

Luogo ameno nel giardino: personaggi vanno e vengono passeggiando

Entrano parlando PASQUALONI, PIERI *e un* GENTILUOMO.

Gentil. E Marco Sciarra? Questo bandito che non dà indietro innanzi ad una compagnia di fanti spagnuoli.....
Pasq. E che si ride di tutto il Sacro Regio Consiglio....
Gentil. Sgombrare alla sola vista del Tasso per rendergli onore, com'egli dicea!
Pieri. Uno scellerato sublime!
(*entra un gentiluomo Milanese, ben vestito e adorno di ricche catene d'oro secondo l'uso di quei tempi in Milano*).
Gentil. Signor Cavaliere!
Milanese. Signor Cavaliere!
Pieri (*a Pasqualoni*). Due cadetti senza quattrini e senza cervello.
Pasq. Zitto (*escono Pieri e Pasqualoni*).
Gentil. Ella capitata in Napoli!
Mil. Vengo da Roma e brucio di voglia di vedere il Tasso. Sono due anni che mi aggiro per tutte le città d'Italia, e dovunque ne odo mirabilia. Tasso di qua, Tasso di là. Trovano la sua vita più poetica ancora che le sue poesie. Di Roma non le dico nulla. Fui un dì a desinare in casa il Dottor Rinaldini, un buon diavolo. quantunque non gentiluomo, medico di Clemente VIII. Vi capitarono la sera due cardinali, i fratelli Cinzio, nipoti del Beatissimo Padre. Che gara! che ardore! Ciascuno sostenea, che il Tasso avrebbe a lui dedicata la *Gerusalemme conquistata*. E già si bucina per le strade di Roma che un bel dì gli otterranno la corona dal Papa.
Gentil. Come sarà contento a vederla!
Mil. È egli ancora in casa del sig. Principe di Conza?
Gentil. No. La storia è curiosa. Il Principe avea commesso ad un suo familiare di guardare, come si fa un te-

soro, il manoscritto del Tasso, ch' egli voleva a sè dedicato. Il poeta se ne aprì col suo Manso e Giambattista....

Mil. Sentiamo.

Gentil. Toglie in una mano il manoscritto, e porgendo l'altra al Tasso, dritto e spedito ésselo menato a casa. Il familiare rimase con un par d'occhi aperti, e non osò nulla. Ei vi fu un gran dire. Ma, infine, il Principe fece il buon viso, e tutto tornò a meglio.

Mil. Ed egli è qui? Oh bravo! oh bene! mi tarda tanto di sapere com' è fatto un grand' uomo.

Gentil. Eccolo.

(*Entrano Tasso e Manso*)

Mil. (*si avanza con un cotal fare sciocco verso il Manso, e gli dice sicchè oda il Tasso*). Questi è dunque quel grand' uomo, che si diceva essere impazzato?

Tasso. Sono desso; ma non mi bisognò mai — nemmeno una sola catena.

Mil. (*confuso e portando la mano alle sue catenelle*). Ma.... io diceva....

Manso. Come trova questa vista, signor Cavaliere?

(*Entrano Pieri e Pasqualoni, e Telesio, che siede e rimane distratto*)

Mil. Magnifica! Sublime! Il vostro Napoli è impareggiabile.

Manso. Quello sparse nubi addossate al Vesuvio!

Pieri. Quel tremulo vapore, che dal Vesuvio monta su e s' imporpora!

Pasq. Guardate là verso Portici, quella casetta: sembra illuminata a festa: di tant' oro vi brillano i vividi raggi del sole.

Tasso. E fuggitivi! Così tramonta la nostra vita!

Pieri. E che! questo spettacolo, che un giorno infiammava di divino estro la tua fantasia, non t' ispira oggi che una sì malinconica considerazione?

Tasso. Tu sei giovane, o Pieri. Il mio pensiero va già oltre la vita. Ieri ho posto mano alla terza giornata della *Creazione*; ma sento che non giungerò alla sesta. E sia presto! Desidero di morire: desidero di uscir fuori di questo mondo dell' apparenza. Spero di trovare lassù, nel regno di Dio, la realtà de' miei sogni.

Manso. O Tasso, sai pure quanto mi addolora a udirti parlare così.

Tasso. Manso, s' io avessi avuto un amico simile a te, avrei molti errori cansato e molte calamità. Tu sei giunto troppo tardi. Il mio cuore è vulnerato insanabilmente. Ma a te dispiace ch' io parli così. Ridiamo dunque.

(*Gruppo di personaggi. Il Milanese e il gentiluomo da un lato, Pasqualoni e Pieri dall'altro, Tasso e Manso nel mezzo, Telesio seduto*).

Manso. L'avvocato ti ha date buone speranze? Dura già ch'è un buon pezzo cotesta tua lite!

Tasso. Ei chiede danaro.

Manso. Ciò ch'io possiedo, è tuo; e se l'amicizia fosse un calcolo. tu me ne ricambi assai largamente. Un giorno non per le mie ricchezze, nè pe' miei vassalli io sarò ricordato; diranno i posteri: Giambattista Manso fu un amico del Tasso!

Gentil. Che gliene pare insomma? (*additando il Tasso al Milanese*).

Mil. Eh!.... ha un nobile portamento. Si vede che è gentiluomo, un mio pari! — E quel cotale, là, col mento in aria, che non ha detto ancor sillaba?

Gentil. Un certo Telesio, Bernardino o Berardino, quale si sia il suo nome. Uno di Cosenza. Egli fa il filosofo.

Mil. E veste filosoficamente (*squadrandolo*).

Pieri.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse...

Pasq. È vero, è vero.

Manso. Che ne dici, Torquato? Non è questa la più bella delle tue ottave?

Mil. E quale stimate voi che sia il miglior verso del Petrarca?

Tasso (*salutandolo*:)

Infinita è la schiera degli sciocchi.

Mil. Mi pare che il Signore .....

Manso (*a Pasqualoni*). Avete letta la *Gerusalemme conquistata?*

Pasq. Letta ed ammirata — Non si potea meglio. La critica non avrà a notarvi pure una menda. Tutte le regole vi sono osservate.

Manso. Eppure ei scrive una terza *Gerusalemme.*

(*Maraviglia*)

Tasso. È vero. Vi è qualche cosa qui entro (*accennando il capo*) che non si traduce mai pienamente. Chi ha il senso dell'Arte, muore scontento.

Telesio. L'Arte ha ancora la sua vecchiezza. Ci ha un tempo per gli individui e pe' popoli, in cui si rifà da erudito e da critico quello che s'immaginò da poeta.

Tasso. Un' amara verità, o Telesio. Pure io sperava che la *Gerusalemme conquistata.....*

Pieri (*con fuoco*). No, Tasso. Io conosco ben poco Aristotile e Platone; la mia critica è qui (*indicando il cuore*). Ne' primi lampi d'ispirazione è la vita: aggiungi, o togli, spesso sotto più ornata apparenza la poesia è morta: marmo polito e bianco al di fuori, ma freddo e inanimato.

Pasq. Bisogna pur confessare che nel nuovo poema i fatti sono più verisimili, e più conformi alla storia, e che soprattutto sotto il velo della favola si nascondono altissimi veri.

Pieri. Che mi fa a me l'allegoria e la storia? O Tasso, tu hai potuto sottoporre la tua ragione libera e creatrice al giudizio de' Salviati e de' Castelvetri! Tu vuoi trasformare Erminia in Nicea, e Rinaldo in Riccardo, sbandire Sofronia, incatenare Armida e ammogliare Argante. Tu non lo puoi! Abbiamo versate tante lagrime sugli infelici casi di Olindo! Erminia e il Pastore ci riempiono l'animo di una cara malinconia; e quando il povero, affranto dalle fatiche, cerca riposo e diletto, e' canta Rinaldo. O Tasso, tu hai potuto creare Rinaldo: tu non puoi distruggerlo.

Tasso (*stringendogli affettuosamente le mani*). O giovine, in te mi traluce l'immagine de' miei trascorsi anni. Io avea la tua sicurezza e la medesima fidanza in me stesso. Ora le cose mi appariscono di un modo ben diverso. Io ho voluto dare un grand'esempio; ed accostandomi, per quanto ho potuto, ad Omero e Virgilio, richiamare, se ancora è possibile, la Poesia alle fonti eterne del bello. La gioventù trascorre nella licenza; le regole sono avute in dispregio, e il cattivo gusto si diffonde dappertutto. Il *Pastor Fido* è l'esagerazione dell'*Aminta*; ed in su questo andare non so dove noi giungeremo. Oggi è costume di disprezzare gli antichi maestri del sapere; e i sofisti sono ritornati di nuovo (*volgendosi a Telesio*).

Telesio. Tu mi tieni un sofista? (*pausa — si alza*). L'Arte traligna, ed il cattivo gusto già signoreggia tra noi: dici vero. Ma confortati, o Tasso. Nella vita umana non vi è interregno: la Poesia muore e la Filosofia nasce. Tu compi un secolo, io ne comincio un altro.

Pieri. O Telesio, tu riveli alla mia giovane mente un mondo nuovo.

Telesio. Tu m' intendi, tu, giovane: la parola dell'avvenire non fruttifica che ne' giovani cuori: i vecchi non mi comprendono. Sì, Pieri; una secreta idea travaglia le umane generazioni; il regno dell'autorità crolla e la ragione già scuote i suoi ceppi. Verrà tempo che gli uomini redenti ricorderanno con gratitudine colui, che oggi è chiamato un sofista!

(*Manso, chiamato, lascia la scena*).

Tasso. (*con grave benevolenza*). Nobile confidenza della giovanezza! Questo mondo, che per voi s' incammina a vita nuova, per me ogni dì più s' intenebra e si dissolve. Ma io non imiterò i vecchi lodatori del buon tempo antico: la gioventù è la nuova generazione, ed il vecchio dee riverire in quella la posterità che incomincia per lui. – Operate. Concedete l' ardire di un tale consiglio a questi bianchi capelli; operate, o giovani. — Noi abbiamo percorsa la nostra via, e non senza lode: a ciascuno il suo tempo. Quanto a me, le mie illusioni sono svanite. La mia vita è stata simile a un sogno. Amore, gloria, felicità allettavano la mia giovinezza; ed io correva appresso a queste care ombre, che lusingando mi fuggivano dinanzi. Ora il sogno si è dileguato: e di tante dolci speranze, che mi resta egli più?

Pieri, Pasq., Telesio. La gloria!

Tasso. Anche la gloria è a me negata; anche la gloria i miei nemici mi contrastano.

(*Entra il Manso con una lettera in mano*).

Manso. Onorate l'altissimo poeta! Sì, godi, o Tasso; apri alla gioia il tuo animo. Lettera del Cardinal Cinzio!— Sono felice abbastanza, poichè al tuo amico è conceduto di dirti: Torquato Tasso, va a ricevere in Roma quella corona, che fregiò la fronte di Francesco Petrarca!

(*Tutti si serrano attorno al Tasso: questi rimane con la lettera in mano assorto; indi esclama*)

Tasso. Un altro sogno?

Tutti. No, no.

Tasso. Dunque, io l' avrò? quella corona, secreto desiderio e mia perduta speranza, io l' avrò? No, non è vero. Io non fui infelice.

IV.

La Scuola.

[Questo articolo fu pubblicato nella *Nuova Antologia*, agosto 1872: ed è stato recentemente ristampato dal Morano in un opuscoletto di pp. 24 dal titolo: Francesco de Sanctis, *La Scuola — Pulcinella*, saggio di Giorgio Arcoleo (Napoli, 1897). Ad illustrazione di quest'articolo vedi l'opuscolo del Torraca: *Dal " Libro della scuola " di Francesco de Sanctis*, MDCCCLXXII (Roma, 1885); e la prefaz. al volume *La letteratura italiana nel sec. XIX*. Abbiamo tralasciato il lavoro dell'Arcoleo che v'era inserito, come non essenziale all'intelligenza dello scritto del De-S., e potendosi leggere nel fascicolo della *Nuova Antologia*, e nella citata ristampa in opuscolo.]

Chiedo scusa a' lettori dell'*Antologia* del mio lungo silenzio. Ma cosa farci? Il mio cervello è ora tutto scuola, e lì dentro non ci cape che una cosa alla volta. Sicchè, risolvendomi pure a voler ricomparire innanzi a loro, sieno contenti che io gl'intrattenga un po' della mia scuola: che non saprei davvero parlar d'altro.

Una scuola non mi par cosa viva, se non a questo patto, che accanto all'insegnamento ci stia la parte educativa; una ginnastica intellettuale e morale, che stimoli e metta in moto tutte le forze latenti dello spirito. Il meno che un giovane possa domandare alla scuola è lo scibile, anzi lo scibile è lui che dee trovarlo e conquistarlo, se vuole sia davvero cosa sua. La scuola gli può dare gli ultimi risultati della scienza, e se non fosse che questo, in verità una scuola è di troppo; tanto vale pigliarli in un libro quei risultati. Ciò che un giovane dee domandare alla scuola è di esser messo

in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui. Perciò la scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma, ciò che è più, ti forma la volontà. Vi si apprende la serietà dello scopo, la tenacità de' mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza; vi si apprende, innanzi tutto, ad essere un uomo.

Così ho sempre concepita io la scuola, e sempre mi è parso cosa facile: perchè là dentro io ci mettevo tutto me, e godevo di vedermi giorno per giorno sbocciare innanzi questo e quel fiore, ora rivelarsi una intelligenza, ora disegnarsi un carattere, ora un rozzo spirito visibilmente trasformarsi. A Zurigo il 9 agosto del 1856 ricevei una lettera che conservo, cara memoria. Cito alcuni brani: « Quale impressione ha fatto su di me la vostra scuola, non posso dire. Mi sento un altro. Perdonate, se anch' io, lo scolaro, sciolgo il freno a' miei intimi sentimenti. Voi siete il mio gran benefattore, ed io sono il gran debitore. Non sono adulatore, parlo col cuore sincero di buon tedesco. E potessi io divenire il vostro amico! Ma, giovane inesperto ancora senza profonde cognizioni, non posso essere vostro amico adesso: troppo grande è la differenza. Spero di esserlo più tardi, quando mi son fatto degno, divenuto uomo di pratica, di carattere provato, di più fina coltura. Questa sarà la mia mira. Se mi sarà permesso di stringere un giorno con voi il legame dell'amicizia, questo mi nobiliterebbe, mi migliorerebbe. Che bella relazione è tra maestro e scolari, come voi l'intendete! Così, penso, intendeva Socrate l'uffizio di maestro. Voi non volete solo insegnarci quello che sapete; ma vivere con noi, studiarci, formare il nostro spirito, farci buoni cittadini e capaci figli delle scienze *per continuo influsso*. Divenuto anch' io maestro un giorno, seguirò il vostro sistema alla meglio, voglio dirmi il vostro scolaro nel vero senso ». Era appena un anno che assisteva alle mie lezioni. Ci venne ispido, timido, tutto ancora involuto in sè. Stava lì in fondo, solo, non curato da alcuno. E venne alfine il suo giorno. Scrisse un buon lavoro, tutti gli occhi furono sopra di lui, piacque a se stesso. E, come dice lui, si sentì un altro. Gli è che quell'altro gli si era andato formando a grado a grado al di dentro, per continuo influsso, come

egli dice nel suo linguaggio pittoresco. E la scuola è appunto questo continuo influsso.

Una scuola simile ho iniziata in Napoli, sono pochi mesi. Qui era la tradizione della prima scuola (1). Mi presentavo ai figli de' miei vecchi discepoli. Avevo gran desiderio di tastare questa nuova generazione, nella quale sono poste le sorti dell' edifizio tumultuario e frettoloso da noi innalzato. E l' ho trovata migliore della sua riputazione. S'era fatto un gran dire de' nostri milioni d'analfabeti, de' pessimi esami liceali, e mi sonava ancora all' orecchio quell' *abbasso Senofonte!*, che fece il giro di tutta Italia (2). Ma non è col vilipendio che si forma una generazione. Quanto a me, dico schietto che ho ritrovata la mia gioventù napolitana, come stava nella mia memoria. L'ambiente è mutato: non ci è più quell' aria di sentimentale alla Byron o alla Leopardi, che rivelava aspirazioni confuse e non soddisfatte, di che è rimasto tipo tradizionale Luigi La Vista (3). Allora eravamo tutti malati, maestro e discepoli, malati del mal del paese. Oggi la patria c' è; e la gioventù tra un ideale soddisfatto e un altro da venire e non ancora ben chiaro, sta senza bussola, senza un di là, e si chiama positiva. Gli è come marito e moglie, soddisfatti oramai e annoiati della loro soddisfazione, perchè in essi non è penetrato ancora il sentimento di una vita nuova e più seria; la famiglia è fuori ancora del loro spirito. La gioventù è nella sua luna di miele, sazia di patria e di libertà, felice e annoiata della sua felicità, perchè non si è messa ancora in cammino verso nuovi orizzonti. Indi quella sua aria un po' svagata e distratta, che ci ha colpiti e disposti male. Ora rinnega l' ideale, perchè non ne ha alcuno, e cerca e non trova il reale, e si chiama e non è *positiva*, e, contenta a quel nome nuovo, non pensa a rinnovare la sua sostanza, e se la passa così tra spensierata e annoiata. Ma è stato transitorio. Comincerà anche per lei vita nuova e veramente positiva. Libertà e patria è una eredità acquistata senza fatica sua. Il suo còmpito è rendere questa eredità cosa positiva, dare alla libertà un

(1) Dal 1838 al 1848. (*Nota del De-S.*)

(2) Facezia inventata da un giornalista, che è passata per un fatto realmente accaduto, ed è stata tante volte citata a testimonianza delle condizioni intellettuali degli scolari d' Italia!

(3) Studente ucciso in Napoli dagli Svizzeri il 15 maggio 1848. Il professore Villari ha con pietosa cura raccolti e pubblicati i suoi scritti. (*Nota del De-S.*)

contenuto e fissarlo bene nella coscienza, rifare e realizzare lo spirito italiano, fondare, sotto a quella unità geografica che si dice la patria, l'unità intellettuale e morale. L'eredità acquistata è una forma quasi ancora vuota; il suo còmpito è farne cosa viva e organica, un contenuto ricco e omogeneo. Questo verrà. Perchè, sotto a questa apparente svogliatezza, trovo l'antico fondo della nostra gioventù ancora incorrotto: quella ricca immaginazione, quell'amore del sapere, quella febbre delle lettere, quel desiderio di cose nuove. Sono forze altere che tumultuano nel loro ozio. Date a quelle uno scopo chiaro e ben definito, e avrete la disciplina tenace e pacata di forze messe in esercizio.

Cominciai la scuola con questo disegno, di associare i giovani al mio lavoro, e fare che ciascuna lezione fosse il prodotto di un lavoro collettivo.—Spiegherò il soggetto di una lezione, indicherò le indagini, le analisi, i libri da consultare, i materiali da raccogliere, e poi li comporremo, li formeremo, *et lux facta est*, e la lezione è fatta. Avremo forse una sola lezione in un mese, ma sarà frutto del lavoro collettivo di tutto il mese.—Ciascuna lezione sarebbe stato un avvenimento. I giovani l'avrebbero veduta nascere, formarsi, acquistar colore. Questo è il laboratorio com'io l'intendo. Questa è la scuola normale. Ma vidi subito non esser possibile cominciare così. Mancava quella certa uguaglianza di coltura, quella comunione degli spiriti, che renda possibilmente armonico un lavoro collettivo. Di giovani ce n'era troppi, vogliosissimi, con abitudini teatrali, impazienti di sentir cantare il maestro e battergli le mani. Quando dissi a certuni che avrei fatta una lezione sola al mese, mi guardarono in faccia, come avessi detto un grosso sproposito. Il mio sistema richiedeva una modestia e una pazienza di lavoro troppo lontana dalla scuola accademica, quale ancora è oggi. Mi risolvei dunque di cantare anch'io, lavorando la mia lezione tutto solo ed esponendo a' giovani i risultati del mio lavoro. Ho dovuto sul principio andare molto adagio, passo passo, e fermarmi a ciascun passo, e tirar bene la loro attenzione su' passaggi e sul cammino del discorso, e introdurli con molta cautela nelle analisi più delicate, riassumere, render conto di ciascuna idea, inframmettere teoria e critica, usare forma popolarissima e chiarissima. Cansavo al possibile le formole, le definizioni, le regole troppo meccaniche e assolute; perchè i giovani inclinano al dommatismo, e se possono afferrare una regola o una definizione, credono avere in mano la scienza, e stu-

diano e giudicano *a priori*, secondo certi preconcetti. Questo impedisce in loro lo sviluppo dello spirito critico, vizia l'impressione e il gusto, sostituisce alla loro spontaneità una coscienza artificiale. La scuola, quando non vi si rinnovi spesso l'aria, genera quell'insetto roditore del cervello, che dicesi pedanteria. E primo ci càpita il maestro, quando non abbia la forza di ventilare la sua intelligenza e si addormenti sulle sue teorie, e ripeta meccanicamente se stesso. Il che induce nel giovane la mala disposizione a volere in ogni caso singolo guardare le generalità e non quello che esso ha di proprio e d'incomunicabile, la sua individualità o personalità, dov'è la sua vita. Mi ricordo che nella mia prima scuola, quando un certo indirizzo intellettuale e morale durava un par d'anni, già ci si sentiva la maniera, l'abitudine, il meccanismo, e saremmo impedantiti tutti, se non fosse stato in noi il vigore e l'entusiasmo della gioventù, che ci teneva in un movimento continuo di formazione e di progresso. Negli ultimi anni la maniera fu un certo sentimentalismo fiacco e tutto d'immaginazione, a cui successero presto, come antidoto, i ritratti storici e letterarii. Non dava tèmi, ciascuno li cavava da' suoi studi e dalle sue inclinazioni. Pure prevaleva a quando a quando una certa natura di argomenti, una certa intonazione, e quello che prima era spontaneo e naturale, diveniva freddo e artificioso. Ma ci era un gran correttivo, la discussione, la continua lettura, l'attrito delle opinioni, un orizzonte spesso rinnovato. Io ho sempre stimato che la sostanza della scuola è tutta in questa parte educativa, la quale regolata bene darebbe buoni frutti, posto pure che il maestro fosse poco felice nelle sue lezioni accademiche. Perciò al mio soliloquio ho voluto aggiungere il dialogo, una discussione pubblica sopra quel lavoro, che mi fosse parso più acconcio ad essere studiato con profitto. Le difficoltà sono grandi. E prima ci è la noia. I giovani che discutono non sono tutti aquile. E non tutt'i lavori sono interessanti. Lo sbadiglio è l'accompagnamento obbligato delle accademie e de' parlamenti: che dire di una scuola? soprattutto per quelli che ci vengono con animo più di spettatori che di attori. Poi, ci è in fermentazione tante piccole passioni, tante naturali tendenze della gioventù: l'amor proprio che si ribella, una certa superbietta che spunta, la gelosia, la tristezza, la prosunzione e la pretensione. Perchè questo esercizio possa andare, è dunque mestieri creare nella scuola un'atmosfera morale. Alcuni non ci resistono, ma quelli che

ci stanno, si trasformano, si sentono un altro, come diceva il mio tedesco là a Zurigo. E questo è grande beneficio: perchè tutte quelle passioncelle ingrandiscono con l'età, acquistano consistenza, e formano quel *medium* morale, che dà una fisonomia alle classi intelligenti. Per me è fuori di dubbio, che, se ne' nostri uomini anche più colti ci è una certa debolezza di tempra, se in loro generalmente la sagacia è astuzia e intrigo, l'ambizione è vanità, la collera è stizza e pettegolezzo, la volontà è velleità, e l'idea è opinione, si dee in gran parte alla poca virilità dell'educazione scolastica. Alla fiacchezza de' corpi si provvede ora con la ginnastica; non ci è anche una ginnastica per corroborare gli animi? Dirò che non ho dovuto penar molto a formare quest'atmosfera morale. I giovani sono naturalmente docili e generosi; e la vostra autorità è irresistibile, quando voi vi fate stimare da loro per la vostra imparzialità e rettitudine, per la serietà che mettete nel vostro ufficio. Molto ancora è a fare; ma oramai ci è già una fisonomia della scuola, una certa misura ne' sentimenti e nelle forme, che ci rende impossibile la volgarità e la bassezza. Opera non meno difficile è l'educazione intellettuale. E, per conseguire questo scopo, io soglio attirare l'attenzione meno sulla verità o falsità del contenuto, che sul modo col quale il contenuto è organizzato. I giovani sono inclinati alle disputazioni astratte, massime i napolitani, di così pronto eloquio, d'ingegno così sottile, tutti avvocati nati. Ciò che io domando più spesso, è questo: — ci è qui un disegno? e se ci è, è bene sviluppato? l'analisi è esatta? è ben distinto dagli accessorii il sostanziale? — Passo poi alla proprietà e al colorito della espressione. Non è già che sieno queste per l'appunto le mie domande; vario molto, mi lascio tirare dalla natura del lavoro. Ma la mia intenzione è quella. Miro a sviluppare ne' giovani le forze intellettuali, avvezzandoli alla serietà e precisione del disegno, alla correzione e proprietà dell'espressione, e svegliando in loro quel vigore e nesso logico, che manca alla più parte dei nostri scrittori. Credo più utile questo esercizio che le grammatiche, le rettoriche, le arti dello scrivere e le logiche. E qui altre difficoltà. Mi son veduto piovere addosso drammi e commedie, gli argomenti più semplici prendevano le proporzioni di un libro, più povera era l'esecuzione, e più vasta era la concezione. I giovani sono inclinati al generalizzare, e quanto minore è in loro il senso pratico e positivo della vita, tanto più vi abbonda l'immaginazione, e stanno volentieri nel vago, nel-

l'indefinito. Aggiungi le nostre enciclopedie, le nostre filosofie della storia, i nostri sedicenti corsi ideali, e con queste tendenze e con tutta questa roba in capo, la nuova generazione osa chiamarsi positiva. Una volta diedi questo tèma: *fatemi un ritratto del Pulcinella.* Avevo innanzi il bel ritratto di Goethe, così succoso nella sua brevità (1). Ed ecco sfilarmi davanti de' veri trattati su quella maschera, e delle farse, e fino delle commedie. Il più bello è che Pulcinella rimase annegato fra tante qualità che gli affibiarono, spesso contradittorie, sicchè dovè parere a molti un personaggio assurdo. Mancava la forza di cogliere in tante varietà apparenti la nota fondamentale, che da un carattere a quella maschera. Tre venerdì furono consacrati a questa discussione. Ci furono una ventina di lavori, parte letti e discussi, parte esaminati da me in modo sommario. Un venerdì lesse il suo lavoro Giorgio Arcoleo. Si fece subito silenzio, c'era una certa aspettazione. Un altro suo lavoro l'avea già messo tra' migliori, e nella scuola si forma presto una gerarchia naturale e riconosciuta, la gerarchia dell'ingegno. Il suo lavoro fu udito con molta attenzione, e in parecchi punti interrotto da segni non dubbii di approvazione. Io voglio farvelo sentire (2).

. . . . . .

O che roba! mi direte. Non si poteva mo' dire questo medesimo in due pagine? Fatto è che agli uditori non parve lungo. E il nostro Arcoleo, quando ebbe finito di leggere, aveva la faccia radiante tra' bravo e i bene che gli venivano da molti lati. Comincia la discussione. Che ve ne pare? chiesi al signor Giliberti: ditemi la vostra impressione. Questa è abitualmente la mia prima interrogazione. Io sto molto all'impressione. Desidero che il giovane prenda le mosse non da regole astratte, ma da se stesso, da quello che si passa nel suo animo, e si avvezzi così a guardarsi in sè, a cogliere i suoi minimi moti interni, a sentirsi ed a sapersi. Questo lo tiene nel vivo e nel concreto, gli sveglia lo spirito critico, gli forma un mondo più virile, il mondo della riflessione e della coscienza. Che ve ne pare, signor Giliberti? E il Giliberti: « La mia impressione è questa, che il lavoro è riuscito a cattivarsi la mia attenzione, sì che ho potuto seguirlo senza fatica, anzi in certi punti con vero

---

(1) Nel suo *Carnevale*, parte II del *Faust*. (*Nota del De-S.*).

(2) Seguiva a questo punto il lavoro dell'Arcoleo, dal titolo: *Pulcinella dentro e fuori di teatro.*

piacere: pure in conclusione non ho ancora innanzi il carattere del Pulcinella, e mi è parso che il Pulcinella sia qui piuttosto l'occasione che l'argomento ». L'impressione era giusta. E la discussione non fu se non l'analisi e lo sviluppo di questa impressione, che a poco a poco si andò trasformando in un giudizio bello e buono, fondato sui principii eterni dell'arte, che ciascuno cercando bene trova in un cantuccio spesso dimenticato della propria anima. Il Pulcinella innanzi al signor Arcoleo si era subito svaporato in una vuota generalità, come è il caso appunto de' giovani. Non fu più un individuo, fu un simbolo, il nome proprio del comico preso nella sua generalità, un Pulcinella sfumato tra' vapori del cervello, e, come dice l'autore, guardato col cannocchiale. Accostandosi un po' più all'argomento, gli è venuta un' idea giusta. Pulcinella, ha detto, non è il prodotto di un individuo, è il figlio dell'istinto popolare. Ma, se prima avea troppo generalizzato, qui ha troppo esagerato. Perchè su questa via ciò che è innanzi al suo spirito non è il Pulcinella, ma il popolo, e si avvezza in quello a guardar questo. Anche qui Pulcinella non è un individuo vivo e libero, ma la figura di un altro. Poi, come l'individuo è qui sperduto tra la generalità e le esagerazioni, non c'è un centro, voglio dire un tipo essenziale, intorno a cui si raggruppi tutto il resto, sicchè hai un continuo accavallarsi d'idee e d'immagini senza tregua, e all'ultimo non ti resta nello spirito niente di netto e di conchiuso (1). Di che nasce ancora

---

(1) Vedi il citato opuscolo del Torraca, *Dal " Libro della scuola "*, pp. 25-29, dove sono riferiti i giudizii del De-S. su parecchi lavori aventi ad argomento il *Pulcinella*, letti nell sua scuola dallo Zammarano, dal Bonari, dal Torraca e dall'Arcoleo, con osservazioni molto interessanti per chi voglia studiar di nuovo il carattere ed il valore estetico di quella maschera e delle maschere in genere. — A proposito del lavoro dello Zammarano, uno degli scolari si sforzava di provare che il carattere del Pulcinella non è assurdo e contradittorio, come lo Z. credeva; ed un altro, che l'autore mal si apponeva considerando come qualità principale del carattere di Pulcinella il frizzo, ch'è effetto di qualche altra cosa interiore. A proposito del lavoro del Bonari, il Prof. diceva che l'avere considerato assurdo il carattere di Pulcinella, per le contraddizioni che vi si scorgono, dipendeva dal non aver colto la nota fondamentale di esso, per la quale non è rimasto solo in Napoli, ha avuta voga fuori d'Italia: essa costituisce di Pulcinella la maschera delle maschere. Distingueva ne' tipi comici la formazione primaria dalla secondaria. La prima si ha quando si assegna al tipo un carattere determinato che non può più mutare, come il *Brighella*, il *Capitan Spavento*, etc. La seconda, quando, rimanendo sempre la stessa nota fondamentale, ci si ricama intorno: così si forma il repertorio, e di qui le

la qualità della forma, niente riposata, anzi tumultuosa, e talora impropria, tutta a raffronti ed antitesi, ad allusioni e rapporti, impaziente della ricerca e dell' analisi, affermativa, assoluta e perentoria, e, per paura del luogo comune, troppo distillata. Pure, che copia d' idee e d' immagini! che facilità di movenze e di rapporti! quale moto continuo e rapido di discorso, sì che non ti arresti mai, mai non stagni! Ti senti in presenza di un ingegno non ordinario. Che cosa manca al nostro Arcoleo? Letture ha troppe e d'ogni sorta; reminiscenze involontarie gli si affollano; notizie d' idee e di cose ha da affogarvi entro; molti mondi smozzicati, contradittorii cozzano, nel suo cervello; che gli manca? Lui stesso lo ha detto: perchè, all' ultimo, preoccupato dall' aria della scuola, previene la critica e se la fa lui. Gli manca un senso della vita più esatto e concreto *attraverso le cose e non attraverso le idee*, come lui dice assai bene. E non già perchè sia miope, come crede, anzi è presbite; vede da lontano e in confuso e non vede le cose più vicine. E gli manca pure un mondo suo elaborato tra' dolori e le gioie della sua coscienza. Molti rimangono così in aria, e non conchiudono. Conchiuderà il signor Arcoleo?

Ma è tempo che conchiuda io. E la mia conchiusione è questa, di poter lasciare dopo me una scuola che mi continui, e mi parrà di non esser vivuto indarno, quando il frutto della mia vita sia una scuola, dove non sia solo rinnovata l'intelligenza, ma tutta l'anima; ciò che io chiamo educazione.

---

dissonanze e contraddizioni. Pulcinella nella nota fondamentale, rappresenta il popolano sciocco ed ozioso. Nelle altre maschere queste qualità ci sono, ma rimangono accessorie. Pulcinella fa ridere a spese sue; altre maschere a spese degli altri. Goethe ha colto questa *nota*, e il Prof. leggeva il brano citato della Seconda parte del *Fausto*. A proposito del lavoro del Torraca, accennava che la questione della futura trasformazione del Pulcinella si riconnette con quella dibattuta fra il Goldoni e Carlo Gozzi. Accennava alle *fiabe*, creazione popolare, per la quale hanno grande propensione i tedeschi; onde le lodi dello Schlegel pel Gozzi, e i temi del dramma del Wagner. Ma le fiabe, come parto della fantasia popolare, dovrebbero avere ingenuità, sentimento del maraviglioso, cose che mancano nelle fiabe del Gozzi. Gozzi e Goldoni avevano entrambi ragione. Ma ci sarà più Pulcinella? Il nome e il personaggio potranno cambiare; ma il comico non potrà morire. È però un' acuta osservazione quella dell' Arcoleo: che il tipo comico dell' avvenire sarà Triboulet; il che significa che la commedia cede al dramma. E si appone in parte al vero, dicendo che il Pulcinella finirà nelle baracche dei burattini. Criticava l' altra osservazione dell' Arcoleo, che la nota fondamentale del carattere di Pulcinella sia l' esteriorità, ch'è fatto estetico generalissimo, che domina tre secoli della letteratura italiana, non particolare del comico e di Pulcinella.

V.

Discorso pronunziato a Trani

il 29 gennaio 1883.

[Questo discorso fu stenografato dal Mandalari e dallo stesso ristampato nell' opuscolo: *A F. de S. nel III anniversario della sua morte gli alunni del Liceo ginnasiale Pietro Giannone di Caserta*, Caserta, Jaselli, 1886. Il De-S., non rieletto deputato di Avellino nelle elezioni genarali del 1882, pose la sua candidatura nel collegio di Trani, convocato a 7 gennaio 1883. Dopo la proclamazione e convalidazione dell' elezione, negli ultimi giorni di gennaio, si recò a Trani, dove tenne, il giorno 29, il discorso che riproduciamo.]

Signori,

Questa è la prima volta nella mia vita che mi trovo a fare un discorso in teatro. Su di un palcoscenico mi sento come separato da voi, e la vita mi pare non più una missione, ma una scena, e l'oratore mi si trasforma in attore, che gonfia le gote e simula passioni e caratteri. Questo non mi va; è proprio ciò che ci è di più contrario alla mia natura modesta e semplice. Io sono un uomo fatto così alla buona, e mi piace di stare in mezzo a voi e trasfondere in voi la mia anima e ricevere da voi le mie inspirazioni. E poichè dicono che io sono un uomo distratto, voglio questa volta fare un grande sforzo di distrazione, e oblio il palcoscenico e mi figuro che io mi trovi a un convegno desiderato, con vecchi amici.

Signori, io sono ancora sotto l' impressione dell' accoglienza magnifica per cordialità di espansione, per quella pulitezza

di costume e ordine nel brio, per quel fare di grande città, che mi faceva leggere sulle vostre fronti: « Noi non siamo secondi a nessuno ». La vostra accoglienza era degna della vostra votazione: splendida espressione l'una e l'altra della vostra benevolenza verso l'esule, al quale avete restituita la patria, onorando voi stessi e mostrandovi capaci di quella riverenza alla vecchiezza, di quell'ossequio a' benemeriti, che sono i sentimenti ed i doveri elementari, e quasi l'alfabeto di un paese che vuol dirsi civile.

E questi sentimenti furono in voi così gagliardi, che non solo i partiti locali, che vogliono pur far sentire la loro voce nelle elezioni, ma i partiti politici e le diverse classi sociali si trovarono concordi in una sola votazione. E così indovinavano il mio desiderio, e forse anche un po' la mia natura. Io non sono propriamente un uomo di partito, non ho animo partigiano. La mia inclinazione è non di guardare dentro nel partito, ma di guardare al disopra, là nel paese, del quale i partiti sono istrumento. Quando io vedo uomini, che non escono da quella cerchia stretta, che si chiama un partito, e inventano una giustizia, una verità, una libertà a uso del partito, e vogliono il bene per sè e non per tutti, io mi ribello e dico: « No; la giustizia è una, la verità è una ». I partiti sono tanto più forti, quanto meno pensano a sè e più pensano al paese; ed hanno in questo il loro premio, che diventano così centro di attrazione e di simpatia, e ingrossano, e sono incoraggiati e sostenuti.

Questo è quello che io chiamo il patriottismo di un partito, quel sentire viva e presente la patria in mezzo al partito, quel tenersi in continua comunicazione con tutto il paese. Voglio darvi un esempio, ed esco per poco dalla mia distrazione e ritorno al teatro. Stiamo sul palcoscenico, voi siete la platea. Se lo scrittore o l'attore s'infoca nell'azione, e non tien conto del pubblico, e non infoca anche quello, nasce una diversa temperatura; e più s'infoca l'attore e più la platea si raffredda, e non lo sente, e si mette a chiacchierare e prende l'occhialino e guarda le belle signorine ne' palchi. La platea è il paese, che assiste all'opera de' partiti; e quando questi s'infocano, il paese innanzi a certe collere a freddo rimane indifferente, e volge le spalle, e nasce quel terribile fenomeno, che si chiama l'apatia; il paese che abbandona i partiti, e talora, talora deserta persino le urne. Bisogna pensare al paese, se volete che il paese si occupi di voi. E, perchè tutti sanno che io, pur rimanendo fedele al mio partito, mi ci sto volentieri al di

sopra, tutt' i partiti politici mi stimano e mi vogliono bene. e voi lo avete maravigliosamente compreso, unendovi tutti intorno al mio nome, e guardando in me più il patriotta che l'uomo di partito. Lasciamo dunque i partiti e parliamo del paese. Voi non vi attenderete da me un programma politico. Già io ho avuto sempre poco gusto per questa specie di programmi, che sono, in certe occasioni, come una rete per pescare que' buoni pesci, che si chiamano gli elettori. Vedete, per esempio, quel così detto programma di Stradella, intorno al quale si assidono uomini di tutti i colori e di tutti i sapori, e mi viene in mente quel detto di Talleyrand, e dico che, come la parola, così il programma politico, pare talora messo lì per covrir meglio il nostro pensiero.

Del resto, per gli elettori di spirito il vero programma è tutta la vita di un uomo, e questo è il programma che io presento a voi. Più che fare un programma, io voglio dirvi quali sono le mie aspirazioni per il bene del mio paese. Noi abbiamo oramai l'*unità* nazionale; ma a questa unità manca ancora la base, manca l'*unificazione*. E l'unificazione è quel lento lavorio di assimilazione, che dee scemare possibilmente le distanze, che separano ancora regione da regione e classe da classe. E a ciò non conduce questo aguzzare di continuo le passioni e le differenze di classi e di regioni, e seminare odio, invidia, uno stato di guerra negli animi, perchè l'odio non crea niente, ma distrugge tutto, e perchè questo non e unificare, ma segregare l'Italia, è un delitto contro l'unità nazionale. Io vi dirò qual è il mezzo per giungere a questa unificazione. L'organismo sociale è simile all'organismo umano, nel quale la malattia di un membro, se tu la trascuri, diviene malattia e morte di tutto l'organismo. Se una regione langue, quel languore si ripercuote in tutte le regioni d'Italia; e una classe che soffre, diviene una piaga infissa nel corpo sociale, che si fa cancrena e lo uccide. Il male di uno diviene il male di tutti; e nasce quel sentimento di solidarietà, che ci fa sentire come nostra sventura, sventura di tutta Italia, la sventura che colpisce una regione, o una classe. E noi dobbiamo esser pronti all'aiuto non solo in nome di questa o quella regione, di questa o quella classe, ma in nome di tutta Italia, per il bene d'Italia. Noi dobbiamo creare negli animi questo sentimento di solidarietà, amore, carità, fratellanza; e avremo allora l'unificazione, avremo data alla nostra unità quella base di granito, che la renda

indistruttibile non solo nella nostra coscienza, ma nella coscienza de'nostri avversarii.

E, per formare questo sentimento di solidarietà, dobbiamo creare un ambiente, nel quale possa svilupparsi e vivere. E quando io fui nella vita politica, e vidi formarsi un ambiente, nel quale talora i bassi fondi sociali osavano di alzare la testa e cercavano d'imporsi; quando vidi in quell'ambiente svilupparsi e vivere e prosperare la corruttela politica, ch'è il tarlo de'governi parlamentari, e trionfare l'*io* politico, che è la politica usata a vantaggio dell'*io*, io mi sentii correre la penna tra le dita e scrissi certe pagine nel *Diritto*, la cui conclusione è questa frase: Bisogna purificare l'ambiente. E poichè mi sento già in familiarità con voi, voglio spiegarvi come in me sono nate queste impressioni nella mia vita politica.

La politica non è stata mai per me una vocazione; io ero nato per vivere in mezzo a' miei giovani, e ad essi predicare ciò che mi pareva il bello ed il buono; e mi sentivo tanto felice in mezzo a quelli. Io non parlai loro mai di libertà, non parlai mai d'Italia; parlavo della dignità personale, e dicevo: — Guardate in tutto la dignità della vostra persona: quello che voi dite è parte di voi, è la vostra personalità, e mentire alla vostra parola è un mutilare la vostra persona, è fare una cattiva azione, è uno sporcare la vostra persona!

— Mantenete intatta e degna la vostra persona. — E in questa parola c'era tutto: c'era la patria, c'era la libertà, c'era l'Italia, c'era la virtù. Allora durava ancora, e continua anche oggi, quel vizio ereditario della nostra decadenza, che divenne il tarlo dell'intelligenza italiana, e si chiama la rettorica, quella frase luccicante, che contenta e interessa per sè, e nasconde la vacuità del pensiero e la freddezza del sentimento, e genera un calore fittizio e morboso. E questa io combattevo non solo in nome del buon gusto, ma in nome della dignità umana, perchè la rettorica è quell'altro dire ed altro fare, quel pensare che non è sentire, quel sentire che non è fare, che è stato per lungo tempo il carattere e la vergogna della razza italiana. Io dicevo che la scuola dev'essere la vita; e quando venne il giorno della prova, e la patria ci chiamò, maestro e discepoli dicemmo: — Ma che? La nostra scuola è per avventura un'accademia? Siamo noi un'Arcadia? No; la scuola è la vita. — E maestro e discepoli entrammo nella vita politica, che conduceva all'esilio, alla prigione, al patibolo; e

i miei discepoli affermarono questa grande verità che la scuola è la vita, chi con la morte, chi con la prigione, chi col confino, chi con l'esilio; ed io, io seguii le sorti dei miei discepoli, gioioso di patire con loro!

Così la vita politica fu concepita da noi come un *dovere* ed un *sacrificio*; ed io, entrando nel Parlamento, mi portavo appresso il professore, e quello che fui nella scuola, fui nella vita; e quando vidi l'ambiente viziarsi, e il pubblico indifferente o motteggiatore, quello stato degli animi, che trasforma a poco a poco il vizio in costume e genera dissoluzione morale, fui preso da quella indignazione, che talora è necessaria per rompere l'aria e far entrare la luce. Nella mia ingenuità pensavo che bastasse predicare per mutare il mondo e avevo molta fede in quelle pagine, le quali mi hanno procurato molte noie, ma che pur rimangono il mio titolo d'onore nella mia storia politica. L'opera de' secoli non si cancella in un giorno; ed io vidi che *il primo programma politico dev'essere la nostra educazione*, sola capace di creare quel buono e sano ambiente, dove possa fruttificare la sincerità, il patriottismo, il sentimento della solidarietà, il dovere dell'abnegazione, la gioia del sacrifizio. E questa Italia, che ride nel mio pensiero, non ve la può dare che l'educazione; e noi, o signori, pensiamo troppo all'istruzione, e non pensiamo abbastanza all'educazione.

E che cosa è l'educazione? L'educazione è l'ingrandimento del nostro *io*, che fa suo, fa parte di sè quello che è fuori, e che è pure suo prodotto, la famiglia, il comune, la patria, l'umanità; e l'uomo dalla solitudine del proprio *io*, che lo confonde con l'animale, s'innalza ai più alti ideali, e talora diventa un eroe, quando, sacrificando il proprio *io*, sa soffrire e morire per quelli.

È l'educazione che ingrandisce i nostri cuori con l'ingrandire de' nostri intelletti, e trasforma le società e le fa simili a noi. Io mi ricordo. Un giorno stavano intorno a me i giovani, e mi esprimevano le loro fantasie, e chi voleva l'Italia fatta così, e chi diceva no, dev'essere fatta così, e mi rammentavano quel re spagnuolo, che voleva fare la lezione a Domeneddio, e « se fossi stato io, avrei fatto il mondo così ». E io dicevo a questi giovani: — Studiate, educatevi, siate intelligenti e buoni. L'Italia sarà quello che sarete voi. —

Ora abbassiamo un po' il tuono e parliamo delle cose nostre come in famiglia. Io mi sento orgoglioso di rappre-

sentare un collegio, dove è un corpo elettorale così disciplinato e così patriottico. Mi piace anche che la città capo del collegio, sia stata chiamata l'Atene delle Puglie, perchè tra Atene e i miei studii e la mia vita c'è pure qualche simpatia. Io cercherò che Atene non resti un *titulus sine re*, un conte senza contea. Alcuni, che mi negarono il voto, dissero che io ero divenuto un pezzo da museo, una statua da essere messa in un tabernacolo; ma io sento quanto cuore ancora batte in questa statua (1). E son contento, perchè mi sento ancora buono a fare qualche bene all'Italia e qualche bene al mio collegio, e anche alla provincia, alla quale il collegio appartiene.

---

(1) Accenna alle voci fatte correre, prima delle elezioni generali del 1882 nel nativo Collegio di Avellino e per le quali il De-S. andò in Ariano e fece un discorso.

(*Nota di M. Mandalari*).

VI.

Pagine sparse.

1.

Dinnanzi al cadavere di G. B. Calvello.

[Il Calvello (nato in Palermo nel 1810 e morto in Napoli il 4 novembre 1874) fu professore di storia antica nell' Università di Napoli. Scrisse a lungo di lui il Torraca, *Saggi e rassegne*, Livorno, Vigo, 1885, pp. 426-470; cfr. anche Settembrini, *Scritti varii*, Napoli, Morano, 1879, I, 489. Queste parole del De-S. furono ristampate nel 1886 dal Mandalari in uno degli opuscoli commemorativi, citati a pag. 211.]

Quel cadavere che ci tiene qui mesti e raccolti, ha avuto una vita semplice, senza grandi fatti, senza passioni straordinarie, vita di lavoro e di dovere, con molti e cari e sacri obblighi, e con proventi scarsi, mal proporzionati all' ingegno e agli studii. Vita dura, signori! Pure, quando lo udivi dalla cattedra, quando lo incontravi per via, a veder quegli occhi vivi, quel parlare pronto, quella fisonomia pura, con quel riso ingenuo di fanciullo, ch'era l'effusione d'una vita interiore pacata e contenta, tu dicevi: — Quest'uomo si sente felice! — La sua felicità era naturale armonia e concordia del pensiero e dell'azione, che lo teneva, ne' momenti più difficili, sulla via diritta, con semplicità, senza vanto; era modestia di vita e di bisogni, che lo rendeva alieno da ogni ambizione, assai contento di adorare le sue divinità, lo studio e la scuola. Di Calvello non rimarrà traccia, altro che ne' parenti e tra gli amici; questo mondo, troppo preoccupato e distratto, dimenticherà Calvello. Io raccomando la sua memoria a voi, giovani, co' quali e pei quali egli è vissuto; a voi, che con tanta frequenza eravate a sentirlo, e lo amavate tanto. Ci era una voce interiore che vi diceva: — Ecco un uomo che fa il suo dovere.

2.

Le Strenne.

[Questa pagina fu pubblicata nella *Strenna dell' Associazione della stampa* del 1881.]

In vita mia non ho mai scritto in nessuna strenna. Una monografia sulle strenne sarebbe un libro curiosissimo che ti farebbe sfilare davanti molti uomini celebri, oggi dimenticati, e ti farebbe un quadro vivente della nostra cultura letteraria nella sua rapida vicenda. Il futuro storico cerchi pure, non vi troverà mai il mio nome. Nella prima gioventù, quando ero tutto dietro a combattere la rettorica, sentivo in quelle strenne un non so che di arcadico, e mi pareva che quei sonetti, e quelle canzoni, e le leggende, e le prose storiche non esprimessero alcun sentimento vero e lasciassero vuoto lo spirito. Poi mi spiaceva vedere gli adolescenti arrampicarsi a quel Parnaso per contemplarsi stampati vicino a qualche grand' uomo, e vietava ai miei giovani di cercar fama prematura scrivendo in quelle pagine. Ma ora ho mutato avviso, amici miei, e accetto volentieri il vostro invito. In questa vita tempestosa, piena di fastidii e di travagli, nella quale l'uomo è lupo all'uomo, e ci divoriamo gli uni cogli altri colla tranquillità di filosofi che hanno innalzato il fatto a legge di natura, sotto il bel nome di lotta per l'esistenza, lice un po' d'arcadia, almeno una volta l'anno, celebrando coi bambini la festa del Natale. Il bambino, con quei suoi occhi profondi e sereni, non è ancora persona, non è cosa terrena. Esso è l'ideale attonito, inconsapevole, *pur mo nato*, il primo schizzo, in cui si riflette e si forma la stoffa del grande artista. Dice Platone, che il bambino è ricordevole; io dico, che ricordevole è l'artista, perchè nessun grande artista è veramente che non senta in sè del bambino. È il bambino, è quella bonomia e semplicità, che si chiama il segreto del genio, e rende amabile e ingenuo il lavoro inconscio della creazione. Dunque, festeggiamo il bambino, valorosi poeti ed artisti, pensando, che, se il bambino muore nell'uomo, sopravvive nell'arte. Io applaudo ai vostri canti, e me ne tengo di essere in mezzo a voi lo spettatore. A ogni modo, bambineggiamo almeno una volta l'anno e rinfreschiamoci il sangue.

3.

Alberto Mario.

[Queste parole in elogio del Mario furono pronunziate dal De-S. all'Associazione della Stampa la sera del 18 giugno 1883. Furono pubblicate nel giornale *Capitan Fracassa*, a. IV, n. 168, 20 giugno 1883.]

La stampa ha onorato la memoria di Alberto Mario con testimonianza unanime di dolore e di affetto. L'Associazione della stampa, rappresentanza qui in Roma del giornalismo italiano e che considera parte di sè tutti gli appartenenti alla stampa, non poteva rimanere indifferente innanzi alla perdita di un uomo che ha passato una buona parte della vita in mezzo al giornalismo; e ha onorato questo con la sincerità delle opinioni, con la saldezza de' convincimenti, con la rettitudine della condotta, con la compostezza dello scrivere, con una finezza di polemica, nella quale si rivelava, senza ostentazione, una coltura non ordinaria.

Ci sono uomini i quali trovano l'espansione della vita in mezzo all'azione, alle agitazioni e alle passioni sociali, e spesso, sotto la pressura di necessità pubbliche o private, lasciano diminuita o contaminata la loro parte ideale.

Ma in Alberto Mario la vita si espandeva come pensiero, fede, amore, e corse all'azione, quando l'azione era un dovere e un sacrificio, e se ne ritrasse quando venne il tempo delle ricompense e degli onori. Egli era una di quelle nature che nelle occasioni sono eroiche, e ritornano idilliche, soddisfatte e riposate nel loro orticello, nella santità della famiglia, nella domestichezza del loco natìo, nelle gioie dell'amicizia, nel raccoglimento dello studiare e dello scrivere. La dolce dimora su' colli di Toscana, o nella sua Lendinara, gli era più cara che non quel vano affaccendarsi, dove il comune degli uomini trova la sua soddisfazione.

Nemico di tutte le religioni, aveva un'intimità di sentimento, una fede nel bene, uno splendore di bellezza nell'anima, che faceva di lui un essere religioso, se è vero che la religione non è al di fuori, ma al di dentro.

Nel Cinquecento, sarebbe stato discepolo di Lutero; oggi è discepolo di Galileo, di Mill, di Romagnoli, di Carlo Cattaneo.

La scienza non si fissò in lui senza un certo vagare del cervello.

A Padova è tutto Gioberti, D'Azeglio, Cesare Balbo, tutto Italia e Libertà, e il babbo, che sognava nel suo puttino un ingegnere o un avvocato, a sentirlo parlare a quel modo, gli diceva:

— *Putin, vu no farì mai gnente.*

E Mario fece molto, perchè, se non potè aggiungere quattrini, aggiunse lustro e decoro alla casa paterna.

A Ginevra e a Londra fu tutto Mazzini, idealista e centralista. A Lugano, in un ambiente dominato da Cattaneo, fu positivista e federalista, e vi dovè conferire ancora non poco il suo soggiorno in America. Il suo cervello si fissò dove i più noti risultati scientifici di questo tempo si trovano schematizzati e sistemati.

Ne' suoi libri non c'è indizio di dubbio o di esitazione, tutto vi è affermato colla chiarezza e col brio dell'uomo, che crede possedere la verità. E non ci è indizio di quella fatica, che l'acquisto della verità ti è costato: sembra quasi la veda e non la pensi, se pensare vuol dire creare, esaminare, astrarre, indurre e dedurre.

Trovi proposizioni staccate, ciascuna da sè un periodo, i monosillabi della scienza, soppresse le indagini e le premesse; talora in una mezza pagina trovi il sugo di tutto un secolo. Quanto a me, a quelli che affannosamente dimostrano una verità, che non è cosa loro, da altri indagata e stabilita, preferisco questo simpatico Mario, che ti dà le sue reminiscenze in forma di sentenze e di assiomi, senza ostentazione e senza pedanteria, volgarizzatore e banditore della scienza.

Quando polemizza o quando narra, gli è altro. Trovi finezza d'intelletto, giocondità di spirito fino all'umorismo. Il suo scrivere è caldo, abbreviativo, linguaggio di popolo. E forse sarebbe giunto alla popolarità; ma glielo vietava una forma aristocratica e letteraria non emancipata abbastanza dalle prime impressioni scolastiche.

Ma che cosa importa? Se la scienza in lui non fu molto pensata, fu molto amata, e l'amore gl'indora e illumina quelle verità, come al loro primo apparirgli nel cervello, e gliele fa visibili, palpabili, gioconde, come le antiche divinità. Sembrano idoli e teste e figure, e sono le ombre e le parvenze del pensiero in un'anima credente e innamorata. L'artista in lui rimarrà.

E ora il povero Mario è morto, e sotto a' suoi fiori e sotto alle sue erbe non ama, non pensa più, e fa amare e fa pensare quelli che lo leggono.

— Volete la felicità? Amate e lavorate. Volete l'immortalità? Lasciate eredità di affetti! —

Sono belle parole di Mario. Nella vita fu felice, perchè amò e lavorò, e ora la sua vita si continua in quelli che l'amano, e in lei, nata inglese, d'animo italiana, vissuta per l'Italia insieme con lui, e che insieme con lui vivrà nel libro della gratitudine italiana.

E ora, se l'Associazione consente, manderemo un telegramma a questa povera donna.

4.

Il di là.

[È uno degli ultimi scritti del De-S. Come risulta da una lettera pubblicata nel vol. *In memoria*, p. XXVII, il De-S. mandava questa pagina il 24 novembre 1883 al Morano, per un *Album pel IV centenario di Martino Lutero*, del quale il Morano era editore. Fu ristampata in appendice all'opuscolo contenente la lezione sul *Cinque maggio*, Napoli, Morano, 1884, pp 19-20.]

Nella scala della creazione il presentimento rappresenta una gran parte. Ci è nella forma inferiore un addentellato al suo *di là*, alla forma più elevata, un'immagine abbozzata e un sentimento vago di un essere più compiuto. E non finisce negli uomini la scala degli esseri, perchè anche nell'uomo è il presentimento di un *di là* a lui superiore, che egli vagheggia e abbozza nella sua idea, e chiama l'ideale, *una certa idea*, non so che più perfetto, che non trova nell'esistenza naturale.

Gli angioli, i demoni, le celesti deità, tutti gli esseri spirituali, dei quali l'immaginazione umana ha popolato l'universo, sono le realità di questo presentimento, tentativi per foggiare o pensare quell'ideale esistenza superiore, che ci è sempre vicina e ci è sempre lontana. Religione, poesia, filosofia, hanno a base questo invitto presentimento che resiste a tutti gli sforzi del puro umanismo, e, cacciato, ripullula sempre.

E, in verità, se crediamo che l'uomo sia l'ultima forma della creazione, e che gl'infiniti mondi sieno non altro che lampioncini affissi là per fargli luce, si potrebbe tenere quel presentimento come superstizione di femminuccia. Ma se questo non è possibile crederlo, quel presentimento insito nella nostra natura di uomini non è che l'addentellato a una forma ulteriore, e contiene in sè quest'affermazione, che

noi non siamo ultimo, ma intermedio anello nella catena degli esseri.

Appunto perchè semplice presentimento, la concezione non può essere attinta nella sua realtà malgrado ogni sforzo d'immaginazione, e se possiamo trovare differenze quantitative, non ci è dato trovare differenze di qualità tra noi e il nostro *di là*, altro che vaghe e a base umana. La concezione rimane solo adunque ideale, una nostra idea, il cui riflesso luce sulla faccia degli esseri da noi foggiati.

Più l'uomo si chiude nel proprio io, e più è vicino all'animale. Sentire, foggiare, pensare il *di là* della nostra esistenza, ci mette in comunione col Cielo, dove con gl'infiniti mondi stiamo noi pure; ci santifica, ci nobilita, ci reca nell'anima i mormorii e i fantasmi di esistenze superiori, ci sveglia il senso del mistero e dell'infinito.

Martino Lutero, predicando l'unione immediata dell'anima col mondo superiore, fu il redentore del pensiero, il creatore del sentimento religioso.

VII.

Dal « Carteggio » del De Sanctis.

[Alcune lettere del De-S. furono edite nel 1886 e nel 1888 dal prof. M. Mandalari, in due opuscoli: *A F. d. S. nel III anniversario della sua morte gli alunni del Liceo ginnasiale Pietro Giannone di Caserta* (Caserta, Jaselli, 1886, di pp. 27; contiene, oltre il *Discorso di Trani*, sei lettere); e *XV Lettere di F. d. S. con note di M. M.* (Caserta, ivi, 1888, di pp. 26). Dieci brevi letterine, dirette nel 1882 e nel 1883, al suo giovine amico, Gerardo Laurini, si leggono in appendice al volume di G. Pipitone Federico, *Saggi di letteratura contemporanea* (Palermo, tip. edit. Giannone e Lamantia, 1885, a pp. 465-476). Alcune altre nel volume *In memoria* (1884), pp. VIII-X, XXI-XVIII, XXVII; ed altre, sparsamente. È annunziata la pubblicazione, che farà il Torraca, in un volumetto della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* del Casini e Fiorini, di una ventina di lettere del De-S. al padre, scritte tra il 1847 e il 1850, di argomento politico e domestico.— Nelle pagine, che seguono, abbiamo raccolto, scegliendole, alcune poche delle lettere già pubblicate, e ve ne abbiamo aggiunte parecchie d'inedite, del De-S. o a lui dirette, che abbiamo trovato fra le carte di lui, o che ci sono state favorite dalle persone che le possedevano. Quelle già edite sono contrassegnate da un asterisco.]

1.

Alle signorine Carolina e Caterina Fernandez (1).

Gentilissime Signorine,

Certo, se in mezzo a' divertimenti della campagna voi mostrate desiderio di leggere i miei caratteri, volete così darmi

(1) Questa lettera si conserva tra le carte del De-S., e la pubblichiamo a semplice titolo di curiosità. Il cognome delle due signorine, cui era diretta, ci è stato dato dal Laurini.

una pruova novella della bontà che avete per me. In verità, pensando al poco merito mio, sono stato buona pezza in forse, conoscendo di non potere io scrivervi cosa alcuna degna di esser letta da voi; ma, considerando d'altra parte quanto sia grande la vostra umanità e cortesia, prendo animo di presentarmi a voi con una poesia, stando in sulla certa speranza che voi compatireste alla povertà delle mie forze, e accettereste di buon grado almeno il mio buon volere. Voi mi concederete che io mi trattenga un poco a noiarvi con le mie ciance, esponendovi il disegno di questo poetico lavoro. Egli ha ormai quindici e forse più giorni, ch' io, preso da violentissima febbre, mi lasciai trasportare per modo alla mia fantasia, ch' ei mi parve già quasi di essere coll' un piè sulla tomba; e pensando di avermi a dividere per sempre dalla mia carissima Madre senza neppure vederla una sola volta, mi sentiva per l'angoscia stringere il cuore. Ora io immagino in questa poesia, che, stando in questi pensieri, e non correndomi altro pel capo che morte, tomba, e i più paurosi e strani fantasmi, mi apparisca di improvviso la Speranza, bella e lieta, come la ci pingiamo nella mente, e confortandomi con soavissime parole, mi esorti a volger l'animo al Cielo, ch' è la vera patria dell'uomo. Consolato a tal vista, io le apro l'animo mio, e le mostro non di altro essere io dolente che di avere a lasciare per sempre la mia buona Madre. A questo Ella mi addita alcuna cosa, e mi accenna ch' io guardi; e volgendo gli occhi intorno, mi parve tutto a un tratto di trovarmi in una, dirò quasi, di coteste campagne, in tempo che la Luna silenziosa si avvolge ne' suoi perpetui giri. Ma quale non è la mia meraviglia, allorchè i miei sguardi si scontrano in due Donzelle, e conosco quelle esser voi stesse? Attonito, vi espongo i miei dolorosi pensieri; e mentre che a questi vedeva a voi, o Carolina, farsi la faccia lagrimosa, sentii la voce pietosa di Caterina risonarmi nell' orecchio, come una consolatrice melodia. Ella con i suoi detti mi riprende ch' io abbia l'animo ad affetti terreni, e descrivendomi il Paradiso, come la sua infiammata anima a lei lo presentava, mi sparge il cuore di tanta dolcezza, che io me ne sento tutto racconsolare. Allora la Speranza, veggendo avere avuto effetto sul mio cuore la sua voce e quella di Caterina, vassene in cielo, ed io, destatomi, mi trovo a un tempo libero dal malore del corpo e dal dolore disperato dell' animo (1). Due

(1) Abbiamo sott' occhio un frammento di questo componimento

cose mi rimangono a dirvi, e dapprima vi confesso apertamente che questa poesia, quale ch'essa si sia, è dovuta tutta intera a voi, perocchè dal vostro labbro io non ho udito uscir mai altro che parole di consolazione, di religione, di pace. Piacemi pure di farvi osservare che io, confortando me, ho avuto in animo di consolar voi a un tempo, che di conforto avete sì grande bisogno. E se questa poesia vi farà spargere alcuna di quelle lagrime, che sono come balsamo sulla ferita del cuore, e vi renderà meno acerba la vostra grande perdita, io me ne terrò assai lieto e avventuroso. Resta che io vi preghi di dovere con la vostra ingenuità e schiettezza dirmi il vostro avviso; ch'io fo molto capitale del giudizio delle Donne, le quali da Natura hanno sortito un'attitudine meravigliosa a sentire il sublime ed il bello: ed uso come sono ad ammirare in voi la finezza del gusto congiunta con l'amabilità del cuore, desidero il vostro giudizio e non temo il vostro rigore.

Questa lettera, così come ora la ho gittata sulla carta, me l'ha dettata il cuore qui in vostra casa, dove rimango a far compagnia a pranzo a vostro fratello, il quale nondime-

---

poetico, e ne riferiamo alcuni versi sempre come curiosità, e per mostrare come il De-S. fosse preso anch'egli dalla malattia leopardiana. Il presente componimento ha reminiscenze del *Sogno* del Leopardi:

Brune le vesti, di pallor dipinte
Maninconosa era la faccia; bassa
Avean la fronte, e gli occhi a terra. L'una
Soprastava col capo,
Che tenea chino verso l'altra; e vidi
Il natural colore
In lei velato, e di malor crudele
Serbare ancora i segni in volto impressi.
Avea scolpito in viso
Un certo inenarrabile dolore,
Che a pietà mi commosse, e in mio pensiero
La reputai divina creatura,
Che, qui peregrinando in mezzo al pianto,
Sospirasse alla sua patria celeste.
L'altra, agli atti, al sembiante,
Al misurato andare e a quel pudore
Che avea negli occhi, ben parea che fosse
La sua minor sorella;
Pallida sì, ma bianco era il pallore
Del bellissimo volto,
Dolente pur, ma d'un dolor che piace
E che meglio direi malinconia,
Quel caro e dolce affetto,
Che dal fango dei sensi innalza l'alma
A contemplar di Dio le arcane cose.

no non potrà non sospirare ad una più dolce e più desiderata compagnia. Ah! è cosa dolcissima la compagnia di una sorella, ma quella di due sorelle così affettuose è poi un piacere, che credo non ce ne sia pari al mondo!

La vostra bontà mi affida per modo che son certo che voi farete buon viso a questa troppo noiosa lungheria; e profferendovi la servitù mia, fate di star sane e liete.

Napoli 19 luglio 1841.

Vostro umilissimo servo
Francesco de Sanctis

2.

Terenzio Mamiani a Francesco de Sanctis.

Mio Signore,

Io sono in procinto d'istituire una Cattedra di letteratura comparata. Niuno può meglio di Lei salirvi con onore della università e degli studii italiani. Avrebbe uno stipendio che la legge presente non fa maggiore di 2480 f. Ma nel bilancio che presento quest'anno al Parlamento sarà stanziata una somma pei professori d'insegnamenti liberi, e cioè non obbligatorii per la scolaresca, la quale intende alle lauree *professionali*; e quella somma dee porre compenso al difetto d'iscrizioni e propine, le quali per parecchi professori ordinarii recano l'emolumento a non molto meno di 5000 f., oltre l'aumento che si fa loro del decimo ogni cinque anni. Qualora poi la Camera non approvasse tal somma aggiunta, il che reputo assai poco probabile, il Governo fornirebbe un compenso equivalente con altro titolo.

Si compiaccia mandarmi un rigo di risposta, la quale vivamente desidero favorevole. E mi creda pieno di alta stima

Torino, li 19 marzo del 60.

suo devotissimo
T. Mamiani

3.

Achille Vertunni a Francesco de Sanctis (1).

Caro Professore,

Da quanto tempo avrei voluto rispondere alla vostra carissima lettera per ringraziarvi della consolazione che mi

(1) Achille Vertunni, nato in Napoli nel 1826, fu valente pittore di paesaggio, discepolo del Fergola ed emulo di Filippo Palizzi nei primi

avete data col mostrarmi che vi ricordate sempre di me! Ma indugiai sulle prime di scrivervi una lunga lettera e dirvi tante cose; di poi sono stato afflitto per circa due mesi da dolorosa malattia che me lo ha del tutto impedito. Ora son convalescente, ed appena ho potuto prender la penna, il pensiero è corso a voi lontano, che forse nella solitudine consumate amaramente i vostri giorni! — Oh uomo degno di altri tempi, d'altra terra!... Ma forse in qual tempo, in qual terra foste nato, la vostra sorte sarebbe pur stata la stessa. Dio! ed un tanto cuore dovrà soffrir sempre lo strazio della solitudine e dell'abbandono? — Ma no, che non siete solo... E non avete voi educato tanti cuori a battere uniti al vostro? a rispondere ad ogni suo sentimento? E se voi vi ricordate di noi lontani, dispersi, potete voi credere che tutti noi avremmo potuto dimenticare chi ci educava ad ogni nobile sentimento, al bello, al buono, al grande? No, che ciascuno di noi involontariamente deve pur ripetere ad ogni momento a sè stesso: — Se io penso, s'io sento, s'io son pur qualche cosa al mondo, lo debbo a De Sanctis; — ed ecco che il cuore ricorre a voi, e rinnova ad ogni momento quella mutua corrispondenza d'affetti che ci ha sempre tenuti stretti. — Oh non ci sconoscete per carità!... non vi chiamate solo al mondo... no, avete tanti cuori che vi amano; e se essi son lontani, che importa? — non vi è il pensiero che ci avvicina, non la parola che vivifica questo affetto? Oh, se aveste potuto udire, se poteste udire quante volte abbiamo parlato e parliamo di voi dal momento che abbiamo avuta la sventura di perdervi; se sapeste quanto è amaro per noi il non vedervi, il non udirvi più, voi non vi terreste solo al mondo. No, quando si è compiuta così degnamente la nobil missione che voi avete pur compiuta fra noi, non si può, non si dee temere di rimaner solo al mondo. Ne volete voi una prova? Il primo essere a cui ho insegnato a rispettarvi, ad amarvi, è stata la donna che ora è mia. Io le ho parlato continuamente di voi fin dal momento che leggemmo il primo libro insieme. — Fu un bisogno per me, trasfondere in lei l'istesso affetto riconoscente ch'io sentiva per colui che primo mi avea insegnato a comprendere, a giudicare un libro.

---

tempi della comune carriera. Dopo il 1855 dimorò quasi sempre in Roma, dove ebbe lunghi anni di fortunata celebrità; ed ivi è morto il 20 giugno 1897. Fra le sue opere più belle van ricordate la *Pia dei Tolomei*, la *Torre di Astura*, gli *Acquedotti nella Campagna Romana*, la *Pineta di Castel Fusano*.

E quando è venuto a noi un bambino, primo nostro pensiero è stato il dolore di non poter affidare un giorno a voi la sua educazione. Oh, come avreste saputo destare nella sua giovinetta mente nobili ed elevati sentimenti, come avreste saputo istillare nel suo vergine cuore generosi ed amorevoli sensi!... Ed ora, chi sarà il suo maestro, il suo educatore? Ecco il continuato e doloroso nostro pensiero, e quindi il continuato ritorno alla memoria di voi.

E quando cade un discorso sui primi anni di mia giovanezza, non è sempre De Sanctis il primo di cui debba io parlare?

E quando i pensieri dell'Arte mi occupano tutto, che è pur gran parte di mia vita, non son io costretto, senza che pur me ne accorga, a ritornare con la mente a voi per ricordare quanto da voi appresi?.. Ma, infine, a che vengo io ora enumerando tutte le occasioni che mi fanno ricordare un uomo che per sè stesso è una grande memoria per quei che hanno la sventura di non averlo più in mezzo a loro? Lo stesso, son certo, avverrà a tutti gli altri compagni, chè tutti non potranno a meno di non amarvi sempre. Ma voi intanto nella solitudine vi sentite abbandonato. Oh, perchè non possiam trovarci tutti a Zurigo! Ma chi sa, forse un giorno il Cielo mi concederà il contento di potervi riabbracciare. Oh quante gioie, e quanti dolori dovremo comunicarci in quell' abbraccio!

Io intanto mi dimenticava di ringraziarvi per il favore che mi avete reso dirigendomi i signori Wesendonck. Quando essi ritorneranno a Zurigo, saprete fino a qual segno io debba esservi grato. Mi spiace solo non aver potuto fare per essi tutto ciò che avrei voluto per questa maledetta malattia. Mi consolo però che essi poco o nulla avrebbero avuto d'uopo dell'opera mia, avendo mostrato non comune intendimento nell' andar gustando tutto che vi sia di più bello in Arte nella nostra eterna Roma.

Addio. Un abbraccio con tutta l'anima. Per carità, se mi scrivete un' altra volta, consolatemi col dirmi che il sentirvi riamato è pur qualche conforto per voi che meritereste l'amore del Creato intero, perchè solo d'amore potete vivere, nobile cuore sempre giovane. Iddio vi conceda tali giorni da compensare questo orribile vuoto dell'anima.

Roma, aprile 23 del 60.

Il vostro

Achille Vertunni

Ottimo signor Professore,

Se la parola di una sconosciuta può giungere come conforto nelle ore del dolore e della solitudine ad un'anima nobile e sventurata, non isdegnate accettare questo tributo di amicizia dalla donna del vostro Achille. Per me l'esservi amica è obbligo, è riconoscenza. A voi era stato affidato il cuore che poi dovea battere per me, e voi l'educaste a tali sentimenti che han resa felice la mia esistenza. A voi ne vado in parte debitrice; me lo ha tante volte ripetuto il mio Achille, che in me è divenuto fede questo pensiero.

Voi lo avete educato artista, marito, padre. La sua gloria, il suo amore fra le domestiche mura son pur opera vostra, quindi non vi maraviglierete del mio rispettoso affetto per voi. Oh, se ci fosse stato concesso affidare ad un tanto uomo i figli nostri! — Ma uno che a noi è rimasto è ancor bambino. Chi sa che il cielo non consenta che, venuto alla adolescenza, non vi troviate in mezzo a noi! Ed allora esso avrà lo stesso educatore del padre suo. Questo pensiero mi conforta, e raddoppia in me i sentimenti di rispettosa amicizia che Achille ha istillato nel mio cuore per voi.

Spero che queste poche ma sentite parole vi parleranno in mio favore per farmi ottenere un piccol posto nel vostro nobile cuore. E siate certo che riterrò a gran ventura se voi dell'amicizia che sentite per Achille concederete anche una parte alla moglie sua, che vi si profferisce per la vita qual

vera amica

Emma Agnese Vertunni

* 4.

Ad Angelo Camillo de Meis (1).

[Zurigo, maggio 1860]

Imaginati la mia sorpresa, caro Camillo, quando mi leggo sbattezzato e chiamato Salvatore! Io salvatore suo, quando

---

(1) Fu pubblicata dal d.r B. Amante nel giornale di Napoli il *Mattino*, a. II, n. 176, 25-26 giugno 1893. In una lettera del De Meis, da Torino, 8 giugno 1860, a Bertrando Spaventa, della quale abbiamo innanzi l'autografo, si legge: " Aspettiamo De Sanctis da un giorno all'altro: verrà per far parte della spedizione di Medici e di Cosenz, mandando al diavolo la *Secchia rapita*, che sta spiegando, e il

è affatto il contrario, quando io potrei chiamarlo salvatore mio!, ho detto. Poi sono corso con l'animo a Salvatore Tommasi ed ho pensato: chi sa! ci sarà qualche cosa, che mi riguarda. Nè mi trovo scontento d'aver letto una lettera, che per isbaglio hai dovuto indirizzarmi, perchè ci ho trovato quello che m'aspettavo sulla tua salute. L'ho scritto pure a Diomede (1): la tua malattia non è che una stanchezza di voce, essendo tu da lungo tempo disavvezzo dall'insegnare. E credo che ora tutto sarà finito, a dispetto di Roncati e di Nicolis.

Caro Camillo, ho la febbre addosso, pensando all'audace impresa di Garibaldi. Ecco la terza volta che gli italiani vanno a Napoli: sarà egli più fortunato di Bandiera e Pisacane? Lo credo. C'è dentro di me non so che cosa che mi dice che riuscirà, se non a vincere, almeno a mantenersi per qualche tempo. La vittoria è possibile, se il suo nome, appena giunto, produrrà lo sconcerto e la paura tra'sicarii e assassini di Sicilia. Sento che varii napoletani sono partiti con lui: fra gli altri, Cosenz, Plutino, Mauro, Stocco, La Masa ecc. Questa notte ho sognato ch'era sbarcato proprio a Napoli, proprio il 15 maggio, dinanzi Palazzo Reale, ed ho passato la notte tra rimbombi di schioppettate: fosse vero! Ora il dado è tratto, e, secondo me, volere o non volere, bisogna secondarlo con tutti i mezzi; spesso l'audacia è più prudente della prudenza.

Scrivimi subito e dammi notizie. Io ho scritto a Diomede, a cui invio anche questa, non sapendo il tuo indirizzo. Mi par mille anni di venire ad abbracciarti. Ho paura che passerà l'estate senza che io scriva una sillaba: tanto sono distratto! Addio, con Diomede t'abbraccio.

Politecnico, e tutta la Svizzera „. E in un'altra, del 22 luglio: " De Sanctis non ha potuto avere il permesso di partir prima. Il Presidente della Confederazione glie l'ha recisamente negato *per ragioni politiche*, ha detto. Ma arriverà fra qualche giorno, giacchè è risoluto di far di meno del permesso; e, appena sarà qui, si partirà subito tutti e tre per Napoli. De Sanctis e Diomede scriveranno un giornale con Silvio [Spaventa]; almeno spero che non si divideranno; nè mi par che possano nemmeno, per l'unità delle viste che hanno tutti „.

(1) Diomede Marvasi, loro compagno di esilio a Torino. Il De-S. mandò innanzi alla raccolta degli *Scritti* del Marvasi (Napoli, De Angelis, 1876) una prefazione, che è ristampata nei *Nuovi saggi critici*.

5.

A. E. Cherbuliez a Francesco de Sanctis (1).

Zurich le 22 avril 1861.

Mon cher et illustre ami!

Je reçois en ce moment votre lettre de Turin, et j'y réponds aussitôt, car j'ai hâte de vous dire que nous n'avons reçu aucune autre missive de vous, depuis celle que vous nous avez adressée d'Avellino, le 24 septembre dernier, et á laquelle j'ai répondu. Votre silence depuis lors nous peinait sans nous étonner, car nous comprenions á merveille les préoccupations qui devaient absorber votre esprit. Jugez donc quelle a été notre surprise et en même temps notre satisfaction, d'apprendre que, malgré ces préoccupations et malgré la grande et belle sphère d'activité que votre capacité et votre patriotisme vous ont ouverte; vous aviez encore au fond de votre coeur quelque peu d'amitié pour nous! Si vous aviez pu assister á la lecture, que nous avons faite en famille de votre aimable lettre, vous auriez compris combien est grande la place que vous occupez dans nos pensées et dans notre vie intérieure, place où notre estime profonde et inaltérable pour votre caractère n'a pas moins de part que notre admiration pour votre esprit et votre talent. Si je ne vous avais pas, si nous tous ne vous avions pas exprimé et témoigné maintes fois ces sentiments lorsque vous n'étiez que mon collègue, je me refuserais certainement le plaisir de vous les exprimer aujourd'hui: heureusement vous savez depuis long temps ce que nous pensons de vous, ce que vous êtes pour nous, et vous savez aussi que pour faire d'un homme notre ami nous ne lui demandons ni d'où il vient, ni ce qu'il a, ni ce qu'il peut: mais uniquement ce qu'il est et ce qu'il veut.

Je suis avec un puissant intérêt les délibérations de votre Parlement, autant que les journaux français ou allemands me permettent de les connaître, et j'attends le discours que vous avez eu l'obligeance de m'envoyer, comme on attend les nouvelles d'un fils absent, on la suite d'un récit palpitant dont on a commencé la lecture. Votre Parlement est

(1) Antoine-Élisée Cherbuliez (1797-1869) è il celebre economista ginevrino, che insegnava allora nel Politecnico di Zurigo.

aujourd'hui la seule scène du monde où se débattent ouvertement les grandes questions de la politique européenne, et où se manifestent les vues et les intérêts qui les ont soulevées et que les principaux acteurs prennent si grand soin de cacher. Il m'arrive plus d'une fois de dire tout en lisant: Bravo, messieurs les Ministres! Quelquefois aussi de froncer un peu le sourcil, car vous savez, cher ami, que ma politique, fort italienne dans le sens du droit qu'ont les peuples de se gouverner eux-mêmes, est en même temps peu garibaldienne. Aussi, pour répondre á l'offre que vous avez le grande bonté de me faire, je vous dirai que j'accepterai volontiers de vous et de M. de Cavour une distinction *qui ne s'adressera qu'à l'auteur de quelques travaux scientifiques*, et que serai fier, á ce titre, de la devoir á l'estime de deux hommes qui sont si haut placés dans la mienne, et si compétents pour juger du mérite d'autrui.

Ma femme et mes filles sont très sensibles á tout ce que votre lettre renferme d'aimable pour elles. Vous savez déjà que leurs sentiments pour vous tiennent de l'enthousiasme, et je vous avoue aujourd'hui, entre nous, que j'en ai éprouvé parfois un petit sentiment de jalousie. Vous ne m'en voudrez pas pour cela. D'ailleurs, vous n'en sentirez aucun dommage, car si je m'avisais de vouloir vous nuire dans leur esprit, l'enthousiasme deviendrait du fanatisme et je ne ferai que me nuire á moi même. Ma femme se fera un très grand plaisir de répondre pour elle et pour ses deux filles á votre badinage aussi amical que spirituel. Je me contente, moi, de vous en remercier comme d'un témoignage d'affection, et leur laissant le soin d'admirer vos nouvelles *allures*, je me contente d'admirer l'intelligence et la grâce parfaite avec lesquelles vous maniez notre *langue d'oui*, que vous avez presque apprise avec nous.

Adieu, cher et excellent ami! Votre lettre m'a rendu heureux pour bien de jours. J'en avais besoin, car je viens de passer quinze jours á Lausanne, pour un travail fort ennuyeux, dont m'avait chargé le gouvernement Vaudois, et qui m'attirera, je le crains, beaucoup d'hostilités de la part de mes confrères les Économistes. Il s'agissait de motiver les décisions du jury qui a prononcé dans le concours ouvert sur les questions de l'impôt. Sur 45 mémoires, nous n'en avons distingué et recompensé que deux! Ce sont 43 ennemis que je vais avoir sur le dos!

Veuillez, je vous prie, présenter à M. de Cavour mes re-

specteuses salutations, et agréer l'assurance de mon sincere et invariable attachement.

A. E. Cherbuliez

6.

Il prof. Hocke a Francesco de Sanctis (1).

Zurich, le 26 avril 1861.

Monsieur,

Permettez-moi de venir aussi vous congratuler en votre qualité de ministre de l'Italie unie! L'*Italie unie!* Qui aurait pu concevoir des espérances aussi extravagantes il y a deux ans seulement! Personne mieux que moi á Zurich n'a pu apprécier vos qualités, votre caractère, vos connaissances, qui vous rendent si éminemment digne de la place que vous occupez maintenant; et je crois fermément que votre séjour á Zurich n'a pas peu contribué á étendre votre horizon par rapport á votre tâche actuelle.

Si vous aviez jamais besoin de moi comme intermédiaire pour vous faire parvenir des lois. réglements, actes officiels, etc. quelconques, relativement á l'organisation soit de l'Instruction publique (Écoles primaires, secondaires etc.), soit des Académies, Écoles cantonales, industrielles etc., disposez de ma bonne volonté comme il vous plaira. Je serais heureux de pouvoir de temps en temps vous témoigner toutes les sympathies que j'ai conçues pour votre caractére, tous les voeux que je forme pour la prospérité de votre belle patrie.

En attendant, je vous prie de vouloir bien vous occuper un peu á nous trouver un remplaçant á la chaire de littérature italienne. Que pensez-vous de Mr. Locatelli, votre concurrent dans le temps, á Bergamo? Connaissez-vous le pasteur protestant Mr. Kitt á Bergamo, qui, á défaut d'un candidat Italien, serait capable de se charger du cours vacant?

En me recommandant á votre souvenir bienveillant, j'ai bien l'honneur de vous assurer de ma considération la plus distinguée.

Votre dévoué

Prof. *Hocke*

(1) La lettera è diretta: *Monsieur de Sanctis, ministre de l'Instruction publique, à Turin*; ed intestata: *Sekretariat des Schweizerischen Schulrathes.*

7.

A. E. Cherbuliez a Francesco de Sanctis.

Zurich le 6 mai 1861.

Très excellent et digne ami,

Voici ma réponse de forme au ministre; mais je dois quelques paroles á l'ami, pour lui exprimer combien je suis profondément touché de la prouve d'estime et d'affection que j'ai reçue de lui. J'en suis presque confus, si je n'esperais que des travaux, entreriis depuis longtemps, et que je compte publier bientôt, justifieront un peu l'opinion favorable que vous avez de ma valeur comme savant.

Ai-je besoin de vous dire que ma famille partage tous mes sentiments, et vous envoie des remerciments et des bénédictions? Ma femme et mes filles, notamment la cadette, déplorent amèrement la perte des lettres que l'irrégularité du service postal les a empêchées de recevoir, et qui sont demeurées Dieu sait où, dans leur voyage de Naples ici.

Nous avons lu votre discours avec un vif intérêt. Voilà des idées vraiment libérales, que les assemblées legislatives, même dans les pays republicains, ne sont guère accoutumées á entendre, et auxquelles tout homme de sens et de coeur applaudira hautement, quelles que puissent être sur d'autres points ses idées et ses tendances. Mais je me figure que vous étes en face d'une montaigne de routines bureaucratiques; á peu près comme Hercule devant les écuries d'Augias. Que ne puis-je vous entendre parler de tout cela et de bien d'autres choses! Les lettres sont un moyen de communication qui ne sert qu'á exciter le soif de savoir. D'ailleurs, vous avez bien autre chose á faire que de nous écrire, et de lire nos lettres, et je crains déjà d'avoir été indiscret en vous écrivant ce peu de lignes.

Adieu donc. Recevez encore une fois mes remerciments, et mes compliments affectueux, auxquels toute ma famille en ajoute des non moins sentis et sincères.

A. E. Cherbuliez

8.

Adèle Cherbuliez allo stesso.

Zurich 11 mai 1861.

N'ayant jamais eu l'occasion de m'adresser á aucune personne, de mes amis, qualifiée comme vous l'êtes maintenant, j'ignore en quels termes il convient de le faire, c'est pourquoi, dans la crainte de rester á côté des convenances voulues en pareil cas, je me bornerai á vous dire, aujourd'hui comme autrefois, dans notre intimité de bons voisins de campagne et d'égal á égal: Cher monsieur et ami. Donc, cher monsieur et ami, j'éprouve ainsi que mes filles le vif desire de vous dire en mon nom et au leur combien nous avons été touchées que votre premier besoin en arrivant au pouvoir, ait été d'en faire le noble usage que vous savez, c'est-á-dire de témoigner á un ami, d'une manière aussi manifeste que vous l'avez fait, votre estime, votre haute considération et aussi votre affection pour lui.

Ne croyez pas, toutefois, que je suis vaine et fière de ce hochet qu'on nomme une croix, et qui fait attacher (si on le désire) un ruban á la boutonnière du compagnon de 33 ans de sa vie. Si jamais on vous le dit, comme autrefois, répondez: — Je ne sais qu'une chose, c'est qu'elle est fière d'être la femme de son mari; — car, á mes yeux, ce n'est pas la croix qui l'honore, mais le mérite personnel reconnu, qui lui a fait obtenir cette récompense.

Et puis encore je suis fière de l'ami qui, au milieu du tumulte et des orages de la vie politique, qui doivent, semble-t-il, occuper toutes ses pensées et ses préoccupations, n'a pas oublié cette famille qu'un exil commun lui a fait rencontrer sur une terre étrangère.

Pour nous, rien n'a changé depuis que vous nous avez quitté, si non que du petit nombre d'amis qui nous ont fait passer de jolis moments en se réunissant le dimanche soir dans notre salon, il n'en reste plus un seul; le vide est complet autour de nous, et nous fait ainsi encore mieux comprendre tout le prix que nous avions, en sentant tout ce qui nous manque á present. Aline n'a point encore pris son parti de n'avoir pas reçu votre lettre; elle se rappelle, ainsi que sa soeur, á votre souvenir. Celui de leur chères et belles leçons de l'année dernière, se retrouve souvent á leur mémoire, et toujours pour en déplorer la perte.

Mais j'oublie que je m'adresse á un ministre d'État dont les minutes doivent être comptées; sans cela, je vous aurais donné quelques nouvelles de la chronique Zuricaise. Pardon et adieu de votre affectionnée, qui vous prie de recevoir l'assurance de sa considération la plus distinguée

Adèle Cherbuliez.

* 9.

A Nicola Marselli (1).

Napoli, 28 ottobre.

Caro Nicola,

Viva! Mi hai fatta una magnifica lettera, che è piaciuta moltissimo. — Il giornale fa furore, e ne vendiamo duemila copie solo a Napali. Io lavoro come un animale, per insufficienza di mezzi e di personale. Ma ogni giorno più si raggiusta la macchina.

Addio, dipingi i partiti con imparzialità; flagella il male, dove lo trovi; attacca e difendi secondo il vero. Non scoprirti mai partigiano di questo o quel partito. Sii sobrio di lodi personali: conosci il paese, e sai com'è diffidente. Perciò mi son permesso di togliere tutto ciò che si riferisce alla *Associazione* nella prima lettera.

* 10.

Alla moglie (2).

Napoli 26 luglio.

Cara Maria,

Ieri all'una dopo mezzanotte sono giunto in vista di Napoli. E per sbarcare ho dovuto attendere il mattino. Im-

---

(1) Pubbl. dal Mandalari. Una nota dell'editore avverte che la lettera si riferisce al tempo in cui l'Associazione costituzionale di Napoli fondò il giornale l'*Italia*: dunque, al 1863. — Nicola Marselli, ufficiale e scrittore reputato di cose storiche e militari, n. a Napoli il 6 novembre 1832, fu scolaro del De-S. nel Collegio della Nunziatella. È ancora vivente, ma da alcuni anni afflitto da grave malattia nervosa.

(2) La signora Maria Testa, figliuola del maresciallo generale Giuseppe e di Caterina de'baroni Arenaprimo, alla quale il De-S. s'era congiunto in matrimonio, il 22 agosto 1863. Per una svista, nel primo dei due opuscoli citati del Mandalari, si reca come data del matrimonio il 1868. — Questa lettera è pubblicata dal Mandalari. L'edi-

magina. Non ho chiuso occhio. Alle cinque sono disceso. Ma dove andare? A quest'ora in Napoli tutti dormono. Ho trovato chiuso il portone dell'Associazione e del giornale. Picchio e ripicchio.

Finalmente una brutta vecchia, mezzo nuda, sporca e sonnolenta, viene ad aprire col dispetto negli occhi dal sonno interrotto. Monto su. Nessuno apre. Non ci era alcuno. Lascio allora la valigia presso la disamabile vecchia che tornò a dormire, corro un po' per Napoli, e lo trovo sempre giulivo, sempre caro. Alle sette vado da' De Luca. Passo un'ora a cicalare con quella brava gente, sempre buoni e affezionati amici. Alle otto vado dal barbiere; sbrigo qualche faccenda. Alle nove ritorno all'Ufficio del giornale. Crederesti! Non c'era ancora nessuno. Vedi poltroneria napoletana. Il giornale esce alle sei, e alle nove nessuno. Mi son messo a tavolino, e il primo pensiero sei stata tu: ho detto: — voglio scrivere a Maria.— Ti ho scritto da Firenze.

. . . . . .

Ti raccomando aver cura della tua salute, e spesse passeggiate con la brava famiglia Marselli, alla quale porgi i miei saluti. Attendo con vivo desiderio tue nuove. A proposito, pria di lasciarti feci a Madama (1) una lunga paternale, e mi promise che si sarebbe condotta bene e non ti avrebbe dato alcun dispiacere. Se saranno rose, fioriranno. Ma ho paura che le spine resteranno spine, e allora quello che dee fiorire è la tua pazienza.

Addio, cara. Comincia a venir gente. Più tardi ti riscriverò.

II.

A Luigi Settembrini (2).

Torino 29 aprile [1864].

Caro Luigi,

Pubblicato che sarà il mio articolo su' Clericali, e bene farne un secondo, sviluppando l'idea appena gittata dell'ac-

tore vi appone la data del 1869, che a noi non sembra esatta. Crediamo che vi riferisca invece al 1863 o 1864

(1) Con tal nome si suol chiamare a Napoli la cameriera. " Mensù " (*monsieur*) è poi il titolo del cuoco.

(2) Il sig. Raffaele Settembrini ci ha favorito diciotto lettere dirette dal De-S. a suo padre, nel tempo che insieme scrivevano l'*Italia*. Contengono notizie politiche, consigli ed indicazioni pel giornale, schemi di articoli. Ne caviamo, come saggi, i brani seguenti.

cordo ch'esser dee fra tutti i liberali contro i clericali nelle elezioni municipali. Si può citare ad esempio Milano, dove, con questo mezzo, le elezioni riuscirono magnifiche.

30 aprile.

Ho veduto Ricasoli che ti saluta, e conviene perfettamente nelle nostre idee: che, non essendo possibile far niente fuori, bisogna aprir la lotta dentro. Di' ad Abignenti (1) che mi faccia un articolo sull'incameramento dei beni ecclesiastici puro e semplice. Bisogna finirla con le mezze misure. Ma dev'essere un articolone da far chiasso. Prima però, pubblicate il mio articolo su'Clericali, ch'è quasi il programma di cui Abignenti tracceràle prime linee.

14 maggio.

Sono contento che la faccenda sia accomodata con Imbriani (2). Ho letto una sua appendice molto bella, ma scorretta; e so che questo gli dispiace. Bisogna farne raccomandazione speciale a Mira. Vittorio ha molto ingegno, ma un carattere difficilissimo; e come ti ama e ti stima molto, credo che si possa tirare innanzi *pacificamente*, quando faccia appendici e non si trovi a contatto con nessuno.

Un *entrefilet* sulla evoluzione della Sinistra esagera *alquanto* la posizione. Non dimentichiamo che la Sinistra, per quanto si moderi, non ha mai il nostro programma. Possiamo *in certi casi* cospirare ad un solo scopo con lei, ed anche intenderci; ma dobbiamo rimaner sempre distinti come partito.

20 maggio.

Sapevo già qualcosa della *coterie* Fornari (3); ma, a chiuderle la bocca, basterebbe invitarla a mandarci qualche ap-

---

(1) Filippo Abignenti (1814-1887), liberale napoletano, esule a Torino prima del 1860, fu per molti anni deputato. Nel 1861 ebbe la cattedra di *Storia della Chiesa* nell'Università di Napoli, ma insegnò poco. Nel 1876 fu fatto Consigliere di Stato.

(2) Vittorio Imbriani, ch'era stato, come sappiamo, suo scolaro a Zurigo. Vedi nota alla lettera 38, pp. 257-8.

(3) Vito Fornari, filosofo e prosatore e più prosatore che filosofo, noto per le opere sull'*Arte del dire*, e la *Vita di Gesù*. È prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli. Il Fornari e la sua *coterie* dettero luogo ad una vivacissima polemica, cui presero parte Bertrando Spaventa, Vittorio Imbriani e Francesco Fiorentino. Si veggano, in ispecie, gli articoli dell'Imbriani, *Vito Fornari estetico*, nel *Giornale napoletano* del 1872, e il libro del Fiorentino, *La filosofia contemporanea in Italia*, Napoli, Morano, 1876. Da quella polemica in poi, il

pendice cattolicissima, che sarà la ben venuta. Le appendici sono terreno neutro; scrivano essi un po' più e parlino un po' meno! Perchè il Fornari non ci farebbe un'appendice sul bel discorso di Persico? (1) perchè lo stesso Persico, ch'è giovane d'ingegno, non ci dà qualcosa del suo? Sono quistioni che si decidono non con le mormorazioni e le scomuniche, ma con l'attrito e la lotta delle idee.

Siate forti e fermi. Il giorno che Ministero e Prefettura ci metteranno la loro mano, l'*Associazione* è perduta. Badate però a non trascorrere sino alla sinistra. Iniziativa più decisa del governo, azione continua e progressiva, libertà e statuto applicati seriamente verso e contro tutti, amici e nemici, non persecuzioni ma leggi e istituzioni contro i nostri nemici interni, ecco il terreno sul quale dobbiamo rimanere. Sono profondamente convinto che, se il Ministero si ostina in una posizione che finirà per logorarlo compiutamente, non solo perderà se stesso, ma renderà impossibile fra quattro mesi anche Ricasoli, e rendera possibilissimo il terzo partito, che per colpa del Ministero è divenuto potentissimo e che ora si organizza intorno a Lamarmora, cercando appunto di scimiottare il *nostro* programma. Il Sella è costa a questo fine, e a questo fine cercano costituire un'associazione, la quale (ho letto il programma) ha le stesse nostre basi, ma senza la nostra buona fede. Questo dovrebbero capire quei minchioni che ci muovono guerra, e prima i Ministri, se avessero un po' di sale in zucca. Ma le passioni e gl'interessi personali acciecano: hanno mostrato un po' di velleità di adottare il nostro programma, il nostro *Avanti!*, e si sono raddormentati.

21 maggio.

Ti prego di sospendere la presentazione di Bastogi come socio corrispondente, finchè l'inchiesta parlamentare non abbia pronunziato (2).

Fornari perdette ogni importanza, e gli resta ora soltanto un piccolo cerchio intimo di ammiratori

(1) Federico Persico, n. il 1829, elegante letterato, ed ora professore di Diritto amministrativo nell'Università di Napoli. Nel 1861 pubblicò una bella traduzione in versi della prima parte del *Fausto*, ed in séguito un volume di versi *Folia* (Bologna, Zanichelli, 1879) e parecchi scritti e conferenze di argomento letterario su *Edgardo Poe*, sui *Poeti napoletani della prima metà del secolo*, su *Petrarca e Dante*, ecc. Mise una prefazione agli *Scritti e lettere* di Alfonso della Valle (Napoli, 1878). Si ha di lui un trattato, *Principii di diritto amministrativo*. più volte ristampato. — Il discorso, cui allude il De-S., è un opuscolo dal titolo: *Italia e Roma*, Napoli, 1864.

(2) Si tratta della famosa inchiesta sulle costruzioni delle ferrovie

Ti raccomando la massima riserva nel giornale sopra questi fatti personali imputati a diversi Deputati. È bene però fare un articolo in genere contro il pericolo della corruzione parlamentare. Riservando il giudizio sulle persone, si può parlar forte sulle cose.

Il ministero non intende di far nulla neppure in caso di morte del Papa. Ti mando un articolo su questo soggetto, dove accenno alle finezze diplomatiche che si metterebbero in opera per ottenere lo *statu quo* a Roma.

23 maggio.

.... Non dubito che sarete per riuscire vincitori ove la lotta si rinnovi in seno all'Associazione.

Il mondo, caro Luigi, è degli arditi e degli intelligenti chi sa prendere l'iniziativa, chi ha fede, chi vuole sinceramente il bene, trionfa delle esitazioni della gente dabbene: ma debole, e delle azioni sotterranee degl'intriganti. Avanti dunque, ma cautamente e sapientemente avanti.

L'*Opinione* ha lanciato un famoso articolo: *bisogna decidersi*, che consuona con quello che ti ho mandato sulla morte del papa. Ecco il segreto. La Francia fa l'orecchia sorda. Il partito d'azione, d'accordo col comitato Montecchi, prepara una insurrezione nelle provincie papali ed una gigantesca dimostrazione a Roma *per quel caso*, che malgrado le smentite di Parigi è *vicino*. Insurrezione nelle provincie e plebiscito a Roma, è il motto. Il governo ha esitato, e si era appigliato a quella politica addormentatrice, a quelle finezze diplomatiche che io ho *flétries* nel mio articolo. Ma, da notizie giunte di una seria agitazione, è stato spinto a non restare indietro e a far suo quel programma. Il Visconti (1), di cui l'*Opinione* è principalmente organo, e che lo espone nettamente, si sente minacciato nel suo posto e vuol tentare un colpo ardito che o lo confermi o lo faccia cader bene. Noi dobbiamo prender sul serio quell'articolo, riprodurlo, comentarlo, insistere su quel programma, come l'unico possibile, trasformare in volontà le velleità ministeriali. Prendendo questa iniziativa, facciamo il bene del paese ed anche del Ministero, se ci capisce, e se no, tanto peggio

---

meridionali, che fu poi letta alla Camera il 15 luglio 1864, colpendo, tra gli altri, il deputato ed ex-ministro Pietro Bastogi ed il deputato Susani.

(1) Emilio Visconti-Venosta, allora ministro degli affari esteri.

per esso..... Impadronisciti di questo pensiero, che il moto romano dee esser nazionale, di tutti, e non di questo o quel partito.

25 maggio.

Il tuo articolo sull'Obolo di San Pietro è un capolavoro di buon senso; il Padre de' fedeli mantenuto da' fedeli è una idea giusta e nobile che nella Camera avrebbe fatta molta impressione.

Mi stupisco che Galasso abbia scritto *contro*. Sarà l'influenza del Fornari (1). È giovane, di un carattere fiero, duro, bilioso, ma ha ingegno, scrive bene, e bisogna farlo nostro. È di quelli che si vuol carezzarli, non spegnerli. Gli scriverò.

1 giugno.

M..... ha fatto un'azione poco delicata. L'attribuisco al bisogno. Scarso stipendio e molta famiglia. Non avendo che dare, ha dato all'*Avvenire* lettere da me rifiutate, perchè indegne del suo ingegno, come gli avevo detto. Dà delle corrispondenze all'*Avvenire* per guadagnar la vita. Ti ho mandato un suo articolo sul Brigantaggio. Ne farà due altri sul nostro esercito. Egli dee fare almeno cinque articoli al mese: e come fa bene e seriamente, ce ne contenteremo. Ma non è così per Imbriani, che è giovane, solo, ed ha il dovere di lavorare molto. Si dee obbligare a sei appendici per cinquanta franchi, come gli scriss'io; ma temo non ne caveremo nulla perchè non si è affezionato al giornale. A ogni modo, è un giovane d'onore e sa che non gli appartiene quel danaro che non si è guadagnato col sudore della fronte. Non può avere i 50 franchi se non obbligandosi per questo mese a darci dieci appendici, quattro per maggio e sei per giugno.

---

(1) Antonio Galasso (1833-1891), scrittore di cose filosofiche. Si hanno di lui: *Del sistema egheliano e sue pratiche conseguenze* (Napoli, 1867), *Cinque orazioni inedite di G. B. Vico* (ivi, 1869), *Del criterio della verità nella scienza e nella storia secondo G. B. Vico* (Milano, Hoepli, 1877), *Saggi di filosofia morale* (Napoli, 1885), *Le idee nelle scuole filosofiche prima di Platone* (ivi, 1886). Vedi la commem. di lui scritta da G. Taglialatela, in *Atti dell'Accad. Pontan.*, vol. XXII, 1892. Intrinseco, e, crediamo, parente del Fornari, era tra i principali rappresentanti della *coterie*, di cui si è parlato di sopra. Nel corso della polemica anche accennata andò in giro un sonetto satirico di Bertrando Spaventa, con le rime *Fornari* e *Galasso*, che cominciava:

Iddio pria di crear chiamò *Fornari*
A consiglio, e costui chiamò *Galasso*....

Cogli amici bisogna esser severi, se vogliamo evitar la taccia di disporre con leggerezza del danaro degli azionisti. Se si trattasse di danaro nostro, potremmo esser generosi.

17 giugno.

Benissimo! Ho fatto leggere la tua graziosa e spiritosa lettera alla *Perseveranza* al Direttore di essa, Allievi, che si è irritato un po' contro il T..... Ma io l'ho calmato, perchè non bisogna poi far male ad un povero diavolo. Ma fatela finita, perchè non ci è niente che screditi tanto una Associazione quanto il doversi raccogliere e deliberare sopra pettegolezzi simili. Mi pare che abbiamo presa una posizione così netta che chi non vi si acconcia, se ne può andare con Dio.

Avete messo la mia lettera a Marciano (1), segno che l'avete approvata. Me ne compiaccio, perchè sento così di essere in più intima comunione di pensiero con voi. Non siamo noi che dobbiamo andare alla Sinistra; è la Sinistra, o piuttosto gli uomini più pratici e costituzionali di essa, che, per il naturale progresso delle cose, verranno a noi.

2 luglio.

Scusa il silenzio. Ho passato due giorni preoccupatissimo. Parlando alla Camera, pensava a voi, pensava al programma nostro. Il programma l'avete. È la base della nostra Associazione e del nostro giornale. Ha fatto una immensa impressione. Rattazzi, Crispi, Peruzzi daranno le loro spiegazioni. Mi riserbo di formulare un ordine del giorno in quel senso e tirarne le conseguenze. Mandatemi una cinquantina di copie, e ti prego di farlo pubblicare in un supplemento. Dunque, è bene inteso: se dobbiamo rinunziare alla iniziativa all'estero, vogliamo iniziativa all'interno: addosso alla reazione!

20 luglio

. . . . . Ti ho mandato due lunghissime corrispondenze sulle due ultime tornate. La maggioranza bancaria e industriale è finita. Ha avuto un colpo, da cui non risorgerà. Vedi se non è stata previdenza la nostra di staccarcene, e formare nel seno del partito moderato un elemento pro-

(1) Il prof. Beniamino Marciano, collaboratore dell'*Italia*; ha coperto poi più volte pubblici ufficii nella città di Napoli.

gressivo; altrimenti saremmo tutti nel fango, e il partito moderato perirebbe tutto intero. Si dice che Susani (1), uscito già d'Italia, pubblicherà un libro accusatore di quanti deputati hanno avuto la mano in questa faccenda. Così si vendicano i suoi pari.

Se Garibaldi va a Caprera, vuol dire che le combinazioni, a cui accenna il corrispondente di Parigi, sono fallite. Che brutto anno s'avvicina! Imposte, briganti, e provvisorio. Ma le elezioni generali rinnoveranno e purificheranno l'aria.

12.

Alla moglie.

Firenze 29 [....1865?].

Oggi, Maria mia, non sono uscito di casa, e penso di far lo stesso per alcuni giorni, finchè non mi guarisco del tutto. Già la testa mi si è sgombra, e la tosse è diminuita di molto.

Ho trovato una padrona di casa di cuore eccellente che mi colma di fiorentinissime carezze. Mi chiama piccinino, carino, e m'inonda l'orecchio d'amabilissimi diminutivi. La si è indotta a farmi da pranzo, poichè non guarisco, e così me la cavo meno male. Ieri alle dieci ebbi il caffè d'orzo col latte; alle cinque, tornato a casa, ebbi un buon brodo con pastina entro, poi un buon pezzo di pollo lesso, ciò che io avea desiderato. Credevo finito tutto; — ma no, — rispose essa, — io vi ho preparato con le mie mani un'altra cosettina, un *mirtéo*. — E cosa è un mirtéo? — Adesso lo vedrà. — Ed ecco venire in tavola un piattellettino con salsa giallognola. Infine, erano de' fegatini cotti in una salsa di ova, con un senserellino di limone. Lo trovai gustoso. Poi mangiai due mele more, con due o tre fichi secchi. Mangiavo, ed ella mi faceva la conversazione, dicendomi tante cose. E, «Lei non dee esser così trista», e «La si rifarà come un pesce», e, «ma Lei non dice una parola», e, «si faccia coraggio», e simili frasi. Poi mi raccontò di un tenente *malato fradicio*, che si rifece in sua casa. Da ultimo, mi venne il sonno, e dormii tutta

(1) Il deputato Guido Susani.

la serata e la nottata. Oggi mi son levato alle dieci, assai meglio, e ho detto: — a casa, finchè non mi guarisco.

13.

Alla stessa (1).

[ottobre 1865].

Cara Maria,

Ti scrivo in fretta. Sono circondato di gente. Le elezioni sono riuscite malissimo. Settembrini è in grave pericolo. A Lacedonia è riuscito Tozzoli. A Sessa è riuscito il Marchese Pulce. Io sono stato sconfitto in piena regola. Ma ti assicuro che questo non mi fa nè caldo nè freddo. Non penso a me, penso all'Italia. Sta tranquilla e contenta come sto tranquillo e contento io, che stordisco gli amici col mio sangue freddo. Pensa alla tua salute, questo è per me il più importante. Del resto mi rido.

Tuo *Francesco.*

14.

Al sig. Vincenzo Gervasio — Sansevero.

Napoli 1 novembre [1865].

Egregio amico,

Il fervore della lotta elettorale mi ha impedito di risponderti prima. Siamo oramai al termine. Venticinque deputati nuovi sono usciti dal nostro lavoro, tutti fiori di brava gente e di specchiato liberalismo; la lista uscirà fra breve nel giornale.

Ma, pensando agli altri, ho dimenticato me e sono rimaso sul terreno insieme con Settembrini. Oramai i più ciechi hanno dovuto aprir gli occhi. Il partito clericale, mentre i liberali battagliarono fra loro, si preparava in silenzio in tutta Italia, e sarebbe fra noi riuscito vittorioso, se non avessimo scoperti e cacciati in tutti i collegi i loro candidati, anche a costo di porre loro di contro un rosso. Così in queste provincie siamo riusciti a smontarne una quarantina. Ora, amico mio, bisogna serrar le fila; gravi avvenimenti si preparano; unitevi tutti, liberali di ogni grada-

(1) È un biglietto scritto a piedi di una lettera della moglie, che gli domandava notizie della rielezione a deputato, e l'esortava ad esser calmo.

zione. moderati e progressisti, e il vostro motto sia : unione contro il passato! via, borbonici e clericali. Questo, senza eccessi, senza punture, rispettando le persone, con la calma di uomini liberi e forti.

Sabato si riunisce il Comitato promotore, e ti comunicherò le risoluzioni. Il cholera si dilata, infierisce a Napoli, occorrono spese enormi per riparare a' mali urgenti : abbiamo già da trenta a quarantamila franchi ; poco al bisogno ; faremo un nuovo appello. Io presenterò la lista degli orfani di Sansevero ; ma è evidente che per ora non si possono prendere delle grandi misure a questo riguardo, chiamati da bisogni più urgenti. Dopo la tornata di sabato, ti farò sapere quello che si è potuto fare in vostro favore.

Resta, amico mio, che io ringrazii con tutta l'effusione quei bravi patrioti che mi hanno onorato del loro suffragio, e che poi hanno votato per Luigi Zuppetta (1), comprendendo che qui non era questione di persone, ma di principii, e che Zuppetta dirimpetto D'Ambrosio significava Unità, Libertà. D'altra parte, se non posso partecipare alle opinioni troppo avanzate del Zuppetta, personalmente gli voglio bene, e lo stimo un uomo onesto e un liberale sincero. Sapete l'opinione mia, che è quella del giornale ch'io difendo, e che da due anni ripete il medesimo : il nemico nostro vero non e quello che sta innanzi a noi, ma quello che se ne sta in silenzio alle nostre spalle, il partito clericale-borbonico : non temo la rivoluzione, temo la reazione, e contro questa dobbiamo star tutti armati.

15.

Allo stesso.

Napoli 22 maggio [1866].

Grazie, egregio amico mio, del telegramma, e voglio che ringrazii per me tutti gli elettori di cotesto patriottico collegio, che hanno voluto darmi una così solenne testimonianza di stima. Più la lotta è stata grande e più cresce in me il debito di gratitudine. La quale non posso altrimenti dimostrare che promettendo solennemente a tutti gli elettori

(1) Repubblicano, più volte deputato. Fu professore pareggiato di diritto penale nell' Università di Napoli, e lascia alcuni scritti in tale materia. Nato il 1810 a Castelnuovo del Dauno, morì una decina d'anni fa.

di non discostarmi mai da quei principii di onestà e di patriottismo, che finora mi hanno guidato nella vita, prontò a tutti i sacrificii che un buon cittadino dee fare per assicurare alla patria la sua unità e libertà. Vecchio soldato del progresso e della democrazia, non ismentirò nel declinare degli anni quella fede, a cui ho votata tutta la mia esistenza.

Ove la mia elezione sia convalidata, verrò costà a stringermi in relazioni personali coi miei elettori, ben fortunato, se l'opera mia potrà riuscire anche non inutile per gl'interessi del collegio.

A te, mio caro Gervasio, e a tutti gli amici una cordiale stretta di mano.

16.

Alla moglie.

Livorno 2 giugno [1866].

Ho fatto una traversata comodissima, e direi felice, se non mi avesse martellato il pensiero di essere lontano da te. Cosa vuoi? ogni giorno che passa mi sento sempre più incapace di star solo; io, che ho menato tutta la mia vita sempre solo.

Sono circondato di volontarii siciliani, che ho indirizzati al Prefetto per fare loro avere un viaggio franco. Che bravi giovani! e come sono svelti e arditi! Ho fatto la loro conoscenza e ne sono così contento.

Stasera scriverò una corrispondenza per l'*Italia*, dove descrivo ciò che è avvenuto sul *Garibaldi*; leggi e ne avrai piacere. Se saprò qualche notizia, telegraferò.

Scusa il carattere storto. Scrivo in un Caffè! Figurati. Mi trovo proprio in aperta ribellione con gli usi sociali. Ma è meglio contraddirvi e scrivere in modo indecente che non scrivere affatto. Sei del mio avviso?

Il guardaporta mi fu a vedere a bordo, e, poverino, gli regalai due franchi. È un buon uomo, e cerca tenertelo amico. Fagli i miei saluti. Ciò gli piacerà.

17.

Alla stessa.

Firenze 17 [giugno 1866].

Oggi non ho avuto neppur lettere tue. Il tempo è orribile. Fa scuro in cielo e scuro nell'anima mia, mi sento nell'o-

recchio come il rombo del cannone che a quest' ora già tuona sul Po. Alza dunque l'animo, Maria: fra poco sentirai i più grandi avvenimenti di cui parli la storia: c'è in gioco l'esistenza del nostro paese.

Ti ho detto che dopo Sansevero sarei andato a Torino; e lo farò, se le comunicazioni non saranno interrotte dalla guerra.

Dammi notizie dalla mamma. Noi abbiamo un obbligo morale di assisterla ed interessarcene perchè essa ha avuto gran parte alla nostra felicità. Ho veduto ieri Pisanelli (1); sta benissimo. Veggo in questo punto Fabrizi (2). Non mi ha detto nulla di Marciano. Sicchè credo non ci sia niente di nuovo. Egli parte stasera per Como. Garibaldi oggi è arrivato a Bergamo e ci è stato ricevuto con immense acclamazioni. Che dolore! E non potere essere là e partecipare a sì grandi cose!

18.

Alla stessa.

Torino 5 luglio [1866].

Come può avvenire, Maria mia, che la notte non ho potuto chiudere occhio? La ferita di Garibaldi mi stava sempre lì, innanzi: e pensavo che dovesse esser più grave che non dice il telegrafo (3). Oggi poi sono assicurato che la è leggerissima, e la vittoria da' Prussiani e la cessione della Venezia mi aprono l'animo alla gioia. Domani parto, dopo una dimora qui di quattro giorni.

19.

Al sig. Vincenzo Gervasio — Sansevero.

Napoli 9 settembre [1866].

Ho fatto inserire nel giornale le tue ultime osservazioni che mi paiono giustissime. La tua indignazione e il tuo dolore per il modo indegno con cui l'Italia è stata finora governata e per le ingiurie che dobbiamo patire dagli stra-

---

(1) Giuseppe Pisanelli.
(2) Nicola Fabrizi, che fu capo di Stato maggiore di Garibaldi nella campagna del 1866.
(3) La ferita ch'ebbe Garibaldi il 3 luglio a Montesuello.

nieri, è divisa da tutti i buoni. Con l'acquisto della Venezia si chiudono per ora le nostre preoccupazioni di politica estera. Comincia l'epoca delle serie e ardite riforme interne, dove si dee far valere il partito progressista. Queste riforme non può tentarle il partito moderato, compromesso nel mal governo, sciupato, e che non può disfare un edificio composto tutto di sue creature ed amici. Non vedo salvezza che nel consolidamento del partito progressista, ove pure possono aver parte i più savii di sinistra come Mordini, Crispi, Bargoni, Cairoli, De Luca, e i più arditi de' moderati, come il Ricasoli. Questa trasformazione de' partiti, questa formazione sulle rovine dell'antica destra e dell'antica sinistra di un partito nuovo e progressista, che prendesse in sè il meglio degli antichi elementi, sembrava utopia, quando io l'invocava e la preconizzava nell'*Italia*; oggi è voluta ed invocata da' giornali più patriottici, il *Diritto*, il *Nuovo Diritto*, il *Sole*, la *Gazzetta di Milano*, la *Gazzetta del Popolo*.

A questa impresa anche tu devi concorrere, caro Gervasio. Devi allargare le tue relazioni, cercar di metterti in rapporto co' liberali di Lucera, di San Nicandro, di Foggia, di Manfredonia, di Trani, ecc. E costà, malgrado i dissapori locali, devi fare il possibile per rafforzare la parte liberale, guadagnando gl' indifferenti e i giovani, e spezzando dove si può le antipatie locali a forza di quelle insinuanti buone maniere che guadagnano i cuori. Tu sei giovane, indipendente, intelligente, attivo: perchè non dovresti spendere una parte del tuo tempo pel bene del paese? Bisogna generalizzare la vita politica, e noi prima dobbiamo darne l'esempio. Però: parlar poco, operare secretamente, confidarti con sicurissimi; devi divenire un buon diplomatico.

20.

Allo stesso.

Napoli 17 ottobre [1866].

Dal ritratto che mi fai della provincia se ne potrebbe cavare una trista conseguenza: cioè che in provincia non esista vita costituzionale, e che si viva ancora come sotto il paterno regime assoluto. Credo sia ciò in parte vero: ma è appunto perciò dovere degli onesti e capaci di usare la libertà e farla fruttificare. Se ciascuno si chiude in sè, la

vita politica rimane in mano a pochi mestatori, e la gente onesta si ritira: ciò che sventuratamente avviene in varie parti. Un progresso si è fatto; la vita politica è molto sviluppata ne' grandi centri; si diffonde in molte provincie; soprattutto preoccupandosi degli interessi materiali. A Padova si è già istituita una Banca popolare, e simili altre istituzioni. Qualche cosa di simile vorrei vedere nel mio paese.

19 ottobre.

Costretto a interrompere, ripiglio la lettera, e rileggo la tua. Che descrizione animata della vita di provincia! Si vede che hai ingegno e cuore. Possibile che la vita politica debba cadere in mano a mestatori volgari, e che uomini come te se ne sentano quasi disgustati? Così giovane, e bevi già la tazza del disinganno? Mi parli di scuole serali; ma assistere alle scuole, promuovere l'istruzione, è anche ciò politica come l'intendo io, che consiste non nel vociare e gridacchiare, ma nelle opere serie ed utili.

Delle cose pubbliche non ti parlo. Vanno a rotta di collo. Ma su tante miserie soprastà un fatto colossale e che sarà giustamente apprezzato dagl'intelligenti. *Il quadrilatero è nostro*, e l'Italia è fatta.

21.

Allo stesso (1).

Firenze 12 [ottobre 1867].

Sento che il Comitato di Foggia si adoperi ad inviare uomini alla frontiera. Non ci è bisogno di uomini, ma di danari. Questo comitato deve provvedere a infiniti bisogni.

Non dubito che voi abbiate costà costituito un Comitato, e che vi siate messi in relazione con Foggia. Dite al signor D... R... e agli altri che bisogna inviare soccorsi al Comitato centrale di qua, che dee provvedere a infiniti bisogni come ho detto.

Le cose vanno bene. *È nell'interesse del Governo* che l'agitazione diventi generale, e che il moto pigli grandi proporzioni per giustificare innanzi alla diplomazia il suo intervento.

(1) Questa lettera ha la testata in istampa: *Comitato centrale di soccorso per l'Insurrezione Romana. Via degli Archibusieri, n. 8, 2° p.*

Ho scritto ad A..... S....., perchè si lavori tutti allo stesso scopo.

Non ci è più forza umana che ci possa chiudere le porte di Roma.

Volevo scrivere a M....., a D. S....., a tutti gli amici. Ma non ci ho tempo, ed oggi stesso debbo lasciar Firenze. Scriverò al ritorno. Fate voi le mie parti, conferite con il bravo M.... e con gli amici di Torre Maggiore, e cercate far costituire comitati dappertutto, mettendovi d'accordo *tutti*, come è stato a Napoli.

22.

Allo stesso.

Firenze, 29 ottobre [1867].

Dall'ultima mia avrai potuto scorgere in quale agitazione qui ci troviamo. Avevo tristi presentimenti, e si sono in parte avverati. Da tre giorni un silenzio sepolcrale. Da ieri nessun dispaccio, nemmeno dall' estero. Di Garibaldi non si sa nulla. Abbiamo un nuovo ministero composto degli uomini meno popolari in Italia.

È mio dovere in questi momenti difficili di aprirvi intero l' animo mio perchè non si commettano errori e non si sciolga il freno alle passioni.

Non credo all' intervento francese. È una minaccia per farci paura. Al più, sbarcheranno alcune truppe a Civitavecchia. Napoleone è troppo imbrogliato perchè si voglia mettere in un nuovo imbroglio e concitarsi contro tutta l' Italia.

Ma Napoleone ha bisogno di un mezzo onorevole per battere in ritirata. Menabrea è stato a Vienna e a Parigi, ed è depositario di tutt' i segreti della politica imperiale. Mettere Menabrea alla testa del governo è dare un pegno di fiducia a Napoleone e strappargli concessioni sulla quistione romana. Lamarmora ieri è partito per Parigi. Se l' esercito italiano occuperà Roma insieme con Garibaldi, usciremo salvi dalla crisi.

. . . . . .

Calma, amici miei. La calma oggi è il più grande atto di patriottismo. Rimaniamo stretti allo Statuto e lasciamo passare la tempesta.

Se entriamo nel periodo delle insurrezioni e delle reazioni, l' Italia si sfascia.

Ti prego di ringraziare da parte mia tutti coloro che hanno dato il loro obolo pei feriti. Hanno fatto il loro dovere. Sono giunte altre somme da diverse parti del collegio. Ed io ne sono rimasto altamente contento e sod isfatto. Tutti abbiamo fatto il nostro dovere.

Non approvavo il movimento di Garibaldi. Ma una volta dato l' impulso e sparso sangue, gl' Italiani hanno fatto il loro dovere. Se l' Italia non si fosse commossa, sarebbe stata la più indegna e vile delle Nazioni. Il dado è tratto. Non ci è più forza umana che possa arrestarci nella via di Roma.

Ma per riuscire, calma e serietà. Le difficoltà sono immense. La situazione è gravissima, un passo falso compromette l' unità nazionale.

Vi autorizzo a legger questa lettera al nostro Toniuccio, a Giorgio, e agli altri amici, ma con la massima riserva. Quando vi giungerà, non so quali avvenimenti si saranno sviluppati, buoni o tristi. Ma la regola di condotta è una, e l' attingerete tutti dal vostro patriottismo, e dalla ferma risoluzione di salvare l' unità nazionale ad ogni costo.

Addio, amico mio. Speriamo rivederci e abbracciarci presto e con migliori auspicii.

23.

Al sig. Antonio Morano — Napoli.

Firenze 8 [agosto 1868].

Caro amico,

Non so se Peppino de Luca, a cui lasciai speciale incarico, abbia stretto con voi un contratto per la ristampa dei *Saggi critici*. Desidero che le nostre relazioni siano stabilite sopra patti chiari ed espressi, per evitare qualunque malinteso che potesse raffreddarle.

Per la nuova edizione ci sarebbe di più: *Schiller*, *Cantù*, l'*Armando di Prati*, e un nuovo lavoro sopra *Dante*. Non saprei dove pescare i due articoli sulla *Mirra*. M' informerò dove si trovi la collezione del *Piemonte*, giornale su cui uscirono, e li farò copiare. Dovete dirmi quando credete possano stamparsi: giacchè l' introduzione non posso scriverla che durante il mese di settembre.

Ora metterò mano a quella sul Petrarca. Oggi appunto è uscito l'*Armando di Prati* sulla *Antologia* di Firenze. Non ne ho fatto tirar copie a parte per non divulgarlo troppo.

Essendovi la mia introduzione, diviene inutile la prefazione di Montefredine (1).

24.

Al Prof. Beniamino Marciano

Firenze 17 [....1868].

Caro Beniamino,

Ti rimetto una lettera del signor Vincenzo Morano. Poteva dirmi le condizioni del contratto, quale fu convenuto. Invece si riserba a farlo, venendo qui. Siccome io debbo accompagnare mia moglie a Viareggio, dove ne va a prender i bagni di mare, l'incontrarci sarà difficile. Mi par più spiccio ch'egli mi scriva la lettera. Del resto, se m'indica con precisione il giorno del suo arrivo, farò di trovarmi a Firenze. E, in tutti i casi, egli troverà alla posta della Camera il mio indirizzo a Viareggio.

Veniamo ora all'altro Morano, che mi manda delle bozze senza aver nulla combinato innanzi. Gli ho fatte le mie osservazioni. Vorrei mille franchi e cento copie. Mi son dimenticato di dirgli che 1600 copie sono un numero eccessivo per una sola edizione, che richiederebbe parecchi anni per vendersi. Vorrei ridurre l'edizione a 1200 copie, di cui ciascuna dovrebbe essere da me sottoscritta, precauzione verso lo stampatore.

Il volume del *Petrarca* verrebbe troppo piccolo? Ma allora pubblicate per intero le poesie accennate in piè di pagina, a cui io aggiungerò note brevi e succose. E verrebbe una vera antologia del Canzoniere. È per me una fatica maggiore; ma che importa?

Ho posto mano alla prefazione.

Non dimenticare di mandarmi le bozze appena le avrai raffrontate col testo, e di non farmi guastare l'originale, tutto di mio pugno e perciò ricordo di famiglia.

Un'ultima osservazione. Bozze di Antonio, bozze di Vincenzo. Se vogliono stampare subito il *Petrarca*, si può attendere qualche mese per i *Saggi*. E, se più urgente è stampare i *Saggi*, si attenda un po' per il *Petrarca*. Altrimenti

---

(1) La prima edizione dei *Saggi critici* del 1866 aveva una prefazione di Francesco Montefredine, già scolaro del De-S. L'introduzione, che il De-S. voleva sostituirvi, non fu poi mai scritta.

mi trovo oppresso da troppo lavoro. Ho cominciato p. e. la prefazione al Petrarca; ma se mi piombasse addosso Antonio e volesse la prefazione pe' *Saggi*, come si fa? Cerchino di regolare in modo la stampa, che mi rendano possibile far bene tutte e due le cose.

Ecco ora una notizia che ti piacerà. Ho messo mano ad una Storia della nostra letteratura in un volume solo, ad uso de' Licei. Tengo immensi materiali raccolti. E nelle vacanze parlamentari sarà bella e fatta.

25.

Al prof. Giuseppe de Luca — Napoli

Firenze 14 [....1870].

Caro Peppino,

Ieri mi giunse una lettera del nostro Morano, che mi recò meraviglia; credevo fossimo rimasti d'accordo che io gli manderei 40 cartelle al mese, e che egli mi pagherebbe ogni mese 300 franchi. Ed egli avrebbe fissato un numero di copie proporzionato al pagamento fatto, prendendo per base il contratto pei *Saggi critici* e pel *Petrarca*; avrebbe tirato cioè 3000 copie, numero non esagerato, essendo questo un libro di testo, che, debitamente annunziato fin dal nuovo anno scolastico, sarebbe adottato in una infinità di scuole. Io vorrei che leggessi le prime 40 cartelle. È un lavoro interamente nuovo, e a cui ho consacrato più di sei ore al giorno. Non c'è quasi libro che non abbia letto da capo. Il terzo capitolo, intitolato *Lirica di Dante*, è un lavoro di cui non c'è esempio nella critica nostra e straniera e l'ho già compiuto. Ora ho incominciato un capitolo sulla *Prosa*. Forse Morano non comprese il contratto come lo comprendemmo noi. Dico così perchè non posso ammettere, per la stima che ho del suo carattere, ch'egli mi venga meno alla parola. Ad ogni modo, ti prego di ricordargli le promesse per le quali io mi son messo al lavoro. Se ha intenzione di pubblicare un minor numero di copie, allora sto allo stesso contratto de' *Saggi critici*, di cui ha pubblicato 1500 copie, pagandone 1400 franchi, tenuto conto delle cento copie a me date. Faccia la stessa edizione, con gli stessi patti, e ci sto. Solamente il denaro me lo manderà mese per mese, secondo che io gli mando il lavoro. Se poi non piace nè l'un modo nè l'altro, me lo faccia sapere subito, perchè mi volgerò altrove.

Non ho avuto ancora l'*Antologia*, e non so se il Protonotari (1) abbia pubblicato l'articolo sulla tua opera. Appena mi renderà quello di Montefredini, lo darò a De Gubernatis per la *Rivista europea*.

Abbiamo Correnti ministro di Pubblica Istruzione. Vedremo che ne uscirà. La situazione politica, quale la fa il ministero Sella, è tale che bisogna prepararsi alle elezioni generali.

Sai che s'è trattato di me, e indovina le ragioni che mi hanno reso impossibile l'entrata in un ministero simile.

26.

Al sig. Antonio Morano — Napoli.

Firenze 16 aprile [1870].

Caro amico,

Alla fine di questo mese vi posso mandare altre quaranta cartelle. Io vi ho dato finora 160 cartelle, delle quali le ultime 40 nella mia venuta a Napoli valgono per questo mese, e rappresentano altri 200 franchi, che non ho ancora ricevuti. Ricordatevi che in ogni mese mi bisognano 200 franchi, sinchè il lavoro non termini, e che non posso darvi al mese, lavorando assiduamente, che 40 cartelle. Talora, per scrivere un periodo, ho bisogno di due giorni; ora sto scrivendo del Boccaccio, e ho dovuto spendere una decina di giorni a consultar libri e a rileggere le sue opere, più di diciotto volumi. Il vostro Francesco (2), che intende la partita, ve ne può dir qualche cosa. Attendo dunque per questo mese duecento franchi e sarebbero finora 800 franchi corrispondenti a 160 cartelle, cioè a quattro mesi di lavoro. Ed io non posso mandarvi altre 40 cartelle, che farebbero in tutte 200, se non alla fine del mese.

Domani vi manderò le bozze corrette. Vi prego di mettervi in corrispondenza diretta col signor Montefredini, col quale non ho più alcuna relazione. Se l'incontro, gli darò il vaglia, e gli farò l'ambasciata (3).

---

(1) Francesco Protonotari, direttore della *Nuova Antologia*.

(2) Il d.r Francesco Morano, fratello dell'editore, distinto oculista e valente bibliofilo. Il d.r Morano ha messo insieme una ricca raccolta di scrittori delle provincie calabresi, e l'ha ora donata alla nostra Biblioteca Nazionale.

(3) È il Montefredini, di cui nella nota a p. 240. Nato a Spinazzola nelle Puglie nel 1830, è morto in Napoli, sei o sette anni addietro.

27.

Allo stesso.

Firenze 8 giugno [1870].

Alla fine di questo mese uscirà sull'*Antologia* un capitolo intero sul *Boccaccio*, con questa nota: «Estratto dalla Storia della letteratura in corso di pubblicazione a Napoli per le cure dell'editore Antonio Morano». Questo farà conoscere

---

Era un mezzo matto, abbastanza pericoloso: pienissimo di sè, convinto di aver ricevuto grandi torti dagli Italiani, che odiava e disprezzava di tutto cuore, e capace di scriver lettere minacciose e libelli diffamatorii, che potevano sembrare qualcosa anche di peggio, se forse, nella sua mente inferma, non fossero apparsi piuttosto esercizii di non so qual alto suo diritto! Una delle sue maggiori fissazioni era quella della decadenza per vecchiaia della razza latina. I longobardi — egli diceva — le fecero l'infusione di un po' di sangue giovane, troppo poco per colpa dei papi, e pur tale che dette luogo a quel guizzo di vita che fu la storia d'Italia nel medioevo. Più copiosa infusione ebbero i Gallo-latini dai Franchi; ma neanche sufficiente, onde la decadenza francese, cominciata dalla strage di San Bartolomeo e le persecuzioni contro gli Ugonotti, e suggellata dalla Rivoluzione francese; i due avvenimenti nei quali perirono, con gran parte dell'aristocrazia, gran numero di semi germanici. Aveva preso sul serio, ed esagerava per suo conto, queste e simili corbellerie inventate da tedeschi! L'Italia non ha avuto veri poeti, se non Dante, oriundo germanico (*Aligern!*), e il Leopardi, piangente sulla decadenza della razza. Odiava profondamente il Manzoni, perchè chiamò *rea progenie* i nobilissimi longobardi, ed *oppressori*, laddove erano *salvatori*, e *prodi per numero*, laddove erano un pugno di eroi tra l'immensa greggia italica: la quale aveva, innanzi alla storia, il solo dovere di lasciarsi tranquillamente inoculare il ricco nuovo sangue e a questo dovere venne meno, preferendo di restare la vilissima razza romana del basso Impero. Dieci anni fa, si recò una volta da chi scrive questi righi a chiedergli una lettera di presentazione pel Principe di Satriano Gaetano Filangieri (del quale allora si parlava molto per aver fondato il *Museo Filangieri*, e il *Museo Industriale*, e per aver promosso la pubblicazione dei *Documenti per la storia l'arte e l'industria nelle provincie napoletane*), giacchè — così ragionava — solo un discendente di *normanni* (i Filangieri, com'è noto, risalgono ad un Angerio, normanno, *filii Angerii*), poteva compiere simili opere in Napoli; e desiderava forse assicurarsi *de visu* della differenza di razza! Nel parlare, diceva sempre: "*voialtri italiani*"! — Scrisse parecchi volumi, dominati da questa fissazione, dei quali ricorderemo *Studi critici* (Napoli, Morano, 1876), *Vita ed opere di Giacomo Leopardi* (Milano, Dumolard, 1887), *La Rivoluzione francese* (Roma, 1889) Malgrado la generale stortura delle idee, questi volumi, e specie gli *Studi critici*, presentano qualche parte degna di esser letta, giacchè, talvolta, come accade ai matti, diventava scrittore non privo di forza e d'eloquenza.

l'opera, soprattutto in Toscana e nelle Romagne, e nei cerchi più importanti dove va l'*Antologia.*

Ho ricevuto 200 franchi, in tutto 800 franchi, e voi avete in corrispettivo 137 cartelle; dovreste averne 140. Mercoledì vi manderò, con le tre mancanti, nuove cartelle, sino a 200, e potete con tutto il comodo e l'esattezza farle stampare. Ora sto dietro a preparare le 40 cartelle pel mese entrante; 200 cartelle fanno mille franchi, attendo perciò gli altri 200 franchi in questo mese. Non vi esca mai di mente che *in ogni mese non posso fare che 40 cartelle e che in ogni mese ho bisogno di 200 franchi per i bisogni della vita.*

Con duecento cartelle è finito il secolo decimoquarto, che è la grande base letteraria. Dovrei ora compiere il lavoro in altre 120 cartelle, secondo il nostro accordo. Se volete, io son pronto a chiudermi in questo spazio, e scriverò il resto a grandi tratti. Ma verrebbe un lavoro sforzato, e sproporzionato con la base. Ora che son giunto alla metà, e che ho il lavoro tutto ben disegnato avanti, sento che in 120 cartelle, a far la storia a dovere, posso giungere fino al Tasso. E sarebbe un buon volume pel nuovo anno scolastico. Dal Tasso ad oggi, sarebbe un secondo volume anche in 320 cartelle, che io potrei fare nello stesso tempo ed alle stesse condizioni. I due volumi potrebbero più tardi in una seconda edizione divenire un solo volume, che si potrebbe dare per cinque o sei franchi.

Attendo la vostra decisione, e subito io son pronto a fare nell' uno o nell' altro modo. Anche a farla in 640 cartelle, sarebbe sempre la storia più breve che si sia scritta finora, e adatta a un corso liceale di due anni. Vogliate conferirne col vostro Francesco, che s' intende di queste cose, ringraziandolo da parte mia dell' eccellente articolo messo nella *Libertà.*

28.

Al prof. Giuseppe de Luca. — Napoli.

Firenze 13 [....1870].

Caro Peppino,

Secondo il contratto, il signor Morano mi deve pagare fino ad agosto 1600 franchi, a ragione di 200 franchi al mese, a contare da gennaio, e col corrispettivo di 40 cartelle al mese. Egli me ne vorrebbe dare 1400, cioè vorrebbe

togliermi un mese di lavoro. Io non ci posso rinunziare, perchè ho bisogno per ogni mese di 200 franchi, e, se non me li dà lui, debbo fare altra cosa e procacciarmeli. Questo è stato convenuto, scritto, accettato, e ripetuto a sazietà. Per ogni mese io ho bisogno di 200 franchi; questa è fatalità di posizione che non si discute. Mi sforzerei di compiere l'opera in ottobre, vale a dire aggiungendovi altri due mesi di lavoro, cioè 80 cartelle, e al prezzo indiscutibile di 200 franchi per ogni mese. A far bene il lavoro credo occorrerebbero altre 80 cartelle, in tutto 480 cartelle; e verrebbe un volume compatto divisibile in due. Il che significa che io lavorerei ancora novembre e dicembre, ed egli mi pagherebbe i soliti 200 franchi al mese. Ma, se questo non gli piace, mi stringerò a sole 80 cartelle; di più finirò in ottobre, riserbandomi la noia di ripigliare il lavoro, e fare un compendio veramente utile ai giovani in altra edizione. Se mi verrà biasimo di fare un lavoro imperfetto, ne farò la girata al sig. Morano, e deplorerò da quante piccole miserie dipendano i lavori letterarii. Credevo che il sig. Morano avesse più confidenza in me, e mi lasciasse fare il lavoro come io intendo vada fatto, perchè riesca un compendio utile per le scuole. E guastare il lavoro per poche centinaia di franchi di più o di meno, è tale miseria, che non m'entra nello spirito.

A ogni modo, mi dia subito una risposta, e mi mandi insieme i 200 franchi di maggio, e i 200 franchi di giugno, che ne ho bisogno. Io gli manderò per qualche mezzo sicuro altre 40 cartelle, cioè fino alla fine del Quattrocento. E gli altri quattro secoli io li farei in 200 cartelle, quante ne ho spese fino al Quattrocento. Ma, se egli insiste, io finirò il lavoro ad ottobre, in 160 cartelle.

29.

Al sig. Antonio Morano — Napoli.

Firenze 12 luglio [1870].

Ho ricevuto altri quattrocento franchi, e sono in tutto 1200, da gennaio a giugno, calcolati duecento franchi al mese, in corrispettivo di 200 cartelle inviatevi, delle quali vi ho autorizzato a pubblicare un'edizione di 1600 copie. Credo conveniente che in questa prima parte della *Storia*, entri anche il capitolo XI, intitolato: *Stanze*, e che com-

prende il secolo decimoquinto. Là è la vera metà della storia. Vi mando oggi stesso le strisce corrette. Mandatemi subito le altre, e sarà presto fatto. Vi manderò per una persona mia le quaranta cartelle del mese di luglio, e continuerò così sino a dicembre, alle stesse condizioni come mi ha scritto il nostro Giuseppe de Luca in nome vostro. Spero non ci saranno altri malintesi, e che voi m' invierete i 200 franchi al mese, con quella puntualità che io v' invio le 40 cartelle. A dicembre avremo in tutto 480 cartelle e sarà tutta la *Storia*.

Mi dite che il *Petrarca* poco si vende. Ma chi sa, almeno a Firenze, che esiste un *Petrarca*? Vedo tutte le vetrine coverte di annunzii di libri insignificanti, ma non vedo i *Saggi critici*, e non il *Petrarca*. E credo sia lo stesso a Torino, a Milano, a Venezia, a Bologna. O non avete corrispondenti, o i corrispondenti non se ne incaricano. — Come si fa ad avere il vostro *Petrarca*? — mi diceva il direttore della Biblioteca Nazionale. — Chi si vuol dare la pena di scrivere per avere un libro? Bisogna mettere la merce alla portata del compratore, e farne conoscere l' esistenza con tutti i mezzi di pubblicità. Mandate dunque il *Petrarca* alla Biblioteca Nazionale da parte mia.

P. S. Dite a De Luca che io non ho nessuna relazione con Montefredini, e non lo veggo più.

30.

Allo stesso.

Firenze 24 [luglio 1870].

Vi mando le cartelle sino al numero 270.

Vi scrissi che il primo volume dovrebbe comprendere anche il capitolo XI intitolato le *Stanze*. Là è la vera metà del lavoro.

Il titolo del volume è questo: *Storia della letteratura italiana di Francesco de Sanctis.*

Prefazione non occorre, riserbandomi a fare una Conchiusione.

31.

Allo stesso.

Firenze 23 [agosto 1870].

Mi si assicura da molti che è uscito il primo volume. È curioso che l'autore sia l' ultimo a saperlo. E come può es-

sere uscito se non ho corretto le ultime strisce dell'ultimo capitolo? Spero non abbiate fatto un pasticcio per troppa fretta.

Io ho passato già le 300 cartelle. Altre 180, e l'opera sarà finita.

Attendo risposta, e il volume, se veramente è uscito.

32.

Allo stesso.

Viareggio 2 settembre [1870].

Ho ricevuto i 200 franchi del mese di luglio. Vi mando per mezzo del signor Salvatore Ragghianti le strisce, e del manoscritto cartelle da 275 a 310, attendendo i 200 franchi del mese di agosto già passato.

Noto con dispiacere parecchi errore di stampa nel primo volume, specialmente verso la fine, della quale non mi avete mandato le strisce.

Per darvi un esempio ci trovo *carcere*, e deve dire *cercare*! A Napoli, non s'intende ancora, che una bella edizione deve avere per prima qualità la correzione.

Fra giorni, tornerò a Firenze, e mi occuperò della vostra domanda. Se volete vendere i libri, dovete farli conoscere. Crederei utile una circolare stampata che annunziasse la pubblicazione del primo volume, facendo anche menzione dei *Saggi critici* e del *Petrarca*. Qui tutti fanno così. La circolare si fa affiggere nelle principali città, si mette sui giornali, s'invia alle Università, ai Licei, alle Biblioteche, ai Casini, in tutti i centri della coltura, ai Senatori, ai Deputati, ai Consigli provinciali, ai Provveditori e Presidi delle Facoltà di lettere, ai conoscenti. Così si crea la notorietà. E bisogna notare dove sono i depositi. Come vuoi che si conosca a Firenze che trovasi il *Petrarca* presso il Paravia? Bisogna scegliere librai dove vanno tutti, p. e. il Bocca. Appena sarò a Firenze, vi manderò una lista di nomi, a cui inviare la circolare (1).

(1) Questi consigli del De-S. all'ottimo don Antonio Morano, sono gustosissimi. Immagini il lettore quale organizzatore librario fosse il Morano, se il De-S, di fronte a lui, si sentiva uomo pratico!

33.

Allo stesso.

Firenze 24 [aprile 1871].

Mi giungono strisce sopra strisce, ma non vedo giungere i 200 franchi per le 40 cartelle inviatevi per mezzo di Lacava. Non vi dico altro. Sapete il bisogno che ne ho.

Secondo il nostro contratto, rimarrebbero altre 40 cartelle; ma ce ne saranno molto più, e *gratis*, essendo l'eccesso tutto al mio peso. Tra giorni, vi manderò corrette le strisce.

Naturalmente, tutta la letteratura moderna sarà materia di un sol capitolo, proponendomi poi farne io a mie spese un volume speciale.

Il compendio, che tu volevi, verrà dopo. Si può fare il compendio, quando ci è l'opera.

34.

Allo stesso.

Firenze 20 [....1871].

Ho date al signor Lioy per voi altre quaranta cartelle, l'ultima è n. 482. A voi rimane di darmi gli altri 200 franchi, e vi prego di spedirmeli immediatamente perchè dovrei andare a Viareggio, e ritardo appunto per questo. Per finire il lavoro mi bisognano per lo meno altre 80 cartelle, e sono oltre il conteggiato, nè io pretendo da voi nulla. Però, dovendo vivere, e costretto a fare altri lavori per supplire a' vostri dugento franchi che mi verrebbero a mancare, ho bisogno di più tempo per ultimare il lavoro. Spero compiere tutto per settembre. Ho già scritto altre venti cartelle, me ne restano 60. Per finirlo, mi contento di rimanere a Firenze sino a settembre, trovando in questa Biblioteca tutte le comodità per iscrivere.

Vi prevengo che da più di un mese non ricevo bozze di stampa. Io vi ho mandato tutte quelle che avevo.

35.

Allo stesso.

Firenze [settembre 1871].

Sono giunto nel mio lavoro sino a Carlo Gozzi; spero di terminarlo per ottobre. Non posso lavorarci mai un mese

intero, perchè una parte debbo destinarla a qualche altro lavoro che mi dia i 200 franchi di cui ho bisogno. Quest'altro lavoro non è altro che un lavoro speciale su qualche scrittore moderno, che poi abbrevio per la *Storia*. Così il mese scorso ho scritto per l'*Antologia* il Metastasio, e questo mese scriverò il *Parini*: è un materiale di cui mi servo per la storia.

E, a proposito dell'*Antologia*, il Direttore si offre di stamparmi in un volume i diversi articoli che vi ho pubblicato, col titolo: *Nuovi saggi critici*. Ho risposto che per motivi di convenienza e di delicatezza avevo bisogno di scriverne a voi, che avete già stampato il primo volume. Fatemi sapere presto le vostre intenzioni. Se volete farlo voi, ve lo concedo alle stesse condizioni fissate già per il primo volume. Altrimenti conchiudo col signor Protonotari. Ho bisogno di danaro, per compiere la *Storia* e far la spesa del trasporto della mia casa a Napoli, dove penso di venire in novembre.

36.

Al sig. Vincenzo Gervasio — Sansevero.

Napoli 13 febbraio [1875].

Sono qui malato da parecchi giorni, e involto nella mia veste da camera, continuo a scrivere la storia del mio viaggio elettorale, quando mi giunge la tua confidenziale.

Sono lieto che il tuo figliuolo stia meglio, e mi auguro di trovarlo sano e fiorente al mio arrivo costà.

Sai che scrivo il mio *Viaggio elettorale* in appendice nella *Gazzetta di Torino*. Hai ricevute le quindici copie che ti ho mandate perchè le diffondessi ne' diversi comuni? Fra giorni ti manderò la seconda lettera. Ivi troverai il genuino Francesco de Sanctis, e non quello che giunge al tuo animo delicato a traverso di fiabe e di calunnie raccolte da creduli e seminate da birbi.

Simile rete di menzogne era distesa nel collegio di Lacedonia, e fu ciò che mi trasse lì. E se non potei disfare un partito compatto, formato con tre anni di lavoro, ci feci dei grossi buchi, e guadagnai tutti gli uomini di buona fede con la mia parola sincera e calda.

Ma lì non era conosciuto. E a Sansevero mi conoscono da dieci anni. E sanno la mia modestia, la mia rettitudine, e il mio patriottismo. E se mi si affibbiano idee e propositi

in contraddizione col concetto che hanno di me, dovrebbero dire, quelli che sono di buona fede e mi stimano: — Questo è falso, De Sanctis non è così.

Con core aperto ho detto a tutti che sarei venuto costà. Capisco che quelli stessi che mi combattono a Lacedonia, alla voce della mia venuta costà, cercano demolirmi prima che io arrivi. Capisco pure le lotte de' giornali, che io non leggo da più tempo, e l'agitarsi de' partiti, e le pretensioni de' varii candidati, e come ciascuno mi fa cantare a suo modo. Cosa farci? Io fo il mio dovere e vado innanzi. Sarò costà. Agli altri il lavoro segreto delle bugie e delle male arti, a me il lavoro pubblico, alla faccia del sole. Non temo le fredde accoglienze, non temo la nebbia di equivoci e di maldicenze addensata sul mio passaggio. Conosco troppo bene i miei elettori, vengo con coscienza pura, col cuore pieno di affetto, ed essi sentiranno il dovere di presentarsi a me con l'animo sgombro da tutte queste nebbie artificiali. Talora mi maraviglio, come gli uomini siano così creduli, da essere istrumenti involontarii della malizia altrui. E già nella passata elezione si è visto; quanta malizia! e quanta credulità! Dunque, le mie parole sono lustre e rettorica, e le parole di volgari seminatori di menzogne sono vangelo! Bella stima che farebbero di me questi elettori! Ma no, caro Vincenzo. Tu ingrandisci troppo gli oggetti con la tua immaginazione. Capisco che, non conoscendosi bene le mie intenzioni, il campo rimane aperto alle congetture, a' giornali, a' si dice, a mille voci, oltre quello che la malizia vi soffia dentro. Ma io dico a voi quello che dissi a Lacedonia: — Finora mi hanno fatto cantare gli altri, ciascuno a suo modo: sentite ora come canto io. E Sansevero sarà l'ultima pagina del mio *Viaggio elettorale*. Mi pare di avere il dritto di dirvi: — giudicatemi non da quello che dicono gli altri di me, ma da quello che vi dico io. — Per ora, se sei proprio curioso, ti dico questo all'orecchio, che nessuna risoluzione io prenderò se non dopo aver sentito voi. E potevate dubitarne? Ma ti dico: stai zitto, e non parlarne perchè più si parla e più si si dà alimento ed armi alla malizia.

* 37.

Ad Adolfo Gaspary — Firenze (1).

Napoli 14 aprile [1875].

Caro amico,

. . . . . La tua vita di viaggiatore ha dovuto far molto bene alla tua salute, se debbo giudicare da me che ho fatto anche un po' il viaggiatore. Mentre tu andavi errando tra carlisti e liberali, e facevi le acute e preziose osservazioni, che mi hai riferite, io viaggiava per monti e per valli senza strada ferrata, e come potevo, anche a dorso di mulo. E non me ne sono trovato mica male.

Gl' italiani fanno i più le elezioni da cospiratori. Io ho voluto far la mia all' inglese, e, combattuto aspramente da alcuni colleghi di Sinistra storica, sono andato io là, ho discorso, ho lottato e ho vinto. E ora scrivo la storia di questo mio viaggio in un collegio, dov' è il mio paese nativo, e dove non ero stato da quaranta anni. Ho fatto già undici capitoli, e sono in fine. E, appena pubblicata, te la manderò a Berlino. Questo lavoro mi ha impedito ch' io facessi il mio solito corso alla Università, e mi ha fatto un gran bene rinfrescandomi lo spirito con nuove impressioni. Compiuto che sia, porrò mano al Kirchmann (2).

. . . . . .

Vuoi il mio parere nella quistione ecclesiastica. E qui hai pur ragione. Bismarck si è venuto ad urtare contro l' indifferenza italiana. E l' Italia è indifferente perchè non ci crede, è incredula. Essa giudica politicamente le quistioni ecclesiastiche. Il partito moderato che ci governa, e che è senza dubbio il riflesso della grande maggioranza, perchè

(1) Pubblic. dal Mandalari. All'editore il Gaspary, nel comunicargliela, scrisse così: "... Mi fu scritta dal De-S., mentre io stava qualche tempo a Firenze, tornato dalla Spagna nel 1875. Il Kirchmann, a cui allude, è il filosofo berlinese, su cui più tardi il D.-S ha pubblicato un articolo nella *Nuova Antologia*. Non so se forse il giudizio così reciso sulla situazione politica urterà i nervi ad alcuno; ma, trattandosi di un tempo già lontano di più di undici anni, non sarà necessario di prendere questi riguardi, e non sarà contro la intenzione dell'illustre defunto di pubblicarlo, giacchè egli non cercò mai di nascondere la sua vera opinione.... ".

(2) Lo scritto, col titolo: *Il principio del realismo*, fu pubblicato nella *Nuova Antologia*, e ristampato nei *Nuovi saggi critici*, pp. 477-93.

sono moderati anche moltissimi che seggono a sinistra solo per il malcontento amministrativo, parte non voleva andare a Roma e si trovava comodissimo a Firenze, soprattutto i toscani; parte voleva andarci sì, ma iniziando colà una politica conservatrice, fondata su di una eventuale conciliazione col papa. Questo programma si accorda con la temperatura diplomatica e moderata del paese. Bismarck è andato a turbare questo bel sogno, spingendo le cose a un punto che pochi lo possono seguire. Finchè faceva la guerra in casa sua, piaceva come un mezzo di pressione sul papa. Ora vuole spingere noi a rompere addirittura col papa e pigliare un partito decisivo; e questo è il paese de' mezzi termini e delle mezze misure, e si ama lo *statu quo*. Parecchi anche tra' moderati vorrebbero un rinnovamento religioso, ma adagino, col tempo, e secondo il proverbio: chi va piano, va lontano. Un rinnovamento rivoluzionario e violento nessuno lo crede possibile, salvo che non vi sia un Enrico VIII, e un governo assoluto. Ciò che succede oggi, mi fa meglio comprendere l'Italia del decimosesto secolo, che finì papale, con tanta coltura, e con così arditi novatori. Anche allora si diceva che l'Italia mediante il papa rimaneva regina del mondo, e i poeti cantavano e celebravano la serva dello straniero. Questo sentimento cosmopolitico perdè la nazione e la dannò alla decadenza. Oggi siamo allo stesso caso, e la decadenza sarebbe ancora più rapida, appunto perchè siamo oggi Italia una. In fondo, vi è la paura di perdere l'acquistato con una politica interna troppo arrischiata. Ma, appunto per questo, se non vogliono disgustare i liberali, vogliono tanto meno disgustarsi i clericali, che sperano di assimilarsi. Questa è la situazione presente, che ti ho esposto con schiettezza tedesca. In ogni caso, l'opinione favorevole alla Germania è così diffusa e così gagliarda tra noi, e il partito liberale così forte, che i conciliatori son costretti di dissimulare, anzi di negare i loro disegni, e far tanto di cappello alla Germania. Avrei molto altro a scriverti. Ma per ora basta.

*38.

A. Gaspary a Francesco de Sanctis (1).

Berlino, Lützow Platz, 2.
Martedì, 22 Maggio 1877.

Stimatissimo Amico,

Avendo Ella preso sempre parte affettuosa alle cose mie, io m'affretto a parteciparle un lieto avvenimento di famiglia, cioè a dire, che son diventato padre di una bambina.

---

(1) Adolfo Gaspary (n. a Berlino nel 1849, morto ivi per suicidio nel 1892), autore della *Sicilianische Dichterschule* e della *Geschichte der italienischen Litteratur*, è nome noto e caro agli Italiani. Dopo avere frequentato giovinetto parecchie università tedesche, nel 1871 si fermò a Napoli, e seguì le lezioni del De-S. Il nutrimento ch'egli ne trasse, fu un vero viatico pel suo cammino negli studii. Al De-S. restò sempre legato con l'intelletto e col cuore: intorno ai principii della critica desanctisiana scrisse due articoli nell'*Archivio* dello Herrig: "*alla cara memoria di Francesco de Sanctis*" è dedicata la sua *Geschichte*. La lettera, che qui si riproduce, da noi tradotta dal tedesco di su l'autografo, fu pubblicata nel 1893 in un numero unico fatto in commemorazione del De-S. Altre tre lunghe lettere del Gaspary abbiamo ritrovato fra le carte del De-S., tutte riboccanti di affetto e di ammirazione. "Vivete felice, o nobile amico" — gli scriveva in una lettera del febbraio 1881, quando il De-S. era a Napoli, malato. — "Posso io sperare di valer tanto per voi che questo mio saluto da lontano e la conferma del mio immutabile affetto ed attaccamento, vi consolino alquanto nella vostra solitudine e tra le vostre sofferenze? Voi avete certo molti amici; ma nessun cuore voi possedete più del mio!" — Aggiungeremo qui in nota una lettera del Gaspary, diretta al Mandalari, da Breslavia, 28 gennaio 1884, e pubblicata nel vol. *In memoria*, pp. XXVI:

Caro amico,

Avete ragione figurandovi che l'annunzio doloroso della morte di Francesco de Sanctis ha trovato un'eco anche in Germania. Un uomo come lui non appartiene ad una sola nazione Noi pure ammiriamo nel De Sanctis, il grandissimo critico, che, come nessuno prima di lui, sapeva rilevare l'intimo spirito delle creazioni artistiche e far rivivere davanti a noi le figure ed il pensiero dei loro autori Egli, con un ardente patriottismo, aveva pure quella mente vasta e libera di pregiudizii, che riconosceva il bello ed il grande anche presso le altre nazioni, e così presso di noi. Egli aveva studiato le cose nostre, la nostra filosofia, la nostra letteratura, trattava in molti luoghi delle sue opere in modo meraviglioso dei nostri poeti, ed anzi uno di essi fu l'oggetto del primo scritto pubblicato da lui; nelle sue idee politiche amava ricorrere alle nostre istituzioni.

Certo, colla nascita di questo piccolo essere è entrato un perturbamento nella calma della mia vita domestica; la serietà degli studii talvolta ne soffre; ma fo volentieri questo sacrifizio, e in verità non avrei mai creduto che così presto un vivo affetto mi potesse legare a questa nuova ed ancora inconscia creaturina. Ella ha ben ragione quando, così di frequente e con tanta insistenza, colla parola e cogli scritti, ha detto che la famiglia è un alto principio di moralità. Da quando ho una famiglia e una casa mia, mi sento molto più tranquillo e contento, libero dei dubbii sul valore della vita che, prima, tanto mi tormentavano; anche ho trovato nuovo entusiasmo e nuovo vigore ai lavori intellet-

---

Ma per farcelo specialmente caro fra gli scrittori italiani non era bisogno di questo; bastavano le straordinarie qualità del suo ingegno. Ciò che l'innalzava sopra tutti non era tanto la scienza; la dottrina non manca nel nostro secolo, ed essa s'accresce continuamente; ma quando tornerà uno spirito così singolarmente dotato dalla natura? dacchè, come disse lo stesso De Sanctis, la critica estetica non è scienza soltanto, ma arte, un'arte difficilissima e delicatissima, ed il grande critico è quasi più raro del grande artista. Perciò la sua perdita è irreparabile. Ed egli ci fu rapito, quando, dopo un periodo di fatiche, sostenute per la cosa pubblica, era tornato alla pace domestica ed ai libri, e si aspettavano dalla sua penna altri di quei suoi studii meravigliosi. Così l'impressione della sua morte anche presso di noi è stata profonda, ma sopratutto presso coloro che l'hanno conosciuto personalmente, come io, che ebbi la fortuna di poter vedere in lui un venerato maestro ed amico. Chi ascoltava le sue lezioni, dove pensieroso, ispirato, semplice nella forma, senza nessuno sforzo rettorico sapeva risvegliare in noi un mondo d'idee, chi vedea la sua vita nobile, tutta in armonia co' suoi scritti, modestissimo, malgrado tanti onori, si sentiva legato a lui da un fascino irresistibile. Quell'alta moralità, quella fede vivissima dell'ideale, che si esprimevano nelle sue azioni e nelle sue parole, quel disinteresse e quella serenità dell'anima esercitavano un'influenza purificante su chi lo avvicinava. E così se è morto, ha lasciato con tanto desiderio la sua traccia luminosa in terra; egli continua a vivere nel cuore di coloro che gli debbono la miglior parte della loro esistenza morale ed intellettuale, e vivrà nelle sue opere gloriose, che sempre accenderanno nel lettore con l'alta ammirazione per il loro autore l'entusiasmo per il bello e per i beni ideali dell'umanità

Ma non mi riesce di esprimere, come vorrei, i sentimenti di gratitudine e di dolore, che mi riempiono l'anima, ripensando a quello che possedemmo in lui, e che abbiamo perduto, e mi riesce tanto meno che mi servo di una lingua non mia. Perciò mi contenterò di quello che ho detto; ma voi, che dieci anni fa mi foste compagno come discepolo del De Sanctis, voi mi capirete anche così, e supplirete quello che manchi.

Tutto vostro

Adolfo Gaspary

tuali, da quando son sicuro del ricambio caldo e sincero dei miei sentimenti.

Presentemente sono tutto immerso negli studii filologici, specialmente del provenzale e del francese antico: la pura filologia era stata finora il mio lato debole; ora lavoro con tutta forza a riempire questo vuoto, per tornar poi, gettate queste salde fondamenta, allo studio prediletto della letteratura. In un anno, o in un anno e mezzo, spero che avrò provveduto al più necessario, e penso poi di pareggiarmi come professore di lingue romanze in un' università tedesca (1).

Ho visto proprio da poco, più volte, il prof. Werder (2); egli è stato gravemente malato, ed ancora è sofferente di continuo. Questa deve essere stata la causa del ritardo nell' esecuzione del disegno del quale io altra volta Le scrissi. Tuttavia, egli tien fermo al proposito e spera che la traduzione della signorina Wehrmann possa esser presto pubblicata. Della signorina poi, è da molto tempo che non ho nessunissima notizia (3).

Abbiamo avuto ora qui occasione di conoscere uno dei grandi d'Italia. Il Salvini è tra di noi, sfortunatamente solo per pochi giorni. Da ciò che avevo sentito sempre di lui in Italia, desideravo ardentemente di vederlo. E non restai deluso. Egli recitò l'*Amleto*, e non credo che si possa comprendere questo personaggio nella sua intima natura in modo più vero di quel ch' egli fece. Io era fuori di me dalla gioia di veder d'un tratto innanzi a me, con questa nobile apparizione, rievocata la cara Italia. In ognuna delle sue parole, in ogni gesto, si mostra la piena padronanza del suo soggetto e, nel tempo stesso, un così sublime abbandono di sè medesimo, un non voler risplendere punto per sè e un voler essere sempre e interamente soltanto quello che il poeta ha avuto di mira. Innanzi ad un pubblico straniero, l'*Amleto* aveva certamente le sue particolari difficoltà. Chi, se

---

(1) Infatti, il Gaspary nel 1878 divenne *lector* d'italiano nell'Università di Berlino, e assistente del Tobler nel seminario filologico romanzo; nel febbraio 1879, conseguì il titolo di libero docente di filologia neo-latina (Ved. la commem. di R. Renier, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIX, 479).

(2) Crediamo che sia il filosofo e critico letterario Carlo Werder, di Berlino, vecchio scolaro dello Hegel.

(3) Qui par che si alluda ad una traduzione tedesca, che s'intendeva fare della *Storia della letteratura* del De-S.; la traduttrice doveva essere la sig.ra Agnese Wehrmann.

non conosce bene la lingua, può seguire lo svolgimento di questo carattere, che ha in sè qualche cosa di enimmatico, ch'è sempre ripiegato su sè stesso, e si manifesta solo a tratti e come involontariamente? Il Salvini rappresenta tutto ciò meravigliosamente, come io non l'aveva ancora visto: la sua recita è una rivelazione. Ma a chi stenta a seguire il senso delle parole, come accade alla maggior parte del nostro pubblico, doveva spesso sfuggire il meglio. Ciò non ostante, s'ebbe grandi applausi. A dir vero, è deplorevole che questi grandi, per ragioni finanziarie, siano costretti a circondarsi di attori che fanno compassione: lo stesso accadde per la Ristori. Il modo di recitare del resto della compagnia era pessimo, oltre ogni dire; e così non si poteva giungere alla vera illusione di un'azione tragica: i prodotti del genio non trovano eco negli altri. Quando il Salvini sta lui sulla scena, c'è anche vera vita drammatica, che trasporta seco irresistibilmente lo spettatore; quand'egli sparisce, sembra di essere in un teatro di marionette, così goffa e senza interesse diventa l'azione. Non giungo a comprendere com'egli stesso, in tale compagnia, possa conservare il calore dell'illusione. – Si dice generalmente che il Salvini è il più grande attore vivente d'Italia: sarei molto contento di sentire il Suo giudizio intorno a lui.

Ho sul mio scrittoio un libro, ch'Ella certo conosce: le *Fame usurpate* di Vittorio Imbriani (1). Di rado ho letto cosa che mi abbia tanto disgustato. Conosco già da un pezzo l'Imbriani; a Napoli lo visitai con una Sua lettera di presentazione; ho sentito parlar molto di lui; dai suoi libri lo sapevo per un originale vanitoso e stravagante; ma non gli supponevo davvero tanto umor nero quanto ne appare in questi saggi. Il modo come egli tratta il *Fausto* del Goethe mi fa pensare a un goffo contadino che pigli a pugni l'Apollo di Belvedere o la Venere di Milo. L'Imbriani ha certamente molte pregevoli cognizioni; conosce alcuni vecchi libri, che altri di rado legge, ed egli fa pompa volentieri di questa dottrina a buon mercato; conosce di certo eccellentemente la lingua tedesca, come io veggo dai luoghi nei quali traduce; inoltre, bisogna essergli grati per le sue diligenti raccolte di fiabe e di canti popolari. Ma egli s'inganna di molto se per queste cose si crede autorizzato al-

(1) *Fame usurpate, Quattro studi* di Vittorio Imbriani. La prima edizione è del 1877; la seconda del 1888, ed. A. Morano. Il saggio sul *Fausto* è intitolato: *Un capolavoro sbagliato.*

l'alto e difficile uffizio del critico d'arte. Il punto debole di questi critici si scorge subito in ciò, ch'essi possono solo biasimare e spregiare, come Ella ha ben mostrato a proposito del Cantù (1): dànno la loro opinione soggettiva per la pura verità e si pavoneggiano del loro coraggio nel metter fuori le loro stravaganze con tanta libertà e franchezza. L'Imbriani, in particolare, si dà volentieri l'aria del martire che soffre per la verità; ma per lui è bisogno e diletto lo sputar veleno su tutto e su tutti. Per contrario, gli manca ogni sentimento estetico; è un pedante dalla cima dei capelli al dito del piede. I suoi cosiddetti principii critici sono una strana confusione di cose vive e di cose morte da un pezzo, delle esteriorità della vecchia scuola, delle astrazioni della filosofia hegeliana, finalmente di parecchie cose, che riconosco chiaramente come proprietà di Lei, ma mal digerite e fraintese e adoprate a falsi scopi. — Ciò che io temo specialmente di un tal libro è che, presso di noi, esso non cápiti nelle mani di qualcuno che non conosca l'Italia a sufficienza, e che perciò prenda il giudizio dell'Imbriani per quello dell'Italia, donde potrebbe divampare una nuova fiammata di *chauvinisme*. Certo, chi può pretendere che il *Fausto* del Goethe diventi in Italia un'opera popolare? L'opera del Goethe sarà compresa costà sempre soltanto dagli spiriti finamente colti, come presso di noi la *Divina Commedia*. A malgrado di tutte le fatiche, di tutti i comenti e dotti lavori, l'opera di Dante è sempre in Germania la spirituale proprietà de' pochi. Gli altri l'ammirano a frasi, e in segreto spesso si rodono di dover dire ciò che non pensano. Da un simile rodimento interno prende origine, io credo, lo scritto dell'Imbriani: è uno scoppio di rabbia contro un'opera la cui intima essenza resta estranea al suo spirito (2).

---

(1) Allude al saggio del De-S. sulla Storia letteraria del Cantù (*Una nuova storia della letteratura italiana*), ch'è raccolto nei *Saggi critici*, dalla seconda edizione in poi.

(2) Vittorio Imbriani, del quale è fatta più volte menzione in questo volume, nacque in Napoli, da Paolo Emilio e Carlotta Poerio, nel 1840. Dopo il 1848, seguì il padre nell'esilio di Torino, viaggiò in Germania, studiò a Zurigo; dopo il 1860, collaborò in giornali, insegnò letteratura nell'Università di Napoli come libero docente; nel 1866 prese parte alla campagna come volontario, e cadde prigioniero dagli austriaci nella giornata della Bezzecca. Fece in séguito alcuni sfortunati tentativi nella vita politica, non riuscendo mai ad esser eletto deputato. Nel 1885 ottenne la cattedra di estetica nell'Università di Napoli, rimasta vuota per la morte del Tari; ma già tra-

Voglia perdonarmi, ottimo amico, se L'ho trattenuta con questo lungo discorso; io voglio confessarle la secreta inten-

---

vagliato da grave infermità, non potè occuparla, e morì nel dicembre di quello stesso anno. Patriota caldissimo, nato di una famiglia di patrioti, animo onesto e buono, era guastato da alcune bizzarrie, parte d'indole e parte di abitudine, che lo rendevano esagerato ed ingiusto nelle sue idee e nei suoi sentimenti e giudizii. In politica si era costruito un conservatorismo austero, feroce, razionalista, e in omaggio al sistema, si raffreddò verso il suo maestro De-S., progressista. In fondo, di politica, non intendeva molto; e, come accade, l'esagerazione del sentimento era in ragione inversa con la conoscenza delle cose. La sua produzione letteraria è abbondante, ma consiste in gran parte in opuscoli, tirati spesso a pochissimi esemplari e venuti al mondo come rarità bibliografiche. Una categoria delle sue pubblicazioni concerne il *folk-lore* (pel quale egli introdusse in Italia la parola *demopsicologia*, e fu dei primi a coltivarne lo studio): notevoli specialmente i due volumi di *Canti popolari delle provincie meridionali*, raccolti insieme col Casetti, (Torino, Loescher, 1871), e la *Novellaia fiorentina*, (2.ª ediz., Livorno, Vigo, 1877). Una seconda categoria è di ricerche erudite, nelle quali si occupò molto di critica dantesca; e i suoi principali studii sull'argomento furono raccolti in un volume postumo di *Saggi danteschi* (Firenze, Sansoni, 1891): scrisse anche sul *Basile*, sul *Sarnelli*, sul *Candelaio* del Bruno, su *Cintio dei Fabrizii*, e raccolse *poesie* e *lettere* di Alessandro Poerio. Una terza categoria è di scritti critici, e l'opera più notevole sono le *Fame usurpate*, citate di sopra, in cui combatte aspramente l'opera poetica dell'Aleardi e dello Zanella, le traduzioni di Andrea Maffei, ed indaga i difetti organici del *Fausto*. Notevole anche lo scritto su *Giovanni Berchet e il romanticismo italiano* (nella *Nuova Antologia* del 1868). Alla critica d'arte è consacrato l'opuscolo: *La V promotrice* (1868). Una quarta categoria è di ricerche filosofiche ed estetiche: *Dell'organismo poetico* (Napoli, 1866), *Vito Fornari estetico* (1872). Una quinta categoria, infine, comprende lavori d'indole artistica, versi (*Esercizii di prosodia*, Napoli, 1874, ed altri sparsi), un romanzo (*Dio ne scampi dagli Orsenigo*, Roma, Sommaruga, 1883), novelle (*Il vero motivo delle dimissioni del Capitano Cuzzocrea*, ecc.), fiabe (*Mastro Impicca, le Tre Maruzze*, ecc.), e bizzarrie fantastiche e satiriche (*Ghiribizzi*, ed altre, sparse). — Notizie biografiche ed un elenco dei suoi scritti possono leggersi nel volumetto: *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Morano, 1887. Vedi anche Giuseppe del Giudice, *Vittorio Imbriani ed alcune sue lettere inedite*, Commemorazione, Napoli, d'Auria, 1894. — I suoi lavori di *folk-lore* e di ricerche erudite difettano nel metodo, e degenerano spesso in piccinerie e lungherie insignificanti; quelli di critica sono esattamente definiti dal Gaspary; degli scritti filosofici è ben riuscita la critica dell'estetica del Fornari, gli altri sono esposizioni di un eghelismo rigido, quasi fanatico: i tentativi artistici hanno pagine assai interessanti, specie nelle fiabe satiriche, che meriterebbero una ristampa, ma sono guasti, in generale, dalle solite stranezze. L'Imbriani non lascia tracce profonde in nessun campo; ma tutti i suoi scritti si leggono con diletto e spesso con frutto, e tutti sono manifestazioni di una personalità originale ed esuberante, di un ingegno vivo, di una varia e curiosa coltura.

zione che ho avuta; perchè, se chiacchiero tanto, è sempre nella speranza di spinger Lei a rispondermi, e così istruirmi sui varii argomenti.

Ora, finisco, soggiungendo caldi voti pel suo benessere, e colla perpetua speranza che Ella mi conservi un piccolo posticino nella sua memoria e nel suo cuore, sono il

suo costantemente devoto
Adolf Gaspary.

* 39.

A Ferdinando Martini (1).

Roma, 23 luglio [1879].

Caro Martini,

Accetto subito. Il tuo è pensiero fecondo, al quale si associeranno tutti quelli che sperano ancora nel nostro avvenire. Noi siamo un popolo che, tenuto per molti anni in una tensione febbrile, ora si agita stanco e apata nelle morte acque del passato e non sa trovar la sua via. Fu la coltura che creò l'unità della patria, ed è la coltura che dee rinsanguarla e redimerla da una decadenza di più secoli. Tu che vuoi chiuder l'uscio di casa alla politica, fai benissimo, perchè quello che vuoi tu fare, è la vera politica. Già l'Associazione della stampa aveva alzata questa bandiera. Levarsi al di sopra delle differenze politiche, e perseguire fini nazionali comuni a tutt'i partiti, e massime la coltura che li comprende tutti, questo vuol dire un'Associazione della stampa. Il *Fanfulla della domenica* sarà come una serie di letture settimanali, e il vero giorno del riposo, un refrigerio a'cuori agitati dalle piccole e grandi miserie della vita quotidiana. Ivi ci parrà di udire la voce di morti e di vivi che ci sveglierà dal letargo e ci alzerà in più larghi orizzonti. Divisi nelle lotte giornaliere, ci sentiremo uniti in quel dì, uniti di cuore e d'intelletto innanzi a'grandi maestri, che formeranno il nostro gusto e c'insegneranno molte

(1) Fu pubblicata nell'anno I, n. I, del giornale letterario il *Fanfulla della domenica*, preceduta da queste parole: " Francesco de Sanctis, al quale ci rivolgemmo pregandolo di mandarci di tanto in tanto qualcosa di suo, ci ha risposto la lettera seguente: alla quale diamo il primo posto e perchè val più d'ogni programma, e perchè ci par buon augurio il cominciare sotto gli auspicii di uomo così autorevole e così riverito ".

utili cose. Mi reco quasi a vergogna di non essere stato a Monsummano, prostrato anch'io innanzi alla statua di Giuseppe Giusti. In quel giorno tutti gl'Italiani ch'erano colà dovettero sentirsi concordi e buoni e lieti, perchè tutti sentivano a un modo, e onoravano sè stessi, onorando la memoria del grande cittadino. Sono feste salutari, nelle quali un popolo ritrova lo spirito de'suoi maggiori, e vive di quello e si rifà giovine. Qualcosa di simile sarà il *Fanfulla della domenica*, quasi una festa alla quale assisteremo tutti, inchini e riverenti innanzi a quella grande statua d'Italia, la quale vedremo apparire in tutti quei nomi illustri che ci farai sfilare innanzi. Giacchè penso che tu non vorrai imitare quei giornali di letteratura, dove il comune e il volgare tiene il principal luogo, insegna di gente frivola, che per fuggir gravità pedantesca resta nel trivio, e vi si educa leggiera e pettegola. Tu terrai alta la mira, e non lascerai nelle tue mani diminuire questa grande figura di un'Italia sana e forte, maestra di buon senso, nemica di ogni esagerazione, e vaga di nuove glorie nell'arte e nella scienza, una figura che noi dobbiamo tramandare intatta alle nuove generazioni.

Con questi voti e con questi augurii ti stringo la mano.

40.

Benedetto Cairoli a Francesco de Sanctis.

Roma 1 settembre 1880.

Illustre e carissimo amico,

Puoi immaginare quanto il mio animo ha sofferto per i fatti di Napoli, che provocano così disparati giudizii perchè la camorra col travestimento liberale vuol far credere clericali e borbonici quanti la combattono. Il governo, mantenendosi neutrale, deve far rispettare la legge, impedire le violenze, e pretendere non trasgredite le sue istruzioni. Tale il proposito di Depretis, come mi ha assicurato, aggiungendo che ordinò la più rigorosa e sollecita inchiesta.

Per attendere il ritorno di Magliani convocherò il Consiglio di Ministri Venerdì dopo mezzogiorno. Non oso domandarti di trasgredire le prescrizioni dei medici, perchè mi sta a cuore la tua salute; ma sarebbe certamente prezioso ed è quindi desiderato il tuo intervento, dovendosi discutere ben delicate e gravi quistioni.

La mia Elena, che rimase a Belgirate, sta bene, e sarà lieta di sapersi così gentilmente ricordata da te, e dalla tua egregia Signora, alla quale ti prego porgere i miei ossequii. A te mille augurii, ed il ricambio di una cordiale stretta di mano dal tuo

aff.mo dev.mo amico
Benedetto Cairoli

* 41.

A Nicola Marselli (1).

S. Giorgio a Cremano 14 ottobre 1882.

Carissimo amico,

La lotta elettorale questa volta è abbietta. Non è lotta politica, è corso di ambizioni e di tutte le più basse passioni e artificii. Mancano le forze dirigenti che creano l'unità: perciò baraonda.

* 42.

Al sig. Nicola Abate (2).

Caro amico,

Sono desolato che la mia lettera abbia potuto generare l'idea che la mia accettazione non sia definitiva.

Il Miraglia e tu, che mi conoscete da molto tempo, sapete qual valore io attribuisca alle mie parole, e come io sia affatto incapace di scappatoie, di sotterfugi, di distinzioni gesuitiche. Dopo quella lettera, la scelta di un altro collegio sarebbe per me non solo mancanza di ogni senso di gratitudine e di buona fede, ma anche un disonore.

Io non solo intendo di essere deputato del collegio di Trani, ma intendo di non accettare una candidatura ne in Napoli, nè altrove, ove quel collegio sia dichiarato vacante insieme con gli altri, ciò che io avrei voluto evitare per cansarmi fastidii. Ho già pregato i miei amici di Napoli a desistere dalla loro iniziativa.

Questo è il mio pensiero. A me non piace esprimerlo per via di dichiarazioni e di condizioni, che mi paiono cosa in-

(1) Pubblicata dal Mandalari.
(2) Pubbl. nel vol. *In memoria*, pp. XXI-XXIII.

decorosa per il collegio e per me. Bisogna lasciare intatta la spontaneità dei sentimenti negli elettori e nel candidato. Se il sig. Paolillo mi farà l'onore di scrivermi, io accetterò la candidatura con gratitudine, e questo vuol dir tutto.

Siamo in tempo di equivoci, dove i giornali ne contano di ogni colore, e parlano di me e delle mie intenzioni, secondo le passioni e gl' interessi da cui sono ispirati. Spero che crederete sempre più a me che a' giornali.

Intorno al mio nome si agita una quistione delicatissima. Nel primo collegio di Avellino, che sarà vacante, è sorto un movimento salutare d'indignazione per il risultato delle elezioni, vedendo..... e me fuori in tutto. Io non mi presenterò, non farò dichiarazioni, e oggi stesso ho mandato le mie dimissioni da Consigliere provinciale. Ma a me importa che quel movimento riesca per l'onore e il decoro della mia provincia, perchè sottrarrebbe quelle povere contrade alle basse influenze, che hanno trionfato, e rialzerebbe il corpo elettorale innanzi a sè stesso, e alla pubblica opinione. Io ne ho scritto anche al Mancini, che non potrebbe dissentire, essendo anche lui in causa. Ora la grande arma di cui si servono quelli che pensano più al loro personcino che all'onore della provincia, è questa, che io sarò eletto a Trani. Perciò vi raccomandava e vi raccomando la *riserva* circa alle mie intenzioni, e lascio che i giornali parlino a modo loro. Se quel movimento non è che una velleità, me ne dorrò per la mia provincia. Se riesco, mi propongo di andare in Avellino per rallegrarmi di questo risveglio, ed esporre i motivi che mi inducono ad essere deputato di Trani. Ti do facoltà di leggere questa lettera, non solo all' egregio Paolillo, ma anche al sig. Miraglia, affinchè sappiano tutto, e non ci sia possibilità di equivoci.

Ah! vorrei essere un indifferente, come certuni, che, soddisfatta la loro persona, dicono: venga pure il diluvio. Ma io son fatto così, e mi si stringe il cuore a pensare in che bassa condizione è caduta quella nobile provincia. Un risveglio morale ivi è necessario, e sarò lieto, ove il mio nome sia la bandiera, intorno a cui si aggruppino gli elettori onesti ed intelligenti.

È inutile aggiungere che, dopo, verrò in Trani a stringere personalmente il nuovo patto di fratellanza politica.

Ora non mi resta che pregarvi di fare i miei più cari saluti al Miraglia, mio vecchio e stimato amico, e al signor Paolillo, gratissimo a lui e agli elettori di aver stesa la mano a un naufrago.

* 43.

Al prof. Mario Mandalari.

Roma, 2 febbraio 1883.

Prima ancora che presti il giuramento, mi viene in pensiero d'inviare un saluto a' miei cari compagni di viaggio (1), a te e a Laurini.

Questo saluto esprime tanti affetti, antica amicizia ribadita dalla riconoscenza, dalla cara compagnia, dalla comunanza di tante idee, di tante impressioni; accoglietelo nella sua semplicità e nella sua eloquenza.

Ho avuto un gran piacere in questo mio primo entrare nella Camera. Sono apparso come il redivivo e l'aspettato, e mi hanno fatto così lieta accoglienza. Ma le amicizie politiche non producono l'intima soddisfazione che viene dalle amicizie di cuore. E torno a voi, e dico che l'anima mi luce quando penso a voi.

* 44.

Al sig. Bruto Amante.

Veggo nel *Pungolo* che tu sei tornato a Roma, dove mi era stato scritto giorni fa che non eri. Mi era stata nascosta la disgrazia per due giorni (2).

Non so se hanno fatto bene, perchè ove la avessi saputo a tempo, avrei avuto la forza, malgrado la mia malattia, di compiere l'ultimo dovere verso l'amico e compagno della mia prima giovinezza, ch'io ho amato come fratello senza nessun intervallo d'interruzione. La disgrazia è troppo grande, perchè occorrano parole di conforto. Non resta che onorare la sua memoria con azioni degne di lui.

Io ti ho considerato sempre come figlio mio, e se questo ti può confortare, pensa che questo legame è ora più intimo, poi che ti è mancato il padre naturale.

Ho letto le parole pie del Mandalari, e gliene voglio più bene e ti prego farglielo sapere, ignorando io il suo indirizzo.

---

(1) Il viaggio elettorale di Trani.

(2) Come la precedente, pubbl. dal Mandalari, con la nota: " Parla della morte del senatore Enrico Amante, n. in Fondi il 4 gennaio 1816, e morto in Napoli, il 16 settembre 1883 ".

* 45.

Al sig. Antonio Morano (1).

Napoli 13 agosto 1883.

Son qui fin dal 22 giugno ed esco raramente per la mia cagionevole salute. Non so cosa si è fatto pel *Petrarca*, e ne attendo notizia.

Ho ritrovato una lettera scrittami il 12 marzo 1883, quando io era in Roma. L'ho riletta, e ci ho trovato un tale accento di verità, che mi ha fatto impressione. Io te l'accludo, e ti sarò grato se puoi mandare la *Storia della letteratura*, o il *Saggio sul Petrarca* a questo giovane disgraziato, d'un ingegno e d'un'istruzione molto superiore al ristretto ambiente, in mezzo a cui si trova esiliato.

* 46.

Al sig. Gerardo Laurini.

Mio carissimo Gerardo,

Mi ha fatto gran piacere rivedere i tuoi caratteri e aver buone nuove della tua salute. Non ti dispiaccia di dovere abbandonare la caccia, esercizio troppo violento per un convalescente. Più tardi, rifatto bene, ci tornerai con un piacere reso più acuto dalla privazione. Attendo lunghe lettere da te che sei un giovinotto. E per dartene occasione, ti accludo un brano del mio Leopardi. Si tratta di particolarità delicatissime; e tu che hai visto Recanati, puoi verificarne l'esattezza e dirmene qualcosa. Questo brano l'ho scritto fin dal 1876, e conservato tal quale nella revisione di oggi. Non ignoro tante particolarità aggiunte da critici pettegoli, parte inutili, e parte volgari. Sono *escrementi storici*, deliziosissimi al palato di parecchi nuovi critici.

Vedi che ti ho dato argomento di una lunga lettera (2).

---

(1) Pubblicata nel volume *In memoria*, p. XXVII.

(2) Da un'altra lettera al Laurini del 29 maggio 1883 togliamo questo giudizio: "Lessi il libro di Mausdley sulle alienazioni mentali. Ci trovo una serietà che mi rimpicciolisce sempre più il Lombroso".

La signora ti saluta; mia nipote ti ringrazia delle cortesi espressioni, che attribuisce alla gentilezza del tuo animo, e io coi più cari saluti alla tua famiglia ti stringo cordialmente la mano.

Napoli, 29 settembre 1883.

* 47.

Allo stesso.

Caro Laurini,

Ho letto con infinito gusto la tua ultima, e mi sono giovato di alcune tue rettificazioni, confidando nell'esattezza della tua memoria. Ma quel *gobbus esto* (1) non mi è potuto venire assolutamente sotto la penna, parendomi cosa indegna anche di esser messa in una nota. Il pudore di chi scrive con l'occhio reverente verso la posterità non me lo consente (2).

Ieri ho terminato l'anno 1817, diciottesimo anno di Leopardi, forse il più interessante per la storia. Scrivo fra interruzioni ridicole o penose, provocate dalla mia malattia, che non accenna a diminuire, e intorno alla quale disputano ancora i signori medici, con nessuna conclusione. Sono stato poi di questi giorni afflitto per la morte improvvisa del senatore Amante e per la malattia del carissimo De Meis.

Non dico altro, chè sono ferite troppo dolorose.

Cerca di passartela bene, salutami la tua famiglia, e coi più cari saluti anche da parte della mia signora e nipote, credimi sempre

Napoli, 11 ottobre 1883.

tuo aff.mo

F. de Sanctis.

(1) Allude all'aneddoto della canzone, che i monelli di Recanati cantavano per ischerno al Leopardi.

(2) Nota delicatezza, che dovrebbe valere agli scrittori di ammaestramento ed esempio.

VIII.

Per la biografia del De Sanctis.

[Sulla vita del De-S. abbondano trattazioni troppo generali e spesso declamatorie, come elogi e commemorazioni (vedine raccolto un buon numero nel vol. *In memoria*, curato dal Mandalari). Per gli anni della giovinezza e pel periodo della prima scuola, lo stesso *Frammento autobiografico* lascia alcunchè da desiderare, specie per la mancanza della cronologia. Il volume del Ferrieri (1888) per la parte biografica non è quasi altro che una compilazione delle scritture precedenti. Salvatore Sacerdote, *La vita e le opere di F. d. S.* (Firenze, Barbera, 1896, di pp. 84), riferisce dal carteggio del Lassalle un importante aneddoto sulle relazioni tra il De-S. e Giorgio Herwegh (pp. 46-8), e tratta con qualche particolarità la vita politica di lui (p. 49 e sgg.). Il Ferrieri cita con diligenza le pubblicazioni biografiche anteriori all'opera sua; e alle sue citazioni poche aggiunte son da fare, ed anche poco rilevanti, tranne quella dell'opuscolo, che noi qui ristampiamo in primo posto, e che è la prima biografia del De-S, e fu scritta quand'egli era ancora in vita.

Questa biografia è dovuta a Nicola Gaetani Tamburini, e fu stampata la prima volta in un opuscolo di pp. 32, intitolato: " *F. d. S, deputato di Sessa*, cenno biografico ", Brescia, tip. Sterli, 1865 (in fine la data: *Brescia, 1 settembre 1865*). L'opuscolo è dedicato con lunga epigrafe a Giovanni Spalazzi. Ne fu fatta una ristampa l'anno dopo nella collezione: *Educatori Italiani. Galleria Nazionale* (I), (Milano, presso l'amministrazione del giornale " La Brianza ", 1866, di pp. 40) con piccole modificazioni e soppressioni. Da un appunto fornitoci da un amico ricaviamo che si ha anche un opuscolo di Emanuele Gaetani Tamburini (nipote del precedente), *F. d.-S.*, profilo letterario (Fermo, Bacher, 1880, di pp. 40), che ci è stato impossibile procacciarci, per quante ricerche ne abbiamo fatte. — Nicola Gaetani Tamburini nacque in Monsampolo (prov. di Ascoli-Piceno), il 26 gennaio 1824, e morì il 25 marzo 1870 in Brescia, dov'era preside del liceo. Fu perseguitato ed imprigionato dal governo ponteficio, come cospiratore liberale. Pubblicò parecchi scritti, dei quali notiamo: *La mente di Edgardo Quinet* (Milano, 1866), *Donna e amore*, pensieri raccolti (Milano, 1865), e parecchi articoli nella *Rivista con-*

temporanea del 1865 e 1866, sulla *Commedia* dantesca, sulla *Origine e classificazione delle arti*, sull'*Istruzione del popolo in America*, e su altri argomenti. — Ristampiamo l'opuscolo intorno al De-S. nella edizione del 1865, tenendo d'occhio anche quella del 1866

In secondo luogo, abbiamo ripubblicata la breve commemorazione che Jacopo Moleschott scrisse del De-S. nella *Nuova Antologia*, fascic. del 15 gennaio 1884; la quale commemorazione non fu raccolta nel volume del Mandalari.

Aggiungiamo, in terzo luogo, alcuni *Ricordi intimi* degli ultimi anni della vita del De-S., scritti da Gerardo Laurini, e stampati nel giornale *Roma*, del 25 giugno 1893; i quali son saggio di un libro, che il Laurini pubblicherà fra non molto.]

1.

Francesco de Sanctis.

Cenno biografico di Nicola Gaetani-Tamburini.

Veracità è parte di giustizia.
Cicer. *Inven.*

Nella variabile scena del mondo non è raro che appaiano uomini costanti nelle proprie credenze, nei costumi e nelle amicizie: niuna scuola s'impone loro; dominati dalla propria ispirazione in mezzo alle molteplici corruttele, passano operosi e alteri sotto l'usbergo del sentirsi puri; sempre più tenaci ne'loro generosi propositi, ed animati da nobile idea, risalgono con ascensione continua verso la sorgente perenne ed immortale della forza e della verità. Questi uomini racchiudono entro l'anima grande scintilla dell'infinito; posseduti da un essere invisibile mediante la luce intellettuale, *piena d'amore*, rivelano come all'ingegno loro vada unita la virtù; vogliono farsi più amare che ammirare; sanno che missione vera è quella dell'amore. Per intuito si elevano sino ai grandi principii, e senza esperienza conoscono i fatti come la incarnazione delle idee.

Tutto ciò prova che seguono la legge della propria natura, e che posseggono la prima di tutte le virtù, la sincerità. Ogni azione testimonia in essi la coscienza; scrittori, il libro ti dice, che non avrebbero potuto parlare altrimenti; uomini di azione, i fatti ti narrano, che non avrebbero potuto in modo diverso operare.

Non isviati mai dalla serena regione ove l'ispirazione li guida, pronti sempre ad introdurre in quel santuario gli spiriti pensosi, rifiutano discendere per un solo istante nel tumulto e nelle tenebre ove s'agitano a passione le molti-

tudini. Ma, a danno di questi eletti che serbano severamente il rispetto alla dignità dell'anima immortale, la turba de'leggeri cospira con i maligni a calunniarli per oscuri se scrivono o parlano, per folli se operano; più che folli, se dei nuovi cieli della fede e dell'intelligenza segnarono col loro sangue le prime scoperte.

Fra questi oscuri e folli è da porre Francesco de Sanctis, che tu puoi difficilmente giudicare a guardarlo. Negletto nelle forme, abbandonato negli atti, incurante del l'impressione che produce, sollecito solo e contento del ben fare. Questo dispregio invincibile, che molti chiamano trascuratezza, di tutti i modi pe'quali gli uomini sogliono farsi largo nel mondo, diffondervi e tenervi vivo il loro nome e far parlare di sè, rende assai difficile la sua biografia. Della sua scuola critica appena alcune scarse notizie; de'suoi lavori disseminati in giornali e riviste non facile aver precisa conoscenza (1); de'suoi scritti nota appena la materia, essendogli costume di non parlar mai delle cose sue; de'suoi fatti pochi e oscuri cenni. Nondimeno e dai suoi intimi e dalle nostre ricerche abbiamo potuto cavar tanto, che pure alcuna idea non molto dissimile dal vero possiamo offrire della sua vita.

Nacque nel 1818 (2) da famiglia borghese in Morra, piccolo comune della provincia del Principato ulteriore; ebbe l'educazione del cuore dalla madre; fece e compì i suoi studii in Napoli presso lo zio Carlo, distinto latinista, e crebbe alla scuola di Basilio Puoti, in quei giorni ristauratore della lingua e del buon gusto nelle provincie meridionali.

Nominato a 18 anni professore di lettere italiane nel Collegio militare della Nunziatella, nello stesso collegio più tardi sostenne la cattedra di eloquenza e di filosofia.

A venti anni imprese ad avviare la gioventù napoletana sovra più largo e solido cammino, conducendola dallo studio della sola forma a quello dell'idea, dal bello visibile al bello invisibile. Fin d'allora fondò la scuola della critica nuova in Italia; e le sue lezioni allargarono l'intelletto ed il cuore a tutti quei che corsero ad udirle. L'estetica, da

---

(1) Nel 1865 nessuno degli scritti del De-S. era stato pubblicato ancora in volume.

(2) Correggi: 28 marzo 1817.

lui professata, moltiplicava gli aspetti del bello, che, come la patria, nell'unità vigoreggia e risplende.

Pubblicava in quei giorni varie prolusioni, che, mentre venivano accolte con plauso universale, erano dai seguaci del Puoti ritenute quai lavori di discepolo ribelle. Nei funerali del comune maestro molti lessero discorsi ammirati per lo studio di una forma misurata, ma il De Sanctis, dando libero sfogo alla piena degli affetti, commosse fino alle lagrime (1). Bella dimostrazione si ebbe da'suoi discepoli, quando gli moriva la madre carissima: vollero che i funerali fossero a loro spesa, vi assistettero tutti, ed in quella dolorosa occorrenza pubblicava il De Sanctis un discorso, ch'è veramente documento che la storia della nuova scuola non può mandare perduto (2). Per dieci anni, quella scuola fu frequentata da molte centinaia di giovani.

La natura di questi studii ci fa già intravvedere il significato e il valore della scuola ch'egli fondava in Napoli. Ne daremo a grandi tratti un'imagine, secondo le scarse notizie che abbiamo potuto raccogliere. La scuola fu dapprima un'appendice di quella del Puoti, che ne' primi anni spesso v'interveniva, sorreggendo in quei difficili passi con la sua autorità il giovane discepolo, di cui avea fatto il suo collaboratore ed amico. Le apparenze nelle due scuole erano le stesse. Vi si facevano studii di lingua, si componeva, si traduceva, si esaminavano gli scrittori. Fin dal primo anno novità importante si notava nella scuola del De Sanctis, le sue lezioni di grammatica. La grammatica italiana era giunta, per il naturale lavoro di un'analisi prolungata per parecchi secoli, ad uno sminuzzamento di regole e di divisioni e suddivisioni, che era sfinimento; si erano sminuzzati anche il Corticelli e il Cinonio, già sì minuti. Il De Sanctis, dottissimo di quella materia, fece un lavoro inverso, procedendo dalla diversità delle forme all'unità dell'idea, e ritirandola a' principii generali; sì che molte differenze arbitrarie sparirono, molte regole divennero ridicole, ed un solo concetto col suo sviluppo logico penetrò quella massa informe di casi, di paragrafi e di avvertimenti. Queste lezioni fecero tale effetto, che quelli i quali non seguirono il De Sanctis nell'ulteriore sviluppo del suo ingegno, lo chiamarono il *grammatico*, ed anche oggi taluni per ischerno gli danno questo

(1) Vedi il discorso del De-S. in *Nuovi saggi critici*, pp. 317-320.
(2) Anche nei *Nuovi saggi critici*, pp. 345-348.

titolo. Le sue lezioni grammaticali erano però ai chiaroveggenti serio indizio di una vera rivoluzione letteraria: perchè fin d'allora si annunziava dispregiatore delle vuote forme, nelle quali in quegli anni si poneva l'*alfa* e l'*omega* della letteratura, disperdendole, assimilandole, riducendole a' loro principii, e mirando così a formare una scienza di quell'aggregato arbitrario di precetti. Questo studio delle cose, questa tenerezza de' principii, questo partir sempre dal di dentro al di fuori, indizio d'ingegno filosofico, annunziava il carattere della nuova scuola. Ma se il De Sanctis combatteva acerbamente i pedanti, gli ammassatori di regole e di precetti, non era meno severo verso certi autori di grammatiche filosofiche e ragionate, che si perdevano in astrattezze metafisiche, ed abusando dell'ellissi, come già prima il Sanzio, a forza di stiracchiate e sofistiche interpretazioni ed analisi toglievano le differenze più legittime e confondevano insieme forme diversissime. Il De Sanctis riteneva che la forma grammaticale fosse insieme parola e pensiero; che disgiungere l'uno dall'altro questi due elementi era un uccidere la forma, togliendole una delle sue parti vitali; che quelli che isolavano la parola dal pensiero, giungessero alla pedanteria, e quelli che isolavano il pensiero dalla parola, giungessero alla metafisicheria; il suo concetto era perciò questo, che il pensiero bisognava coglierlo non in sè, ma in quanto era già forma grammaticale. Non condannava le grammatiche passate, le spiegava, assegnando a ciascuna il suo posto, e giungendo a questo risultato, che, dopo un lavoro analitico e di separazione durato parecchi secoli, era ormai tempo di far la sintesi e contemplare le parole e il pensiero abbracciati insieme sotto il nome di forma grammaticale.

Questo concetto egli sviluppò ed estese a tutta la letteratura. Nelle lezioni sulla Lingua sostenne il pensiero (1) aver già compiuto la sua missione; rigettò la teoria delle parole prese in sè e considerate come belle, brutte, eleganti, ecc.; condannò l'abitudine di raccogliere parole e frasi ed intarsiarne il discorso; e concluse che la parola è legittimata dal pensiero, di cui è segno: che deesi preferir quella che lo esprime direttamente e immediatamente, condannando in generale le perifrasi e le circonlocuzioni: che perciò l'essenza della parola non è tanto la purità, quanto la *proprietà*: e che in questa medesimezza del pensiero e della parola è il criterio della buona lingua. Queste sue idee che lo allon-

(1) Forse: " il purismo „ ?

tanavano e da' puristi e da' *lassisti* (1), gli concitarono contro parecchi avversarii; e a mantenere intatte le tradizioni della buona lingua che si credevano in pericolo, fu fondata la scuola di Bruto Fabbricatore, uomo acconcissimo a quell'ufficio pe' suoi studii e per la coltura letteraria, e che ha reso non pochi servigi al paese, insegnando la buona lingua e pubblicando e annotando manoscritti del buon secolo.

Il De Sanctis, senza guardare a sinistra nè a dritta, continuava le sue lezioni. I suoi discepoli salivano già a parecchie centinaia; si era appena al terzo anno. Essendo suo sistema di non ripetere mai i corsi ma farne sempre dei nuovi, dopo le lezioni sulla Grammatica e la Lingua, vennero le lezioni sullo Stile. Vi procedeva sempre lo stesso concetto, ancora più chiaro e consapevole. Il De Sanctis rigettò la teoria, che lo stile sia la veste del pensiero, quasi qualche cosa di estrinseco e di aggiunto al pensiero. Mostrò come da questa falsa teoria sia nata la rettorica quale s' insegna nelle scuole, che, invece di esser l'arte di ben dire, è arte di lisciare e imbellettare, e perciò di guastare; secondo lui, la rettorica è nata dall' aver voluto concepire le forme come separate e indipendenti dalle cose; e quella lista di frasi, di figure, di argomenti, gravi, patetici, ecc., considerava così sterile come la lista delle forme logiche, e non altrimenti pericolosa. Nè combatteva meno l'elocuzione qual' è spiegata dalle rettoriche, vale a dire il periodo per il periodo, l'eleganza per l'eleganza, l'armonia per l'armonia, l'ornamento per l'ornamento, mutato così in assoluto tutto ciò che è relativo alla cosa da esprimere. Il De Sanctis sosteneva come legge di progresso l'abbreviazione de' metodi e delle forme di dire, l'enunciazione in luogo delle inutili dimostrazioni, la soppressione degli accessorii e de' così detti ornamenti, la semplificazione e la rapidità del periodo, il nudo e il naturale, invece del vestito e dell'ornato. I suoi esempii erano Dante, Machiavelli; rigettava i boccaccevoli e i cinquecentisti allora in voga. Ferveva la lotta tra classici e romantici, come nelle cose della lingua tra puristi e *lassisti*. Il De Sanctis combatteva da una parte la scuola classica, rigettando le sue grammatiche, i suoi frasarii, le sue rettoriche e la sua teoria dello stile, e con non meno ardore combatteva la scuola romantica ne' suoi capricci e nelle sue

---

(1) Così chiamavansi in Napoli allora i *rilassati* in fatto di lingua.
(*Nota di N. G. T.*)

esagerazioni, ond'era esempio in Napoli Cesare Malpica (1). Rigettava perciò anche la teoria che lo stile sia l'uomo; dalla qual definizione i romantici traevano il dritto di dispregiar tutte le regole e fare secondo il proprio capriccio ed arbitrio. In una rapida storia dello stile mostrava l'origine e lo sviluppo e le conseguenze della prima teoria, che egli chiamava formalista, e della seconda, ch'egli chiamava psicologica; e mostrandole amendue insufficienti, le fondeva in una terza: *lo stile è la forma.* Voleva dire che lo stile non è un fatto arbitrario e meramente subbiettivo, e tanto meno una veste, un aggiunto al pensiero, ma che è la stessa cosa trattata, non presa in sè e astrattamente, ma quale si trova in certo tempo e in certo luogo riflessa nella mente dello scrittore. La cosa, colta nel momento che è concepita, esce dalla sua astrattezza ed acquista una *forma*; e la forma si svolge e si esplica mediante lo *stile.* Perciò la teoria che lo stile sia veste del pensiero, non ti dà che la parte teorica, la formazione e l'involucro, il corpo, ciò che volgarmente si chiama forma, ed egli chiamava formazione; la teoria che lo stile sia l'uomo, ti spiega una sola parte dello stile, ciò che nasce ed è determinato dalle qualità dell'ingegno. Il De Sanctis trovava in queste teorie non lo stile, ma l'uno o l'altro de' suoi elementi; e considerandolo come sviluppo e svolgimento della cosa quale si trovava formata nella mente dello scrittore, veniva alla conclusione: tal forma, tale stile. Sosteneva che lo stile ha il suo sottinteso nella forma e che l'errore finora consisteva nell'averlo considerato come da sè e per sè, come un assoluto; che ciascuna forma ha le sue leggi proprie di sviluppo e di svolgimento, e che perciò ciascuna forma ha in sè inchiuso il suo stile; sicchè l'essenza, la parte sostanziale dello stile, è non in quello che ha di generale e comune a certi tempi, a certi luoghi, a certi scrittori, ma in quello che ha di proprio, venutogli dalla forma, della quale esso è l'esplicazione. Così il De Sanctis dal concetto dello stile era salito al concetto della Forma, vale a dire della letteratura medesima. A quel tempo in Napoli non si andava al di là dello stile, anzi lo stile era confuso con la elocuzione, e se ne ignorava la parte più profonda e più vicina alla forma. Il De Sanctis, salito al concetto della forma, oltrepassava la rettorica e s'incontrava nell'estetica, di cui promise un corso nel nuovo anno

(1) Intorno al Malpica, vedi *La letteratura italiana nel secolo XIX*, pp. 221-2, nota 63.

scolastico. Sopravvennero aspre censure. Si diceva che estetica era filosofia e non letteratura. Nella prolusione il De Sanctis fu più volte interrotto. Vi era numeroso e scelto uditorio. Il primo interruttore fu Silvio Spaventa, che, dicendo il De Sanctis parergli la lotta fra' classici e i romantici oramai esaurita e vicina a conciliazione, gridò vivamente: — no, no! —, mostrandosi fin d'allora così esclusivo in letteratura, come più tardi fu in politica (1). In certi punti della prolusione il Puoti mostrava a segni d'impazienza la sua disapprovazione; ma fu facilmente disarmato dagli elogi cordiali che gli fece in ultimo il grato discepolo. Il Bozzelli (2) ruppe il ghiaccio, prendendo la parola e dimostrando che per il meglio della gioventù era utile rimanere nella rettorica e lasciare l'estetica a' filosofi. Il De Sanctis tenne fermo; e vivi applausi dell'uditorio, sopratutto de' giovani, lo incoraggiarono nella sua via.

Cominciarono, dunque, le sue lezioni di estetica o, com'egli diceva, della forma e della letteratura. La forma era per lui la cosa già concepita e rappresentata nella mente, come lo stile era la sua progressiva formazione ed esplicazione. Rigettò dunque l'idea e il concetto astratto, come elemento letterario, considerando egli fuori della forma ed estranea alla letteratura la verità e la moralità del concetto. Combatteva perciò quei discepoli di Hegel, che abusavano della dottrina del maestro, e dalla natura e qualità del concetto argomentavano la bontà di un'opera d'arte. Rigettò le arbitrarie distinzioni de' generi di letteratura, e quelle di prosa e poesia, considerando per esempio il poema epico, la storia, il romanzo, la biografia, le memorie, come una sola e medesima forma, variamente esplicata; giunse ad una storia accessoria della forma nell'umanità secondo le leggi generali dello spirito nel suo cammino progressivo. E quando di trasformazione in trasformazione venne a' nostri tempi, ed in-

---

(1) Ciò dovette accadere nel 1844 o 1845. Lo Spaventa restò sempre quale si rivela in quest' anedotto giovanile. Era poco fatto a comprendere e gustar le opere letterarie in loro stesse, e le risolveva nei loro elementi astratti, da filosofo. Manteneva l'opposizione di *classico* e *romantico*; giudicava il Tasso poeta superiore all'Ariosto, perchè nel Tasso vi era un contenuto di pensiero che mancava nell'altro; e così via!

(2) Francesco Saverio Bozzelli, l'autore dell'*Imitazione tragica*, e di altri scritti di critica ed estetica. Liberale napoletano, s'acquistò poi mala fama tra i liberali per la sua condotta nel 1848 e 1849 come ministro di Ferdinando II; ma forse avrà da guadagnare nel giudizio sereno della storia.

dicò l'ultimo aspetto della forma nell'elemento musicale e nel sentimento, destò tale entusiasmo ne' giovani, che per qualche tempo non potè continuare, e il dì appresso dovè ripetere la lezione.

Uscendo dalle teorie, nel quinto anno cominciò un corso di Letteratura applicata, prendendo ad esame i più grandi scrittori, da Omero al Manzoni. Mostrò fin d'allora quella rara attitudine alla critica, che poi ha reso chiaro il suo nome. Sono rimaste celebri nella sua scuola le lezioni sopra *Omero, Virgilio e Dante*, il suo studio su *Shakespeare e l'Ariosto*, alcune sue lezioni sugli *Orazii* di Corneille, sull'*Agamennone* d'Alfieri, e sul *Cinque Maggio* del Manzoni. Al sesto anno, continuando queste lezioni, pose mano ancora ad un corso sulla *Storia della Critica da Aristotile ad Hegel*, dove ricomparivano storicamente le teorie già da lui esposte ed esaminate ne' primi anni.

Il De Sanctis aveva appena venti anni (1); i suoi discepoli erano quasi tutti suoi coetanei. Giovane tra giovani, studiavano insieme, si formavano insieme, e non si lasciarono più.

I migliori furono alla sua scuola sempre fino al 48. Questi formavano e guidavano i venuti di fresco, ed era tutta la scuola una famiglia.

Il martedì e il sabato erano giorni destinati alla lettura ed esame de' componimenti. Ciascuno avea la parola; vi era pubblica ed animata discussione. Il De Sanctis riassumeva, e pronunziava il giudizio. E si faceva con modi così gentili e amorevoli, che non fu mai caso, che un giovine si offendesse delle censure, anzi ringraziava il compagno che lo aveva biasimato.

Segregato Napoli dal mondo intellettuale, in tanta scarsezza di libri e di aiuti, il De Sanctis si andò formando a poco a poco, salendo dalle più basse regioni grammaticali fino all'estetica. Meditava perciò più che non leggesse, e quindi le sue idee anche non nuove hanno una impronta originale e si sente che sono uscite immediatamente dalla meditazione. Facendo però ogni anno un corso nuovo, e abusando del cervello, nell'ultimo anno parve minore di se; sentivasi stanco, oppresso da lavoro intellettuale. Mescolato nelle agitazioni politiche, dopo la fatale giornata del 15 Maggio, cercò di riprendere i suoi studii, e tenne di nuovo scuola,

(1) Intendi: quando cominciò a insegnare.

ma per pochi mesi. Si richiedeva da lui un esame di catechismo: i rigori della Polizia crescevano. L'ultimo atto della Scuola fu una riunione di giovani per rendere pietoso ufficio di lagrime al loro compagno Luigi Lavista, morto combattendo il 15 Maggio. Dopo un discorso commovente del De Sanctis (1), si separarono mestamente. Poveri giovani! A pochi fu concesso ritirarsi nelle provincie, sotto la vigilanza della Polizia. Parecchi furono gettati in carcere, molti nell'esiglio; al De Sanctis toccò carcere ed esiglio (2).

---

(1) È stampato in *Nuovi saggi critici*, pp. 353-357.

(2) Il De Sanctis ebbe molti e valenti allievi, parecchi de' quali riuscirono alla loro volta egregi maestri e scrittori, ed alcuni tengono alti uffizii. Ricorderemo fra' più chiari Luigi Lavista, caduto combattendo il 15 Maggio 1848 a Napoli contro le orde borboniche, giovane di rarissimo ingegno e di grandi speranze, di cui sono stati testè pubblicati i manoscritti per le affettuose cure dell'illustre Pasquale Villari, anch'egli di quella scuola, direttore oggi degli studii Normali a Pisa e professore di storia in quella Università; Angiolo Camillo De Meis, gloria dell'Università di Bologna, scrittore impareggiabile per novità e profondità di concetti e per eccellenza di forma; Francesco Saverio Arabia, lodato per belle poesie, e magistrato riputatissimo per integrità e dottrina; Agostino Magliano, segretario generale alla Corte de' Conti, intelletto chiaro e acuto, scrittore facile ed elegante; Giuseppe de Luca, professore di statistica e geografia all'Università di Napoli, ingegno colto e vivace; Carlo Pavone, presidente della Corte di Assisie in Santa Maria di Capua; Enrico Capozzi, leggiadro poeta; Liborio Menechini, continuatore della scuola del De-S. nelle Calabrie; Achille Vertunni, tra' primi paesisti d'Italia; Diomede Marvasi, magistrato per ingegno e interezza e vigor d'animo de' più lodati; Ferdinando Flores. professore di greco all'Università di Napoli, e corretto scrittore; Bruto Fabricatore, intelligentissimo delle cose della lingua e delle lettere indefesso cultore; Nicola Marselli, capitano del Genio, per arditezza e novità di concetti, per varietà di coltura, per eccellenza di stile pari a pochissimi; Cammarota, ispettor generale nel Ministero di Pubblica istruzione, ingegno colto e svegliato; Giovanni Novi, Professore di matematica all'Università di Pisa; Giuseppe Novi, ufficiale di vasta erudizione, ecc. ecc.

Ci è pervenuto un poema didascalico, *Il Filugello*, testè ristampato a Firenze, del prof. Lorenzo Greco, anche allievo del De Sanctis. Il Greco, in un *Giudizio estetico sull'arte poetica* di Q. Orazio Flacco, si mostrava altamente informato ai principii filosofici della scuola novella del suo maestro, e così favella della critica: "La mente umana, stanca di aver creato, ritorna indietro sopra i lavori prodotti, e, quasi compiacendosi di quanto trovasi aver fatto, lo giudica, lo polisce, lo raffina, o lo emenda e lo migliora. Ai secoli della spontaneità così succede in arte il secolo del pensiero e della riflessione. — Se non che, la riflessione cresce sempre a danno della fantasia e del cuore, e i molti precetti e le abbondanti regole, non che essere argomento di ricchezza, annunziano piuttosto decadenza e povertà di arte. — L'arte moderna, partendo dallo infinito per ritornare ad esso, porta nella sua indole di sorvolare a tutte le singole condi-

Nel 1848, segretario generale della Pubblica Istruzione, compilò in Napoli i progetti di legge sull' istruzione primaria e secondaria; sulla scuola normale; sul Consiglio superiore degli studii (1).

Minacciato d'arresto dopo il rovescio del 15 Maggio, si rifuggiva in Cosenza, e in quella città di Calabria, fatta sacra dal sangue dei Bandiera, scrisse il lavoro critico su Schiller, che si pubblicò in Napoli unitamente ai drammi del poeta alemanno, tradotti dall' insuperabile Maffei.

In Cosenza nel 1850 fu arrestato e, condotto a Napoli, fu chiuso entro uno dei sepolcri posti al livello del mare del Castel dell' Ovo; solo, senza mai vedere alcuno, senza che gli potesse giungere un conforto dal di fuori, vi rimase tre anni. Una grammatica tedesca gli fu compagna quasi per un anno, e fu essa che gli insegnò la lingua alemanna; più tardi gli furono dati dei libri; tradusse in carcere alcune poesie di Goethe e di Schiller, e di varii altri poeti tedeschi, gran parte della *Logica* di Hegel e la *Storia della poesia* di Rosenkranz.

Non giudicato, si fece partire per l' America. Giunto a

---

zioni, ponendo a suo fondamento l'*ispirazione* „. Quindi conclude che la Poetica Oraziana, bastante agli antichi nelle regole e ne' precetti, non è più sufficiente ai moderni, appo i quali l' arte è scienza che contempla la idea del Dio vero ne' suoi attributi, ed abbraccia l'universo e i destini della umanità redenta. (*Nota di N. G. T.*) (!!).

(1) A proposito di queste notizie, date dal Gaetani Tamburini, vogliamo soggiungere che, scorrendo il giornale *Il mondo vecchio e il mondo nuovo*, nel numero del 17 luglio 1848 (a. I, n. 107), ci siamo imbattuti in un articoletto col titolo: *Non sempre il male*; nel quale si narra, accompagnato dai debiti elogi, il seguente fatto:

"... Certo sapete che il ministro Poerio, tolta via la Giunta di pubblica istruzione, istituì una Commissione provvisoria o Giunta che la vogliate dire, per dover riordinare gli studii e l'insegnamento in tutto il Regno, e apparecchiarne alla Camera apposite leggi. Sapete pure che questa Giunta, com'era ragione, ebbe un segretario con voto, e fu il signor Giuseppe del Re.

" Uscito costui dal Regno dopo gli avvenimenti del 15 di Maggio, gli fu sostituito il giovane professore sig. Francesco de Sanctis, e, datogli obbligo di compilare i processi verbali e le proposizioni della Giunta al Ministro, gli si volle dare un onorario di quaranta ducati il mese fino a che durasse cotal fatica. Ora udito il nobile atto e il disinteresse del sig. De Sanctis. Saputo che egli ebbe di questa determinazione, scrisse al vicepresidente sig. Baldacchini, non voler accettar l'onorevole ufficio, come quello che s'apparteneva al Del Re e non si potea dire abbandonato per un po' di assenza; volentieri voler fare le costui veci come temporaneo sostituito, rinunziando a qual si fosse compenso, e col patto, che il mensuale onorario si serbasse al sig. Del Re „.

Malta, dopo un mese decise di portarsi a Torino. Quivi diede un corso di lezioni private su Dante; e quella critica, che per novità di vedute e per la sua perspicacia e acutezza si era fatta ammirare in Napoli, nuova apparve del pari nell'alta Italia, e fu commendata ed ebbe seguaci. Furono frequentatissime le sue lezioni; i giornali italiani ne parlarono con molta lode, e alcuni sunti furono riportati da molti periodici dell'Europa.

Scrisse in quella terra di esilio articoli di critica pel *Cimento*, per la *Rivista Contemporanea*, e pel giornale il *Piemonte*; alcuni si tradussero e lodarono dai giornali francesi.

Chiamato professore di estetica (1) nel *Politecnico* di Zurigo, svolse nelle sue lezioni la storia della letteratura italiana, e diede un corso privato sul *Petrarca*. Scrisse colà e pubblicò in Italia lavori critici su *Vittor Ugo*, su *Lamartine*, su *Janin*, sulla *Beatrice Cenci* del Guerrazzi, sul *Satana* del Prati e sull' *Ebreo di Verona* del Bresciani, ed alcuni saggi delle sue lezioni sopra *Dante* (2).

Proclamata la costituzione in Napoli, il De Sanctis si dimise dalla cattedra; ma il governo svizzero, non accettando quella dimissione, dispose che il posto gli fosse riserbato, ed a lui stesso, assunto ministro, propose la scelta del successore.

Rimpatriato, prese parte nelle lotte politiche; combattè il Comitato dell'ordine, che più tardi fu chiamato *Consorteria*: proclamò assurdo il proposito di tentare a Napoli un movimento senza e contro Garibaldi, e dannosissima la

---

(1) È da rettificare: " di letteratura italiana ".

(2) Cade qui in acconcio il riportare la epigrafe, con cui l'avv. Carlo Lozzi, illustre marchigiano per ingegno, studii e virtù patrie, offeriva al De-S. alcuni versi, pubblicati in omaggio al sesto Centenario di Dante:

A Francesco de Sanctis | che sulle rive del Sebeto | educato alla scuola | de' più eccelsi e liberi pensatori del mondo | esule e professore di lettere | in terra straniera | deputato al parlamento | ministro sopra la pubblica istruzione | col suo caro e onorando nome | tenne sempre alto e rispettato | il nome d'Italia | offro questi versi giovanili | ora che con sapiente consiglio | l'Ateneo di Napoli | lo invia suo rappresentante a Firenze | ove la Nazione risorta celebra | il centenario di Dante | il cui sublime concetto interpretando egli in Torino | mostrò con mente arguta | con calda e ornata parola | come in quella grande anima | vivesse la patria | una libera e indipendente | palpitasse la coscienza della umanità | redenta da multiforme servaggio | raccolta alla perfine in una sola famiglia | sotto lo impero universale | che simboleggiato da Roma | sarà per tutti i popoli | civiltà fratellanza amore.

(*Nota di N. G. T.*)

lotta impegnatasi già tra quegli uomini ed il partito d'azione. Fortuna che la rapidita, onde il Duce dei Mille passò di vittoria in vittoria, rimosse i cento pericoli della posizione.

Fugato il Borbone, si mandò il De Sanctis con pieni poteri governatore nel Principato Ulteriore a richiesta della cittadinanza di quella provincia. Terribile vi era scoppiata la reazione, tutto andava in isfascio; con la sola autorità del suo nome rassicurò gli animi, diede assetto all'amministrazione, riordinò la guardia nazionale, costituì una guardia di pubblica sicurezza, volle che la provincia bastasse a se stessa. Prevenne ogni nuovo tentativo, andando di persona sul luogo del pericolo: in S. Angelo de' Lombardi accorse solo e la sua presenza impedì quel movimento fratricida, che più tardi ferocemente scoppiò a Carbonara. Annunciatosi il plebiscito, pubblicò un programma, spiegandone popolarmente il significato: riuscì in tutta la provincia quasi unanime la votazione, e numerosissima, per il *sì*.

Dimessosi il ministero Romano-Pisanelli, gli si offrì dal ministro Conforti il portafoglio della pubblica istruzione; ma egli non accettò se non a patto che fosse proclamato il plebiscito e sciolta la dittatura. Compilò il programma di quell'atto solenne, che letto al generale Garibardi a Caserta, questi serbò per il dì appresso la sua adesione; viste le esitazioni e gli indugi, il De Sanctis non volle rimanere e tornossene al governo dell'affidatagli provincia. Giunto il Pallavicini, e risolutosi Garibaldi al plebiscito, il De Sanctis accettò di far parte di quel ministero, quatunque pochi giorni gli rimanessero di vita. In otto giorni pose al ritiro trentadue professori universitarii, elesse in loro vece i più eletti ingegni, costituì la Università con nuova legge; sciolse e ricostituì gli ufficii della Biblioteca, del Museo, del Collegio medico; fondò il Liceo Vittorio Emanuele nel magnifico locale dei Gesuiti; abolì i sussidii pei letterati poveri, di cui si era fatto tanto abuso; decretò una pensione alla celebre poetessa Giannina Milli; e lasciò preparata la legge per l'istruzione primaria e secondaria. Disse un bello spirito, aver egli fatto più in otto giorni che non in due anni i suoi successori; è giusto rammentare però che una gran parte di quei lavori furon preparati da una commissione, nominata da Francesco II non appena proclamata la costituzione: e in quella commissione, eletto membro con funzione di segretario stipendiato, rifiutò di servire al governo, ch'egli era venuto a combattere.

Formatasi la nuova amministrazione, il De Sanctis rientrò nella vita privata, non avendo voluto accettare alcuno degli incarichi che gli vennero offerti.

Deputato del collegio di Sessa, fu nominato fra i segretarii del primo parlamento italiano, e dal Mamiani fatto membro della Commissione per proporre una legge generale sulla pubblica istruzione. Incaricato Cavour di formare un nuovo ministero, chiamò il De Sanctis, ch'egli non conosceva, e col quale non avea mai scambiato una parola; raccontava ch'era quegli di cui avea inteso dir meno male dai suoi concittadini! Il De Sanctis cominciò ad esporgli le sue idee, ma Cavour lo interruppe, dicendo: — Credete dunque di esser più liberale di me? — Conchiuse che egli lo sceglieva, non quantunque Garibaldino, ma perchè Garibaldino; che voleva la conciliazione al pari di lui, sembrandogli questa la sola politica possibile finchè l'Italia non fosse fatta.

Il De Sanctis domandò per suo segretario il Sella, che aveva imparato a conoscere nella commissione Mamiani. Espose le sue idee in parlamento a proposito della interpellanza Alfieri, in uno splendido discorso, che per gli alti concetti, per la forma vivace, per l'accento della persuasione ond'era pronunciato, riscosse molti plausi. Egli giudicava prematuro e difficile fare una legge nuova e preferiva estendere la legge Casati a tutta l'Italia con modificazioni che guarentissero la libertà dell'insegnamento e il progresso della scienza, e semplificassero e discentrassero l'amministrazione.

In Napoli ed in Sicilia volgevano in basso o mal rispondevano allo scopo della loro istituzione università non bene ordinate, collegi chiusi, scuole elementari qua e là sorte a caso, amministrazioni indipendenti, che formavano uno stato nello stato. Il De Sanctis, estendendo dappertutto l'azione governativa, sciolse le amministrazioni centrali, delegando molte attribuzioni del potere e comunicando alle altre parti del Regno quel moto e quella vita, che dianzi rimaneva concentrata e sovente compressa nella sede del governo. Scrisse a questo proposito una circolare, che vorremmo riprodotta, e che spiega tutto il suo concetto amministrativo. Ordinata l'amministrazione, sentì urgente il bisogno di dare organamento alle scuole: era il maggio; rimanevano pochi mesi ne'quali, nominati delegati straordinarii con larghe istruzioni e molti poteri, furono aperti ed ordinati nelle provincie napoletane sedici collegi; sette furono tolti a frati e secolarizzati, e videsi compiuta la riforma della Università, grazie

al concorso del rettore De Luca, giovane attivissimo ed intelligente, già suo discepolo: fu riordinato il Collegio medico, rinnovata la Scuola veterinaria sul modello di quella di Torino. sciolti e riordinati gli educandati o collegi femminili, dato tale un impulso, che dappertutto si videro sorgere scuole elementari ed asili infantili (1).

Al principio dell'anno scolastico erasi già a tutto provveduto; siccome l'edificio era fatto in fretta, il De Sanctis, per non pregiudicare l'avvenire, nominò incaricati e professori straordinarii, *fatta la debita eccezione per gli uomini di merito riconosciuto.*

Se tutto ciò si potè fare in Napoli ed in Sicilia, era assai più difficile tentare qualche riforma in altre parti d'Italia, dove tutto, se non la sostanza, avea certo l'aspetto d'un regolare organamento, e non vi si poteva metter la mano che per legge. Tuttavolta, ridusse il numero degli impiegati, soppresse una divisione, semplificò i programmi delle scuole primarie, formò una scuola normale di ginnastica. Sapendosi ch'egli mirava ad una riforma radicale dell'amministrazione. sorse l'opposizione da parte di coloro, e non erano pochi, che sui sistemi vecchi avevano fondata la propria fortuna e rinomanza. Sotto Cavour, che l'approvava, avendo favorevole nello stesso Piemonte la opinione pubblica, tirò innanzi senza troppo curarsene; ma sotto Ricasoli l'opposizione divenne generale per motivi a tutti noti, ed ogni minimo tentativo incontrava molte resistenze occulte e palesi. Mille difficoltà dovette vincere per togliere un collegio ai Barnabiti in Milano, e pure sotto Cavour potè secolarizzare sette collegi nel Napoletano!

La nomina del Moleschott contro il voto del Consiglio superiore pose il colmo all'opposizione. Si racconta che alcuni,

---

(1) In questo tempo il De-S. dovè dispiacere, non sappiamo in che cosa, ad Alessandro Dumas, che scriveva a Napoli un giornale; e il celebre romanziere francese dava una prova della sua solita leggerezza in questo biglietto, diretto al Marc Monnier (1861), ch'è da questo pubblicato in nota ad un articolo sul De-S., nella *Revue des deux mondes*, 1 aprile 1884, p. 636:

" Mon cher,

" Donnez moi donc tout ce que vous avez d'articles sur M. De Sanctis, ou plutôt de M. De Sanctis. Je voudrais l'étriller. Je sais qu'il est de vos amis, mais La Rochefoucauld a dit qu'il y a toujours dans le malheur d'un ami quelque chose qui nous fait plaisir. C'est à ce titre que je compte sur vous.

" Mille amitiés. ALEXANDRE DUMAS ".

anche di quelli che gli stavano più vicino, tradivano la sua fiducia, attaccandolo in pubblico ed in privato con maligne insinuazioni, con ciarle e con articoli di giornali. Esortato da qualche suo collega a *dare un esempio*, non volle, parendogli non solo ignobile ma impolitico, e vero atto di debolezza, il punire severamente, quando il ministero era sul cadere: tanto più che simili atti potevano attribuirsi a vendetta.

Poco partigiano per natura e poco accessibile alle passioni, serbò nella sua amministrazione uno spirito d'imparzialità e di giustizia, al quale anco i suoi più decisi avversarii hanno dovuto rendere omaggio. Corse voce che uno di questi, data egli la sua dimissione, fosse stato a visitarlo dicendogli: — Voi avete avuto un merito oggi rarissimo; siete stato giusto. Non avete mirato a farvi degli amici, nè a combattere i nemici; avete mirato solo ad amministrare giustamente ed imparzialmente. —

Durante la viva opposizione, disperando di riuscire a nulla di serio con atti amministrativi, volle raggiungere l'intento per via di leggi. Molti gli rimproverano che siasi appigliato a questo partito troppo tardi, e che se lo avesse fatto innanzi, avrebbe potuto forse farne passare qualcuna. Sappiamo che egli ebbe a rimproverarsene: ma del senno di poi son piene le fosse!

La legge sulla riforma amministrativa fu discussa ed approvata dal Consiglio superiore presieduto dal De Sanctis, quantunque contenesse di quell'alto uffizio la riforma sopra altre basi e con altre attribuzioni. Si sopprimevano gl'ispettori generali, si riducevano i provveditori, si abolivano gl'ispettori provinciali, si migliorava la sorte degli ispettori delle scuole primarie. Si può di leggieri immaginare qual viva opposizione dovesse sollevare un simile progetto di legge; primo atto del suo successore fu di ritirarlo.

La legge sulle scuole normali tendeva a fondare quattro grandi istituti a Pisa, a Torino, a Napoli, a Palermo, riformando insieme in tutte le università le facoltà di lettere e filosofia: riuscì, dopo breve discussione, alla riforma della scuola normale di Pisa sotto il ministero successivo.

Dava grande importanza a questa legge, ed a buon diritto. Per lui il problema fondamentale per restaurare la pubblica istruzione stava nel formare buoni professori; aveva poca fede nelle leggi, e diceva spesso: *le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* Con questo intento mandò giovani di

belle speranze in Germania, in Francia, in Inghilterra a compiere i loro studii e a perfezionarsi nelle materie per le quali in Italia scarseggiavano o mancavano i buoni professori. Provvide pure a far venire da quelle parti tutti i libri scolastici a fine di formarne una biblioteca, che servisse di aiuto a quelli de' nostri che si mettessero a quest'opera. — Datemi buoni maestri e buoni libri, — diceva spesso, — e vi darò una buona istruzione. — A coloro che l'esortavano a far delle leggi, soleva rispondere: — La questione è più di libri e di maestri, che di leggi. —

Aveva preparato trentadue articoli di modificazione alla legge Casati con l'intento di farla estendere così modificata a tutta l'Italia. Dieci di questi articoli provvedevano alle università, di cui cinque sole sarebbero rimaste governative: alcuni all'istruzione primaria, mirando a rendere più stabile la condizione de' maestri e ad assicurare loro la posizione di ritiro, e a migliorare la sorte delle maestre: altri erano destinati all'istruzione secondaria; voleva conservati provvisoriamente allo stato alcuni collegi che servissero di esempio agl'istituti provinciali. Voleva soppresse le scuole tecniche, fondendole coi ginnasii; il che spiega la ragione per la quale cesse al Ministero del Commercio gl'istituti tecnici. Secondo il De Sanctis, le presenti scuole tecniche non sono e non debbono essere altro che scuole ginnasiali; l'alto insegnamento teoretico, che si dà nelle scuole di applicazione, è insegnamento universitario; gl'istituti tecnici dovrebbero essere, secondo lui, scuole professionali; varie, secondo i bisogni e le tendenze dei comuni e delle provincie, e corrispondenti a quello insegnamento speciale e professionale, che ora s'introduce in Francia sotto la direzione del ministro de' lavori pubblici. Questa specie di scuole, industriali, agricole, commerciali, sono di natura affatto tecnica, ed il ministero per esse più competente è quello di Agricoltura e Commercio. Queste idee sviluppò lungamente nel discorso tenuto alla Camera di difesa di quell'atto: è vero che il ministro del Commercio ne ha fatto nulla o poco, e gl'istituti tecnici sono rimasti quasi tali quali erano.

Caduto il ministero Ricasoli, il De Sanctis si propose di rappresentare una parte politica nella Camera: il suo discorso nelle interpellanze Boncompagni contro il ministero Rattazzi riuscì a dargli una posizione più francamente liberale e progressiva. Risposto a Boggio, e detto del mini-

stero Ricasoli quanto gli conveniva, nè la storia lo saprà dimenticare, non esitò a riconoscere che Garibaldi aveva torto; che espiò il proprio torto *da grande, da Garibaldi!* Udite le trombe dei soldati italiani, comprese ch'era quello il limite del proprio errore; ma il governo niun limite s'impose alla repressione. Il diritto a reprimere non concede ad alcuno di oltrepassarne i confini. Doloroso dovere adempirono i nostri bersaglieri; ma il ministero volle perpetuare la memoria di una sventura nazionale, decorandoli di medaglie. Tutto quel discorso fu un appello alla giustizia, con quella pacata eloquenza, che viene appunto dall'unanime sentimento del giusto e del retto. L'altro discorso, a proposito dell' interpellanza Saracco, fu un nuovo passo per questa via. Nella prima parte ebbe successo straordinario: svelò arditamente la falsità della posizione: flagellò i due partiti regionali che si trovavano di fronte: provocò richiami da una parte e dall'altra; finì con essere approvato da tutti. Quel discorso fu meritamente definito *una buona azione.* Ripigliando il suo dire il giorno appresso, dalla parte critica passò alla positiva. Questa seconda parte fece poca impressione; si voleva una conclusione o pro o contro i ministri; il De Sanctis fece una conclusione di principii: biasimò i ministri, ma si contentò di conchiudere in astratto, indicando il da fare e lasciando stare le persone. Rileggendo quella seconda parte, si può vedere con che sagacia aveva egli giudicato la situazione: disse che i partiti regionali debbono cessare, se si vuol fare l'Italia: il governo non deve rappresentare partiti e tanto meno consorterie; ma tutta la parte liberale contro i retrivi. La guerra al garibaldinismo non ha più ragione di essere, segnatamente dopo la condotta così strettamente costituzionale della Sinistra in parlamento: la maggioranza, che pare compatta e unita, è in verità divisa in conservatori moderati e in liberali progressisti, e questa divisione è un bene, essendo desiderabile che nascano due partiti politici, ne' quali spariscano le differenze regionali. I ministri hanno avuto più volte il destro di formare con qualche atto importante un partito politico, ma hanno sempre per manco di coraggio indietreggiato: il Minghetti nella questione delle regioni diè indietro: il Ricasoli nella questione dei comitati di provvedimento poteva, sulla questione del diritto di riunione, fondare un gran partito liberale, ma si ferì con un voto unanime ed equivoco, che uccise il Gabinetto: il Rattazzi amò meglio dimettersi che accettare la discussione e venire ad un voto. Notò in gene-

rale scorgersi nei nostri uomini di Stato il difetto d'iniziativa e di energia, con una grande inclinazione alle transazioni, alla politica dell'equivoco. Il De Sanctis credeva che le divisioni de' partiti sarebbero nate sulla questione della *libera Chiesa*: sostenne che con quella formola il Cavour fondava la base del partito conservatore, e che quando si venisse all'applicazione di quella formola, la maggioranza si sarebbe trovata scissa in due parti politiche, l'una delle quali, in nome della libertà, avrebbe voluto far pace con il clero, e l'altra, in nome della rivoluzione, mantenere tutti i diritti dello Stato, finchè la rivoluzione non avesse raggiunto il suo fine all'estero e all'interno. Le recenti trattative con Roma, che fallirono con piacere di moltissimi e con rincrescimento di parecchi pur della parte liberale, gli hanno dato ragione. Scendendo all'esame della situazione, dichiarò impossibile e dannoso il mantenimento del provvisorio, insistendo sulla evidente necessità di una soluzione politica: rigettò la politica dell'assoluto raccoglimento nell'estero e nell'interno; finì con la formola: *la modestia della nostra politica estera dee essere compensata dall'audacia della nostra politica interna.* Alludeva alla necessità delle riforme pronte e radicali, soprattutto nelle cose ecclesiastiche. Il giornale *la Stampa* si appropriò la formola a proposito delle trattative iniziate con la Francia sulla questione romana; e giudicò audacia nella politica interna il trasporto della capitale: sembra però che questa misura non entrasse nell'idee del De Sanctis. — Dovresti esser contento, — gli disse un amico deputato: — ecco le tue idee realizzate! Audacia nella politica interna, modestia nella politica estera. — Niente affatto, — rispose il De-Sanctis; — abbiamo modestia pura, dentro e fuori! —

Concorse il De Sanctis alla formazione dell'Associazione Unitaria Costituzionale in Napoli: nominato direttore del giornale *l'Italia*, organo di essa, ne stese il programma col motto rimasto celebre: *Nè malve nè rompicolli.* Lo svolse nel giornale; una parte de' socii, non aderendo a idee che sembravano troppo avanzate o non amando la sua soverchia indipendenza verso il potere, gli mossero opposizione, che finì con l'uscita dalla Società di un gran numero di essi. Cessato ogni equivoco nella sua posizione, l'Associazione si riordinò, si ritemprò; e il De Sanctis scrisse molti articoli, di cui uno sulla politica inglese, stampato anche in opuscolo, fu tradotto con elogio da molti giornali di Londra. Tenne

a cuore di costituire solidamente l'Associazione e il giornale; invitato a far parte del ministero La Marmora, ricusò; tra le molte ragioni del rifiuto questa fu, che non voleva lasciare incompiuto il suo assunto.

Il programma dell'Associazione ebbe già le adesioni di molte società italiane: suo scopo è di costituire un partito nazionale e liberale, raggruppando le forze del paese contro i retrivi, e di farla finita con le consorterie di ogni nome.

Dicesi che il De Sanctis abbia ricevuto quattromila franchi dal ministro della pubblica istruzione ad incoraggiamento dei suoi studii letterarii (1); ed in vero sappiamo che ora è inteso alla pubblicazione dei suoi lavori sopra alcuni classici italiani. Già è pronta la materia di cinque volumi; conterrebbero tutti i suoi *Scritti critici*, e lo studio sul *Petrarca*; due volumi sarebbero consacrati a *Dante*, ed il quinto ad una rapida esposizione della letteratura italiana (2). Molte delle sue lezioni non andarono perdute, e la *Storia della critica* in gran parte fu raccolta da un suo discepolo (3).

Ecco alcuni tratti del suo carattere.

Ha aria distratta, e quasi da stordito; la prima impressione che se ne riceve vedendolo, non gli è guari favorevole; guadagna però ove sia conosciuto da vicino. — Perchè parli così poco alla Camera, — gli domandò un amico. — Perchè di discorsi ne ho fatti, assai; ed oggi è *più difficile tacere che parlare!* — Di fatti il De Sanctis è stato infaticabile parlatore: a Zurigo più volte in adunanze pubbliche prese la parola, e nella festa del tiro nazionale gli uscì un discorso in forma di *toast* sulla Svizzera, che fu riprodotto in tutti i giornali.

Non è partigiano: sente così poco le passioni politiche

---

(1) Questo " si dice „ ci sembra un vero " si dice „, nato dal pio desiderio di qualche amico. — I lettori avranno visto, nelle lettere al Morano, le strettezze e preoccupazioni economiche del De-S. Vogliamo aggiungere anche, come chiarimento, che nel 1866 gli fu svaligiata la casa in Napoli, e rubati molti oggetti preziosi della sua signora: il ladro, scoperto poi e condannato, fu il servitore, che, per compiere il furto, uccise la vecchia cameriera della signora De-S.

(2) I cinque volumi disegnati divennero poi: i *Saggi critici*, il saggio sul *Petrarca*, i due volumi della *Storia della letteratura*, nella quale e nei *Nuovi saggi critici* fu assorbito la progettata opera su Dante.

(3) Ignoriamo chi sia la persona cui qui si allude; ma dovette essere uno scolare del De-S. di prima del 1848, quando appunto, com' è detto di sopra, egli fece un corso sulla *Storia della Critica*.

che da molti fu tenuto per insensibile, ed il Petruccelli lo chiamò *ebete*; ma di siffatti *ebeti* auguriamo in buon dato al nostro paese. Ha abborrimento di ogni consorteria personale e regionale!

Soleva dire che la maggiore soddisfazione del potere è di far bene agli avversarii. E ne diè prove: alcuni temevano di lui, e li beneficò. — Ma voi siete troppo generoso, — gli disse un giorno il Duca Caracciolo di Bella (1).

Ecco un altro suo motto: *Al potere bisogna spersonalizzarsi*; e vuol dire, fare la giustizia senza guardare le persone. La sua onestà è proverbiale.

Tiene poco alle forme. Veste negletto; ora che ha moglie' ci mette un po' più di cura.

Il suo tratto sembra orgoglioso: ma è riserbatezza, avanzo di educazione ristretta e casalinga.

Il Bonghi scrisse una volta di lui: «In De Sanctis è l'uomo vero e semplice; niente di ciarlataneria e di pretensione».

E noi anche per siffatta considerazione abbiamo creduto miglior partito, nel dettare queste brevi notizie, attenerci alla verità pura, alla semplicità e alla schiettezza, senz'altra pretensione tranne quella di segnalare alla imitazione, segnatamente della gioventù, un uomo, che colle sue virtù civili fa tanto onore al nome italiano.

Brescia, 1 settembre 1865.

2.

Francesco de Sanctis.

Ricordo di Jacopo Moleschott.

Più che un uomo illustre, l'Italia rimpiange un tenero figlio, il cuore d'un figlio, in cui non seppe impallidire lo entusiasmo dell'amore, il cui volto innocente arrossiva di ogni vergogna dei tempi, di ogni macchia che disonorava l'umanità in questo secolo così geloso di progresso e di splendore.

---

(1) Camillo Caracciolo, marchese di Bella, figliuolo del Principe di Torella. Fu uomo molto colto e scolaro del Colecchi. Liberale, andò in esilio per alcuni anni dopo il 1848. È morto senatore del regno d'Italia.

Ingenuo, amorevole, distratto come un fanciullo, Francesco de Sanctis avea abbracciato l'ideale nella sua forma più sublime. Dal bello dell'arte sorgeva in lui il culto della libertà, dalla libertà lo spirito d'ordine, dall'ordine aspirava alla scienza, dal desiderio di scienza nasceva in lui il bisogno dell'insegnamento.

Per una serie di sviluppi interni e fecondi, dall'arte egli svolgea i suoi passi al Ministero di pubblica istruzione.

Non era ambizione di potere, non era la forza invincibile di uno spirito organizzatore che lo mise fra i consiglieri della Corona: era la sua purezza, la sua coltura, la sua fede nella nazione, la sua persuasione del progresso come indole della storia.

Quella fede convinta era temprata e ritemprata in un sistema di filosofia, che fu il più speculativo fra quanti non difettano di stima del mondo reale, il più positivo fra quelli che volano colle ali dell'idea.

Pure, per chi conobbe Francesco de Sanctis come estetico, non solo dai suoi saggi di critica che videro la luce, ma eziandio in quel lavoro di maggior lena che egli sosteneva in cattedra, sa che per giudicarlo non è questione di Hegel o del metodo realistico. La critica del De Sanctis sta all'infuori ed al di sopra di ogni distinzione scolastica, come nella conversazione egli sapeva spogliare il filosofo del colore iridescente delle sue piume od infiammare le pagliuzze aride del realista. Intendo dire che al filosofo egli faceva dimenticare l'ideologia ed al verista l'analisi stecchita o brutale, per fondere insieme il fatto e l'idea, l'artista e la sua opera.

Faceva meglio. In cattedra, mentre voleva analizzare l'opera del poeta, coll'aspetto modestissimo dell'interprete, egli diventava artista e creatore. La sua illustrazione non era nè fisiologica, nè filosofica, nè speculativa, nè sperimentale: era semplicemente artistica. Quando egli spiegava l'*Orlando Furioso*, non sembrava più De Sanctis colui che parlava; sembrava l'Ariosto stesso che venisse a rivelare il segreto della sua composizione, la sua ammirazione delle prodezze e generosità dei suoi eroi, la malia che ei faceva a sè stesso colla beltà e la magnanimità delle sue dame, l'ironia sottile colla quale disfaceva il passato, la profezia che l'uomo vincerebbe il tempo e gli elementi, tutto questo, ripeto, pareva l'Ariosto in persona che l'esponesse, ed il critico De Sanctis s'immedesimava col poeta. E per quanto emergesse che l'oratore era compenetrato dall'estetica di Hegel, l'unica al

postutto che siasi eretta in un corpo di scienza, non parlava mai come chi fosse vincolato da un sistema. La sua vita era l'arte; del sistema nulla era rimasto se non la gesticolazione. E perfino questa sembrava combattere le ubbie scolastiche. Era divertente vedere — in tali momenti De Sanctis subentrava all'Ariosto — quando parlava del contenuto e del contenente, l'indice della mano sinistra rotare intorno a quello della destra per fare poi un brusco movimento verso il condotto uditivo, quasichè attraverso del timpano volesse penetrare nel cervello.

Intanto la gioventù e parecchi uomini provetti pendevano dalle sue labbra, e se è possibile che fra di loro vi fosse qualcuno che non abbia mai più riletto l'Ariosto, egli è impossibile che alcuno di essi abbia dimenticato l'*Orlando* o scordato Francesco de Sanctis.

Le lezioni qui ricordate si facevano a Zurigo. Il De Sanctis fu professore di letteratura italiana alla Scuola Politecnica federale dal 1856 al 59 (1).

Nella solitudine di quel semi-esilio, nel quale egli non era profugo, si poteva studiare la sua indole contemplativa, ingenua. Poteva dipendere in parte dalla vita poco sociale, in parte dalla scarsa diffusione della sua lingua, che egli viveva colà come in una cella, in una cella che non era punto una stanzuccia chiusa, perchè egli la portava seco dovunque andasse. A casa era una bella cameretta, piena di canarini, che egli curava come una damigella non più giovane; fuori era il bel ponte sul principio della Limmat, sul quale ei finiva la sua preparazione per la lezione, e la cella lo accompagnava sulla cattedra, in cui ordinariamente compariva un quarto d'ora prima di cominciare la sua conferenza, quantunque là celiasse talvolta coi giovani dei quali avea più intima cognizione.

Se non che egli era troppo italiano per trovare fuori di Italia il suo centro d'azione ed il perimetro della sua in-

---

(1) A questo punto ci piace dare il seguente elenco, che abbiamo trovato tra le carte del De-S., di uditori paganti iscritti al suo corso di Zurigo nel 1858-59: " 1.° *Pedroli*. 2.° *Bonzanigo*. 3.° *Hirzel*. 4.° *Herwegh*. 5.° *Zongari*. 6.° *Uglietti*. 7.° *Zuccheri*. 8.° *Moleschott* ". Nell'*Appendice* alla 2.ª ediz. del *Saggio sul Petrarca*, discorrendo del suo soggiorno di Zurigo, il De-S. dice: " In quella illustre città era allora accolto il fiore della emigrazione tedesca e francese C'era Wagner, Mommsen, Vischer, Herwegh, Marx, Köchli, Flocon, Dufraisse, Challemel Lacour, e talora vi appariva Sue, Arago. Charras... D'italiani c'era Filippo de Boni, Cironi, Passerini e qualche altro... "

fluenza. In Italia lo aspettava un largo campo d'azione, nel quale lo politica che s' impadroniva di tutti i buoni, non poteva fare a meno del suo patriottismo elevato, del suo carattere leale, della sua fermezza nella sostanza e della nobiltà dei suoi modi.

Francesco de Sanctis era chiamato a seminare in quel suolo che i suoi insegnamenti aveano contribuito a fertilizzare.

Quando un medico vuole giudicare della costituzione di una madre di famiglia, nulla meglio lo conforta che di vederla circondata di figliuolanza sana, vispa, briosa; quei fanciulli rubicondi ed allegri sono lo specchio in cui riconosce il temperamento e la fibra della madre. Così l'immagine ed il carattere del professore si riflettono con viva luce nella schiera dei suoi discepoli. Chi in Italia abbia avuto il privilegio di conoscere scolari di Francesco de Sanctis, uomini e donne, ha conosciuto la forza del suo ingegno, l'influenza elettiva del suo gusto artistico, anche meglio di colui che ammirò i suoi discorsi elettorali sovente degni di una pagina dello Sterne, la sua eloquenza in Parlamento, la sua oculatezza da ministro, e perfino quei saggi critici, nei quali insegnò al Gervinus il significato storico di Leopardi e Manzoni.

Chiunque abbia potuto godere l' intimità del De Sanctis, ha venerato la santità delle sue amicizie, la sua carità di patria, il suo amore di questa Italia, nella quale in ogni luogo poteva raccogliere raggi della sua poesia, riflessi magici della purezza del suo carattere, testimonianze della sua perseveranza scevra di fanatismo, benedizioni delle sue virtù che egli stesso non conosceva, dell'amore che ispirava e che pareva ignorare, come ignorava il compianto che la sua morte dovea suscitare in tutto il paese. Imperocchè il De Sanctis non si soffermava nelle lagrime delle cose. Egli proseguiva il suo cammino, ritto, forte, sincero; il suo sguardo era retrospettivo soltanto quando voleva evocare dalla storia la luce del vero e del bello.

3.

Francesco de Sanctis.

Ricordi intimi di Gerardo Laurini.

" ..... il suo nome non fia mai ricordato da me senza lacrime ".

N. Machiavelli.

È trascorso un decennio, o quasi, dal dì che egli si addormentò per non più destarsi, e la sua buona e cara immagine mi sta sempre davanti agli occhi viva e parlante. Ecco, parmi ancora di vederlo lì nel suo studiolo venirmi incontro a stringermi la mano e a farmi festa. Faccia aperta e serena, fronte quadra e spaziosa, sorriso dolce e fascinante, sguardo indagatore e profondo, in cui vividamente brillava la scintilla del suo pensiero, parola facile ed arguta, e grande semplicità di costumi, che annunziava tosto l' uomo superiore a ogni etichetta e ad ogni ridicolo sussiego. Scrivendo ora di lui, una folla di ricordi mi assale la mente e una segreta e ineffabile mestizia mi fa tumulto al cuore.

Io lo conobbi nella mia prima giovinezza. Gli presentai alcuni miei versi che avevo il coraggio di chiamar poesia e che altro non erano se non una servile imitazione d' un canto del Leopardi. Pure non gli dispiacquero del tutto. Vi fece su molte ed acute osservazioni e m' incuorò a coltivare con amore e perseveranza gli studii delle lettere. La compagnia dei giovani, mi disse, è il mio universo, la luce della mia anima: essi mi riconducono ai miei begli anni fuggiti. Vieni dunque a visitarmi spesso. Ma in quel torno poche altre volte potetti vederlo, poichè egli andò a stabilirsi a Roma, chiamato dal Cairoli a far parte del suo ministero, ed io partii per le Marche.

Dopo due anni ritornai a Napoli. E c' era già ritornato da un pezzo anco il De Sanctis. Seppi che, a cagione d'una grave malattia agli occhi, era stato costretto a dimettersi da ministro, non potendo più attendere con zelo alle cure dell'officio suo; il che addolorò non poco il Cairoli, il quale nutriva per lui un affetto fraterno. Sebbene ardessi dal desiderio di rivederlo, nullameno me ne astenni, temendo di infastidirlo; tanto più che mi avevan detto che, obbligato

a starsene al buio, egli non riceveva nessuno, neanche i suoi più vecchi ed intimi amici.

Era il carnovale dell' 82. Dai balconi di via Toledo e dai carri delle maschere veniva giù una grandinata di coriandoli e si levavano certi nugoli di polvere che accecavano. Io che mi trovavo a caso frammezzo a quell' andirivieni di gente allegra, che provava un gusto matto a pigiarsi, a schiamazzare, a imbiancarsi di gesso, svicolai per andare in cerca di vie men trite, tanto quel bailamme m'era antipatico. E, giunto in una piazzuola solitaria presso l'ospedale degl' Incurabili, vidi sbucare un uomo pallido e smagrito, con un lungo pastrano, con un cappello a cilindro e con un par di occhiali scuri inforcati sul naso. Camminava adagio adagio, soffermandosi di tratto in tratto in atteggiamento pensoso. Quell' uomo lì era Francesco de Sanctis. Me gli appressai e gli dissi:

— Come state, professore? Mi riconoscete?

— Se ti riconosco! Tu sei quel giovinotto dei versi, nevvero? Eh! caro mio, l' ho passata liscia proprio per miracolo: poco è mancato che non abbia perduta la vista. Fatto sta che alla malattia degli occhi è sottentrato un fiero catarro alla vescica, che m' impensierisce moltissimo. Dove sei stato in tutto questo tempo?

— Nelle Marche.

— Ed hai visto Recanati?

— Sicuro: e non soltanto una volta.

— A proposito, io sto riordinando i miei scritti leopardiani, che non sono ancora compiuti. Vieni a casa mia. Faremo un libro in collaborazione, come usano i francesi.

— Ma voi mi canzonate! — risposi colla mia consueta franchezza. — Possibile che un critico come voi, onorato da tutta l' Italia, conosciuto da mezzo mondo, abbia bisogno della collaborazione d'un giovinotto?

— Oh, no, non credere ch' io ti canzoni. Io ho sempre considerata la scuola come una reciproca comunione d' idee e di sentimenti tra maestro e discepoli. Accompagnami intanto al larghetto San Pellegrino, che è adiacente alla via S. Paolo. Colà sorge il palazzo dove dal vico *Biso* trasferii la mia prima scuola. Ho incominciato a dettare le mie *Memorie*, e mi è d' uopo rivederlo e descriverlo.

E vi ci recammo. Quel larghetto e quel palazzo, di barocca architettura, con una gran corte, con ampie finestre ed ampie sale, che potevan contenere meglio che trecento persone, gli richiamavano alla mente tutti i suoi allievi, le

sue lezioni, le gioie e i dolori, le ansie ed i palpiti della sua vita passata. E si commoveva a segno da commovere anche me, cui andava noverando gli avvenimenti di quel tempo lontano.

Era già tardi, e volle ch' io lo accompagnassi sino a casa sua, e mi presentò alla sua signora e alla sua giovane nipote Agnese, ch'era uscita di fresco dal collegio e alla quale dettava le sue *Memorie*. Si chiacchierò lungamente, e all' ora del desinare andai via, lieto di aver ricevuto una così amabile e affettuosa accoglienza.

D'allora in poi le mie relazioni col De Sanctis divennero siffattamente intime che non c' era giorno in cui non andassi da lui. E se talvolta accadeva che o per indisposizione o per qualche altro impedimento non andassi a trovarlo, egli mandava subito a chiedere novelle di me.

Cominciammo a leggere i suoi scritti sul Leopardi. Egli voleva che io gli significassi il parer mio. Io mi imbarazzavo e mi facevo rosso come un montanaro al cospetto d'un re; e non ostante e' bisognava che dicessi qualcosa a ogni costo; dacchè eran tante e tanto insistenti le sue interrogazioni che finivano col vincere ogni mia repugnanza a rispondergli. Se mi arrischiavo a dissentire da qualche suo giudizio o gli davo dei ragguagli intorno ai nuovi libri leopardiani che per le sue occupazioni politiche e per l' imbecillita degli occhi non aveva potuto leggere, egli prendeva note ed appunti e limava e rilimava e sovente rifaceva daccapo interi capitoli dell'opera sua.

Al venir della primavera, tanto da lui sospirata come l'unica medicina al suo sfinimento, il De Sanctis andò a villeggiare a San Giorgio a Cremano. Sotto quel cielo nitido ed incantevole, fra quei campi saturi di fragranze, ei ridiventò giovane in poco d'ora. Il suo mal d'occhi sparve del tutto; il catarro della vescica non lo fastidiva gran fatto, la spossatezza, il pallore, la noia che gli aveva prodotto la sua lunga infermità cessero il posto a un rigoglio di vita, a un incarnato che gli coloriva il volto come nel suo bel tempo antico, a un' allegria schietta e ininterrotta che gli faceva rispuntar sulle labbra quel suo soave sorriso. L'anima gli riluceva, la mente gli si arricchiva di pensieri nuovi e di nuove immagini; e ora diceva un motto arguto o epigrammatico, ora una sentenza profondamente meditata. E in quel suo risorgimento e in quella tranquilla e splendida solitudine ei sentivasi beato. Non voleva che gli si parlasse nemmeno per un istante di certe miserie morali che avvi-

liscono i figli di questo scorcio di secolo, poichè a pensarci su provava un senso di disgusto e di rammarico. Bensì amava che gli si ricordasse il suo passato, quando dalla sua scuola uscivano giovani intemerati, colti e modesti, che avevano un palpito, una fede, un ideale per la patria, e credevano alla virtù, ed erano di carattere dignitoso e saldo, e combattevano l'ipocrisia e l'impostura. Quella era scuola! e quelli eran giovani! Amava inoltre di conversar sempre di letteratura e d'arte. E sotto le ombre ospitali della villa Caramanico, dove solevamo andare a passeggio e dove mi raccontava tanti aneddoti della sua vita, gli leggevo parecchi giornali letterarii.

Non gli era punto sfuggita la trasformazione della letteratura e dell'arte moderna, e l'attribuiva all' influenza del Darwinismo. Di molti scrittori viventi, e in ispecie del Carducci, dava dei sennatissimi giudizii, che l' angustia dello spazio d'un articolo non mi consente di riferire.

— Professore, — gli dissi un giorno — perchè vi siete dimenticato di scrivere nel *Fanfulla della Domenica*? Ve ne fanno quasi un rimprovero. Voi lo prometteste con quella bella lettera al Martini.

— Me ne sono dimenticato? Niente affatto! Se non ci scrivo, gli è perchè non mi piace quell' aria di partigianeria che spira dalle sue colonne. Il Martini, che e un uomo d' ingegno e che scrive con tanto gusto e con tanto atticismo, non dovrebbe permettere che gli stesse attorno qualsiasi combriccola.

Non senza un vivo compiacimento ascoltai quelle parole; giacchè io era del medesimo avviso, anzi avevo avuto con Ferdinando Martini un'accanita polemica sul proposito. Ma ora che ci penso, m' accorgo che il De Sanctis ed io avevamo torto. Anche a Napoli sorse un giornale letterario con l'unico intento di combattere il *Fanfulla della Domenica*, ed anche qui abbondarono i combriccolai. Noi ce la pigliavamo col Martini, e dovevamo pigliarcela invece collo spirito settario che penetra in tutte le manifestazioni della vita pubblica italiana: esso è un tristo retaggio di tempi assai remoti ed è indizio di popoli fiacchi, non peranco educati alla libertà del pensiero ed alla sincerità della parola.

Scioltasi la Camera e convocati i comizii elettorali, si incominciò a buccinar subito che la candidatura di Francesco de Sanctis correva il rischio di arrenare. Poi si seppe che alcuni elettori goffi e gaglioffi gli movevano davvero una guerra sleale, volgare, spietata, sol perchè egli non

sapeva essere un bravo sollecitatore di affari. Cosa significavano per quella gente lì l'onestà, la cultura, il carattere, le idee nobili e magnanime? Meno che nulla. Giù dunque il De Sanctis, il sognatore, l'idealista impenitente! La parte buona e colta del collegio protestò indignata, e protestarono tutti gli animi onesti d'ogni parte d'Italia e gli studenti della nostra Università, tra i quali c'ero anch'io: ma prevalsero i cattivi consigli.

Il giorno dopo le elezioni, ero a San Giorgio. Giunse un giornale che conteneva le prime notizie. Il De Sanctis me lo diè a leggere.

Quando gli occhi corsero sui telegrammi di Avellino e appresi ch'egli non era stato eletto, m'impallidii e non fiatai più.

— Che c'è? — fece lui.

— C'è che di tutte le elezioni si parla, fuorchè di quelle di Avellino.

— Tu sei un fanciullo, e vuoi burlar me che ho i capelli bianchi! Via, ho capito tutto.

E, toltomi il giornale dalle mani, lesse egli stesso la spiacevole novella, che a me non era bastato l'animo di dargli. Finse di non dolersene, sorrise e si messe a scherzare col suo canino. Ma non tardai ad accorgermi della trafittura che lo travagliava dentro.

Occorreva che l'onta di Avellino fosse cancellata dalle stesse province del mezzogiorno: e la cancellò infatti il nobile collegio di Trani, mercè l'opera efficace di Cesare Paolillo e di Nicola Abate. Io, che accompagnai il De Sanctis nella breve corsa che fece a Trani per ringraziare i suoi elettori, posso attestare che le manifestazioni di stima che ebbe colà furono entusiastiche, immense.

Verso i primi di febbraio andò a Roma, dove i suoi amici politici lo accolsero come il redivivo e l'aspettato. Però prese ben poca parte ai lavori parlamentari. Si profondò interamente nello studio del Darwin. E fece una geniale conferenza sul *Darwinismo nell'Arte*. Nelle vacanze di Pasqua ritornò a Napoli: ma io non c'era. E del non avermici trovato mi espresse il suo dispiacere con un'affettuosa lettera. « Rifarò la conferenza a Napoli — mi scriveva fra l'altro. — Martedì prossimo Edmondo De Amicis ne fara una al Circolo Filologico. Più tardi ne farà un'altra il deputato Chimirri. Come vedi, non si va male, e io ne godrò di più, se tu sarai con me ». E appena ritornai a Napoli ei rifece la conferenza sul *Darwinismo*. Ruggero Bonghi la criticò

con un po' di acrimonia. Io pubblicai subito una risposta molto pepata, in cui confutavo una per una le sue obbiezioni. Il De Sanctis ne lodò il contenuto; ma biasimò la vivac tà della forma, perchè un uomo come il Bonghi meritava ogni rispetto.

Nell'autunno andò a Santo Jacopo al Vomero, nella villa della gentile famiglia De Luca, legata al De Sanctis da vincoli di antica e sincera amicizia. Ivi ricominciò a occuparsi del Leopardi. E, poichè ero lontano da Napoli, ei mi mandava delle cordialissime lettere, colle quali mi dava notizie della sua salute e del suo lavoro. In una in data del 29 settembre mi scriveva: « Attendo lunghe lettere da te che sei un giovinotto. E per dartene occasione, ti accludo un brano del mio Leopardi ». E in un' altra degli 11 ottobre: « Ho letto con infinito gusto la tua ultima e mi sono giovato di alcune tue rettificazioni. Ieri ho terminato l'anno 1817, diciottesimo anno di Leopardi, forse il più interessante per la storia. Scrivo fra interruzioni ridicole e penose, provocate dalla mia malattia che non accenna a diminuire, e intorno alla quale disputano ancora i signori medici, con nessuna conchiusione ». E difatti ogni dì più quel suo ostinatissimo male assumeva vaste proporzioni. L' aria di quella campagna non gli recava più alcun giovamento. E se ne venne in casa. Al mio ritorno a Napoli, lo trovai uggito, nervoso e stremato di forze. Cotidiane emorragie lo rendevano anemico. Il dottor De Bellis che amorosamente lo curava lo consigliò a sottoporsi a un' operazione chirurgica, ma egli non voleva ricorrere a questo estremo e pericoloso rimedio. Pochi amici allora lo visitavano: ricordo fra questi il buon Giuseppe Ferrarelli, Bruto Amante, il sig. Fernandez, il prof. Tammeo, il prof. Bonari, Giuseppe de Luca e qualchedun altro. Io non lo lasciavo un istante. Nè egli sapeva vivere senza la mia compagnia. La sua signora e l'Agnese avevano disegnato di ricondurlo a San Giorgio, le cui aure gli erano state già tanto benefiche; quando la mattina del 27 dicembre fu assalito da spasimi atrocissimi. Si chiamò il De Bellis, il quale disse chiaro e tondo che occorreva assolutamente l'operazione.

Si tenne consulto tra lui, il Gallozzi e l'Amabile, e si stabilì doversi fare il cateterismo. E il giorno seguente gli venne fatto. Se non che, invece di migliorare, andava peggiorando. Molti amici lo avevano abbandonato, come ho detto dianzi; quegli stessi amici che, lui morto, si agitavano, andavano su e giù vantandosi di ciò che non avevan fatto,

mettendo in mostra con grande studio il loro personcino per quella morbosa vanità, onde natura fu larga a noi altri meridionali. Il De Sanctis spasimava, ed io, rimasto solo accanto al suo letto, non sapevo che fare. Andai dal Gallozzi, e non lo trovai. Poi andai dall' Amabile, e neppur questi era in casa. Corsi allora in un piccolo caffè della piazza S. Domenico in cerca del mio amico dottor Luigi Andreana: ebbi la fortuna di trovarlo e lo condussi dal De Sanctis. Il bravo dottore si limitò soltanto a confortarlo, vista la gravità della malattia e l' impossibilità di suggerire un rimedio.

Sull' imbrunire venne il De Bellis insieme col prof. Iennaco. Questi gli applicò un altro catetere; ma il sollievo che n'ebbe fu assai passeggero. La notte, sempre solo, stetti a vegliarlo. Che notte angosciosa fu quella! Non potrò mai dimenticarla. Faceva un gran freddo. Il De Sanctis ondeggiava tra la speranza e la disperazione. I dolori crescevano e cresceva in me la paura di vedermelo sparire dal mondo da un momento all'altro. Benchè fossero le tre del mattino, andai a chiamare il prof. Iennaco.

Ei corse immediatamente, lo visitò e gli ordinò non so che farmaco per calmare lo spasimo. Ma più tardi l' infiammazione lo faceva urlare disperatamente. Io non mi mossi dal suo letto. Alle undici e mezza mi guardò lungamente: poi volse gli occhi in un angolo della stanza, e con accento quasi interrogativo disse: Morire? Morire?...

E piegò la testa sull' origliere, e i polsi finirono di battere.

Uscii dalla stanza atterrito, piangendo come un fanciullo. La signora e l'Agnese piansero con me; e la nuova di quell' immane sciagura si diffuse in un baleno da un capo all'altro d' Italia.

In mezzo a tanta picciolezza d' uomini e di cose, in mezzo a tanta corruttela morale, la figura di Francesco de Sanctis, scrittore ed educatore da paragonare soltanto coi sapienti dell' antica Grecia, si erge sfolgorante di luce purissima. Possa la nuova generazione imitare le sue peregrine virtù e derivare dai suoi scritti quelle luminose idealità, di cui oggi si van perdendo le vestigia.

IX.

Per la cronologia e la bibliografia delle opere del De Sanctis.

I.

Storia della letteratura italiana.

Comprende venti capitoli così intitolati: I. *I Siciliani.* II. *I Toscani* III. *La lirica di Dante.* IV. *La prosa.* V. *I misteri e le visioni* VI. *Il Trecento.* VII *La Comedia.* VIII. *Il Canzoniere.* IX. *Il Decamerone.* X. *L'ultimo trecentista.* XI. *Le Stanze.* XII *Il Cinquecento.* XIII. *L'Orlando Furioso.* XIV. *La Macaronea.* XV. *Machiavelli.* XV bis. *Pietro Aretino.* XVI. *Torquato Tasso.* XVII. *Marino.* XVIII. *La nuova scienza.* XIX. *La nuova letteratura.*

Il De-S. si accinse a questo lavoro negli ultimi mesi del 1869. La prima idea era di fare una storia della letteratura in un sol volume, ad uso dei Licei. Ma, a poco a poco, il disegno si allargò, e si possono seguire le varie fasi della composizione nelle lettere dal 1869 al 1871 al Marciano, al De Luca e all'editore Morano, che sono pubblicate in questo volume. Il De-S. scriveva regolarmente 40 cartelle al mese, per le quali riceveva lire dugento dal Morano; ma la seconda metà del secondo volume non fu pagata, perchè usciva fuori dei limiti del contratto primitivo, che già una volta erano stati allargati col consenso dell'editore. Nè il De-S. reputò finito il suo lavoro; le cui ultime pagine si sarebbero dovute svolgere in un terzo volume, comprendente la storia della letteratura moderna (vedi più sotto, al n. II di questa bibliografia). È il caso di ripetere all'inverso il *currenti rota* oraziano. Quasi per consolare l'editore, il De-S. diceva in una delle lettere: che, fatta ormai la storia, si poteva pensar poi al compendio ad uso dei Licei. Il qual disegno di compendio non fu poi eseguito; e non poteva eseguirsi.

" Tengo immensi materiali raccolti ", — scriveva il De-S. al Marciano; ed era esatto. Egli aveva già percorso più volte in lungo e in largo la storia della nostra letteratura, nelle lezioni fatte a Napoli, a Torino ed a Zurigo; e teneva innanzi non solo molte tracce ed appunti di lezioni, ma anche parecchi quaderni dei suoi scolari. Di

questo materiale manoscritto una parte si è serbata e si trova ora nella Biblioteca del Museo Nazionale di San Martino. Aveva scritto, inoltre, una speciale monografia sul *Petrarca*; abbozzata un'opera su *Dante* (vedi più sotto); fatte cinque conferenze sul Machiavelli nel 1869; scritti molti saggi sparsi sui varii scrittori e le varie opere. Nel fondere insieme questo materiale, il De-S. ristudiava da capo parecchi punti, e si fermava su alcune opere prima non studiate, valendosi dei sussidii che gli porgevano le biblioteche di Firenze, nella quale città dimorò fino al compimento del lavoro.

Parecchi capitoli vennero pubblicati prima sulla *Nuova Antologia*: fascicolo di giugno 1870, *Il Boccaccio e le sue Opere minori*; fascicolo di agosto, *il Decamerone*; fasc. di novembre, *Pietro Aretino*; fascicolo di febbraio 1871, *La Gerusalemme secondo la nuova critica*; fascicolo di aprile, l'*Orlando Furioso*; fascicolo di agosto, *Pietro Metastasio*; tutti con poche differenze, e per lo più di adattamento, rispetto ai capitoli relativi della *Storia della letteratura*. Più o meno largamente adoperati furono gli articoli: fasc. di giugno 1871, *Ugo Foscolo*; ottobre 1872, *Giuseppe Parini*; e parecchie pagine dell'ultimo volume della *Storia della letteratura* fecero poi parte del saggio: *Il mondo epico-lirico di A. Manzoni*, nel fasc. di febbraio 1872. La storia letteraria ha inoltre assorbito i due scritti: *Dell'argomento della Divina Commedia* e *Carattere di Dante e sua utopia*, pubbl. già nel 1857 e nel 1858 nella *Rivista Contemporanea*, e poi nel volume dei *Saggi critici*.

Il primo volume uscì nell'agosto del 1870. Il 20 settembre di quell'anno egli stendeva il capitolo sul *Machiavelli*; in un punto del quale si legge: " In questo momento che scrivo le campane suonano a distesa, e annunziano la entrata degl'Italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli ". La composizione del sèguito andò più lenta: nel settembre 1871 scriveva le pagine intorno a Carlo Gozzi, che fanno parte dell'ultimo capitolo.

Della *Storia della letteratura* ha fatto una traduzione tedesca la signora Agnese Wehrmann, che non è stata ancora messa in istampa.

II.

La letteratura italiana nel secolo XIX — Scuola liberale — Scuola democratica. *Lezioni.*

La prima edizione (stereotipata) ha questo frontespizio: *La letteratura italiana nel secolo XIX — Scuola liberale — Scuola democratica, Lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con prefazione e note da Benedetto Croce*, Napoli, A. Morano, 1897.—Numera pp. XXXVIII-581— Fu pubblicata nel novembre 1896.

Nella seconda tiratura, fatta nell'anno 1897, si sono corretti alcuni errori della prima stampa.

Contiene la ristampa dei due corsi di lezioni, fatti dal De-S. nell'Università di Napoli, negli anni scolastici 1872-1873, e 1873-1874, i cui riassunti furono pubblicati dal Torraca nel giornale *Roma* di quegli anni. Il primo corso porta per titolo: *La scuola liberale* e il secondo: *La scuola democratica*. Il titolo generale fu messo dall'editore, per ragioni librarie. Il quale anche aggiunse da p. 189 a p. 232 una serie di note bio-bibliografiche sugli scrittori napoletani, dei quali il De-S. s'occupa a lungo nelle lezioni V-XIII.

Questi due corsi, preceduti dagli *Studii e lezioni sul Manzoni*, che

si pubblicano ora nel primo volume di questa raccolta di *scritti varii*, e seguiti dallo *Studio sul Leopardi* (vedi n. IV di questa bibliografia), dovevano porgere all'autore la maggior parte del materiale pel compimento della *Storia della letteratura*.

Per ogni altra notizia sulla formazione del volume, vedi la prefaz. del Croce.

III.

Saggio critico sul Petrarca.

Comprende, come prefazione, il saggio intitolato: *La critica del Petrarca* (a proposito del libro del Mezières, edito già nella *Nuova Antologia*, e poi nei *Nuovi saggi critici*), e dodici capitoli così intitolati: I. *Petrarca*. II. *Il Petrarchismo*. III. *Il mondo del Petrarca*. IV. *Laura e Petrarca*. V. *Forma petrarchesca*. VI. *Situazioni petrarchesche* (*Uso ed abuso della riflessione*). VII. *Situazioni petrarchesche* (*Calore d' immaginazione*). VIII. *Situazioni petrarchesche* (*Malinconia*). IX. *Morte di Laura*. X. *Trasfigurazione di Laura*. XI. *Dissoluzione di Laura*. XII. *Conchiusione*.

La prima edizione ha questo frontespizio: *Saggio critico sul Petrarca di Francesco de Sanctis*, Napoli, presso Domenico Morano, 1869. Numera pp. XXXX-309.

La seconda edizione fu fatta vivente l'autore, nel 1883; ed ha, tra l'altro, l'aggiunta di una lunga nota in fine della prefazione (pp. 39-41), e di un' appendice in fondo al volume (pp. 315-319).

Come si ricava da quest'appendice, il De-S. fece nel 1858 a Zurigo un corso di conferenze sul Petrarca. Questo corso fu raccolto dal suo scolaro Vittorio Imbriani. Sul manoscritto dell' Imbriani il De-S. elaborò il suo libro. — Il capitolo sulla *Morte di Laura* fu pubblicato nel *Politecnico* del 1866.

In una lettera al Marciano del 1869, durante la stampa, si legge: " Il volume del Petrarca verrebbe troppo piccolo? Ma allora pubblicate per intero le poesie accennate in piè di pagina, a cui aggiungerò note brevi e precise. E verrebbe una vera Antologia del Canzoniere ".

Dalla edizione si è fatta la stereotipia. Ora è in commercio un'edizione stereotipa, che numera pp. 319, con la data del 1898.

IV.

Studio sul Leopardi.

Fu pubblicato postumo nel 1885. Il frontespizio è il seguente: *Francesco de Sanctis — Studio su Giacomo Leopardi — Opera postuma curata dal prof. Raffaele Bonari*, Napoli, A. Morano, 1885. Il volume numera pp. VIII-349.

Ora se ne ha in commercio la seconda edizione (stereotipa) colla data del 1894.

Intorno alla genesi dello studio sul Leopardi, vedi le minute notizie raccolte in questo volume, pp. 101-2. Si aggiunga che due frammenti ne furono anche pubblicati nei *Rendiconti della R. Accademia di Sc. morali e politiche* di Napoli, 1877, p. 3 e p. 11. — Il primo germe fu il corso tenuto nell' Università di Napoli nel 1875-6, e raccolto dal Torraca: l' abbozzo del volume cominciò con gli articoli editi nel *Diritto*, nel 1876 e 1877. Il frammento comprende trentadue para-

grafi, dei quali sono continuazione i paragrafi XXXIII-XXXVIII, editi in questa raccolta, vol. II, pp. 101-135.

V.

Saggi critici.

La prima edizione reca questo frontespizio: *Saggi critici di Francesco de Sanctis*, Napoli, stabilimento dei classici italiani, Vico Luperano, n. 7, 1866. — Va innanzi al volume una prefazione di Francesco Montefredine, già scolaro del De-S., negli anni precedenti il 1848. — Comprende 23 saggi.

La seconda edizione ha sul frontespizio: *riveduta dall'autore ed aumentata di nuovi lavori*, Napoli, Antonio Morano ed., 1869. — Numera pp. 547.

Precede il frontespizio un bottello, sul quale si legge la seguente avvertenza: " Quest' edizione è accresciuta dei seguenti saggi: Delle opere drammatiche di Federico Schiller. Una storia della letteratura italiana di Cesare Cantù. Veuillot e la Mirra. Janin e la Mirra. Pier delle Vigne. Armando. L'ultimo dei puristi ".

In questa edizione fu tolta la prefazione del Montefredine, avendo il De-S. intenzione, come diceva, di aggiungervene una sua, che poi non scrisse (vedi lett. al Morano, in questo vol., pp. 239).

A proposito di questa seconda edizione, in una lettera del De-S. al Morano, da Firenze 31 marzo 1869, si legge: " Ghio [il tipografo] ha fatto un' edizione scellerata, piena di errori. Non ci è quasi pagina dove non ve ne sieno. È cosa che mi fa rabbia ".

L'edizione seguente reca: " Terza ediz. riveduta dall' autore, Napoli, 1874 ".

Dalla quarta in poi, cominciano le edizioni stereotipe. In commercio è ora l'edizione stereotipa, con la data del 1898, di pp. 550.

Qui indicheremo la data e la prima stampa di ciascuno degli scritti che compongono il volume, completando le notizie recate dall' Imbriani, nella prefaz. agli *Scritti critici*, e dal Ferrieri, op. cit.

1. *Delle opere drammatiche di Federico Schiller.*

Reca la data erronea: *giugno 1850, dal carcere di Castello dell' Ovo.* Nel giugno 1850 il De-S. non era stato ancora arrestato, e dimorava in Calabria. Vedi Julia, *De Sanctis in Calabria*, e Ferrieri, op. cit. Anche il Gaetani Tamburini conferma che lo scritto fu composto in Calabria; ed aggiunge che " si pubblicò in Napoli, unitamente ai drammi del poeta alemanno, tradotti dall' insuperabile Maffei " (vedi in questo vol., p. 277).

2. *Saint Marc de Girardin. — Cours de littérature dramatique.*
   Nel giornale il *Piemonte*, a. II, n. 9, 10 gennaio 1856.
3. *Triboulet.*
   Nel *Piemonte*, a. II, n. 20, 23 gennaio 1856.
4. *Ponsard-Lucrezia.*
   Nel *Piemonte* (?)
5. *Sulla mitologia. — Sermone di Vincenzo Monti.*
   Nel *Piemonte*, n. 227, 26 settembre 1855.
6. *Beatrice Cenci di F. D. Guerrazzi.*
   Nel *Cimento*, vol. V, a. III, 1855.

7. *Satano e le Grazie di G. Prati.*
Nel *Cimento*, vol. IV, a. III, 1855.
8. *L' Ebreo di Verona del Bresciani.*
Nel *Cimento*, vol. V, a. III, 1855.
9. *Memorie di G. Montanelli.*
Nel *Piemonte*, a. II, n. 45, 21 febbraio 1856.
10. Sulle stesse.
Ivi, n. 46, 22 febbraio 1856.
11. *Memorie storiche e letterarie di Villemain.*
12. *Lavori di scuola.*
Nel *Piemonte*, a. II, n. 26, 30 gennaio 1856.
13. *Giulio Janin.*
Ivi, ivi, n. 165, 17 luglio 1855.
14. *Janin e l'Alfieri.*
Ivi, n 148, 24 giugno 1855.
15. *Veuillot e la Mirra*
Ivi, n. 148, 24 giugno 1855.
16. *Janin e la Mirra.*
Ivi, n. 191, 15 agosto 1855.
17. *Poesia di Sofia Sassernó.*
Ivi, a. II, nn. 62 e 64, 12 e 14 marzo 1856.
18. *Epistolario di Giacomo Leopardi.*
Nel *Piemonte* (?).
19. *Alla sua donna. Poesia di G. Leopardi.*
Nel *Piemonte* (?).
20. *Schopenhauer e Leopardi.*
Nella *Rivista contemporanea*, vol. XV, a. VI, 1858.
21. *Una storia della letteratura italiana di Cesare Cantù.*
Pubbl. nel 1865 nei *Rendiconti della R. Accad. di Scienze Morali e politiche di Napoli*, p. 139 sgg.
22. *Storia del secolo decimonono di G. G. Gervinus.*
Nel *Cimento*, vol. VI, a III, 1855.
23. *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo.*
Ivi.
24. *Cours familier de littérature di Lamartine.*
Nella *Rivista contemp.*, vol. IX, a. V, 1857.
25. *Dell'argomento della Divina Commedia.*
Ivi, vol. XI, a. V, 1857.
26. *Carattere di Dante e sua utopia.*
ivi, vol. XII, a. V, 1857.
27. *Pier delle Vigne.*
Per la prima volta nel volume. Reca la nota: *Prima lezione del secondo anno di un corso sopra Dante fatto dall'autore in Torino, 1855.*
28. *La Divina Commedia versione di F. Lamennais.*
Nel *Cimento*, vol. VI, a III, 1855.
29. *Le Contemplazioni di Victor Hugo.*
Nella *Rivista contemp.*, vol. VII, a. IV, 1850.
30 *L' Armando di G. Prati.*
In *Nuova Antologia*, luglio 1868.
31. *L'ultimo dei puristi.*
Ivi, novembre 1868.
32. *Ai miei giovani. Prolusione letta nell' Istituto Politecnico di Zurigo.*
Probabilmente pubbl. per la prima volta nel volume.

VI.

Nuovi saggi critici.

La prima edizione reca questo frontespizio: *Nuovi saggi critici di Francesco de Sanctis*, Napoli, A. Morano, 1872.

Nel 1879 fu pubblicata la seconda edizione, aumentata di dodici saggi.

Le edizioni seguenti sono stereotipe, ed ora è in commercio quella con la data del 1898, di pp. 528.

Circa l'origine di questa seconda raccolta, vedi la lettera del De-S. al Morano, in data di settembre 1871 (in questo volume, pp. 249).

Ecco le indicazioni per ciascuno degli scritti contenuti nella raccolta:

1. *Francesca da Rimini.*
   In *Nuova Antologia*, gennaio 1869.
2. *Farinata.*
   Ivi, maggio 1869.
3. *Ugolino.*
   Ivi, dicembre 1869.

Dei parecchi corsi tenuti dal De-S. su Dante, si ricorda specialmente la serie delle conferenze fatte a Torino nel 1854 e 1855. Si vegga sul proposito un articolo di Orcurti, sul *Cimento*, V, 1855, intitolato: *Lezioni pubbliche sulla Divina Commedia dal prof Francesco de Sanctis*. Nel 1868 il De-S. volgeva in mente una grande opera su *Dante*. In una lettera al Marciano si legge: " Il *Dante* è quasi pronto. Saranno tre volumi, un volume un anno. Sarei disposto a venderne la proprietà, riscotendo quote annuali per una decina d'anni, tanto da assicurare l'esistenza: che non chiedo più. Se Morano non è disposto, tratterò con Sonzogno, che me ne ha scritto. Ma io preferisco Morano e Napoli ". Ma l'idea non fu proseguita, e i materiali raccolti furono adoperati in parte per la *Storia della letteratura*, in parte per questi *Saggi danteschi*.

4. *Un dramma claustrale.*
   In *Nuova Antologia*, marzo 1870.
5. *La prima canzone di G. Leopardi.*
   Ivi, agosto 1869.
6. *Ugo Foscolo.*
   Ivi, giugno 1871.
7. *Giuseppe Parini.*
   Ivi, ottobre 1871.
8. *L'uomo del Guicciardini.*
   Ivi, ottobre 1869.
9. *Settembrini e i suoi critici.*
   Ivi, marzo 1869.
10. *La critica del Petrarca.*
    Ivi, settembre 1868.

Fu preposto anche come introduzione al *Saggio sul Petrarca*, Napoli, 1869.

11. *Massimo D'Azeglio.*

Fu stampato in un opuscolo così intitolato: *Massimo D'Azeglio parole di Francesco de Sanctis nella chiesa di S. Francesco di Paola*. Napoli, Biraghi, 1866.

12. *Guglielmo Pepe.*
Ignoriamo dove fosse stampato la prima volta.
13. *Il mondo epico lirico di Alessandro Manzoni.*
In *Nuova Antologia*, febbraio 1872.
14. *Poche parole innanzi al feretro di Basilio Puoti.*
Il Puoti morì il 19 luglio 1847.
15. *Frammenti di Scuola.*
Pubblicati per la prima volta nel volume, 2ª ediz
16. *Studio sopra Emilio Zola.*
Fu pubblicato in undici articoli nel giornale *Roma*, a. XVI, 1878. nn. 175, 198, 220, 236, 253, 267, 300, 308, 338, 340, 351.
17. *Giovanni Meli.*
Fu stampato in un opuscoletto: *Giovanni Meli, Conferenza di Francesco de Sanctis, tenuta addì 8 settembre 1875 nella grande aula della R. Università di Palermo.*
18. *Parole in morte di Luigi Settembrini.*
Nei *Rendic. della R. Accad. di Sc. Mor. e polit.* del 1876, p. 19, e in un opuscolo di pp. 16, dal Morano, 1876.
19. *Diomede Marvasi.*
Parole premesse al volume degli *Scritti* di Diomede Marvasi, Napoli, de Angelis, 1876.
20. *Innanzi al feretro di Francesco de Luca.*
Fu pubblicato in un opusc. di pp. 8 dal Morano.
21. *Adolfo Thiers.*
Nel giornale il *Diritto*, 14 settembre 1877.
22. *Nino Bixio.*
ivi, 2 ottobre 1877.
23. *Benedetto Cairoli.*
ivi, 27 novembre 1877.
24. *Il principio del realismo.*
In *Nuova Antologia*, gennaio 1876.
25. *La Nerina di G. Leopardi.*
ivi, gennaio 1877.
26. *Le nuove canzoni di G. Leopardi.*
ivi, giugno 1877.
27. *Il IV Congresso degli Orientalisti.*

Breve discorso, pronunciato dal De-S. il 15 ottobre 1878 pel IV Congresso degli Orientalisti a Firenze, nel banchetto dato a Palazzo Riccardi.

VII.

Scritti critici.

Il volumetto fu pubblicato postumo, e postumo anche alla morte del raccoglitore, Vittorio Imbriani. Eccone il frontespizio: *Scritti critici di Francesco de Sanctis con prefazione e postille di Vittorio Imbriani*, Napoli, A. Morano, 1886. Numera pp. VI-121. Ora se ne ha in commercio la 5ª ediz. stereotipa, con la data del 1895.

Contiene sette articoletti del De-S.: 1. *La vita campestre*, Versione e giudizio di una poesia dello Hölti. 2. *La Danza*..... di Schiller. 3. *L'ultimo addio*.... di Schiller. 4. *Al barone di Haugwitz*... di Stolberg. 5. *I due Elisi*.... di Matthison e di Schiller. 6. *Il giornale di un viaggio nella Svizzera di G. Bonamici* (G. B. Cereseto). 7. *Lorenzo Borsini. Lettera a Luigi Larissé.*

Questi sette articoletti erano stati pubblicati tutti per la prima volta nel *Piemonte* dell' ottobre, novembre e dicembre 1855, e gennaio 1856.

VIII.

SCRITTI VARII INEDITI O RARI.

È la presente raccolta, suddivisa in due volumi. Le date e prime stampe degli scritti qui raccolti sono indicate nelle avvertenze premesse a ciascuno.

IX.

AUTOBIOGRAFIA.

Reca questo titolo: *La giovinezza di Francesco de Sanctis, frammento autobiografico pubblicato da Pasquale Villari*, Napoli, A. Morano, 1889. — Numera pp. XIX-386. Se ne ha ora in commercio la 2.ª ediz. stereotipa, con la data del 1895.

Contiene una dedica del Villari al De Meis, la prefazione del Villari, il frammento autobiografico in ventotto capitoletti, la commemorazione del De-S., fatta dal Villari all'Associazione della stampa, una lettera della vedova De-S., che narra alcuni particolari biografici, e l'elenco degli uffizii pubblici tenuti dal De-S.

X.

SCRITTI POLITICI.

La prima edizione s' intitola: *Scritti politici di Francesco de Sanctis raccolti da Giuseppe Ferrarelli*, Napoli, A. Morano, 1889. — Numera pp. IX-268. Se ne ha ora in commercio la 3.ª ediz. stereotipa, con la data del 1896.

Contiene undici articoli cavati dal giornale l' *Italia*, dal 1864 al 1866, e ventitrè cavati dal *Diritto*, del 1877 e 1878: inoltre, un *Discorso a' Giovani*, del 18 febbraio 1848 (già pubbl. in un opuscolo di pp. 14, Napoli, Stab. all' insegna dell'Ancora, 1848, e ristampato dal prof. A. Lombardi, Napoli, Savastano, 1888, p. 15), due discorsi pronunziati alla Camera il 10 dicembre 1878 e il 30 maggie 1879, e un altro pronunziato a Caserta il 12 maggio 1880.

XI.

IL VIAGGIO ELETTORALE.

Reca questo titolo: *Un viaggio elettorale, Racconto di Francesco de Sanctis*, Napoli, A. Morano, 1876. Numera pp. IV-109. Non è stato più ristampato.

È formato di quattordici lettere o capitoli, che furono pubblicati la prima volta nel 1875, in appendice alla *Gazzetta di Torino*.

N. B. In questa Bibliografia gli scritti del De-S. sono stati disposti secondo che si trovano raccolti nei volumi dell'edizione del Morano. A mo' d'esempio: non è stata citata nè la prima nè la seconda edizione del canto *La Prigione*, perchè, essendo già indicato sotto il n. VIII il volume in cui esso è raccolto, in questo volume stesso si trovano le notizie relative al tempo di composizione ed alle edizioni antecedenti.

Avvertiamo anche che non abbiamo tenuto conto della traduzione del *Manuale* del Rosenkranz, Napoli, Stamperia del Vaglio, due volumi, 1853-54, per la quale cfr. notizie nel Ferrieri, op. cit., pp. 166-173.

I manoscritti del De-S., adoprati per la presente raccolta, sono stati dalla signora vedova De Sanctis donati alla Biblioteca del Museo di San Martino. Tra essi si potrà forse spigolare ancora qualche cosa; e noi additiamo in ispecie i frammenti delle lezioni su Dante, ed alcuni quaderni di scuola; tra i quali notevole quello del sig. T. Frizzoni, suo uditore a Zurigo, che raccolse le lezioni sul Petrarca, con accenni sullo svolgimento anteriore e posteriore della poesia amorosa (Dante-Leopardi). Il Gaetani Tamburini poi ci dice (v. sopra p. 286) che " il corso di lezioni sulla *Storia della Critica* fu raccolto da un suo discepolo "; e certo sarebbe bene il ritrovarlo. Tra le carte della Bibl. di S. Martino sono anche alcuni quaderni di lezioni di lingua e di rettorica, tenute a Napoli prima del 1848.

Ma, fatte queste avvertenze, noi pur crediamo che poco d'importante si possa ancora aggiungere a ciò che è ora noto dell'attività letteraria del De-S. Non così per ciò che riguarda i suoi *scritti* e *discorsi politici*. Tra i discorsi elettorali e parlamentari ve ne sono di bellissimi, ed occorrerebbe farne una scelta intelligente, con le opportune illustrazioni. Parecchi si trovano estratti in opuscoli, dei quali menzioneremo i tre *Discorsi politici pronunziati a Chieti, Foggia e Caserta* da lui, ministro dell'istruzione, Roma, tip. Botta, 1880. (Il Ferrarelli riprodusse nella sua raccolta solo quello di Caserta). Lo spoglio, fatto dallo stesso Ferrarelli, degli articoli pubblicati nell'*Italia*, è un po' scarso. Il Gaetani Tamburini (p. 286) menziona, per esempio, un articolo sulla politica inglese, pubbl. nell'*Italia*, che fu raccolto anche in opuscolo, e tradotto dai giornali inglesi; il quale articolo non si trova nella raccolta del Ferrarelli. Anche dallo stesso biografo si ricava che il De-S. più volte a Zurigo ebbe a parlare in pubbliche adunanze, e " nella festa del tiro nazionale gli uscì un discorso in forma di *toast* sulla Svizzera, che fu riprodotto da tutti i giornali ".

Riprendendo poi un discorso già da noi cominciato (vedi *Introd.* al vol. sulla *Letteratura del s. XIX*, p. XII-XVI), se si potesse eseguire da capo ed ordinatamente una ristampa di tutte le opere del De-S., sarebbe opportuno rifarne l'ordinamento, che ora lascia assai da desiderare. I due volumi di *Saggi* e *Nuovi saggi*, gli *Scritti critici*, le parti 2ª e 3ª e l'*Appendice* della presente raccolta, gli *Scritti politici*, e il *Viaggio elettorale* si dovrebbero rifondere ed ordinare nelle seguenti categorie, di cui indichiamo la contenenza:

I. Saggi sulla letteratura italiana. 1. *Saggi danteschi* (*Francesca, Farinata, Ugolino, Pier delle Vigne, la Divina Commedia del Lamennais*). 2. *Un dramma claustrale*. 3. *La poesia cavalleresca*, lezioni. 4. *L'uomo di Guicciardini*. 5. *Machiavelli*, conferenze. 6. *Giovanni Meli*, conferenza. 7. *Giuseppe Parini*. 8 *Ugo Foscolo*. 9. *Sermone sulla Mitologia del Monti*. 10. *Alfieri e i critici francesi*. 11. *Alfieri, Foscolo, Manzoni e i giudizii del Gervinus*. 12. *La Beatrice Cenci del Guerrazzi*. 13. *Giovanni Frati* (*Satana e le Grazie, L'Armando*). 14. *L'Ebreo di Verona del Bresciani*. 15. *Le Memorie del Montanelli*. 16. *La Storia della letteratura italiana del Cantù*. 17. *L'ultimo dei puristi*. 18. *Settembrini* (*Le Lezioni di letteratura, In morte di L S., Le Ricordanze*). 19. *Una commedia nuova*. 20. Il *Giornale del Cereseto*.

II Studii di letteratura straniera. 1. *La Fedra di Racine*.

2. *Sulle opere drammatiche di Schiller*. 3. *Versioni e comenti di poesie tedesche* (dello Hölti, dello Stolberg, dello Schiller, del Goethe, del Matthison). 4. *Il Corso di letteratura del Lamartine*. 5. *Victor Hugo* (St. *Marc de Girardin e Triboulet, Le Contemplazioni*). 6. *La Lucrezia del Ponsard*. 7. *Memorie del Villemain*. 8. *Poesie di S. Sassernò*. 9. *Schopenhauer e Leopardi*. 10. *Il principio del realismo* (*Kirchmann*). 11. *Emilio Zola* (Studii, e conferenza sull'*Assommoir*). 12. *Il Darvinismo nell'arte*, conferenza.

III. Scritti e discorsi politici. 1. *Discorso a' Giovani* (1848). 2. *Il Murattismo*. 3. Articoli dell'*Italia*. 4. Articoli del *Diritto* (ai quali occorrerebbe aggiungere quelli su *Thiers, Bixio* e *Cairoli*, e gli scritti sul *D'Azeglio* e sul *Pepe*). 5. *Discorsi al Parlamento* 6 *Discorsi elettorali*. 7. *Un Viaggio elettorale*, racconto.

IV. Scritti varii. 1. *La scienza e la vita*. 2. *La scuola*. 3. *Lavori di scuola*. 4. *Commemorazioni* (Marvasi, De Luca, etc.). 5. *Poesie*. 6. *Lettere*.

Allo *Studio sul Leopardi* dovrebbero essere aggiunti i paragrafi pubblicati nella presente raccolta, e ad esso si dovrebbero coordinare gli altri scritti sullo stesso poeta, sparsi nei *Saggi* e *Nuovi saggi*.

Per la ristampa dello *Studio sul Petrarca* potrebbero offrire qualche utile illustrazione i quaderni di scuola di sopra indicati.

Al *Frammento autobiografico* si potrebbero aggiungere i *Frammenti di scuola*, pubblicati nei *Nuovi saggi*, ed altri scritti dell'appendice della presente raccolta.

Si avrebbero così le seguenti partizioni di tutte le *Opere* del De-S.

1. *Storia della letteratura italiana*.
2. *Studio sul Petrarca*.
3. *Studii sul Leopardi*.
4. *Studii e lezioni sul Manzoni*.
5. *Lezioni sulla Letteratura italiana nel secolo XIX*.
6. *Studii e lezioni di letteratura italiana*.
7. *Studii di letteratura straniera*.
8. *Scritti e discorsi politici*.
9. *Scritti varii*.
10. *Autobiografia*.
11. *Epistolario*.

Questa ristampa dovrebbe essere accompagnata da note illustrative, in modo da riuscir degna del maggiore critico e storico letterario che abbia avuto l'Italia.

Noi dobbiamo ora contentarci di aver apparecchiato qualche materiale per tale futura edizione.

BENEDETTO CROCE

FRANCESCO DE SANCTIS

E I SUOI CRITICI RECENTI

POLEMICA

Credete pure, egregi colleghi (1): molto volentieri io mi sarei astenuto dal prender ancora una volta la parola in difesa dell' indirizzo scientifico e dell' opera letteraria di Francesco de Sanctis: argomenti intorno ai quali mi è capitato di scrivere più volte e a lungo in questi ultimi anni. A che giova? — dicevo tra me. — Quelli che studiano e pensano hanno ormai innanzi elementi bastevoli a formarsi un giudizio diretto e compiuto. E al De Sanctis si tornerà, per una sorta di legge immanente nel corso degli studii, per la quale i migliori intelletti debbono di necessità, direi a termine fisso, stancarsi della esteriorità e dei particolari inanimati e aspirar di nuovo alla comprensione intima e vivente della storia, della scienza, della letteratura. E poi, non è sempre vero che le cose ripetute giovano: anzi più spesso annoiano e infastidiscono: annoiano coloro che hanno capito appunto perchè hanno capito, infastidiscono coloro che non vogliono o non possono capire, come il suono di un linguaggio di cui non s'intenda il significato. — A queste considerazioni obiettive se ne aggiungevano altre subiettive, ispiratemi, dirò francamente, dall'amor proprio; perchè, per quanto piccola cosa io mi sia, pure mi dorrebbe assai di passare per un di coloro che si attaccano al nome di un uomo illustre, morto o vivo, e ne fanno come il *gagne-pain* della loro vanità! Come egualmente mi dorrebbe che si po-

(1) Questa memoria fu letta da me il 3 aprile 1898 all'Accademia Pontaniana di Napoli, e qui si ripubblica senza altre variazioni che qualche raro ritocco di forma. Le poche aggiunte sono in nota, e contrassegnate con asterischi. — B. C.

tesse mai pensare che, sotto specie di difender l'opera del De Sanctis, io in realtà mirassi solo a sostenere, ad ogni costo e come per puntiglio, le mie qualsiano opinioni.

Per queste ragioni, dunque, ed obiettive e subiettive, quando, nel passato anno, pubblicai un volume postumo di lezioni del De Sanctis sulla *Letteratura italiana nel secolo XIX,* e, subito dopo, di esso comparve una lunga critica negativa sull' autorevole *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. XXIX, 492-502), dovuta all' egregio dott. Emilio Bertana, io, benchè quella critica mi sembrasse da capo a fondo sbagliata, pur feci uno sforzo su me stesso, e ricacciai nel petto le parole che già mi correvano in folla alle labbra. E riuscii a mantenere il mio proposito anche quando, di lì a qualche mese, il mio amico prof. Cesare de Lollis, polemizzando per altre sue occorrenze col Torraca, raccoglitore delle lezioni da me pubblicate in volume, buttò fuori in furia un sommario giudizio dispregiativo di quell'opera del De Sanctis (*Giorn.* cit., XXX, 201), e lo ripetette poi, alquanto temperato, e con più particolari, in un recensione inserita nella *Coltura* e nella *Perseveranza* (13 e 14 sett. 1897). Ma ecco che, qualche settimana fa, Giosuè Carducci, in un articolo intorno alla canzone del Leopardi *all'Italia* (*Riv. d'Italia*, fasc. del 15 febbraio 1898) (1), non solo fa una continua e minuziosa ed aspra censura del saggio scritto trent'anni addietro dal De Sanctis sulla medesima canzone, ma nel fatto particolare trova come la giustificazione ad esprimere un giudizio generale del tutto ingiusto sul valore scientifico del De Sanctis, e anche, come dirò più oltre, su cose che toccano il carattere dell' uomo. Ora, dopo l'articolo del Carducci, non è più davvero il caso di tacere. L' autorità dello scrittore fa sorgere più vivo il dovere di ribattere un errore, che si afforza di quell'autorità; nè me ne ritiene la riverenza che ho, alta e sincera, pel Carducci, perchè altrimenti macchierei ed avvilirei innanzi a me stesso questo mio sentimento, mutandolo in adulazione vergognosa. Veramente, avevo sperato che, a rendere inutile la mia fatica, fosse intervenuta l'opera di altri che avesse maggiori titoli di me per prender la parola in tale occasione. Ma, poichè nessun altro si fa in-

---

(1)* Il lavoro, che ebbe termine nel fascicolo seguente, è stato ristampato " con emendazioni e aggiunte „ nel volume. *Degli spiriti e delle forme sulla poesia di Giacomo Leopardi*, considerazioni di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 123-216.

nanzi, io, non sollecito, ma spinto proprio dal dovere, grido (mi sia concesso di anticipar la citazione per prevenir l'ironia), grido: *Io mi sobbarco!*

Nelle pagine che seguono intendo dunque di rispondere alle critiche sì generali che particolari, mosse dai dottori Bertana e De Lollis e da Giosuè Carducci all'opera di Francesco de Sanctis. Chiedo ad essi licenza di esprimere il mio pensiero con la massima semplicità e senza troppi giri complimentosi; tanto per non imbarazzarmi coi piedi negli strascichi dei vestiti di Madonna Verità! E, prima di entrare in argomento, adempio all'obbligo di ringraziare i due primi delle parole cortesissime, che, pur criticando il volume del De Sanctis, hanno voluto adoprare per le modeste cure, che io vi ho speso intorno, di annotatore ed illustratore.

I.

La concezione storica ed estetica del De Sanctis.

Tutte le opposizioni ai metodi del De Sanctis e tutti i fraintendimenti del suo pensiero, così in ciò che si è scritto da altri pel passato come di nuovo nelle critiche che esaminiamo, mettono capo in un *triplice* pregiudizio, che chiamerò il pregiudizio *erudito*, il pregiudizio *letterario* ed il pregiudizio *estetico*. Col chiarire e confutare questi tre pregiudizii, si viene a giustificare la concezione storica ed estetica del De Sanctis.

Il pregiudizio *erudito* si manifesta con la diffidenza o il disprezzo verso la storia generale; con l'elevazione, o idealizzazione, o gonfiamento a voluta *storia generale* di ciò che non è se non la pratica di alcuni rami speciali che l'erudito coltiva di solito; e, infine, con la pretensione che nello storico generale debba trovarsi la stessa coltura e preparazione intellettuale, nè più nè meno, che ha l'erudito di alcune specialità storiche.

Io ho detto *storia generale* per servirmi dell'espressione corrente; ma avrei dovuto dire *storia dei fatti generali*, o dominatori. Che cosa sono i fatti generali o dominatori? Non è qui il luogo per questa indagine; ma è certo che tutti noi praticamente sogliam fare la distinzione tra fatti generali e fatti particolari, nella storia; e, per esempio, le origini del liberalismo in Italia ci appaiono come un fatto storico generale rispetto agli incidenti di questo liberalismo nella tale o tal'altra parte d'Italia, la formazione dell'i-

deale estetico seicentistico ci appare come un fatto storico generale rispetto alla produzione individuale del Preti, del Bruni, del Muscettola, o anche del Marino; e così via. D'altra parte, la genesi del liberalismo italiano è essa stessa un fatto particolare rispetto al movimento liberale europeo, e il seicentismo italiano è un fatto particolare rispetto alla moda letteraria europea del seicento; il che vuol dire che generale e particolare sono in istoria distinzioni puramente formali, e le determinazioni son relative sempre a casi concreti. Ora l'erudito, che si chiude in un dato ordine di fatti, per esempio nello studiare un gruppo di opere letterarie di una data epoca, e nell'indagarne le condizioni prossime di formazione (vita degli autori, circostanze di pubblicazione, giudizii dei contemporanei, e così via), finisce col considerare questi fatti come i soli *fatti letterarii* di quell'epoca; e, se vede qualcuno che, prescindendo da queste ricerche o servendosene parzialmente e sorpassandole, si domanda qual'è la fisonomia letteraria dell'epoca, e le cause ultime di essa, — l'erudito, come dicevo, *diffida* o *disprezza*. Questa nuova ricerca gli sembra metafisicheria, fantasticheria o sottigliezza estetica: termini questi, cozzanti tra di loro, ma che, appunto perciò, rivelano bene lo stato intellettuale dell'erudito, che qui giudica di metodi e d'indirizzi.

Ma poichè, in ogni modo, l'erudito stesso non può sconoscere la necessità di una *storia generale*, che cosa fa egli? Una cosa semplicissima. Egli pone innanzi un suo ideale di storia generale, che deve consistere nel riassunto, nell'estratto concentrato di tutte le storie o monografie particolari. Che cosa verrebbe, dunque, a compiere lo storico generale? A far la sintesi — si suol rispondere. — E che cosa è poi questa *sintesi*? Il più umile, e quasi direi il più umiliante lavoro che possa affidarsi ad intelletto umano: raccogliere i risultati delle ricerche altrui, e metterli insieme con certo garbo. Lo storico generale diventerebbe così un compilatore, o qualcosa di simile al letterato di vecchio stile che dava la *forma* ai ritrovati altrui. O, come mi ha ripetuto più volte un diligente erudito di mia conoscenza, il ricercatore sarebbe come il cuoco che non suol mangiare di ciò ch'egli manipola, e lo storico generale si assiderebbe alla tavola imbandita. *Sic vos non vobis*, dunque! Ahimè, in tal caso, ogni più modesto erudito che accerti un minimo fatterello, avrebbe il diritto di levar alta la fronte innanzi a uno storico generale di questa fatta, con l'orgoglio, pienamente giustificato, di valer di meglio, perchè il valore

di qualunque pensiero, grande o piccolo, consiste nell'originalità, di uno o di un altro genere, ma sempre nell'originalità! E l'originalità non è già l'aureola degli spiriti magni, ma il requisito e il dovere elementare di chiunque chieda un minimo posticino nel campo della scienza.

L'errore sta in ciò, che non si riconosce che lo storico dei fatti generali, o lo storico generale, come si dice per ellissi, è esso stesso uno storico *specialista*, e si distingue dagli altri come uno specialista dagli altri specialisti. E, come tutti gli storici specialisti, deve lavorar sulle *fonti*, perchè non è concepibile lavoro storico vero che sia fatto di seconda mano: le fonti originali non si possono dir mai interamente esaurite, e, quando non abbiano a dar altro, daranno sempre l'aria e lo spirito e l'impressione dei tempi, che nei lavori di seconda mano vanno perduti. Se non che, d'altra parte, la preparazione dello storico generale deve essere molto diversa da quella dello storico degli altri fatti, e infinitamente diversa poi da quella del compilatore che riassuma le monografie particolari. Moltissime cose egli deve sapere che nelle fonti e nelle monografie non si contengono, e da moltissime altre, che vi si contengono, può prescindere senza danno. Chi voglia, a mo' d'esempio, far la storia dell'Italia nel periodo dei comuni, potrà sentire il bisogno di prepararsi ad essa con lo studio accurato della Russia moderna o del moderno Giappone per intendere come soglia nascere e svilupparsi un movimento commerciale e industriale, ovvero nell'Abissinia odierna per aver innanzi un esempio vivo dell'organizzazione feudale, che i comuni distrussero; e, viceversa, potrà far di meno di leggere tutte le monografie di tutte le piccole città di una data regione d'Italia, le quali ripetano lo stesso ritmo di formazione comunale, ovvero le monografie tecniche di alcune battaglie o giuridiche dello sviluppo di alcuni istituti, che rappresentino, dal suo punto di vista, particolari o non importanti o troppo minuti.

Ora il De Sanctis, per inclinazione d'ingegno che rispondeva al sentimento degli alti interessi della vita, era portato a trattare i problemi generali della storia italiana, e in ispecie della coltura e letteratura italiana. E volle trattarne non a modo di compilatore, ma, proprio, facendo la vera storia scientifica, la storia intima di quei fatti generali e dominanti. E vi si preparò coi mezzi ch'erano sufficienti per lo scopo propostosi: che furono lo studio acutissimo delle opere stesse letterarie, e la cognizione delle linee es.

senziali (non già della superficie) della storia italiana, sulla quale egli aveva a lungo e tenacemente meditato; per non dire dell'attitudine ch'egli aveva per natura e per continuato esercizio a penetrare in quelli che sono i problemi dell'anima e delle società umane. Come si può pretendere di trovar nella sua opera ciò che egli non solo non ci volle mettere, ma che *non ci doveva essere*? Io ho pensato spesso che, se il De Sanctis rivivesse ora, e avesse il tempo e la voglia di leggere le tante monografie pubblicate sugli scrittori italiani, solo per parte piccola e secondaria dovrebbe *ricorreggere* la sua opera; e piuttosto dovrebbe qua e là completarla con la trattazione, da lui non fatta, o troppo sommariamente fatta, di taluni argomenti che rientrano in quel quadro. Ma questa non è già una mia fantastica congettura: perchè ognuno può verificare, esaminando la copiosa letteratura monografica moderna, se e in quanta parte questa abbia *sostanzialmente* modificato l'opera del De Sanctis, e vedrà che le correzioni son poche, e che, se finora si son fatte molte cose assai importanti che il De Sanctis non fece, ciò ch'egli propriamente *fece* non è stato ancora *rifatto* meglio; e i grandi scrittori italiani ci restano scolpiti nell'anima, nei loro tratti essenziali, nel modo che ce li presentò il genialissimo storico (1). — La sua opera offre disinganni solo a chi vada a cercarvi il *manuale*, il *repertorio storico*, e simili compilazioni bene informate nei minimi particolari e con relativa bibliografia. Ma costui resterebbe egualmente disingannato se prendesse tra mano, con lo stesso scopo, la *Storia Romana* del Mommsen, o qualunque altro capolavoro di storia generale!

Posto ciò, non sarà necessario ricorrere ad esempii più vecchi, perchè nelle critiche stesse che abbiamo innanzi, troveremo gli esempii del pregiudizio erudito che ho analizzato. Ecco qui l'egregio Bertana, il quale osserva che « gli errori di fatto » — nel volume delle Lezioni del De Sanctis da me pubblicato — « non sono in verità moltissimi: e si capisce; chè *di fatti il De Sanctis fu sempre scarso espositore* » (p. 498). E, di grazia, se il De Sanctis, facendo lo storico, non esponeva *fatti*, che cosa esponeva? Fantasie? sogni? pretese rivelazioni e ispirazioni divine? O si vuol dire ch'esponeva *idee*? e le idee, quando se ne

(1) * Si veda invece come è già invecchiata, nel disegno e nei particolari, un'opera assai più recente, la Storia letteraria del Bartoli!

fa la storia, non sono anche esse dei fatti, ossia dei *fatti intellettuali*? O si vuol riconoscere carattere di *fatto* solo ai *piccoli fatti* e ai *fatti esteriori*, e ai dati che si attingono immediatamente da documenti d'archivio, da bolle e da diplomi, da carte notarili e sentenze giudiziarie? In realtà, il Bertana, con la sua osservazione, ch'egli presenta come un assioma comunemente ammesso, viene proprio a manifestare quella che io ho chiamato la diffidenza dell'erudito verso i fatti *generali*, che non gli sembrano più fatti: tanto che, chi fa la storia di essi, è *scarso espositore di fatti*!

Dice ancora il Bertana che: « a scrittori di seconda, di terza o d'infima grandezza è assai difficile ben applicare quella critica estetica, di cui generalmente al De Sanctis si accorda il principato » (p. 493); il che il De Lollis ripete, rinforzando: « Al metodo critico del De Sanctis manca ogni presa quando esso non si eserciti sul capolavoro: e quindi alla produzione letteraria inferiore, la quale interessa soltanto e principalmente per poter stabilire una vera e propria continuità nella storia del pensiero, un solo metodo di critica è applicabile: quello della critica storica — si definisca pure con una punta d'ironia *materialismo storico*, — il cui carattere scientifico è provato appunto dalla sua adattabilità a problemi e fenomeni, grandi e piccoli, della storia letteraria ».

Ora, perchè la critica estetica o il giudizio estetico, — ch'è il giudizio del valore delle opere letterarie, — non può applicarsi egualmente alla opere altissime ed alle infime? Si tratta forse, in letteratura, di organismi di cui alcuni sieno visibili ad occhio nudo, e per altri occorrano istrumenti speciali come il microscopio? Sarebbe curioso che per giudicare brutta un'opera brutta ci volesse un istrumento speciale: e non bastasse — *satis superque!* — quello stesso che adopriamo a giudicar bellissima un'altra bellissima! — Che poi il metodo storico — quando, beninteso, si faccia la storia — sia applicabile così alle opere grandi come alle infime, è precisamente la mia opinione; ma soltanto credo che bisogni avere un'idea un po' esatta di quel che sia un *metodo* (e riscontrare perciò i trattati di *Logica*, la quale è anch'essa una scienza e non s'improvvisa), e non confondere il tipo col caso particolare, e non chiamare metodo storico solo quello della piccola erudizione (1). E, in tal

(1) Mi son domandato molte volte: — Perchè gli eruditi, che so-

modo, si vedrà, che il De Sanctis applicava sempre il metodo storico, quando *esponeva* le opere e ne *rifaceva* la genesi, e il metodo estetico, quando le *giudicava* come belle o brutte, riuscite o sbagliate, stupende o ridicole.

E vorrei poi osservare all'amico De Lollis, che, quando egli, a proposito dell'erudizione, vien fuori col *materialismo storico*, fa uso un po' ad orecchio di una parola della quale non gli è chiaro il significato. Il « materialismo storico » è la filosofia della storia propria del socialismo critico del Marx, ed è apparso finora in una doppia forma: in una forma sistematica ed assoluta, nella quale è una vera e propria metafisica, o costruzione *a priori* della storia; e in una forma *critica*, nella quale non e altro che un modo di interpetrazione della storia che si faccia avendo principal riguardo alle cause materiali od economiche della vita delle società. In tutte e due le forme, esso non ha il più lontano rapporto con l'erudizione minuta. Ma non farò grave

---

gliono essere a ragione così feroci in materia di competenza, violano poi continuamente questo santissimo precetto, pronunziando facili sentenze su questioni metodiche, le quali non fanno parte nè della *storia* nè dell'*erudizione*, ma sono oggetto di scienze speciali, che hanno svolgimenti faticosi di secoli, e nelle quali appunto bisogna essere *competenti* prima di mettervi in bocca? — * Gli è che della cosiddetta *filosofia* (ossia di una ragionata orientazione) di rado si può far di meno; tanto che si è costretti a parlarne e a discuterne, anche quando la s'ignora! Non pare del resto, che in altri campi di studio si stia meglio. Leggo nel libro di un dotto ed acuto giurista, il prof Rudolf Stammler, dell'univ. di Halle, queste parole — a proposito del bisogno di risolvere il problema del metodo e fondamento degli studii di dritto —, le quali rispecchiano esattamente le condizioni degli studii storici e letterarii: " Und doch braucht man eine Antwort auf dieses Problem, will man nicht in unsichere Zufälligkeit mit seiner ganzen forschenden Arbeit versinken. So ist die häufigste Erscheinung die, dass der einzelne für seinen, ich möchte sagen, Hausbedarf sich eine gewisse Grundauffassung *nebenher* zu beschaffen sucht, ohne dass man immer behaupten könnte, er habe tief genug gegraben, um ein solides Fundament seines wissenschaftlichen Gebäudes zu besitzen. Aber die ursprünglich vielleicht nur sehr von ungefähr aufgegriffene oder zusammengelesene theoretische Unterlage verhärtet sich ihm allgemach: und in mannigfachen Auslassungen über wissenschaftliche Aufgaben und Methoden treten Richtungen und Schulen auf, um in parteiischer Zerrissenheit einander zu bekämpfen „ (*Wirtschaft und Recht*, Leipzig, 1896, pp. 5-6). Proprio così: gli studiosi specialisti son costretti a farsi alla meglio, *per uso domestico*, delle teorie filosofiche provvisorie ed approssimative: col tempo, queste teorie s'irrigidiscono ed esagerano; e da esse nascono disordinate polemiche e mal fondate divisioni di scuole! Il fatto sarà, più o meno, inevitabile; ma bisogna notarlo, e bisogna tenerne conto.

colpa al De Lollis, ch' è valente filologo di neolatino, del non conoscere con esattezza le teorie moderne sulla storia!

Che poi il De Sanctis « fosse un po' in difetto di quella sicurezza storica procedente da un'esercitata e matura cognizione dei fatti e dei documenti storici tecnici ed artistici, onde bisogna dominare la serie dei fenomeni e lo svolgimento delle forme, chi voglia discorrere di una letteratura non per trastullo accademico » — come appunto afferma il Carducci (art. cit., p. 217), — è una vecchia canzone, che dovrebbe aver fatto il suo tempo, e che non meritava davvero l'onore di essere ricantata da un Giosuè Carducci! Che il De Sanctis abbia errato in questo o quel caso, può ben darsi: nessuno è infallibile!, benchè vedremo fra breve a che si riducano certi suoi pretesi errori di fatto e di giudizio. Ma ch' egli, in ciò che faceva, mancasse di un saldo fondamento, io nego assolutamente. Era forse un fatuo, tanto da parlare tutta la sua vita di ciò che non sapesse, senza accorgersi di non saperlo; o un ciarlatano da parlar di cose di cui non si sentisse sicuro per pieno possesso intellettuale, tanto per brillare o far colpo sulla gente? — In questo suo frettoloso giudizio, il Carducci ha anch' egli inchinato, forse inconsciamente, verso le vedute di quei piccoli eruditi, che, pochi giorni prima, bollava col nome di *cornacchie della erudizione*! Quanto a me, cornacchie od aquile, vorrei che si rendesse giustizia a tutti, collocando ciascuno di questi animali nella propria classe, e riconoscendo l'utilità di ciascuno, ed evitando perfino le questioni spagnolesche di precedenza! (1).

E passiamo al *pregiudizio letterario*, il quale consiste nello sconoscimento del legame che congiunge la letteratura alla vita, e della natura propria di quel legame. Non gia che non si riconosca a parole, e con molte parole, che la letteratura trova la sua spiegazione nella vita; ma, nel fatto poi, la tendenza dei letterati (anche perchè di solito della vita non hanno molta esperienza) è, o nel far servire la vita di semplice decorazione nella storia letteraria o nel simpatizzare con tutti i tentativi pei quali la letteratura venga ad essere spiegata con la letteratura stessa. Che la letteratura abbia fondamento nei *bisogni* della vita; che questi

---

(1) Ho toccato qui brevemente di questi rapporti dell'erudizione con la storia generale e con la critica estetica, avendone discorso a lungo nel mio volumetto: *La Critica letteraria*, 2ª ediz., Roma, Loescher, 1896: al quale rimando il lettore.

bisogni facciano la sua serietà; che, mutando questi bisogni, debba mutar la letteratura, e se non muti, diventi rettorica ed accademia; che potrebbe finanche supporsi una forma elevatissima di civiltà umana nella quale la poesia, o qualcun'altra delle arti principali, venisse legittimamente a mancare perchè non rispondente più a nessun bisogno: queste e simili proposizioni, anche quando siano accolte con favore e ripetute a memoria, non sono sentite in tutta la loro grave e pregnante verità. E il letterato torna volentieri a far la storia *indipendente* di ciò che, per sua natura, si definisce come *dipendente*.

Vedete come i puri letterati si sono gettati avidamente sulla cosiddetta critica o ricerca delle fonti e delle influenze, che è uno dei più sottili e complicati problemi della storiografia, e come essi l'hanno ridotta, molto spesso, a un giochetto infantile. Le opere — si dice — influiscono l'una sull'altra, le letterature l'una sull'altra; si recano lunghe serie di fatti e di ravvicinamenti; e qui è tutto! Ma il difficile non è già nel constatare tali contatti, rapporti, influenze e derivazioni; sibbene nell'intendere le condizioni nelle quali questi fatti avvengono, e per le quali riescono più e meno efficaci. Il medioevo conobbe in gran copia gli scrittori latini: perchè questi non produssero alcuni secoli prima il *rinascimento* della civiltà? La tradizione del diritto romano non si spense mai del tutto attraverso i secoli oscuri; or perchè così tardi i popoli se ne servirono come arma ad abbattere la costituzione feudale? E, con queste posizioni dei problemi, si ritorna alla vita, e alle sue cause e ai suoi bisogni. I puri letterati ci vorrebbero costringere a contemplare un giuoco d'influenze che si svolga nell'aria, come i combattimenti di esseri sovrumani che negli spazii dei cieli vedeva la mitogena fantasia dei popoli primitivi.

Ed ecco che or ora un letterato, pieno d'ingegno (benchè spesso d'ingegno alquanto falso) (1), ha tentato di ridurre la dottrina dell'*evoluzione* ad una vuota concezione letteraria, ch'egli ha esposto, per altro, con una franchezza e una nettezza, che non possono non riuscir simpatiche. Non bisogna — egli ha scritto — col pretesto che la letteratura è l'espressione della società confonder la storia della letteratura con quella della società: son ben due cose distinte! La storia della letteratura consiste nella storia della evo-

(1) Ferd. Brunetière, *Manuel de l'histoire de la littérature française*, Paris, Delagrave, 1898.

luzione dei generi letterarii. L'evoluzione si spiega principalmente con l'influenza delle opere sulle opere, e col bisogno che sentono gli scrittori di far cosa diversa da quella dei loro predecessori: questa la causa fondamentale e quasi esclusiva, e non occorre moltiplicare inutilmente i modi di spiegazione. Conseguente a tal principio, il Brunetière scaccia dalla storia della letteratura francese tutte quelle opere che, anche per circostanze accidentali, non abbiano esercitata ai loro tempi un'influenza letteraria, come le lettere della Sevigné, inedite fino al 1734, e le memorie del Saint-Simon, pubblicate solo nel 1824. Per questa via, ai *generi letterarii* — che poi sono soltanto aggruppamenti approssimativi, e quasi ripieghi verbali, — non resta altro che accordare le differenze sessuali, e far, ad esempio, maschio il romanzo e femmina la commedia, e figlia di tale accoppiamento la commedia romanzesca (1), e ridurre così la storia della letteratura alla storia di una famiglia, gettata su di un'isola deserta, ubbidiente al precetto del crescere e moltiplicare!

Il Bertana non parteciperà certo di queste esagerazioni, che paion quasi delle bizzarrie; ma, tuttavia, egli si mostra malcontento del troppo largo elemento politico introdotto dal De Sanctis nelle sue lezioni sulla letteratura italiana nel secolo XIX. « L'arte — egli scrive —, grazie a Dio, per quanto serva a questo od a quel fine sociale e politico, resta arte, nè il suo primo e più saliente carattere è mai il colore delle opinioni ch'essa può rispecchiare: sicchè la letteratura, per quanto strettamente collegata con la storia civile, ha e deve avere una storia a sè » (p. 494).

Ma, a dir vero, la storia di un fatto non può esser mai storia a sè, perchè *storia* è di necessità legami e relazioni ed influenze attive e passive con altri fatti. È possibile, senza dubbio, di trattare, in un libro, il lato letterario della vita di un popolo o di un'epoca, come un fatto che si assuma ad oggetto principale di considerazione. Ma in tal caso si deve operare come quando si sradica una pianta dal suo terreno, occorrendo fare attenzione ad estrarla con tutte le radici e i filamenti che ha profondati in quel terreno, e

(1) O, prescindendosi dalle differenze sessuali, bisogna definire l'evoluzione sognata dal Brunetière una *parthenogenesi*, come argutamente ha fatto il sig. Th. Neal, in un ottimo articolo pubblicato in un giornale letterario (*Il Marzocco*, di Firenze, a. II, n. 2, 15 febbraio 1898).

tener ben presente che fuori di ogni terreno non potrebbe aver vita, e, trapiantata in altro terreno dissimile, l'avrebbe più o meno prospera, o addirittura intristirebbe. La storia di una letteratura — come, del resto, qualunque pezzo di storia che si prenda isolato, — è sempre una specie di astrazione, che diventa falsità ed assurdità subito che si perda la coscienza che noi abbiamo innanzi un frammento tagliato per comodo di subiettiva contemplazione, e non già un organismo in sè compiuto e per sè vivente.

E quando lo storico si avvicina alla folla delle opere letterarie di una data epoca, per trattarne da un punto di vista generale o sintetico, egli non è già libero di scegliere un qualunque aggruppamento o ripartizione delle opere letterarie; ma il suo primo còmpito sta nel rispondere alla domanda: — Essendo la letteratura espressione e funzione della vita e della società, che cosa queste opere rappresentano rispetto alla vita e alla società? — Ora la vita e la società possono presentare in un dato tempo una concordia dominante di sentimenti e di opinioni, ma possono anche presentare due o più grandi correnti diverse, o una corrente principale ed altre secondarie; ed è naturale che le prime distinzioni ed aggruppamenti in quella folla di opere letterarie si debbano fare da questo punto di vista, ch'è il punto di vista storico o generale. Può anche darsi il caso che per circostanze speciali la letteratura sia come staccata dalla vita e dalla società (così nei periodi di decadenza totale o parziale); ed allora il fatto stesso di questa separazione ed indifferenza deve essere fortemente marcato, come di somma importanza storica. Certo, le opere, oltre le distinzioni dei loro *significati*, presentano altre differenze, puramente letterarie; ma queste o sono conseguenze delle prime, o sono fenomeni secondarii, che dànno luogo a successive suddivisioni e determinazioni. Così per l'appunto procedeva, con animo di storico, il De Sanctis, il quale abbandonò le pedantesche divisioni dei generi letterarii e simiglianti — come se i veri poeti scrivessero per coltivare il romanzo o la tragedia o la satira, e simili astrazioni dei trattatisti, e non già per esprimere i loro pensieri, le loro fantasie, i loro sentimenti! —, e mirò alla sostanza e al significato delle opere e delle forme letterarie.

Che se poi l'egregio Bertana fa una questione non di principii, ma di proporzioni, sembrandogli troppo copiose ed estese le spiegazioni politiche date dal De Sanctis ed inopportune le discussioni con le quali giudica, e giustifica o condanna

i programmi dei varii partiti politici, — io lo pregherò di voltare qualche altra pagina e vedrà che discorro anche di questa sua osservazione, ch'è però estranea alla discussione di metodo.

Il terzo dei tre pregiudizii da me indicati a principio, e che ho chiamato *estetico*, ci rimanda alla vessata questione del contenuto e della forma, e dell'*estetica dell'espressione* che per me è la sola vera, e di quella razionalistica o moralistica o in altro modo diversa dalla prima. Ma sarò brevissimo, e perchè di questa materia in ispecie ho già discorso piuttosto a lungo altrove (1), e perchè, se avrò vita e forze, spero di poterla svolgere in uno speciale trattato con copia di analisi, di distinzioni e di esemplificazioni. Anzi, qui mi limiterò a fare solo alcune osservazioni a poche righe del Bertana, che son queste:

« La maggiore e permanente contradizione del De Sanctis sta nell'aver posto questo principio: — Per me in arte tutto si riduce a questione di esecuzione — (principio, che, sostituito al *tutto* un *quasi tutto*, diventa inoppugnabile) e non averlo poi costantemente applicato. Anzi nella dottrina del contenuto indifferente il De Sanctis si spinge tanto oltre da affermare che: — un contenuto sia serio o no, morale o immorale, non ha nulla a far con l'arte, la quale è superiore a tutto questo, come produzione della fantasia. — Ma dica chi lo sa come con tale dottrina possa conciliarsi il rimprovero, che il De Sanctis rivolge alla scuola manzoniana, d'aver predicato la rassegnazione, il perdono, l'umiltà, contribuendo a *rinforzare i forti e ad indebolire i deboli*, onde concluse: — Qui è la parte debole delle loro opere. — È critica estetica questa? o non è piuttosto la vecchia critica fondata su preconcetti politici e religiosi, della quale il De Sanctis, affermano gli ammiratori suoi, ci avrebbe liberati? E non è questo lo stesso giudizio, appassionato e superficiale, di cui comunemente si attribuisce la paternità al Settembrini, mentre si dovrebbe meglio attribuirla al Centofanti? » (pp. 501-2).

Tre osservazioni: sul *principio* del De Sanctis, sulle *conseguenze* del principio, e su una delle *applicazioni* di esso, cui accenna il Bertana. — In quanto al primo punto, mi

---

(1) Vedi Croce, *Il concetto della Storia nelle sue relazioni col concetto dell'Arte*, 2ª ediz., Roma, Loescher, 1896; e la *Critica letteraria*, cit.

permetta il Bertana (tanto per rallegrare un po' quest'arida discussione!) di citargli alcuni versi, assai popolari qui a Napoli, di un magistrato e poeta moralista sulla *Trinità*:

La Trinità significa
Un Dio in tre persone,
Di una intenzïone,
Ma di diversa età!

L'ingenuo poeta trovava il modo, con la sua piccola aggiunta, di rovinare l'intero domma della Trinità! Ora *absit injuria verbo*, perchè io non intendo certo paragonare uno studioso quale il Bertana col poeta Ingarrica; ma gli è vero che il Bertana viene a far proprio lo stesso, quando propone di sostituire, nel principio dell'estetica del De Sanctis, al « tutto » un « *quasi* tutto ». Ah, quel *quasi!* Mi fa venire in mente anche un altro aneddoto, raccontato da Carlo Marx, di quella giovinetta che, messa alle strette, confessava di aver avuto un bambino, *mais si petit!* Quel *quasi*, così piccolino, che parrebbe poter passare come di soppiatto ed inosservato, scava un abisso tra il principio del De Sanctis e l'altro formulato dal Bertana. Allorchè facciamo la ricerca del principio dei fatti estetici, noi non ci troviamo più nel campo della descrizione storica, ch'è il campo proprio delle sfumature, delle mezze tinte, dei *poco*, dei *troppo* e dei *quasi*, ma nel campo dell'analisi astratta, dove occorre nettezza e rigidezza di concetti. Noi procediamo allora come il fisico o il chimico che scompone ed analizza, il quale non ha più innanzi nè fiumi nè montagne nè albe rosate nè purpurei tramonti, ma elementi ch'egli raggiunge con lunga serie di esperimenti e che pone come *irriducibili*. Nel caso nostro, si tratta di vedere se il fatto estetico sia caratterizzato da un principio indipendente, o non formi che un'appendice e un'applicazione particolare di altre funzioni dello spirito e debba perciò ridursi alla logica o alla morale, e così via. Il principio della *espressione* o della *forma* dà al mondo estetico la sua autonomia: si può accettarlo, o respingerlo; ma non già fermarsi al mezzo termine. Il mezzo termine è l'assurdo; è lo sconoscimento del problema; è la contradizione logica elevata a principio: assurdo, sconoscimento, contradizione, in cui urtano facilmente i conciliatori; i quali, accettata come principio estetico la forma, vogliono poi che sia estetico in certo modo anche ciò che si è distinto ed opposto alla forma — e che non ha senso se non in questa opposizione! —, ossia il contenuto. Se la sbrighino

con la logica! Così proprio il prof. Zumbini esordì immaginando un *contenuto estetico*; e il De Sanctis disdegnò finanche la polemica su questo punto, contentandosi di rimandarlo, in una nota, a studiar bene « *la teoria che ha per fondamento l' indipendenza dell' arte* »; il che non credo ch' egli abbia mai più fatto (1).

Ma mettiamo da banda il principio, tanto più che io mi vado persuadendo che, se tale discussione è importantissima pel teorico e pel filosofo, l' importanza sua è assai minore pel critico e per lo storico, i quali alla deficienza dei loro principii possono ben supplire (salvo rari casi) con la giustezza del sentimento e l' intuizione del buon senso. Se non che, il Bertana s' inganna assai quando crede che il De Sanctis, dal suo principio, deducesse quest' altra regola: — che delle opere d' arte non bisogni giudicare il contenuto. — Certo, *in quanto opere d' arte*, in quanto formazioni della fantasia, no: occorre restringersi a ciò che fa dell' opera un' opera d' arte: ossia alla *forma* (nel senso integrale dato dal De Sanctis a questa parola, e non nel senso parziale e superficiale dei pedanti). Il De Sanctis, per esempio, *in funzione di critico d' arte*, e *sotto il rispetto dell' arte*, rimprovera al Cantù soltanto di non avere avuta tanta dose d' ingegno da far delle sue qualsiasi idee un romanzo, una novella, una storia, un *pamphlet* (ah, Courier!), che fosse *arte*. Ma l' opera d' arte e anche manifestazione di tendenze, ed ha efficacia non solo estetica, ma sociale e morale e politica: come volete che il critico e lo storico (che non sieno *dimidiati viri*, ma uomini completi) si astengano dal guardare e giudicare questi lati *non estetici*, ma pure effettivi, del libro o del quadro? Era forse il De Sanctis un sibaritico goditore di raffinamenti e di fantasie estetiche? o aveva fatto, sull' altare dell' Arte, il sacrificio che Attis fece nel sacro bosco di Cibele, quando *devolsit icta acuto sibi pondera silice*? Ma non mi par difficile d' intendere che, quando il De Sanctis giudica dell' efficacia politica di un' opera, questo giudizio è dato da lui *in sede separata*, per usare il linguaggio dei forensi.

Riconosciuto così che il De Sanctis, senza contraddire al suo principio estetico, aveva bene il diritto, anzi il dovere, di esporre e giudicare l' efficacia pedagogica e politica delle

---

(1) Vedi la *Critica letteraria*, pp. 127-135, e pref. alla 2ª ediz., pp. 10-12.

idee manzoniane nelle lotte del risorgimento italiano, — potrei senza danno rinunciare a discuter col Bertana se il giudizio del De Sanctis, nel caso speciale ch'egli cita, sia, com' egli dice, *appassionato* e *superficiale*. Si tratta di un apprezzamento, che non rientra nell'oggetto della presente Memoria; nè io ho, sul proposito, un' opinione netta e in ogni parte formata, non avendo studiato a sufficienza la questione. Soltanto considero tra me stesso che quel giudizio non deve essere addirittura *appassionato* e *superficiale*, se tanti uomini, e non volgari, e contemporanei, e in condizione perciò di fare esperienze dirette, si preoccupavano degli effetti dannosi che potevano produrre le idee del Manzoni (1). Il che non vuol dir già che le idee del Manzoni non siano moralmente altissime; ma anche delle altissime idealità si può, in date condizioni, abusare; e posson produrre, per indiretto, conseguenze dannose; e, nell'evitar ciò, è il problema della pedagogica e della politica. Il sentimento della carità, della rassegnazione, del perdono, — ch'era nel Manzoni come l'ultima e solenne condanna del male, la vittoria suprema e trascendentè, — poteva ben trasmutarsi, in mano dei nemici interessati o dei timidi amici, in un' esortazione alla codardia ed all' inerzia.

Il Carducci corre, in verità, all'estremo opposto, perchè vorrebbe che il De Sanctis, nel giudicar *dal lato artistico* la canzone *All' Italia* del Leopardi, di troppe cose si fosse ricordato che con l'arte non han che fare.— Indipendenza dell'arte, *ma nel campo dell' arte* (non già in quello della vita!) — : ecco il motto con cui si può riassumere la posizione del De Sanctis, dalla quale egli non si smosse mai, contrastando, quando occorresse, ai suoi più cari sentimenti personali.

II.

Le Lezioni sulla « Letteratura italiana nel secolo XIX ».

Queste discussioni di criterii ed indirizzi son tornate in campo, per gran parte, in occasione del volume delle *Lezioni* da me pubblicato; ma, giacchè, in quello, non si espongono criterii ed indirizzi nuovi, anzi vi appaiono sempre le antiche convinzioni del De Sanctis, è evidente che,

(1) Il Carducci, nello stesso articolo cui ci riferiamo in questa Memoria, ricorda il detto: " Col Manzoni in chiesa, col Leopardi alla guerra „ (pp. 224-5).

col mandarle innanzi come prima parte di questa Memoria, io ho inteso di trattare, implicitamente ed esplicitamente, tutti i dubbii, che possano riferirsi al lato metodico del volume. Resta ora da esaminare l'applicazione, che il De Sanctis ha fatto in esso dai proprii criterii, per giudicare quale sia il valore preciso, non più dei principii generali, ma dell'opera concreta.

Occorre, anzitutto, tener bene in mente com'è nato il volume, non disegnato a quel modo dal De Sanctis, ma pubblicato così da me. Si tratta di due corsi di lezioni, che presuppongono un corso antecedente sul Manzoni, da me scartato e riserbato ad altro tempo e spazio, e danno la mano ad una continuazione, di cui è parziale rappresentante il frammento di studio, già edito, sul Leopardi. Parlare in questo caso di organismo, di disegno, di proporzioni, di argomenti che bisognava trattare e che non son trattati, e fare una questione oziosa; come sarebbe cercare il disegno nell'abbozzo di un colorista, o l'interezza in un frammento. Ciò che si può discutere è se l'editore, che sono io, non poteva pubblicare quei corsi diversamente; ma del modo della pubblicazione ho detto i criterii nella prefazione del volume, ed, avendoli ben meditati, non ho in essi, per ora, niente da correggere (1).

Quei due corsi, come anche il precedente e il seguente, furono raccolti dal Torraca, allora scolaro del De Sanctis, con una abilità pari solo alla diligenza e all'affetto verso il Maestro. Ma, naturalmente, risentono dell'origine parlata: vi sono lungherie, ripetizioni, qualche errore di particolari, frasi talora imprecise e qua e là apparentemente contradittorie, o meglio, non armonizzate coi necessarii richiami e passaggi, qualche napoletanismo. Io ho pubblicato tutto integralmente, contentandomi di lievi ritocchi e annotando copiosamente solo il gruppo delle lezioni sulla letteratura napoletana. Ho fatto bene? o avrei dovuto far diversamente? rifondere molte parti, e concentrare, e armonizzare? e aggiungere note anche alle altre lezioni? Dico il vero: non volli metter il lettore nel dubbio e nel tormento che questa o quella parola o proposizione fosse uscita non dalla bocca del De Sanctis, ma dalla penna del suo editore; nè

(1) * Avrei desiderato sin da principio di far precedere ai due corsi quello sul Manzoni, che vede ora la luce in questa raccolta; ma dovetti rinunziarvi, per ragioni pratiche che sarebbe lungo ed inutile esporre.

mi parvero necessarie le altre note, rivolgendomi a studiosi e trattandosi di una letteratura così prossima a noi. Ma può darsi anche che questo, che mi parve un savio partito, fosse solo un maligno suggerimento del demone della pigrizia. In somma, mi rimetto al giudizio dei lettori; tanto più che, ora che il volume è stampato così come lo raccolse il Torraca, qualche persona di buona volontà potrà sempre, se ciò si crede opportuno, rielaborarlo per una futura edizione, col vantaggio di poter rendere conto di sè per la facilità, che ora è data, del confronto con l'edizione preesistente, che ha il merito di essere genuina.

Ma, per l'indicata origine e forma del volume — non nato come volume e non riveduto dall'autore, — il critico ha anche più strettamente l'obbligo, ch'è suo proprio, di non porsi di fronte a un'opera in quella disposizione, più da causidico che da critico, la quale consiste nel fermarsi sulla parola isolata, e nell'impuntarsi a non capire dove, con un po' di buona volontà, si capisce tanto facilmente. Con un tal metodo, non che l'opera del De Sanctis, non si riuscirebbe a capire nessun'opera di argomento alquanto elevato e complesso; e resterebbero solo comprensibili ed ammirevoli quegli scritterelli la cui nitidezza viene principalmente dalla povertà e semplicità delle cose che vi si espongono.

E, usando di maggior pazienza e ponderazione, il Bertana, nel trattare della concezione generale di quelle Lezioni, non sarebbe venuto alla conclusione: che la sintesi tentata dal De Sanctis « con l'applicare alla letteratura i concetti essenzialmente politici di libertà e democrazia..... è fondamentalmente sbagliata, e non servì ad altro che a generare equivoci e confusioni » (p. 496).

Vediamo come stanno veramente le cose. Il De Sanctis, prendendo a trattare della letteratura italiana nel secolo XIX, vide bene che il fatto dominante e generatore di essa, in quasi tutta la sua parte viva ed importante, era stato il movimento liberale e unitario del risorgimento. Questo movimento dà un certo che di comune ai varii scrittori; e le antitesi di questo movimento determinano poi, fino a un certo punto, non solo le idee degli scrittori, ma anche la loro forma. Esempii estremi di questa influenza del movimento politico sulla parte stessa più superficiale quasi della forma, sullo stile e sulla lingua, sono la prosa manzoniana, di tono familiare e di lingua popolare, e la prosa del Mazzini, oratoria e un po' gonfia, e con tendenza a una lingua più letteraria: riflessi l'una della parte liberale temperata,

che voleva raggiungere i suoi scopi principalmente con la persuasione morale e l'educazione popolare, e a grado a grado; l'altra, della parte democratica, che proclamava consister l'educazione nell'azione, e dava il grido della sollevazione e del combattimento.

Collocatosi a questo punto di vista, del quale non si può sconoscere la giustezza, il De Sanctis, se avesse elaborato un libro, avrebbe dovuto, come ordine di esposizione, cominciare « dalla descrizione delle varie correnti ideali della vita italiana, prese nella loro generalità ed astrazione, per passar poi all'esame dei singoli scrittori in quanto seguono, contrariano, mescolano insieme e fondono le varie correnti » (*Intr.* mia al vol., p. XXV). Invece, egli, assunta la generale partizione delle due scuole, liberale e democratica, divise approssimativamente gli scrittori principali in due gruppi; e si disse: — quest'anno tratterò della scuola liberale, e faro rientrare nel corso il Grossi, il Tommaseo, il Cantù, il Rosmini, il Gioberti, il Balbo, il D'Azeglio, e i romantici napoletani. L'anno venturo, tratterò della scuola democratica; e parlerò del Mazzini, e, facendo qualche passo indietro, dei rivoluzionarii eredi del 1799 e rappresentanti del 1820, Colletta e Rossetti, e poi del Berchet, e del Niccolini, e, se avrò tempo, del Guerrazzi e del Giusti. Lascerò da parte il Leopardi; e sarà per un altro anno.

Ora se il De Sanctis avesse avuto l'intenzione di assorbire, per così dire, ciascuno di questi scrittori nel gruppo o nella sezione in cui approssimativamente li aveva collocati, si sarebbe proposto un fine non già arduo ma assurdo, ed avrebbe falsato da cima a fondo tutta la sua trattazione. Perchè — continuo a citare ciò ch'io scrissi nella introduzione del volume — « le personalità storiche non sono gl'impiegati del Destino o della Ragion delle cose, in modo che si possa precisare, per ciascuna di esse, la gerarchia e la competenza. Il pensiero, l'azione, la produzione individuale, non si fanno rinserrare nell'uno o nell'altro gruppo; e le sfumature e le gradazioni sono infinite ». Ma egli non ebbe questa idea, indegna non dico di lui ma del più mediocre cervello: sibbene volle fare una partizione approssimativa, per comodo pratico e per facilità didattica; giacchè non sempre l'ordine didattico risponde all'ordine logico e sistematico (come non vi risponde sempre neanche l'ordine letterario, essendo noto, a chi soglia osservare la tessitura dei libri, che, talvolta, l'ordine logico troppo rigoroso, anzichè render facile e perspicua, rende difficile, faticosa, pedante-

sca l'esposizione). In realtà, egli, malgrado i titoli generali delle sezioni, nel corso dell'opera « mette da banda le categorie prestabilite e non si lascia mai andare ad un lavoro di mutilazione dei singoli scrittori.... ma li riproduce come sono, in tutta la loro complessità ed anche contradizione » (*Introd.*, pp. XXIII-XXV).

Queste avvertenze io facevo nella introduzione del volume per impedire, per quanto da me si poteva, che alcuno cadesse nello stranissimo equivoco di supporre che i due gruppi di scrittori fossero, nel pensiero del De Sanctis, in tutti i singoli personaggi e in tutte le particolarità, recisamente distinti ed opposti. Ma veggo che le mie parole erano poco chiare, perchè non hanno impedito al Bertana di precipitare nell'equivoco.

« È un'eresia — egli dice — far mazziniano il Colletta ». « Il Rossetti non aderì certo al Mazzini, anzi contro di lui scrisse acerbe parole ». Il Berchet, messo nel gruppo democratico, appartiene per le idee letterarie all' indirizzo del Manzoni; e anche per le idee letterarie appartiene allo stesso indirizzo il Mazzini. E così via. — Ma il Bertana doveva dire dove mai il De Sanctis avesse scritto spropositi così enormi: che il Colletta fosse mazziniano, che il Rossetti avesse aderito al Mazzini, che il Berchet non fosse letterariamente un romantico, e che il Mazzini fosse avversario letterario del Manzoni! Queste sono deduzioni sue.

— Dunque, in tal caso la sintesi del De Sanctis è fondamentalmente sbagliata! — Certo, che è sbagliata; se voi questa sintesi volete trovarla nei *titoli* dei *corsi* e delle *lezioni*, o in qualche sommaria indicazione preliminare, e non già negli *svolgimenti* di pensiero, che son dentro al volume!

Veniamo agli errori di fatto. Questi sappiamo che il Bertana ci avverte « non esser moltissimi », perchè « di fatti il De Sanctis fu sempre scarso espositore » ; il che si traduce, come noi abbiam visto di sopra, ch'egli si occupava di preferenza dei fatti grandi e dominatori della storia. Quasi tutti i pochi esempii citati di errori di fatto sono, più che altro, imprecisioni di linguaggio, dovute all' improvvisazione orale. Quando (p. 18) il De Sanctis parla della ottava rima come il metro della novella « nel medio-evo », certo egli prolunga un po' troppo il medio-evo, giacchè qui allude alle novelle inserite nel poema del Boiardo ed in altri poemi cavallereschi, delle quali trattò in un suo corso sulla poesia cavalleresca (1). Quando (p. 135) afferma: « Vittor Hugo com-

(1) * Mi accorgo di aver errato per aver concesso troppo. Il *Fi-*

parve come una rivoluzione, annunziò un nuovo movimento letterario con la nuova parola romanticismo, e rese questo francese, spingendolo a conseguenze radicali ed estreme », non mi pare, come crede il Bertana, che voglia far intendere che l'Hugo inventasse « l'essenza del romanticismo e finanche il nome di esso ». Nè gli farei gran colpa che, nell'accennare incidentalmente a coloro che operarono nella conversione letteraria del Manzoni, dimenticasse il nome del Fauriel. Non mi pare punto errore di fatto l'affermazione (p. 236) che in Italia nel principio del secolo non vi fosse un vero sentimento religioso, malgrado gli *Inni sacri*; giacchè — come spiega il De Sanctis — « un movimento religioso che agita la società nelle sue profondità si manifesta come lotta »; ed, a mio parere, aveva ragione nel considerare quell' efflorescenza religiosa come un fenomeno quasi del tutto ideologico. Ciò che pare imprecisione nella definizione del romanticismo italiano (p. 14) deve precisarsi e compiersi con ciò che viene ripetutamente spiegato nel corso del volume, specie nell'esame della *Lettera di Crisostomo*. Nel parlare (p. 14) dell'influenza degli Schlegel il De Sanctis si riferiva, a me pare, non al tempo delle edizioni tedesche, ma a quello delle traduzioni italiane e della diffusione delle loro opere critiche in Italia. Non so veder l'errore nella citazione che il De Sanctis fa (p. 262) del Voltaire e del Fontenelle, come modelli l'uno di forma popolare e l'altro di trattazione popolare di un tema: il De Sanctis non si è sognato di dire che la letteratura popolare del secolo XVIII consista tutta in Voltaire e in Fontenelle, o che questi sieno nient'altro che rappresentanti di letteratura popolare! Nè il De Sanctis aveva in mente i salotti che il Manzoni frequentò a Parigi; ma è vero che nell'affermare (p. 304) che: « quando il Manzoni andò a Parigi, dominava la tendenza teologica, la reazione pure legittimista », dimenticava che la data del viaggio del Manzoni fu il 1805-1807, e anticipava così di qualche anno un movimento, allora latente, che doveva manifestarsi presto in tutta la sua pienezza. Ammetto volentieri col Bertana, che deve saperlo, che il Parini non fu collaboratore del *Caffè*; lascio di discutere se la *Commedia* dantesca possa dirsi *piramidale*, perchè la disputa è su una immagine; ma

---

lostrato del Boccaccio non fu scritto nel *medioevo*, ed il suo metro non è l'*ottava*? "Sotto aspetto epico, questo racconto è *una vera novella*, con tutte le situazioni divenute il luogo comune delle storie d'amore.. „ (*Storia della letteratura*, I, 309).

non mi pare che gli errori finora notati, anche presi tutti per veri errori, sieno di gran conto, nè tali da far meraviglia in un volume di seicento fitte pagine, e nato e pubblicato nel modo che si è detto (1).

Se non che, il Bertana avrebbe dovuto provare che queste imprecisioni da lui enumerate intacchino e rendano inconsistenti la costruzione storica del De Sanctis e le caratteristiche ch' egli dà degli scrittori. Io son convinto che se il De Sanctis avesse mai pensato una volta a trattar di proposito di fatti minuti e particolari, sarebbe stato esattissimo, e, pel suo abito mentale, avrebbe trasportato anche nella minuta erudizione quello scrupolo del vero e della sincerità, di cui tutta la sua opera letteraria è insigne esempio (2). Ma il De Sanctis ha badato ai fatti sostanziali, e ha trascurato, o trattato all'ingrosso, le determinazioni secondarie o indifferenti. Certo, avrebbe fatto meglio — chi lo nega? — ad essere accurato e diligente anche in queste ultime parti; ma accusarlo di ciò sarebbe così poco serio come se io volessi trarre argomento contro il valore totale della recensione del Bertana — non pigli l' autore come un ripicco questo, ch' è un esempio calzante! — dal *lapsus calami* pel quale (p. 498) egli, il Bertana, chiama *Federico Augusto* l'autore delle *Lezioni di letteratura drammatica*, ch' è viceversa *Augusto Guglielmo*. Son piccole sviste, non essenziali, in cui cápitano, a dispetto di ogni diligenza ed oculatezza, tutti gli eruditi, e delle quali non so perchè bisogni fare aspro ed anche sofistico rimprovero al De Sanctis, che non si dava per erudito! — Ma gli è che, essendosi sparsa la *leggenda* degli *errori di fatto* del De Sanctis, gli occhi ormai si appuntano a scovrirne anche dove non sono, o sono tenuissimi e perdonabili.

Chi dall' alto di un colle contempli e ritragga l' aspetto di un paesaggio, sta certo in miglior punto di vista di chi guardi dalla valle: che se, per caso, scorrendo con l'occhio, gli avvenga di scambiar la massa nereggiante di un gruppo di cerri per quella di un gruppo di querce, non sarà questa una ragione per cui si debba dire che non abbia colto le linee generali, l' insieme e l' impressione del paesaggio, e

---

(1) Alcuni veri errori di piccoli particolari nota il D'Ancona, nella recensione da lui fatta del volume nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, a. V, 1897, n. 4-5, p. 77.

(2) * Vedi ad esempio in questo volume, pp. 264-5, 292-3, le cure minuziose che dava allo studio sul Leopardi.

perchè si debba sostenere che, per veder bene il paesaggio, avesse l'obbligo di andar a battere col naso contro il gruppo di alberi di cui ha sbagliato la denominazione precisa!

È vero che il Bertana dice (p. 499) che molti degli errori di fatto da lui citati « si risolvono manifestamente in errori di giudizio »; ma ci resta in debito della prova, perchè gli errori di giudizio, che vien poi esaminando, non hanno nessuna relazione con le imprecisioni e piccole sviste esaminate dinnanzi. Che poi questi errori « sia nei giudizii generali che nei particolari sieno i più numerosi », io mi permetto di negare. È vero bensì che il dissenso scoppia più forte e pronto in materia di giudizii, laddove è più circoscritto quando si tratta di trascrivere dei documenti o di citare dei particolari biografici ed esteriori. Ma, per dimostrar ciò che io dico, occorre esaminare uno per uno — come farò — gli errori di giudizio notati dai critici.

Il Bertana accompagna con punti ammirativi tutte le parti del giudizio del De Sanctis sul Mazzini: — che non fu un riformatore religioso, mancandogli l'interna religiosità; — che, come filosofo, non fece nulla di serio; — che non fu vero ingegno politico; — e che ebbe una coltura estesa ma superficiale. Io domando al Bertana se i punti ammirativi (che, mi scusi, si adoperano sui giornali per far risaltare le frasi ridicole di un qualunque Tito Livio Cianchettini, ma che sono fuori posto nel discutere un'opera di Francesco de Sanctis) possano tenere il luogo delle ragioni, che egli non produce. E volentieri sarò disposto per mia parte a schierarmi contro il De Sanctis: 1°) se egli mi dimostrerà che il Dio del Mazzini (quel Dio che fu rimesso a nuovo, qualche anno fa, per una comoda equivoca invocazione di un uomo di stato italiano!) rispondeva a una creazione di schietto sentimento religioso ed era qualcosa di più di una frase (cfr. il noiosissimo *Dieu* di Victor Hugo!) 2°) se mi dirà quali sono le scoperte filosofiche del Mazzini, quelle scoperte che i filosofi di professione ignorano e per le quali non avrà mai posto in nessuna storia della filosofia; 3°) se mi spiegherà come mai il Mazzini, ingegno pratico e politico, fallisse in tutti i suoi tentativi, riuscendo ad essere solo indirettamente un grande fattore del movimento nazionale, tanto che la stessa sua idea dell'unità si realizzò per vie e in modi assai diversi da quelli da lui vagheggiati. — In quanto poi alla profondità della sua coltura, vorrei pur dare dell'esagerato al De Sanctis; ma non posso in questo momento, perchè esco fresco fresco da uno studio fatto per

mia istruzione della sua polemica contro l' *Internazionale dei lavoratori*, nella quale si mostra assolutamente privo di concetti economici, che sostituisce con vaghe frasi; il che per la coltura di uomo politico vuol dir molto! E come non era un forte economista, così non era un forte giurista, nè un forte letterato, nè un forte sociologo, nè specialista in nessuna cosa. Era una di quelle personalità che, per apprezzarle, bisogna guardare nel loro complesso, e nel loro significato storico, come appunto fece il De Sanctis (1). — Del resto, degli *ammirativi* del Bertana su questo punto è fatta giustizia, mi sembra, nello stesso *Giornale storico*, dove, nel fascicolo seguente (XXX, 337), nella recensione (anonima, ma che credo sia del mio ottimo Renier) di un recente lavoro sulle idee letterarie del Mazzini, trovo notato che: « nonostante i difetti inerenti all'opera del De Sanctis, *le tre lezioni di lui sul Mazzini son oggi quanto di meglio si è scritto sull' argomento. Il Mazzini vi è ridotto alla giusta misura: si riconoscono i suoi meriti di patriota e di agitatore, si critica fieramente il suo sistema religioso, la sua filosofia, il suo criterio letterario, la peculiarità di parecchi suoi giudizii* » (2).

Di una severita quasi *oltraggiosa* sembrano al Bertana i giudizii del De Sanctis sul Grossi e sul *buon* Carcano. Ma lasciamo stare l' *oltraggio*, che io non so davvero vedervi, e la *bontà* del Carcano, che il De Sanctis non ha mai negato anche perchè forse non ne sapeva niente: la stessa formola « che il Grossi sia una caricatura del Manzoni e il Carcano una caricatura del Grossi » pare al D'Ancona un po' aspra, « ma ha del vero — questi soggiunge; — e la critica dell'uno e dell'altro è ormai sotto specie men rigida e assoluta nella coscienza generale » (3). Ma il Bertana at-

---

(1) " E quando si farà qualche passo nella via della libertà e della eguaglianza, qualche progresso nella via dell'emancipazione religiosa, qualche cammino nella via dell'educazione nazionale, certo, voi, nella vostra giustizia, guarderete lì in fondo e vedrete l'uomo che aveva levato quella bandiera; lo ricorderete con rispetto e direte; *ecco il precursore*. Questo è il vero carattere, questa è la vera importanza e la vera gloria di Mazzini „. Così il De Sanctis, nella conclusione delle lezioni consacrate al Mazzini, op. cit., p. 441.

(2) Nello stesso senso il d.r Gentile, in *Rass. bibliogr.*, V, 105-106. Il D'Ancona poi (recens. cit., p. 78): " Il giudizio è rigido, ma imparziale „.

(3) Non voglio negare neanch'io il rigore e la severità del De Sanctis nel giudizio degli scrittori mediocri. Il De Sanctis stesso ha confessato una volta: " Non ho potuto smettere l'abito di guardare, anche nei lavori infimi, alla perfezione „. Ma, in arte come in morale, meglio il *rigorismo* che il *lassismo*!

tacca la sostanza stessa dal giudizio: — Al Manzoni — egli dice — « il Grossi somiglia così poco e così poco si curò di somigliare ». Egli, benchè, vivendo in intimità col Manzoni, ne risentisse qualche influsso, pure « non volle mai ricaicarne deliberatamente l'opera e riuscì scrittore originale fin dove ai mediocri è concesso. Il suo romanzo, se somiglia a quel del Manzoni nel genere, nella specie è tutt'altra cosa. Come sostener questa tesi (del De Sanctis) che *la differenza tra i* « Promessi sposi » *e il* « Marco Visconti » *è solo nella catastrofe?* » — Ma io che, avendo riletto anni sono il romanzo del Grossi, delizia della mia fanciullezza, ne avevo conservato appunto l'impressione di una serie d'ingenui calchi dal capolavoro manzoniano, l'ho scorso ora di nuovo, e mi son dovuto convincere, anche qui, della mirabile esattezza del giudizio del De Sanctis, e del torto pienissimo del Bertana. Sissignore: l'intrigo del *Marco Visconti* e quello di due *promessi sposi*, le cui nozze sono impedite dall'*amore di un potente*, e poi da un *rapimento*: i caratteri sono foggiati o fondendo in uno o dividendo in due e in tre i personaggi manzoniani: l'Innominato, Don Rodrigo e i bravi dan luogo a Marco, a Lodrisio, al Pelagrua; Bice è una Lucia medievale e signorile: Ottorino ha del Renzo, e un altro po' dello stesso personaggio si trova in Lupo da Limonta; il Conte Oldrado del Balzo è Don Abbondio e Don Ferrante, fusi insieme; ed Ermelinda — parrebbe impossibile! — ha del Padre Cristofaro; e via via fino alle minime figurine come quella di Bernardo, fratello di Lupo, che ha qualche tratto del sarto manzoniano (cfr. cap. XIII in fine). Non meno dall'intrigo e dei caratteri sono echi dei *Promessi sposi* le singole scene: a cominciare dal tumulto contro il Pelagrua (cap. II), ch'è il tumulto contro il Vicario di provisione, e a passare al ricovero trovato dai Limontini nel castello dei Del Balzo (cap. XX sgg.), ch'è il ricovero dei paesani nel castello dell'Innominato; al Pelagrua, che torna *rebus infectis* a Lodrisio, ed è accolto da rimproveri (cap. XXI), che è il Griso che torna a Don Rodrigo; alle ragioni che muovono a far stringere le nozze di Bice ed Ottorino (cap. XXII), simili in parte a quelle che muovono a tentare il colpo in casa di Don Abbondio; alla visita di Lodrisio e del Pelagrua a Bice prigioniera (cap. XXVII), ch'è in parte quella dell'Innominato a Lucia; all'incontro di Lupo con gli scherani di Lodrisio (cap. XXVII), ch'è quello di Renzo nell'osteria del suo paese coi bravi di Don Rodrigo e nell'o-

steria di Milano coi birri; al sogno di Lupo (cap. XXVIII), ch'è il sogno di Don Rodrigo; all'andata di Lupo a Lucca, ch'è quella di Renzo a Milano, e Marco Visconti ha qui un po' le funzioni di Antonio Ferrer; e, in fine, alle scene ultime di Marco ed Ermelinda, Marco e Bice, Bice ed Ottorino, che son tutte mal digerite reminiscenze delle scene analoghe dell'Innominato con Lucia e di Padre Cristofaro con Renzo. E si andrebbe per le lunghe a voler indicare le imitazioni nei minimi movimenti e particolari del racconto: la descrizione iniziale di Limonta (cap. I) e quella del *ramo del lago di Como*; le citazioni dei canoni che proibivano ai preti di fare i giullari (cap. IV) e le citazioni delle *gride* a proposito dei bravi; Marta che lascia il castello dei Del Balzo, (Cap. XXII) e Agnese che si accomiata dall'Innominato; il Tremacoldo che va alla scoperta degli sposi trafugati (cap. XXV) e i bravi di Don Rodrigo a Monza: finanche il barcaiuolo Michele, che sorregge il corpo del figlio annegato, copia un movimento della madre di Cecilia! Posso assicurare il Bertana che io ho semplicemente libato l'argomento. A voler applicare un'analisi minuziosa non si troverebbe quasi nulla che non sia imitazione, diretta o indiretta, del Manzoni. Altro che somiglianza nel genere e dissimiglianza nella specie! Qui si tratta di somiglianza d'individui! Che cosa resta di nuovo nel *Marco Visconti*? La catastrofe,— come dice bene il De Sanctis;— e quella catastrofe (morte di Bice, morte di Marco) è priva affatto d'ogni significato ed interesse! — Nè trovo argomento di scandalo nelle parole del De Sanctis: che chi legge le opere del Grossi non sospetterebbe quasi che l'autore vivesse nei tempi della fremente servitù d'Italia: anzi mi paiono verissime: le opere del Grossi furono il principio di un'Arcadia romantica: ci vuole troppo buona volontà a riconoscere, come fa il Bertana, un segno elegiaco delle condizioni d'Italia in quel suo sentimentalismo piagnoloso e femmineo.

Nel giudizio severissimo del De Sanctis sul Cantù conviene pienamente il D'Ancona; ma il reazionario con patina liberale, arruffatore di storie partigiane, « inesatto per fretta o per malizia nei particolari, esempio cospicuo e fortunato di letteratura industriale » (recens. cit., pp. 76-7), trova inattesi difensori nel De Lollis, che, dopo la critica che a lui pare esagerata dal De Sanctis, risente « una reazione in favore del povero Cantù », e nel Bertana. Quest'ultimo vorrebbe veder ricordate con elogio alcune pubblica-

zioni posteriori del Cantù, come il libro su *L'abate Parini*. Ma non sarà quel libro che toglierà di dosso al Cantù il giusto giudizio che si è meritato pel complesso della sua attività di pubblicista. Nessuno nega che possa aver fatto, qualche volta, un libro con po' di diligenza, e non inutile per la conoscenza di un limitato periodo storico.

Il Bertana reputa poco *serio* il ravvicinamento delle idee politiche del Rosmini e del Gioberti a quelle del Campanella. Ma bisogna esser giusti: quel ravvicinamento era serio ed esatto quando il De Sanctis faceva le sue lezioni; quando cioè non si erano ancora compiuti gli studii che ci hanno mostrato poi il Campanella possessore di una *doppia* dottrina: una palese, che era quella cui alludeva il De Sanctis (e che tutti i moltissimi, che hanno scritto sul Campanella fin circa al 1880, credevano fosse la sola e la vera), e l'altra *riposta*, che passava per una bizzarria letteraria (la repubblica filosofica comunistica, la *Città del Sole*), che ora è provato essere il vero fondo del suo pensiero. Ma neanche ora — bisogna notarlo — mancano in questo punto, fra gl'interpetri, i contradittori, benchè, a mio parere, senza sufficienti ragioni. — A chi poi stimasse troppo scarsa la parte consacrata al Rosmini e al Gioberti, faccio notare che il De Sanctis non scriveva una storia della filosofia (dove il primo, in ispecie, merita un posto notevolissimo), ma schizzava la storia della letteratura in quanto espressione della vita italiana del secolo decimonono; e, in tal concezione, la filosofia deve entrare solo in quanto esprime la vita od opera su di essa, non già nella sua parte più propriamente tecnica.

Quale contradizione scopre il Bertana nella definizione del Balbo come ingegno storico, politico, positivo, e nel tempo stesso *dottrinario*? Crede egli forse che il dottrinarismo non possa andare unito con le prime qualità? In tal caso, dimentica che la parola sorse in Francia appunto per indicare uomini come il Guizot, ingegno politico, storico di gran forza, e nel tempo stesso, il *doctrinaire* per eccellenza! — Quale contradizione c'è nel dire, che il D'Azeglio era, come uomo, un temperamento d'artista e che pure ha fatto mediocri opere d'arte? Dante, viceversa, non era punto un semplice temperamento d'artista, anzi di appassionato uomo di parte, di filosofo austero, di veggente; ed ha fatto un capolavoro d'arte!

In quanto al gruppo delle lezioni sul Berchet, il Bertana dice degne del De Sanctis parecchie di quelle pagine: al

D'Ancona pare che il Berchet sia troppo esaltato, forse per le reminiscenze giovanili del critico e perchè il cuore prese il disopra sull'intelletto: il De Lollis, finalmente, trova contradizioni tra le lodi date al Berchet e l'affermazione ch'egli sia l'artista *du quart d'heure*. Non voglio entrare nel determinare a qual punto delle lodi cominci l'esaltazione; ma, veramente, piuttosto che nelle memorie giovanili e nel patriottismo, mi pare che le ragioni della grande simpatia del De Sanctis pel Berchet sieno da cercare nella sincerità e nell'intimità di questo, doti che il De Sanctis stimava come primarie nell'uomo e nello scrittore, e che lo inducono a passar sopra a qualche sciatteria di forma. Venendo all'osservazione del De Lollis, il De Sanctis dice semplicemente questo: che il Berchet non fu una di quelle ricche nature di artisti, che d'ogni esperienza della vita fanno una poesia, ma di quelle più povere, che dànno frutti solo in certe condizioni favorevoli. « C'era dentro Berchet qualche cosa che non poteva venir fuori durante la vita ordinaria, e uscì tutto intero in certi momenti straordinarii. E, passati questi, se picchiate sulla sua fronte, non sentite più niente: al disotto c'è il vuoto ». — Bravo chi capisce! — esclama il De Lollis. Mi par che siamo tutti bravi, amico De Lollis!

Mi sbrigo più rapidamente, e per accenno, delle altre osservazioni. Anche sembra troppo severo al Bertana il giudizio sul Tommaseo scrittore; ma io per mio conto l'accetto, pur convenendo col D'Ancona che in uno studio più minuto si sarebbe dovuto far menzione di altri scritti del Tommaseo, ed anche delle sue poesie. — Contradittoria l'osservazione del De Sanctis sulla deficienza di figure femminili vere e realistiche nella poesia italiana con le ultime pagine del saggio su *Francesca da Rimini*: ma quelle pagine (le rilegga il Bertana) dicono proprio lo stesso, giacchè la figura di Francesca vi è presentata come solitaria eccezione. — Contradittorio anche il giudizio sul Bini, dove si legge, senza dubbio, una parola impropria, ch'è mia colpa di non aver fatto sparire, sulle bozze, ma non vi è contradizione di pensiero (1). — Contradittoria, al De Lollis, la definizione del Gioberti come ingegno *intuitivo*, e nel quale predomi-

(1) Il Bini vi è detto " roso da desolante scetticismo „, e poco più oltre, " pieno di fede „, dove è da correggere *idealista*; e l'idealismo si può ben congiungere, anzi spesso dà luogo, ad una forma speciale di scetticismo.

nava l'immaginazione. — Mi par che il De Lollis fraintenda il De Sanctis quando pensa ch'egli voglia dire che l'endecasillabo non sia un bel verso; e mi meraviglio poi che non gli riesca chiara l'esposizione degli ideali del Manzoni: tanto più che, a chiarire i suoi dubbii, sarebbe potuto ricorrere ai quattro saggi che il De Sanctis scrisse sull'argomento. — Il D'Ancona reputa troppo benevolo il giudizio sul Mauro e sul Padula; e può darsi; quantunque e l'uno e l'altro, e il secondo più del primo, abbiano pregi non volgari e qualche cosa di fresco ed originale, di *naturwüchsig*, che manca al Grossi; credo, d'altra parte, che il D'Ancona abbia ragione nel reputare troppo prosaici i sunti che il De Sanctis da delle novelle del Grossi e delle tragedie del Niccolini: ma bisogna anche considerare che in quei sunti è già implicito il giudizio.

Ed avrei finito il mio esame delle caratteristiche dei singoli scrittori, se non si fosse messo innanzi qualche dubbio anche pel giudizio severo intorno a Niccola Sole. Lasciamolo stare, che è ben meritato!; checchè se ne sia scritto di recente in occasione di una di quelle festicciuole di villaggio che si fanno pei grandi uomini locali! Il Sole era un facile ed elegante verseggiatore, affatto privo di ogni virtù poetica, che sarà gustato da chi ha tempo da perdere nell'ammirare l'abilità letteraria e i versi come versi. Gli Italiani hanno abusato di ciò nei secoli di decadenza; ed ora possono far di meglio (1)

(1) *Canti* di Niccola Sole, con prefazione di B. Zumbini, Firenze Le Monnier, 1896. — Lo Z. adopera anche qui un vago frasario laudativo che gli è proprio, e col quale tratta egualmente i verseggiatori e i poeti. Gliel'ho altrove rimproverato (cfr. la mia *Critica letteraria*, pp. 140-5). Dice che, dopo il 1848, " se manca (nel Sole) l'espressa rappresentazione dell'idea politica e delle sorti della patria infelice, vi abbonda invece quella di altre idee grandi „ (p. XIX). Oh le idee grandi che doveva sentire quest'uomo, che, dopo aver fatto ai tempi allegri il poeta patriottico, nella reazione ripiegava così vergognosamente la sua bandiera, e pubblicava edizioni politicamente ricorrette di qualche suo canto! Oppone al De Sanctis, il quale aveva chiamato il Sole *poeta d'occasione*, che anche la poesia di occasione può esser vera poesia: quasi che il De Sanctis adoprasse la sua espressione nel senso generalissimo nel quale il Goethe diceva che *ogni grande poesia è poesia di occasione*, e non già nel senso diminutivo e dispregiativo nel quale tutti noi l'adoperiamo, per indicare i verseggiatori pronti a strimpellare a soggetto dato. Infine, lo Z. si va appoggiando sulle grucce un po' del sentimento provinciale e campanilistico (cfr. il fervorino finale in elogio della Calabria e della Basilicata), e un po' dei giudizii espressi da altri: da Gino Capponi in una lettera complimentosa, e dallo Zanella, cri-

Ma, non solo il pensiero generale e i dati di fatto e i giudizii, — finanche la forma del volume è stata insistentemente criticata dal Bertana e dal De Lollis. Le critiche concernono la terminologia da una parte, e le scorrezioni e i napoletanismi dall'altra. Circa la terminologia, al D'Ancona è sembrato: « che in molto minor grado si riscontrino in esso certe formole, di che troppo si compiaceva, negli ultimi anni, il sommo critico: sicchè questo nuovo volume riesce di facile, piacevole, e insieme istruttiva lettura » (recens. cit., p. 79). Al Bertana invece, che: « qui l'indeterminatezza e l'abuso della terminologia toccano l'eccesso, e stancano la mente del lettore, che cerca, e sempre non giunge a scoprirla, sotto le insolite forme, la luce d'un concetto profondo e ben circoscritto » (p. 497). Ora la terminologia tecnica è una necessità degli studii; e un profano che gitti lo sguardo per la prima volta su di un libro di scienze naturali o di filologia, se pretende di capire con la sola provvista di linguaggio comune, dovrà dire naturalmente di essere entrato in una gabbia di matti. È dispiacevole che la storia e le scienze sociali, come l'etica e l'estetica e in generale ciò che si chiama filosofia, manchino di una terminologia bene stabilita e concordemente accettata, e che in tali studii vi sia per questa parte sempre alcunchè d'individuale che bisogna chiarire caso per caso. Ma tale inconveniente è assai difficile ad eliminare, per ragioni che ora sarebbe lungo a dire. Non voglio neanche scusare il De Sanctis di quella trascuranza, che io stesso ho più volte notata (1), a cagion della quale egli non fissò una volta per tutte la terminalogia precisa di alcune sue teorie, anzi la variò nei varii periodi della sua vita e del suo insegnamento: il che accresce le difficoltà intrinseche alla cosa. Ma che poi i suoi concetti non possano afferrarsi con un po' di sforzo d'attenzione, non mi sembra davvero. E se si volesse cercar una ragione dell' opposto giudizio del D'Ancona e del Bertana su questo punto, io la troverei nel fatto che il D'Ancona appartiene a una generazione che soleva aver ancora, come indispensabile fondamento, una certa coltura filosofica, onde

---

ticuccio e poetucolo, buono a compilar libri rubacchiando pagine di scritti altrui, o a dare investiture feudali di *principati* in quei territorii della critica letteraria, sui quali aveva così contestabili diritti!

(1) *Critica letteraria*, pp. 100-3; *La letteratura italiana nel secolo XIX*, introd. al volume, pp. XXXI-XXXVI.

non si spaventa dell' uso straordinario di alcune parole e formule, nè gli appaiono misteriose: laddove, i più giovani critici, di filosofia son digiuni, e anzi ne ridono. Sentite il Bertana: « *Domine aiutaci!* ». « *Ah, filosofia traditora!* ». e simili esclamazioni, che gli procacceranno i facili applausi (dei quali egli stesso non sara contento) di coloro che si seccano di pensare. Per fortuna, anche questo andazzo va cessando; e da alcuni anni si assiste a un rinascimento generale di bisogni e di studii filosofici.

Perche poi voler intentare un processo al De Sanctis per qualche napolitanismo che gli veniva spontaneo alle labbra in queste lezioni, e che io ho lasciato intatto? Tutti i critici, anche il ch. D'Ancona, si sono scandalizzati di un certo paragone che fa il De Sanctis a proposito del Mazzini prosatore — il quale, egli dice, anche nei momenti d'ispirazione e di sincera commozione, guastava l' effetto della sua prosa per l' uso di alcune frasi rettoriche che gli eran diventate abituali, — con un certo oratore, *celebre tabaccone*, che un giorno, in un suo discorso, nel punto della maggiore concitazione oratoria, cedendo all'abito inveterato, cavò fuori la tabacchiera, tirò una presa di tabacco, — e raffreddò di colpo il suo uditorio! Ora io non dirò che questo paragone sia leggiadro ed elegante e di materia eletta; è anzi assai familiare; ma non improprio nè inefficace. È poi un paragone di tipo meridionale, assai diverso dal tipo toscano; questo sempre garbato, ma di solito anche tenue, come nei *tagliatelli fatti in casa*, nell' *altro paio di maniche*, e il simili espressioni che ricorrono ormai in prose anche di politico e di filosofia. Amante fervidissimo come sono della gentile Toscana, terra sacra della nostra coltura estetica, ho anch' io molte volte sospirato con Alfieri (in un verso, a dir vero, difficile a sospirare): *Deh! che non è tutto Toscana il mondo?* Ma rifletto poi che il mondo sarebbe in questo caso troppo monotono, e che anche la scompostezza napoletana ha del buono: giacchè, in omaggio all'eleganza e al garbo, io non me la sentirei di escludere dal campo della letteratura quei pessimi e grandissimi scrittori che furono un napoletano di Nola e un napoletano di Napoli, Giordano Bruno e Giambattista Vico!

Pur tuttavia, lascerò al Bertana di segnare coi *sic* e gli ammirativi il *cacciare* per *cavar fuori*, e qualche altra parola che sa di dialetto. Ma lo pregherò di volermi far grazia della *giamberga*, di quella *giamberga* ch'è stata nelle provincie meridionali il simbolo della borghesia, ed ha un

valore storico, perchè troppe volte al grido di *abbasso le giamberghe!* si sono mossi i contadini e i proletarii del mezzogiorno, o nelle commozioni sanfedistiche o nei frequenti tumulti per le terre demaniali. Tolga la fortuna che l'Italia tutta non debba apprenderne dolorosamente il significato, come ha appreso quello dei *carusi* e dei *cappeddi* siciliani! (1).

Il De Lollis descrive con bellissime parole la fisonomia di questo volume di *Lezioni*: « È il parlare di un meridionale ad un pubblico meridionale, pronto a cogliere in una semplice inflessione di voce, in un gesto fuggitivo dell'oratore, quel che nella sua espressione c'è di più o di meno rispetto all'idea ch'egli vuole esprimere; e tutto questo si spiega, in parte almeno, colla naturale bonarietà del De Sanctis, a cui sarebbe parsa affettazione il parlare in punta di forchetta ad uditori ai quali si sentiva avvinto del santo affetto della paternità spirituale ». Ma, dopo questa definizione così vera, così ben sentita, può egli lamentarsi che il volume si presenti nella sua forma genuina ed improvvisata? Non è una piacevole diversione fra i tanti libri, che siamo costretti a leggere, fatti di frasi e di periodi *ben pettinati e con la scriminatura in mezzo,* come diceva il suo e mio amico Errico Heine?

III.

Il De Sanctis educatore.

Il Carducci si riferisce nel suo articolo, non già al volume delle *Lezioni*, ma al giudizio dato dal De Sanctis della canzone *all' Italia* del Leopardi.

Come si ricorderà, il De Sanctis si rivolgeva contro la comune opinione che faceva un sol fascio delle poesie del Leopardi, quasi fossero tutte di pari valore; e mostrava che la canzone *all' Italia* è, nel suo insieme, una poesia non riuscita, con molti lampi d'ingegno, ma senza originalità ed

---

(1) La *giamberga* è la " giubba „, dello spagn. *chamberga.* Si chiamava con questo nome, per la forma delle casacche degli ufficiali e dei soldati, un reggimento di guardia reale, formato al tempo della minorità di re Carlo II di Spagna; e *chambergo* si diceva il cappello di quei soldati La parola (cfr. il Diez) trasse origine dal celebre generale Federico di Schonberg.

oppressa da reminiscenze di studii (1). In che modo procede il Carducci per contraddire questo giudizio, ch'era stato generalmente accolto come verissimo? Ecco un primo modo. Laddove il De Sanctis aveva notato nella canzone una certa vacuità, il Carducci spiega a lungo le ragioni per le quali « l'esile giovinetto.... venuto su da quella gente chiesastica e cibatosi sol da sè d'idea greca e latina » non poteva avere un'idea più concreta della patria. Sta benissimo: ma con ciò, mi sembra, egli riesce non già a contraddire, ma anzi a *confermare* e a *motivare* con più minuzia, il giudizio del De Sanctis. Un altro modo, del quale egli usa, consiste in questo: che, in luogo di ritrarre il pensiero del Leopardi quale si è effettivamente manifestato nell'opera letteraria, il Carducci prende la lira, e si mette a cantare con lui! e poeta quale egli è, vi riesce egregiamente! Egli fa come si narra che una volta facesse il nostro collega Domenico Morelli per un quadro presentato da un tale alla esposizione della Promotrice, quadro ch'era da rifiutare e che pur non si voleva rifiutare: il Morelli, componente del comitato di accettazione, prese il pennello, ridipinse il quadro, e conformò così non il giudizio al fatto, ma il fatto al giudizio! Il Carducci racconta aneddoti e rievoca sentimenti, belli e commoventi, ma che son fuori dell'opera leopardiana; e dove si discute di pensiero immaturo o di forma artificiosa, egli è pronto a ricordare il caso di quel Vito Fedeli, carbonaro, che, a Recanati, leggendo i versi del Leopardi, esclamava: — oh non sarai tu solo a morir per la patria! —, e proseguendo nel congiurare, fu condannato alla pena di morte, mutata poi in quella della galera, e morì nel forte di Civitavecchia (p. 224); ovvero a trarre dall'Abba la descrizione delle onoranze rese dai garibaldini nel vallone di Rovito alle ossa dei Bandiera, per troncar la questione — ch'è puramente estetica — se il Leopardi riuscisse nell'adattar al sentimento moderno il detto antico: *La vostra tomba è un'ara.* E, per questa via, è naturale ch'egli venga a trovarsi d'accordo, contro del De Sanctis, col Settembrini, nobilissimo ed eroico patriota, ma, in verità, debolissimo critico. Ora io so bene tutto ciò che si può addurre in favore di simile procedere, mettendo in giuoco il sentimento di patria; ma so anche che questo è il modo di non intenderci più in fatto d'arte: è il modo di giusti-

(1) Nello scritto pubblicato nel 1869 nella *Nuova Antologia* e ristampato più volte coi *Nuovi saggi critici.*

ficar tutto, magari le tragedie del Gravina, descrivendo l'entusiasmo sincero dell'acutissimo giurista per la semplicità della poesia ellenica: o i romanzi del Garibaldi, descrivendo l'epica figura del condottiere democratico, che impugnava la penna con la mano nata per trattar la spada. — Ed anche il Carducci scivola nell'equivoco il battezzare per *contraddizioni* del De Sanctis quel che non è se non svolgimento e determinazione di un pensiero che compie un'analisi.

Ma era ben difficile, d'altra parte, che il Carducci s'accordasse col De Sanctis nel giudizio della canzone *all'Italia*. Troppo diverso era in ciò il sentire dei due uomini: si vegga, ad esempio, come il Carducci abbia sempre ceduto alle lusinghe di quel mirabile artefice di versi e dipintore di splendide immagini che fu Vincenzo Monti, laddove il De Sanctis mostrò sempre contro di questo la più viva antipatia, considerandolo come l'ultimo e grande rappresentante della decadenza e vacuità italiana. Il De Sanctis, per saggi di lirica patriottica italiana, avrebbe citati il: *Soffermáti sull'arida sponda*, e i *cori* del Manzoni, e alcune popolari romanze del Berchet: il Carducci ripensa alla canzone del Monti pel *Congresso di Udine*!

Se non che, non è il dissenso nel complesso e nei particolari del giudizio intorno al canto leopardiano (1), nè la frettolosa ed ingiusta caratteristica della critica del De Sanctis, ciò che mi ha dolorosamente colpito in questo scritto del Carducci. E lascerò stare anche un certo fraseggiare, del quale il ch. uomo riconoscerà forse egli stesso l'inopportunità, quando chiama il De Sanctis a tutto pasto *un gran valentuomo, un brav'uomo, il buon De Sanctis*: giacchè queste frasi hanno assunto ormai nell'uso un significato ben diverso da quello che le parole originariamente avevano (2). No, vi è dell'altro: vi è qualche cosa che feri-

---

(1) Tralascio perciò l'esame delle più minute critiche del Carducci.

(2) Il tuono della critica è sempre duro. — Era già scritta questa Memoria quando mi è giunta la seconda parte dell'articolo del Carducci nella *Rivista d'Italia*, dove, a proposito del non avere il De Sanctis saputo che il Monti rispose al Leopardi complimentosamente elogiandolo, il Carducci esclama: " Ecco: il critico non deve mai far dommi e apotemmi, tanto meno fondandoli su ciò che suppone o ignora, quando avrebbe dovuto sapere „ (p. 432), Traduzione aspra, e non precisa, di una garbata memorietta del D'Ovidio. E bisognava tener conto che la piccola svista si trovo in modo affatto incidentale in un articolo riguardante non già le relazioni tra il Monti e il Leopardi, ma un'opera del Prati; e considerare che l'osservazione del De Sanctis (" l'immaginazione non comprende la fan-

sce il mio cuore e il mio sentimento: in alcune accuse espressamente lanciate, e nel tono generale della polemica, appare un grave disconoscimento della personalità morale di Francesco de Sanctis.

Mi occorre qui notare che, se il Bertana ha verso il De Sanctis una irriverenza, per così dire, puramente letteraria, non si può affermar lo stesso del De Lollis; il quale vien fuori in un punto con la supposizione che il De Sanctis, odiando nel Tommaseo e nel Cantù le idee politiche o il tanto reazionario, li abbia solo perciò aggregati alla scuola del Manzoni: « per poterli, cioè, condannare in una forma legale davanti al tribunale letterario »! Espedienti, questi, che son proprii dei giornalisti politici d'infima qualità: ed è strano che il De Lollis vi sia corso col pensiero, discorrendo di un uomo come il De Sanctis.

Di ben altro genere sono le accuse che fa il Carducci: non di animosità politica, ma del contrario, di freddezza e di esclusiva preoccupazione letteraria e critica. Non ch'egli mostri d'ignorare la vita patriottica del De Sanctis, che anzi vi accenna in un punto espressamente; ma tutte le sue osservazioni critiche ai giudizii di lui sono poi accompagnate da esclamazioni come le seguenti: « Ecco, o critici e retori (1) crudeli, la ragione di ciò che a voi par vacuità! » (p. 221). Ovvero: « Ecco, o professori e critici, come e perchè la tomba può essere un'ara! » (p. 223). Ed ha anche un accenno per « chi voglia discorrere di letteratura *non per trastullo accademico* » (p. 217). Il De Sanctis dunque era, o almeno aveva qualcosa del *retore* e del *critico accademico*!

Io non so davvero comprendere come mai Giosuè Carducci, il cui animo è aperto alle cose belle e nobili, sia potuto cadere in così grosso errore di giudizio! *Retore* il De Sanctis? Ma pochi uomini hanno concepito al par di lui,

---

tasia „) è psicologicamente verissima, ed egli non la fondava già nè la deduceva dall'aneddoto delle relazioni tra il Monti e il Leopardi, sibbene citava questo come un semplice *esempio*. Non confondiamo la *prova* con l'*esempio*! — Dirò pure francamente che non riescono simpatiche le parole che il Carducci adopera per un giovane studioso, il prof. Cesareo, del quale a me stesso è accaduto altra volta di esser critico non certo compiacente (vedi *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXI, 127-150) ma che non merita davvero il disdegno sprezzante di un vecchio professore quale il Carducci.

(1) * Noto con piacere che la parola " retori „ è stata tolta nella ristampa che il Carducci ha fatto del suo studio, vol. cit, p. 142.

in modo così organico, le relazioni della letteratura, della scienza e della scuola con la vita; come attesta tutta la sua opera di professore, di scrittore e di uomo politico. Egli era un *educatore*, che « consacrò la parte migliore della sua esistenza a cancellare dalla vita nuova quei due tipi della decadenza, come egli diceva, l'uomo del Guicciardini e l'uomo dell'Accademia, che a noi vengono purtroppo da lunga consuetudine servile » (1). E forse nella sua concezione dell'insegnamento universitario potrà piuttosto trovarsi un eccesso nella parte ch'egli vi faceva all'educazione morale: nel che è anche la spiegazione delle lunghe digressioni e dispute di teorie sociali e politiche, che son sembrate al Bertana inopportune nelle lezioni sulla Letteratura italiana del secolo XIX. Ma è un *eccesso* che non può non sembrare ammirevole, specie se si riporti lo sguardo se una pianta che ora fiorisce di professori universitarii (non alludo, beninteso, al Carducci, ch'è *sans reproche*), i quali badano a percorrere per loro conto la *carriera degli onori*, o a coltivare il piccolo orticello della loro vanità letteraria (2).

Ma al Carducci il De Sanctis sembra un *critico*, un *professore*, un *retore crudele* pel suo proposito di distinguere nettamente tra opinioni politiche e valor letterario, tra fenomeni politici e fenomeni estetici. Sempre in occasione della critica della canzone *all'Italia*, egli scrive: « Al De Sanctis venne poi il pregiudizio del criticismo, e del positivismo, o d'altro qualsiasi *ismo*, e pensò: — Anch'io da giovane ho ammirato con gli altri fino all'incandescenza: ora bisogna dar prova a questa nova gioventù d'un'altra energia raziocinante a freddo: — la critica non ha patriottismo: o Hegel o Comte, datemi forza.— » (3).— Per quanto possa sembrar un'idea malinconica quella di sottilizzare su un brano di prosa di Giosuè Carducci, pure io non posso non osservare: 1°) che il De Sanctis professò sempre mai l'odio

---

(1) Così il deputato Giustino Fortunato nella commemorazione ch'egli fece del De Sanctis alla Camera: la quale commemorazione è tra le più belle pagine che si sieno scritte sul De Sanctis educatore. Si veggano nel volume *In memoria di F. d. S.*, pp. 105-109.

(2) Del volume delle *Lezioni* ha scritto, con delicato, sentimento il D'Ancona: " In ogni parte di esso si mostra il vivo e puro e cosciente amore del De Sanctis alla patria e all'arte; e, leggendone le pagine, risorge innanzi agli occhi, non che l'immagine dell'insegnante eloquente, quella dell'uomo buono ed onesto: del *vir bonus dicendi peritus* „ (recens. cit., p. 80).

(3) * Anche questo brano è stato qua e là ritoccato nella ristampa citata, pp. 134-5.

per gli *ismi* (1); 2°) che il *criticismo* non ha che fare con la critica letteraria, essendo semplicemente l' indirizzo filosofico kantiano nel problema della conoscenza, opposto al vecchio *dommatismo*; 3°) che *comtiano* non si conosce che il De Sanctis fosse mai; 4°) che l'*hegelismo* fu non il pregiudizio dei suoi tardi anni, ma l'entusiasmo dei suoi anni giovanili; e il Carducci, che si è dato a raccoglier con tanto amore le memorie della storia del risorgimento, sa bene che di Hegel si nutrì il movimento liberale napoletano. Niente di più curioso del leggere gli articoli nei quali Silvio Spaventa traduceva in terminologia hegeliana i fatti della rivoluzione del 1848; e non certo per trastullo accademico, giacchè quelle traduzioni contribuirono ad attirargli la condanna di morte! — Ma non divaghiamo nei particolari. La questione è: se la critica estetica debba prescindere dalle preoccupazioni politiche e patriottiche. Questo affermava e praticava il De Sanctis: vuol forse il Carducci dimostrar falso tale criterio?

Ma il Carducci non si sofferma in questa dimostrazione; e, come se egli abbia una piaga segreta, si sfoga in lamenti su ciò che si è fatto per uccidere nei cuori dei giovani italiani il sentimento patriottico. Io m' inchino rispettoso innanzi ai suoi lamenti e al suo dolore, che sono effetti di considerazioni di ordine assai elevato; ma, pure, son costretto a domandar di nuovo: — Che cosa ha da far ciò con la serenità e l' imparzialità che occorre serbare nei giudizii scientifici od estetici?

In un sol caso vi sarebbe un legame logico tra questi lamenti e la critica del De Sanctis: se cioè si potesse provare che amor di patria e amor del vero sono due funzioni non interamente conciliabili: onde, quando scoppia il con-

---

(1) " Un giovanotto venne ieri a me: Professore, voglio un biglietto; desidero sentirvi. E perchè? diss' io. Perchè voglio che mi spieghiate il *verismo*. Eccomi a soddisfare questo giovanotto.— Verismo, idealismo, realismo, dottrinarismo, spiritualismo, materialismo e tutte queste parole che finiscono in *ismo*, mi sono sovranamente antipatiche. Mi sembrano aggettivi peggiorati nel sostantivo: una esagerazione, una caricatura nel loro sostantivo. Voglio il puro e non il purismo, la dottrina e non il dottrinarismo, spirito e non spiritualismo, materia e non materialismo, vero e non verismo Questi nomi non corrispondono alla verità delle cose; la natura è più ampia e non può essere compresa ivi dentro: è il cervello limitato dell'uomo che non può abbracciare il tutto, e piglia una parte e quella chiama il tutto „ (Conferenza su *Zola e l'Assommoir*)." Vedi ora in questo vol., pp. 81-2.

flitto tra di essi, l'uno dei due amori deve opprimere l'altro.

Può darsi che nelle teste di molti vi sia l'opinione di questa inconciliabilità; e in tal caso si spiega perchè ad essi sembri un male così grande ed irreparabile che il cosiddetto *patriottismo* si vada spegnendo nell'animo dei giovani, e non dei peggiori tra questi. Ma del fatto, invece, io non mi sconforto; giacchè si tratta, a mio credere, solo di una apparenza di morte, che è in realtà una trasformazione salutare. Gli è che l'amor di patria è stato, in questi ultimi tempi, predicato ai giovani o da uomini buoni e fantastici, facili ad inebbriarsi di parole, o da abili politicanti, che se ne servivano pei loro scopi, o da persone, infine, che erano un po' dell'una e un po' dell'altra pasta. Ora, le cose — diceva Vico — fuori del loro stato naturale non si adagiano nè durano. È venuto il tempo che i migliori dei giovani chiedono un'idea della patria più concreta, più determinata, più realistica, rispetto alle fantasie dei primi, e così fatta che non si presti facilmente ai giuochi dei secondi.

Ma, pel De Sanctis, quell'inconciliabilità non esisteva: la sua concezione della vita era semplice ed austera, veramente democratica; l'amor della patria trovava, per lui, amici e non distruttori nel vero e nella scienza. Ai giovani non inculcava la gloria per la gloria, ch'è la vanità, la guerra per la guerra, ch'è l'assassinio; ma il lavoro, la coltura, la dirittura del carattere, che, quando occorrono, sostengono bene le guerre e raggiungono, non cercata, la gloria.

Ed anche chi, come me, non partecipi alle idee politiche del De Sanctis, deve riconoscere la saldezza di questo fondamento, su cui soltanto può elevarsi un programma politico sano, quale che ne sia poi l'indirizzo particolare; e deve riverire nel De Sanctis il *grande educatore* (1).

---

(1) Il De Sanctis era un convinto, per quanto poco rumoroso, anticlericale. Ricordo che un clericale, una volta, si sfogava con me, dicendomi: che, fra i ministri dell'istruzione, chi aveva fatto più male al clericalismo non era stato Tizio o Sempronio con la sua violenza oratoria e con la ferocia delle proteste, ma il mite, il dolce De Sanctis con la persistenza dei suoi propositi! — Si ricordi la sua opera di rinnovazione della Università di Napoli nel 1860.

Il Carducci, a un certo punto del suo scritto, par che si accorga dell'impressione sfavorevole che le sue parole possono produrre; e nota fra parentesi: « Mi dispiace di parer contrastare al De Sanctis a partito preso: no, è convinzione » (p. 230). Nessuno supporrà mai che Giosuè Carducci possa parlare *a partito preso*, e dir cosa che non sia frutto di sincera convinzione! Ben da lungo tempo il Carducci è in spirituale comunicazione coi lettori italiani, e ognuno di noi crede di vedere in qualche modo nella sua anima. Ma, appunto perciò, noi conosciamo anche i suoi scatti e i suoi rapidi entusiasmi e le sue furie; e possiamo domandarci se la convinzione espressa nell'articolo, come è sincera, sia egualmente ben meditata e duratura. A me, che solo con grande pena ho contrastato questa volta alle sue affermazioni e ai suoi giudizii, vien la tentazione d'imitare, concludendo, Martin Lutero, il quale si appellava, in una delle sue prime mosse, *dal papa male informato al papa meglio informato*, appellandomi al Carducci del giudizio del Carducci.

Per un altro verso mi sembra nata poco felicemente la recensione del De Lollis, che porta in ogni rigo i segni della frettolosità, e troppe cose vi sono o fraintese o non intese o dichiarate per incomprensibili che il De Lollis, il quale ha ingegno *a gran dovizia*, avrebbe ben capite sol che fosse andato un po' più a rilento. Si aggiunga anche, che è venuta fuori quasi straccico o appendice di una calda polemica, che il De Lollis ha avuto con uno dei due editori del volume, col Torraca.

Calmo ed accurato è stato il Bertana, il quale ha preso in esame ordinatamente le varie parti e i varii aspetti del volume; ma, dopo l'analisi che ho fatto del suo scritto in questa Memoria, mi sarà lecito concludere ch'egli si è lasciato dominare da alcuni preconcetti sì generali contro il *metodo* del De Sanctis, e sì particolari sui pretesi abbondanti errori di fatti e di giudizii che questi avrebbe commessi.

Niente, in verità, mi par meno giustificabile della diffidenza degli eruditi verso il De Sanctis. Non ha il De Sanctis inculcato, ripetutamente, la necessità degli studii di erudizione e di ricerche particolari? non ha egli proclamato, anche in questo volume di Lezioni, che base del progresso non sono le teorie affrettate, ma le ricerche? — Certo, egli raccomandava insieme parecchie altre cose, che sono state volentieri dimenticate (1): e, soprattutto, non intendeva

(1) " Una storia della letteratura presuppone una filosofia del-

che per l'erudizione minuta si dovessero abbandonare i problemi grandi ed intimi ed inaugurare una concezione meschina della storia. — Ma — dicono alcuni — dell' indirizzo del De Sanctis si può abusare, e cadere così nel vaniloquio e nella fraseologia! Oh! gli sciocchi abusano di tutto, dell' erudizione, della filologia, del metodo comparativo, della ricerca delle fonti; ed ora si son gettati sulla novità del giorno, sulla concezione materialistica della storia, per farne la caricatura. Ma non è pensiero troppo accorto che, per timore degli abusi degli sciocchi, dobbiamo tenerci lontani dalle cose buone e belle.

E non dirò certo che sia stato solo un effetto dei preconcetti eruditi e letterarii, ma anzi di molte altre cause, tra le quali è da porre in primo luogo la miseria e la piccineria della vita italiana degli ultimi decennii, — ogni larga intuizione della storia si è venuta spegnendo in Italia. E quasi si potrebbe dire che noi non abbiamo avuto più storici, nè grandi nè piccoli. I nostri ultimi storici veri sono nati nel movimento del risorgimento, e finiti con quello: Coco e Colletta, Balbo e Troya, De Sanctis e Michele Amari. Gli eruditi si consolano col dire che doveva essere così, perchè non era pronto ancora tutto il materiale occorrente per scrivere storie intime e generali; ma ciò è vero solo in parte e in un certo senso: perchè quel materiale non sarà mai pronto *tutto*, e poi le storie *di grande stile*, se si alimentano delle ricerche particolari, servono anche a queste di guida e di freno a che non degenerino nell' insignificante o nel frivolo. In altri paesi non è accaduto come da noi: di pari passo con la erudizione è proceduta sempre la produzione delle *storie* proprie; anzi gli scrittori stranieri ne hanno scritto e ne scrivono anche per nostro conto, tanto che siamo costretti a ricorrere a bellissimi lavori stranieri per la cognizione della nostra storia civile, della nostra letteratura, e perfino di quella ch' è stata gloria singolare d' Italia, della nostra arte. Gli è — lasciatemelo dire — che sono mancati agli studiosi la *preparazione*, e quindi la *capacità*, e soprattutto *l'animo* e *l'interesse* per tali studii e questioni. Ora già alcuni s' accorgono che l'am-

---

l' arte, generalmente ammessa; una storia esatta della vita nazionale, pensieri, passioni, opinioni, costumi, caratteri, tendenze; una storia della lingua e delle forme, una storia della critica e lavori parziali sulle diverse epoche e sui diversi scrittori „ (*Nuovi saggi critici*, p. 252).

biente degli studii storici italiani comincia a diventare *asfissiante*: e dànno il grido d'allarme (1).

Il problema non è di quelli che si risolvano con piccole ricette, e molto meno con ricette letterarie; giacchè si riattacca, come dicevo, alle condizioni generali della nostra vita pubblica, di cui la storiografia è un riflesso. Ma è certo che, non potendosi nè eliminare nè sconoscere, e occorrendo risolverlo se pur lentamente e faticosamente, tanto più riuscirà benefico il guardar sempre all'opera ed al pensiero di un uomo come Francesco de Sanctis, il quale aveva, ciò che manca di solito agli altri, UNA CONCEZIONE DELLA VITA ED UNA FEDE. Di qui il fascino che emana dalla sua alta e gentile personalità, e che appassiona, quindici anni ancora dopo la sua morte, chi, come me, non è giunto a tempo a conoscer l'uomo neppur di vista.

E mi sembra necessaria un'ultima spiegazione. Molte volte io mi son sentito collocare tra gli *ammiratori* del De Sanctis. Confesso che la parola non mi piace; perchè mi suscita nella fantasia l'immagine degli ammiratori e degli spasimanti delle prime donne e delle ballerine; e nè il De Sanctis era persona di teatro, nè io poi mi sento d'essere un ozioso che appunti l'occhialino dalla platea. Di ben altra qualità è il sentimento che il ricordo di lui m'ispira: ch'è l'abborrimento da ogni forma di vanità e di grettezza, quasi una *catharsis*, di cui appunto un effetto è stato che io, per mio conto, ho sempre liberamente discusse le opinioni del De Sanctis; e parecchie non ne ho accettate, specie nelle determinazioni astratte, e veggo la necessità di rinnovare alcune sue vedute storiche non solo coi risultati dell'erudizione, ma anche con quelli delle ricerche sociologiche moderne (2). Ma è vero che malgrado questi lievi dissensi, io

---

(1) Proprio nello stesso fascicolo della *Rivista d'Italia*, che contiene l'articolo pel Carducci, si possono leggere savie considerazioni del prof. V. FIORINI sulle condizioni degli studii storici in Italia; cfr. pp. 373-5. " La produzione storica italiana — dice il FIORINI — non si svolge metodica e ordinata, e bene spesso ed in una parte manca di utilità e non interessa che uno scarso numero di persone ".

(2) " Il De-S. si doleva di non aver avuto critici; e, in verità, benchè molti ne sieno sorti di poi, critica del De-S., nel senso scientifico, di rado è stata fatta. Questa dovrebbe volgere sui problemi che egli si propose e sul modo in cui li risolse, o riprenderli al punto in cui egli li lasciò: dovrebbe consistere, ad esempio, nell'esaminare le sue concezioni dello svolgimento e dei periodi della storia letteraria italiana, e della personalità e dell'arte dei singoli scrittori; nel perfezionare le sue teorie sulla letteratura; e così via. Ma un si-

sono stato e sono sempre fermo nella persuasione — che i onoro di ripetere alla fine di questa Memoria — : 1°) c il De Sanctis abbia *sostanzialmente risoluto* un gruppo d più importanti problemi della storia della letteratura ita liana ; 2°) che l'opera sua vuol essere non già combattu in nome di non so quale metodo storico o di piccola stori ma *continuata*, essendo opera altamente benefica così p la vita come, proprio, per la SCIENZA (1).

FINE DEL SECONDO VOLUME.

---

mile lavoro non verrà mai compiuto, finchè i suoi critici non s risolvano a salir le scale, dal piano inferiore dov'essi si trovano al piano superiore dove si trova il loro criticato!

(1) * Il Bertana ha ora pubblicato alcune osservazioni, in rispost a questa mia critica della sua recensione, nel *Giornale di lettera tura storia e arte*, di Melfi, a. I, fasc. 3-4, pp. 164-183.

253

INDICE DEL VOLUME II.

III. Discorsi e conferenze — Scritti varii (1869-1883). *pag.* 1
Machiavelli, *Conferenze* . . . . . „ 3
La Scienza e la Vita, *Discorso inaugurale* . . . . . „ 35
Zola e l' " Assommoir „. *Conferenza.* . . . . . „ 59
Le " Ricordanze „ del Settembrini . . . . . „ 85
Sei capitoletti in aggiunta allo " Studio sul Leopardi „. „ 101
§ 33. A Firenze, p. 102 — § 34. A Pisa, p. 107 — § 35. Il " Risorgimento „, p. 111 — § 36. Il nuovo Leopardi, p. 115 — § 37. " Silvia „. p. 124 — § 38. I nuovi Idillii, p. 129.
Il Darvinismo nell'arte, *Conferenza* . . . . . „ 137

IV. Appendice. Documenti letterarii — Contributi biografici e bibliografici . . . . . „ 149
Frammenti di Scuola . . . . . „ 151
La Prigione, versi di un Italiano . . . . . „ 161
Saggi di un dramma, il " Torquato Tasso „. . . . . „ 173
La Scuola. . . . . „ 189
Discorso pronunziato a Trani . . . . . „ 199
Pagine sparse . . . . . „ 205
1. G. B. Calvello, p. 205 — 2. Le strenne, p. 206 — 3. Alberto Mario, p. 207 — 4. Il di là, p. 209.
Dal " Carteggio „ del De Sanctis. Quarantasette lettere. „ 211
Per la biografia del De Sanctis . . . . . „ 267
1. Francesco de Sanctis, cenno biografico di Nicola Gaetani-Tamburini, p. 268 — 2. Commemorazione scritta da I. Moleschott, p. 287 — 3. Ricordi intimi, di Gerardo Laurini, p. 291.
X. Per la cronologia e la bibliografia delle opere del De Sanctis. . . . . „ 299

edetto Croce. Francesco de Sanctis e i suoi critici recenti, polemica . . . . . „ 309

PQ
4732
S24A16
1893
v.2

Sanctis, Francesco de
Scritti varii

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY